

237.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 17 DICEMBRE 1969

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ZACCAGNINI

INDI

DEI VICEPRESIDENTI BOLDRINI E LUCIFREDI

INDICE

	PAG.
Congedi	14113
Disegni di legge:	
<i>(Approvazione in Commissione)</i>	14122, 14222
<i>(Deferimento a Commissione)</i>	14206
<i>(Trasmissione dal Senato)</i>	14161
Disegni di legge (Seguito della discussione):	
Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1970 <i>(Approvato dal Senato)</i> (1987);	
Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1968 <i>(Approvato dal Senato)</i> (1988);	
Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1959-60 <i>(Approvato dal Senato)</i> (1225);	
Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1960-61 <i>(Approvato dal Senato)</i> (1226);	
Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1961-62 <i>(Approvato dal Senato)</i> (1227);	

	PAG.
Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1962-63 <i>(Approvato dal Senato)</i> (1228);	
Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1963-64 <i>(Approvato dal Senato)</i> (1229);	
Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per il periodo 1° luglio-31 dicembre 1964 <i>(Approvato dal Senato)</i> (1230)	14114
PRESIDENTE	14114, 14170, 14208 14209, 14211, 14212, 14221
BEMPORAD	14202
BIONDI	14213
BOLDRINI	14114
BRIZIOLI	14218
CANTALUPO	14167
DELLA BRIOTTA	14146
DE LORENZO GIOVANNI	14128
DE STASIO	14118
GUI, <i>Ministro della difesa</i>	14126, 14127
HELPER	14181
LATTANZI	14197
MACCIOCCHI MARIA ANTONIETTA	14161
MANCO	14207
MORO, <i>Ministro degli affari esteri</i>	14175 14206

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 DICEMBRE 1969

	PAG.		PAG.
NICCOLAI GIUSEPPE	14122	Proposta di legge di iniziativa regionale (An-	
ORIGLIA	14185	nunzio)	14113
IGNI	14153	Interrogazioni e interpellanza (Annunzio) . .	14223
PINTUS	14189	Corte dei conti (Trasmissione di docu-	
REALE GIUSEPPE	14156	menti)	14161
ROMEO	14171	Dimissioni del deputato Ermanno Benocci:	
TURCHI	14138	PRESIDENTE	14113
ZAGARI	14192	Sostituzione di un deputato	14197
Proposte di legge:		Sugli attentati dinamitardi di Milano e di Roma:	
(Annunzio)	14160	PRESIDENTE	14113
(Approvazione in Commissione)	14122, 14222	SERVELLO	14113
(Deferimento a Commissione)	14206, 14223	Ordine del giorno della seduta di domani . .	14223
(Svolgimento)	14113		
(Trasmissione dal Senato)	14161		

La seduta comincia alle 9.

IGNI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Bottari, Cavaliere, Gioia, Molè e Scarascia Mugnozza.

(I congedi sono concessi).

Annunzio di una proposta di legge di iniziativa regionale.

PRESIDENTE. Il consiglio regionale della Valle d'Aosta ha trasmesso la seguente proposta di legge:

« Riapertura dei termini per la concessione di decorazione a componenti delle formazioni del Corpo volontari della libertà operanti in Valle d'Aosta nella guerra di liberazione 1943-1945 » (2132).

Sarà stampata, distribuita e trasmessa alla VII Commissione (Difesa) col mandato di riferire all'Assemblea ai fini della presa in considerazione.

Dimissioni del deputato Ermanno Benocci.

PRESIDENTE. L'onorevole Ermanno Benocci ha inviato al Presidente della Camera la seguente lettera in data 12 dicembre 1969:

« Onorevole Presidente,

ho preso visione della decisione della Camera di respingere le mie dimissioni da deputato. Ringrazio vivamente la Camera e la signoria vostra per la cortesia usatami e per gli auguri rivoltimi.

Sussistendo però tutti i motivi di salute indicati nella mia precedente, mi trovo costretto ad insistere nelle mie dimissioni da deputato al Parlamento.

Le rinnovo i sensi della mia stima e devozione »

« Ermanno Benocci ».

Sono pertanto, con rammarico, costretto a porre nuovamente in votazione l'accettazione delle dimissioni dell'onorevole Ermanno Benocci.

Pongo pertanto in votazione l'accettazione delle dimissioni dell'onorevole Ermanno Benocci.

(È approvata).

Sugli attentati dinamitardi di Milano e di Roma.

SERVELLO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SERVELLO. Signor Presidente, in considerazione della situazione venutasi a determinare anche nell'opinione pubblica a seguito delle comunicazioni fatte ieri sera dalla questura di Roma e dalla magistratura, anche attraverso la radio e la televisione italiana, circa l'arresto di almeno uno dei responsabili della strage di Milano e degli attentati di Roma, chiediamo alla sua cortesia e alla sua sensibilità di sollecitare il Governo perché venga a rendere, in questa sede, comunicazioni circa le responsabilità materiali, morali e politiche connesse con i tragici eventi.

PRESIDENTE. La Presidenza prende atto della sua richiesta e se ne farà interprete presso il Governo.

Svolgimento di proposte di legge.

La Camera accorda la presa in considerazione alle seguenti proposte di legge, per le quali i presentatori si rimettono alle relazioni scritte e alle quali il Governo, con le consuete riserve, non si oppone:

VASSALLI: « Concessione di riduzioni ferroviarie agli impiegati dell'ISTAT collocati in quiescenza » (902);

VASSALLI e LONGO PIETRO: « Modifiche ed integrazioni alla legge 1° dicembre 1956, n. 1399, riguardante il riordinamento delle carriere dell'Istituto centrale di statistica » (1522);

GIRARDIN, MOSCA, ZANIBELLI, PAGLIARANI, STORCHI, FOSCHI, MAMMI, CORTI, RUSSO FERDINANDO, BODRATO, CAVALLARI e SCOTTI: « Costituzione del fondo per il risparmio turistico » (1953);

DE MEO, BUFFONE, FORNALE, VILLA, DE STASIO, CAIATI e GITTI: « Modifiche alla legge 12 novembre 1955, n. 1137, e successive modificazioni, sull'avanzamento degli ufficiali dell'esercito, della marina e dell'aeronautica ed alla legge 24 ottobre 1966, n. 887, e successive modificazioni, sull'avanzamento degli ufficiali della guardia di finanza » (2031).

La Camera accorda altresì l'urgenza alla proposta di legge n. 1953.

Seguito della discussione dei disegni di legge: Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1970 (1987) e rendiconti generali dell'amministrazione dello Stato per gli esercizi finanziari 1959-60, 1960-61, 1961-62, 1962-63, 1963-64, per il periodo 1° luglio-31 dicembre 1964 e per l'esercizio finanziario 1968 (1225-1226-1227-1228-1229-1230-1988) (approvati dal Senato); e della discussione della mozione Bozzi (1-00079).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge relativi al bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1970 ed ai rendiconti generali dell'amministrazione dello Stato per gli esercizi finanziari 1968, 1959-60, 1960-61, 1961-62, 1962-63, 1963-64, e per il periodo 1° luglio-31 dicembre 1964 e della discussione della mozione Bozzi ed altri (n. 1-00079).

Passiamo all'esame dello stato di previsione della spesa del Ministero della difesa.

È iscritto a parlare l'onorevole Boldrini. Ne ha facoltà.

BOLDRINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, vi sono dei momenti e delle situazioni che abbiamo l'esigenza, anche nel corso di una discussione così serrata come quella del bilancio, di riproporre all'attenzione del Parlamento, del Governo e dell'opinione pubblica, specialmente per ciò che riguarda i grandi nodi della politica generale e, in questo caso, della politica militare, per una verifica, per una critica, per una compiuta valutazione delle scelte che le hanno caratterizzate nel corso di questi anni. Tanto più oggi, a nostro avviso, è importante e necessario considerare i compiti istituzionali delle forze armate, la loro organizzazione, il loro inquadramento, per valutarli nel quadro di una società in movimento, di una società che si articola sempre più nella vita democratica.

Abbiamo ripetutamente sottolineato, nel corso di questi anni, il divario che esiste tra una politica militare arroccata sulle scelte atlantiche e le esigenze vive del nostro paese. Non a caso abbiamo ribadito più volte questa tesi. Era facile per noi e, credo, anche per altri gruppi intuire che la politica atlantica e burocratica fissata da canoni vecchi, senza minimamente tenere conto della realtà mondiale in movimento e, molte volte, della crescita della società civile così viva e articolata, avrebbe creato delle situazioni anacronistiche e aperto nuovi e pressanti problemi.

Tutto ciò da tempo ha avuto un suo chiaro orientamento nella politica del Governo e nella formazione del bilancio militare, in continua crescita nel corso di questi anni (anche se conosciamo, e non sottovalutiamo, il peso delle spese finanziarie militari di altri paesi nei blocchi e fuori degli stessi blocchi); una politica, comunque, che scopre la corda, che sta arrivando al traguardo, al limite della sopportazione della economia nazionale; una politica del bilancio, quella italiana, che si trova sempre inserita nella spirale della corsa degli armamenti per le scelte tecniche, le scoperte scientifiche, per cui la durata media degli armamenti, anche i più moderni, non supera i 7, 10 anni (e anche meno) a seconda delle specialità. Quindi non solo ci si trova nell'impossibilità di arrivare ad un equilibrio stabile fra i due blocchi sul piano politico e militare, tanto sostenuto e ricercato dai governi atlantici; ma, come abbiamo ripetutamente affermato e molte volte dimostrato, ci troviamo anche collegati, in una sudditanza tecnologica e scientifica dell'Italia e della stessa Europa occidentale, all'alleato americano che in questo caso e in questo campo, dopo aver imposto la sua strategia della risposta flessibile, sollecita le scelte di fondo degli armamenti.

È vero: vi sono i tentativi di arrivare ad un mercato europeo, ad una produzione degli armamenti europei; ma conosciamo, da una parte, le contraddizioni interne che esistono fra i gruppi politici e monopolistici (sul piano tecnico, scientifico), e le esigenze nazionali e, dall'altra, la limitata autonomia per i vincoli propri dell'alleanza atlantica e della NATO.

Perché pongo tale questione? La pongo perché ritengo sia un capitolo importante della politica militare, che non può più essere considerato tema di specialisti e di gruppi ristretti di tecnocrati o di uomini di Governo, ma che esige invece un continuo dibattito politico, una verifica di fondo, perché le scelte

degli armamenti si collegano, oggi più di ieri, alla capacità economica nazionale, alla ricerca scientifica, alle industrie specializzate, al corpo vivo della nazione. Non è più possibile oggi, dopo 20 anni di patto atlantico, sul piano delle esigenze delle disponibilità nazionali, non rivedere tutta la politica delle commesse militari, tenendo conto del quadro della nostra società, della ricerca autonoma, della tanto vantata programmazione economica, dei compiti nazionali delle forze armate. Che implicazioni di politica estera, di politica economica, di politica militare porteranno le scelte per gli anni 1970 e 1980, in programmazione o in via di programmazione? Come si salvaguarda l'autonomia decisionale degli organi costituzionali, degli organi militari competenti nelle scelte che si dovranno fare? Abbiamo dietro le spalle gli errori per alcuni tipi di armamenti adottati per l'esercito, per la stessa aviazione, oggetti e soggetti di critiche, di valutazioni diverse nel campo politico-militare e al centro anche di vicende oscure, che più volte abbiamo dibattuto in questa Camera per l'inchiesta parlamentare sui fatti del 1964. Ha sempre pesato in questa scelta l'ipoteca straniera, in molti casi assai palese e chiara, e specialmente l'ipoteca americana in modo ancora più scoperto.

Non a caso inizio con questa considerazione che noi valutiamo determinante per il Parlamento e l'opinione pubblica, perché è uno dei principali nodi di una politica militare moderna, che deve tener conto dell'evoluzione del paese, del mondo, dei rapporti nuovi. Sono, del resto, i punti di frizione nei dissensi esistenti nel quadro della stessa organizzazione dell'unione europea occidentale, dell'alleanza atlantica, delle contrapposizioni all'America. Si può valutare — lo capisco — in modo diverso tutto ciò; ma non si sfugge ad una grave contraddizione, acuta, che si renderà sempre più chiara, alla quale non potete sfuggire nel campo europeo e nella stessa organizzazione della NATO. Mentre con la politica atlantica si cerca di rafforzare le strutture militari, di accelerare l'integrazione della NATO nei vari campi, seguendo i vecchi binari per sfuggire alla dialettica nuova dell'Europa e del mondo, gli avvenimenti incalzano. Coloro che avevano giocato al rialzo della guerra fredda dopo i fatti del 1968, a un superamento della crisi politica e militare della NATO con la costruzione di un più saldo blocco fra Europa occidentale e Stati Uniti d'America devono fare i conti con una situazione mondiale in movimento. Abbiamo di fronte la crisi americana per la politica

del Vietnam sempre più acuta, con tutte le implicazioni mondiali che conosciamo; vi sono, dall'altra parte, i nuovi orientamenti del governo Brandt della Repubblica federale tedesca che pongono ben altri problemi, al centro stesso dell'Europa, sul ruolo che deve e può svolgere la stessa Germania occidentale nel quadro della distensione e della stessa sicurezza europea. Vi sono le spinte che vengono da più parti e le ripetute sollecitazioni dai paesi dell'est per una conferenza sulla sicurezza europea. Sono tutti elementi, fatti che cozzano profondamente contro le strutture della NATO. Del resto, una contraddizione profonda proprio in questi giorni ha messo a nudo un aspetto che per noi è singolare. Mi riferisco cioè ai collegamenti politici e militari della NATO con i paesi fascisti (come la Grecia) mentre nel Consiglio d'Europa si imponeva il ritiro del governo dei colonnelli per le sollecitazioni di ampi settori democratici dell'Europa occidentale che hanno premuto in tal senso.

Signor ministro, questo è un problema politico e morale, che non può essere relegato nella agenda militare e strategica della NATO sul Mediterraneo senza tener conto di tutte le implicazioni internazionali e interne di una tale situazione.

Non è forse una conferma, una drammatica conferma come la dinamica militare si imponga alla stessa volontà politica? Si apre un capitolo pericoloso, a nostro avviso, per il rapporto che deve intercorrere fra il potere politico e quello militare sia in campo internazionale sia in campo interno. Chi ha il sopravvento in un blocco politico-militare? Quale intreccio sul piano militare si rafforza nonostante la condanna politica del Consiglio europeo? Non è più possibile, oggi, seguire il doppio binario della lotta politica contro il governo greco e della contemporanea utilizzazione, dell'impiego di quel paese in una zona strategica così delicata, come quella del Mediterraneo. Si rafforzano in questo modo quanti, non solo nel nostro paese, ma anche altrove, sostengono che il potere militare deve avere il suo spazio politico e autonomo per giuocare un suo ruolo nella vita civile e democratica secondo una propria visione e una propria valutazione. E non a caso la sfida della Grecia quale potenza indispensabile alla NATO assume oggi un particolare significato, che allarma anche l'opinione pubblica europea.

E questa contraddizione profonda e drammatica si allargherà nel tempo, riproponendo in termini nuovi il rapporto che esiste fra

la NATO e le organizzazioni degli Stati fascisti, fra la NATO e lo sviluppo democratico. Poteva sembrare in passato una formulazione propagandistica sostenuta in modo particolare dalla nostra parte; ma oggi questi elementi assumono sempre più i contorni di politiche inconciliabili, se si vuole garantire la democrazia e lo sviluppo della vita dei singoli paesi.

In questi due momenti, a mio avviso, della nuova ricerca in campo internazionale per la distensione, per il controllo e il blocco degli armamenti atomici (conferenza di Helsinki) e la dinamica della NATO si individua il limite di tutta la politica italiana. Noi registriamo la quasi completa assenza di una valutazione nazionale sui grandi problemi della strategia, sull'analisi degli schieramenti che si creano e si modificano nel mondo, sulle nuove esperienze dei popoli nella lotta per la loro indipendenza (un capitolo esaltante di questi anni, ricco di grandi insegnamenti politici e militari). Noi incastrati, invece, nella vecchia politica globale della NATO, che ricerca, che sforzo, che analisi abbiamo portato avanti noi italiani (e dico « noi ») negli istituti militari, nelle scuole di aggiornamento degli alti studi militari, nelle riviste militari, negli stati maggiori, nei gruppi politici che dirigono da tanto tempo il Ministero della difesa?

Abbiamo, a nostro avviso, un appiattimento burocratico, atlantico, che non porta alla ricerca e allo stimolo. E non credo che manchino le forze e gli uomini per far ciò; anzi, credo il contrario: è una sorta di conformismo che da anni impera, avvilisce, impedisce una ricerca dialettica. Questa valutazione — mi sia permesso di affermarlo — è a nostro avviso determinante per sostenere che una società come la nostra, così articolata, piena di interessi politici e culturali, ricca di esperienze nuove a tutti i livelli, con al centro le grandi lotte popolari e sociali, richiede una classe militare moderna, viva, che si colleghi alla vita del paese, che elabori un suo pensiero militare, che sia aperta ai grandi problemi dell'oggi e del domani. I giuochi sotterranei che molte volte ella, onorevole ministro, ha dichiarato non esistere, le camarille di gruppi di questi o quei generali, le pressioni indirette di questo o quel circolo militare, si alimentano e si manifestano quando vi è un divorzio imposto e accettato tra il paese e le istituzioni militari, quando vi sono delle paratie invalicabili determinate dalla visione ristretta del mondo, che impediscono l'ampiezza della ricerca e del confronto.

Le ricerche strategiche, le politiche militari, l'attività degli stati maggiori, hanno avuto un senso e si sono imposte quando hanno risposto ai grandi temi politici e hanno interpretato, anzi, direi, inciso, negli eventi della storia. Qui è la responsabilità politica di oggi e di ieri dei dirigenti del dicastero militare. Non basta il richiamo ai valori del sacrificio e dell'eroismo, il ricordo delle vittorie e delle battaglie passate, che certo sono importanti. Oggi il quadro militare a tutti i livelli non può essere uno spettatore della società: vive, lavora, agisce in un contesto in continua evoluzione e non può, per impostazioni politiche di parte o per giuoco di alleanze restare assente.

L'esempio viene da altri Stati dove, nella ricerca e nel confronto, si collega più strettamente la classe politica a quella militare, creando una vera e solida saldatura, che serve sempre a dare una funzione compiuta agli stessi organi costituzionali che presiedono alla difesa nazionale. Quanti interrogativi si pongono sul ruolo svolto dall'Italia nella stessa dialettica atlantica, e ancora più largamente in quella europea e mondiale! Più specificatamente, siamo senza valutazioni alternative, per esempio, sui problemi della strategia della risposta flessibile, profondamente in crisi, non applicabile in Europa, come sostengono uomini di molte parti politiche: questa strategia condannerebbe per sempre il nostro continente al disastro. Siamo senza valutazioni nazionali — e questo è estremamente grave — sull'impiego delle armi atomiche tattiche, così grave e preoccupante per il passo in avanti verso lo scalino atomico della NATO accettato ultimamente a Bruxelles.

Onorevole ministro, quale ruolo abbiamo svolto, quale valutazione diamo in una così complessa materia? Che analisi, che ripensamento si sono avuti negli organi supremi dello Stato?

Potrei continuare a porre domande che richiedono risposte serie e che impongono sempre più un esame di assieme, politico e militare. Non a caso in Germania, in Inghilterra, in Francia e altrove, su questa complessa materia si è aperto un dibattito che impegna molte forze di ogni settore; e non a caso, onorevole ministro, una rivista come *Vita* ha definito il nostro ruolo come artigianale, perché pecchiamo di impreparazione proprio nel momento in cui si richiede oculatezza e responsabilità.

È su queste grandi questioni che si comprova il valore di un paese, la validità degli organi costituzionali che abbiamo voluto con

la Costituzione, quali il Consiglio supremo di difesa, gli organi di stato maggiore e tutti gli altri istituti di studio e di elaborazione. È questo a nostro avviso un punto chiave: perché, come si salda la volontà politica del paese, nella sua articolazione generale, con quella militare, in una visione complessiva nazionale? Quali sono le mediazioni che a volte sono intervenute in un senso o in un altro? Non è un quesito che pongo per amor di polemica, ma perché ritengo che in questi anni, sia per le sollecitazioni esterne della NATO sia per interpretazioni molto discutibili, si sono determinate alcune disfunzioni che reclamano una particolare attenzione. Il problema in questione è fondamentale in quanto riguarda non solo le questioni militari, ma rapporti organici e funzionali fra tutti gli istituti dello Stato ed è un problema che sottoponiamo all'attenzione del Parlamento proprio nello spirito e nella lettera della Costituzione, che ha indicato con estrema chiarezza i compiti delle forze armate proprio puntando sulla coscrizione obbligatoria.

Ammaestrati allora da una drammatica esperienza si respinse la tesi, cara alle forze politiche del primo Risorgimento, della « nazione armata », sia per le implicazioni politiche e morali sia perché uscivamo da una crisi storica che poneva il problema della riorganizzazione delle forze armate nello spirito di una democrazia nata dalla Resistenza. L'articolo 52, con la coscrizione obbligatoria, doveva e deve assicurare l'apporto popolare e diretto del paese. Come si è operato? Come sono state costruite le strutture militari? È questo il centro di una polemica vecchia e nuova. Ma oggi non intendiamo rifare la storia o, meglio, la cronaca di questi anni. Giustamente, da varie parti si sottolinea un certo malcontento o, meglio, insodisfazioni, spinte diverse, motivate o non motivate, presenti all'interno degli organi militari.

Quel che mi pare debba essere valutato nella sua pienezza è il risultato nell'affrontare le riforme strutturali, della legge sullo avanzamento a quella sull'ordinamento che deve tener conto delle esperienze e del modo in cui scegliere i quadri a tutti i livelli. Ordinamento e avanzamento sono i due pilastri delle forze armate; ed in questo campo i ritardi determinati da incertezze e da contrasti hanno creato guasti non indifferenti. Basti pensare all'anacronistica situazione che si è determinata negli alti quadri rispetto ai quadri inferiori, con una mortificazione — a mio avviso — degli uni e degli altri, e alle serrate critiche avanzate dalla Corte dei conti, con

tutte le deduzioni politiche che se ne possono trarre. Perché questi ritardi e queste incertezze? Credo che questa domanda esiga una risposta. Ciò si deve anche al fatto che il Parlamento è chiamato ad assolvere la sua funzione in modo casuale in questo settore della vita nazionale, ma soprattutto è determinato dalla non tempestività del Governo nel rivedere la vecchia impostazione gerarchica che deve essere modificata sul piano delle competenze, delle funzioni, delle esigenze effettive delle forze armate.

Infine, si apre qui il problema del militare di leva nel rapporto disciplinare, nella vita pubblica di caserma, nella sua utilizzazione tecnica e culturale. Di qui la domanda: come recepiscono (scusate il termine) le forze armate i momenti nuovi dello sviluppo culturale scientifico e civile del paese? Siamo di fronte ad una nuova generazione, aperta ai grandi problemi moderni, impegnata nelle varie discipline, presente e attiva nelle lotte democratiche. È una generazione che cresce in fretta, certo, a volte con salti improvvisati. In un'inchiesta aperta tempo addietro da una rivista molto documentata, il giudizio sul servizio militare è contraddittorio e da più parti si sono posti seri interrogativi. Qualcuno l'ha definito tempo perduto inutilmente, qualcun altro ha dichiarato che non serve molto alla formazione giovanile. Infine, una corrente ha chiesto di abolire il servizio di leva.

Come rispondete a tutte queste domande che incalzano, a questo stato d'animo? Con le vecchie risposte? Con logori argomenti di propaganda? E non si dica che questo è portare la politica di gruppo o di partito nelle forze armate. È il senso vero della funzione che le forze armate devono avere in una società avanzata che si pone in modo nuovo e qualificante. Molti decenni fa il servizio militare era concepito come una scuola di disciplina, un momento di unità nazionale perché favoriva lo amalgamarsi di cittadini provenienti da regioni diverse, in molti casi si consideravano le forze armate quale puntello dell'ordine pubblico e così via.

Ma oggi la situazione si pone in termini ben diversi e solleva i problemi nuovi della funzione delle forze armate, che non solo devono essere il baluardo dell'indipendenza e della sovranità nazionale, ma rappresentano la sintesi dei valori popolari e nazionali espressi dal paese in moltissime occasioni storiche, in particolare con la guerra di liberazione. Forse sono parole che sembrano superflue; ma, onorevole ministro, dietro a queste parole c'è il sacrificio; la lotta, il dramma di generazioni

c'è l'eroismo oscuro di migliaia e migliaia di lavoratori, c'è la resistenza dei militari nei campi di concentramento, c'è il contributo dei soldati e dei civili dopo il drammatico 8 settembre 1943.

Oggi più che mai bisogna precisare questa funzione alla luce delle svolte in corso nel mondo e di fronte alle esigenze ormai accertate di superamento dei blocchi contrapposti. Su questo terreno si stabilisce il nuovo e vero rapporto tra paese e forze armate e si esalta la funzione del cittadino soldato come momento di un alto impegno civile al servizio della nazione. E la via obbligata, la via maestra da percorrere se crediamo veramente nei valori permanenti che devono essere alla base delle forze armate.

Ma allora bisogna modificare i vecchi regolamenti, fare una politica di quadri ben diversa, regolare con nuove norme il reclutamento diminuendo il periodo di leva, come stanno facendo altri paesi, portare nelle caserme una ventata di rinnovamento civile e militare.

Del resto è questo un problema presente anche in alcune alte autorità militari e in molti circoli politici che credono nello sviluppo della democrazia e nel ruolo che devono svolgere le forze armate.

Ma allora bisogna battere le suggestioni greche di alcuni circoli non certo ufficiali, ma a volte molto attivi sul piano politico e propagandistico, e le pressanti correnti che chiedono alle forze armate di essere impiegate nel servizio di ordine pubblico, o di giocare un ruolo nei momenti più delicati della vita nazionale.

Questo purtroppo è stato un problema che ha angosciato e diviso il paese negli anni lontani della fine del secolo scorso; è stata una componente gravissima della politica militare di quei tempi. Oggi noi viviamo nella Repubblica democratica e la crescita civile e morale del paese è la caratteristica peculiare di questi anni. Proprio gli eventi tragici di questi giorni hanno rivelato quanto profondo sia il senso nazionale delle grandi masse popolari, come siano radicati nella coscienza dei cittadini i valori ideali dell'antifascismo, della Resistenza, i sentimenti di commozione e solidarietà umana.

Guai se, con misure ufficiose o giochi di potere, una parte qualunque intendesse sollecitare interventi di quella natura: sarebbe un grave errore politico e soprattutto ferirebbe la nazione e le stesse forze armate, che hanno dato prova di alto senso nazionale nei momenti drammatici delle alluvioni e del disa-

stro del Vajont. Ma abbiamo bisogno allora, onorevole ministro, di chiarezza, di responsabilità, di ripensamenti, di scelte nuove, per dare agli organi istituzionali compiti e funzioni in armonia con la Costituzione e lo sviluppo civile e sociale. Ma per questo ci vuole coraggio, forza politica, bisogna rompere i vecchi schemi, rivedere le scelte del passato per dare un respiro nazionale e moderno alla politica militare.

Proprio per questo le nostre osservazioni, le nostre critiche, le nostre proposte, formulate in più occasioni per risolvere i gravi problemi elencati, nonché le richieste di indagini conoscitive in sede parlamentare, si inquadrano nella nostra azione nazionale che è viva, profonda e convinta, tenendo sempre presenti i valori popolari e patriottici di un paese che vuole e deve progredire nella democrazia, nella libertà, nella pace. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole de Stasio. Ne ha facoltà.

DE STASIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, onorevole sottosegretario, l'aeronautica militare è al limite estremo di sopravvivenza. Al di sotto di tale limite si deve dubitare che essa possa adempiere i compiti che le sono stati attribuiti dalla legge. In occasione del mio intervento sul bilancio della difesa per l'esercizio 1969, ebbi a sottolineare che l'aeronautica militare era costretta, per le esigue assegnazioni di bilancio, riportate all'effettivo fabbisogno, a realizzare un programma di pura sopravvivenza che non consentiva alcun sviluppo sul piano dell'ammodernamento e del potenziamento. E poiché tale situazione di disagio si protraveva da molti anni, aggiungevo che una simile politica poteva giustificarsi solo se limitata nel tempo, dato che un suo eventuale prolungamento avrebbe compromesso del tutto la vita stessa dell'aeronautica militare.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE BOLDRINI

DE STASIO. Dall'esame delle assegnazioni previste in bilancio per il 1970, dev'essere purtroppo rilevare che la situazione di disagio si aggrava e si avvicina al punto critico di rottura.

Proseguirò per settori, cominciando da quello del personale. Nel settore del personale permane il disagio dell'inadeguato e spesso mortificante trattamento economico, che incide sulla base del reclutamento e dell'efficienza

dei reparti. Non meno grave è il disagio derivante da una carriera lenta e incerta o addirittura sbarrata, soprattutto se confrontata con le parallele carriere del settore della pubblica amministrazione. Ad aggravare il disagio, non ultima, è l'opinione superficiale, se non addirittura errata, che gli organi competenti hanno di questo delicato problema. Conseguenza di tale situazione è l'esodo continuo di personale dell'aeronautica militare verso altre attività civili più remunerative; il che avviene con gravi ripercussioni sulla capacità operativa dei reparti.

In merito al problema del trattamento economico dei militari, ella, onorevole ministro, ha affermato che sono in corso trattative con i Ministeri del tesoro e della riforma della pubblica amministrazione per giungere ad una definizione la più soddisfacente possibile — ed io aggiungerei anche al più presto possibile — del riassetto degli stipendi per gli ufficiali e in modo particolare per i sottufficiali delle tre forze armate e per i carabinieri di truppa. Ella ha detto anche di avere ottenuto l'assenso del ministro del tesoro per la rivalutazione delle cosiddette indennità di rischio operativo per l'esercito, di imbarco per la marina e di aeronavigazione per l'aeronautica; e che è sul tappeto anche il problema delle indennità militari nonché uno schema di disegno di legge per la rivalutazione del soldo ai militari di leva e ai volontari.

Di ciò, onorevole ministro, tutto il personale delle forze armate le sarà assai grato, perché detto personale attende da molti anni un tale atto di giustizia al quale, ne sono certo, si sarebbe pervenuti molto prima se un fermo e radicato senso di disciplina non impedisse qualsiasi rivendicazione al militare di ogni grado, di ogni specialità e ruolo.

Per le molteplici attività che l'aeronautica militare svolge, sia per i compiti strettamente militari, sia per quelli strettamente interessanti altri settori e servizi pubblici (servizio meteorologico, soccorso aereo, assistenza al volo nazionale e internazionale) essa ha bisogno di mezzi, attrezzature e infrastrutture adeguati alle tecniche più avanzate. Nella realtà l'aeronautica militare è costretta ad usare mezzi e strutture insufficienti quantitativamente e vetusti qualitativamente.

Per quanto attiene ai velivoli da combattimento, solo alcuni reparti operano su velivoli della classe « 104 », mentre tutti gli altri reparti operano su velivoli della classe « 80 » (F. 84F, RF. 84F, F. 86K), che sono in linea da circa vent'anni. L'ammodernamento della linea da combattimento prevede il passaggio

di tutti i reparti su velivoli del tipo F. 104. Tale ammodernamento, a causa delle continue decurtazioni di bilancio, ha però dovuto subire notevoli ritardi. Passando ai velivoli da caccia tattici leggeri, la loro linea si articola sui velivoli G. 91R, idonei all'appoggio diretto delle forze di superficie. Tali velivoli cominciano ad essere superati essendo stati concepiti 15 anni fa. Quanto ai velivoli da trasporto è noto che i reparti da trasporto operano sui vetusti C. 119 in linea da diciotto anni. La situazione in questo settore è di estrema gravità poiché, se non si risolve urgentemente il problema della sostituzione dei velivoli, tra non molto dovrà sospendersi qualsiasi attività. Lo ammodernamento della linea del trasporto militare richiede, per fronteggiare sia le esigenze operative delle forze armate, sia quelle più generali ed ampie della nazione, la disponibilità di un sistema articolato su: una linea da trasporto logistico, dotata di velivoli a medio raggio, idonea a soddisfare le esigenze di trasporto logistico ed operativo delle forze armate nel teatro europeo e mediterraneo, nonché quelle generali nazionali in caso di calamità e di aiuto a paesi del terzo mondo; una linea di velivoli da trasporto tattico per esigenze eminentemente operative nel teatro italiano. Non è superfluo qui sottolineare l'attività che il trasporto aereo militare è chiamato a prestare per compiti di altissima importanza in campo nazionale, specialmente quando l'urgenza e la gravità di certe situazioni lo rendono insostituibile.

Per quanto attiene agli elicotteri per il soccorso aereo, in questo settore l'aeronautica militare ha linee e mezzi inadeguati ed insufficienti. L'utilità di una adeguata dotazione di mezzi di soccorso supera la pura esigenza militare per investire un'esigenza di carattere nazionale. Un paese moderno non può prescindere da un siffatto dispositivo per i più svariati interventi di soccorso in terra ed in mare, dispositivo previsto del resto anche da accordi internazionali a beneficio dell'aviazione commerciale.

Nel settore dei velivoli per le scuole è da ricordare che l'aeronautica provvede, oltre che alla preparazione dei propri piloti, anche alla preparazione di piloti per l'aviazione civile e per altre armi e corpi dello Stato (vigili del fuoco, finanza, carabinieri), nonché dei piloti di alcuni paesi stranieri.

Passando a considerare la difesa aerea, importa rilevare che nel settore della difesa aerea del paese, l'ammodernamento del sistema radar di avvistamento, previsto col piano Nadge, è stato attuato soltanto parzialmente

ed è urgente la estensione dell'automazione a tutta la rete nazionale. Non vi è alcuno, eccetto certi pacifisti di parte, che non avverta l'urgenza di tale problema, principalmente alla luce della situazione attuale creatasi nel Mediterraneo. Infatti, in questi ultimi tempi, la presenza della flotta sovietica nel Mediterraneo si è andata intensificando, fino a raggiungere la quota massima di 75 unità tra il 12 ed il 13 settembre scorso. Oggi sono nell'ex *Mare Nostrum* 50 navi di superficie, 18 delle quali da combattimento, con incrociatori dotati di missili teleguidati della classe *Kinda*, la portaerei *Mosca* e 16 sommergibili della classe *Wischei*. Le forze NATO per il controllo di dette navi hanno suddiviso il Mediterraneo in uno scacchiere. Così gli aerei degli Stati Uniti d'America controllano la parte occidentale, e collaborano con gli aerei inglesi a controllare la parte orientale, in special modo la zona di mare a nord dell'Egitto. I nostri velivoli, invece, controllano il Mediterraneo centrale. Per uscire da questo preoccupante *impasse*, l'aeronautica militare, in stretto ossequio al principio di dover pianificare le proprie esigenze e di inserirle nel più vasto quadro delle reali esigenze del paese, sulla linea della propria pianificazione per il quinquennio 1970-74, aveva impostato per il 1970 — che appunto doveva considerarsi l'anno primo di una ripresa, anche se lenta e faticosa, per recuperare il terreno perduto — un programma minimo che consentisse di avviare a soluzione i pressanti problemi che l'assillano. L'attuazione del programma per le spese di esercizio e di ammodernamento comportava un fabbisogno finanziario complessivo di 302,6 miliardi. Di contro, le assegnazioni in bilancio per il 1970 per l'aeronautica militare, per effetto delle decurtazioni avvenute prima in sede di esame da parte dello stato maggiore e successivamente in sede di approvazione da parte del Governo, ammontano a 175,9 miliardi. Per le spese di esercizio erano stati richiesti 101,7 miliardi, mentre è stata prevista una assegnazione di 93,5 miliardi; per le spese di ammodernamento e di potenziamento erano stati richiesti 200,9 miliardi, mentre è stata prevista una assegnazione di 82,4 miliardi. Il totale dei miliardi richiesti ammontava a 302,6, mentre il totale dell'assegnazione prevista ammonta a 175,9, con una differenza in meno di 126,7 miliardi. Poichè è necessario tenere conto che nel totale delle assegnazioni sono state comprese spese previste per esigenze vincolate e interforze, che non avrebbero dovuto essere poste a carico esclusivo dell'aeronautica militare (e precisamente 17

miliardi e mezzo per il « programma Atlantic » e 3 miliardi e mezzo per l'acquisto di velivoli *PD. 808*) si deve concludere che in totale la decurtazione sopportata dai programmi prioritari dell'aeronautica militare è stata di 147 miliardi e 700 milioni, di cui oltre 77 miliardi imposti dallo stato maggiore della difesa e circa 70 miliardi imposti in seguito alla decurtazione apportata dal tesoro.

Tale massiccia decurtazione graverà principalmente sul settore dell'ammodernamento, in quanto le spese di esercizio sono praticamente incompressibili. Per effetto di quanto detto in precedenza, la aeronautica militare è stata costretta nel settore dell'esercizio a ridimensionare alcuni programmi di sviluppo tecnico e di aggiornamento dei velivoli secondo i tempi previsti; a rinunciare a sostituire mezzi e materiali necessari per il supporto a terra; a contenere l'attività di volo dentro un livello minimo appena accettabile per garantire la sicurezza del volo (tale livello, però, che rappresenta appena il 65 per cento di quello che sarebbe necessario secondo gli *standards*, è inadeguato ad assicurare un buon addestramento dei reparti); a ridimensionare la manutenzione degli impianti e degli immobili fino al limite estremo, oltre il quale si ha il decadimento degli stessi con evidente danno economico.

Nel settore dell'ammodernamento, per quanto riguarda specificamente la linea di volo da combattimento, l'aeronautica militare dovrà ritardare il passaggio di gruppi operativi sugli *F. 104 S*. A parte il ritardo sul piano addestrativo, mantenere in linea aerei superati comporta un incremento dei costi per la loro manutenzione, con grave pregiudizio di carattere economico.

Sarà inoltre necessario ridimensionare i piani di studio per l'aereo che dovrà sostituire nel prossimo futuro la linea degli *F. 104 S*. Come è noto, la sostituzione di tali velivoli da combattimento è connessa con lo svolgimento del programma « *MRCA-75* » (*Multi-role-combat-aircraft*) ossia del programma europeo per la realizzazione di un velivolo da combattimento con capacità polivalenti; programma che vede impegnate le industrie aeronautiche della Germania federale, della Gran Bretagna e dell'Italia e che assegna al nostro paese una parte importante nel campo della tecnologia qualificata di avanguardia, con particolare riferimento alle ali a geometria variabile.

Non è forse inopportuno precisare in proposito che, nel campo delle costruzioni aeronautiche, la sostituzione di una linea di volo

richiede un lungo periodo di gestazione, dell'ordine di dieci anni, per studi, progettazioni, esperienze e collaudi. Attualmente il programma « MRCA-75 », superata la prima fase di studio e di impostazione, è nella seconda fase di definizione completa del progetto. Al termine di questa fase, e cioè nell'aprile del 1970, saranno definiti i parametri fondamentali (caratteristiche, tempi, costi e così via) che consentiranno all'Italia, come agli altri paesi interessati, di assumere una decisione circa il proseguimento dell'impegno. Seguiranno quindi la terza fase, di sviluppo e realizzazione dei prototipi, e la quarta ed ultima fase, di produzione in serie.

Per quanto riguarda la linea di velivoli da caccia tattici leggeri, la carenza di stanziamenti prima lamentata costringerà a ritardare l'approvvigionamento del bimotore *G.91 Y*, che sostituisce il *G.91 R*, con conseguente aumento del costo unitario e con possibili crisi dell'occupazione della manodopera nelle industrie nazionali che concorrono alla produzione, e precisamente FIAT, AERFER, SACA, SIAI, Alfa Romeo, Piaggio, Pirelli, Marconi, Salmoiraghi, OMI, Microtecnica.

Per il trasporto aereo si imporrà un ulteriore rinvio dell'adeguamento della linea, rinvio estremamente pregiudizievole per il già ricordato impiego che viene chiesto a tale linea, non solo nell'interesse delle forze armate, ma di tutta la collettività.

Per quanto riguarda i velivoli ed elicotteri delle scuole, sarà inevitabile procrastinare nel tempo l'attuazione del programma di incremento dei velivoli *G. 91 T* e *MB. 326*, necessari per adeguare la dotazione alle effettive esigenze delle scuole di volo. Ora già allo stato attuale si stenta a realizzare completamente il programma addestrativo previsto nel piano delle forze armate.

In altri termini, nel 1970 l'aeronautica militare non potrà avviare un concreto programma di ammodernamento, ma dovrà limitarsi a pagare quote derivanti da impegni già assunti; non sarà pertanto in grado di stipulare alcun nuovo contratto nei vari settori di attività industriale aeronautica, elettronica, edile e così via. Non v'è chi non veda che tutto ciò, oltre a compromettere l'efficienza delle forze armate, arreca sensibili danni di ordine economico, sociale e politico in campo nazionale e NATO.

Alla luce di quanto sopra esposto, la crisi che assilla l'aeronautica militare da molti anni è provocata dalla non adeguata corrispondenza tra le assegnazioni di bilancio e le esigenze da fronteggiare.

A tale punto, non è inopportuno sottolineare alcune considerazioni di carattere generale che dovrebbero informare l'impostazione delle esigenze del complesso delle forze armate nel contesto delle esigenze globali da soddisfare da parte dello Stato ed in particolare le esigenze delle singole forze armate all'interno del loro stesso complesso.

Sotto l'aspetto di carattere generale devo osservare che le forze armate sono da considerarsi tali solo quando sul piano squisitamente politico si assicura ad esse uno sviluppo adeguato ai compiti che ad esse, d'altra parte, sono affidati. Assicurare loro la semplice sopravvivenza può essere un adattamento contingente. Ma è assurdo pensare di elevare ciò a sistema, perché il tutto si ripercuoterebbe negativamente sull'intera comunità. Non si può andare al di sotto di certi limiti se si vuole che le forze armate producano effetto pieno e sicuro.

Sotto l'aspetto particolare, sento il dovere di ribadire che il programma dell'aeronautica militare per il 1970 ha subito un vero rivoluzionamento, per la decurtazione drastica di circa 147 miliardi, di cui ho accennato prima. Ciò mi fa pensare che le risorse della difesa, certamente esigue nel globale, vengono ripartite con un criterio proporzionale, piuttosto che con un criterio di valutazione prioritaria delle esigenze reali delle forze armate.

Sono certo che, operando una scelta sulla base delle esigenze prioritarie a livello interforze, si darebbe una dimensione unitaria ed armonica allo strumento militare visto nella sua totalità e consentirebbe alla componente aerea di attendere, con maggiore efficacia, ai compiti che le competono.

E certamente, onorevoli colleghi, le deficienze ed i disagi dell'aeronautica militare in particolare, e delle forze armate nel loro complesso, si ripercuoterebbero sostanzialmente in un grave danno nel più vasto settore dell'alleanza atlantica, nella quale noi siamo inseriti. In questa alleanza, intendo sottolinearlo, noi abbiamo il diritto-dovere di rimanere, se sinceramente siamo convinti che la difesa del nostro paese, che non può essere avulsa dalla difesa dell'Europa, è un punto fermo da cui derivano la libertà, il progresso, l'ordine dell'Europa stessa e di tutto il mondo.

Ed è mortificante rilevare che i falsi pacifisti dell'estrema sinistra riescono, con un certo successo presso una parte dell'opinione pubblica, a confondere il diritto della difesa con il dovere di ricercare la pace col superamento dei blocchi, facendo passare l'alleanza

za atlantica come l'ostacolo unico da abbattere per spianare la strada alla pace. A questi pacifisti e a quella parte dell'opinione pubblica che ne resta colpita, bisogna con fermezza far capire che, con l'uscita del nostro paese dall'alleanza atlantica, noi troveremmo certamente la strada della pace, la stessa strada che ha percorso la Cecoslovacchia dalla sua « primavera praghese » fino ad oggi, con l'aiuto disinteressato delle forze del patto di Varsavia.

Onorevoli colleghi, l'alleanza atlantica rimane la più libera e democratica delle alleanze del mondo, posta di fronte alle alleanze più totalitarie. La vera via che porta alla pace trova ostacoli molto più difficili da abbattere e da sradicare nelle mire espansionistiche di alcuni popoli, che negli strumenti di difesa di una alleanza, come quella atlantica, nata ed ispirata ai principi di libertà, di democrazia, di rispetto della legge e dei diritti dell'uomo.

Onorevoli colleghi, signor ministro, noi abbiamo il dovere di salvaguardare la nostra libertà, approntando una difesa idonea e sufficiente. Certamente noi non perseguiamo in concreto questo obbiettivo, quando continuiamo a ridurre il bilancio della difesa che, come ella ha sottolineato, signor ministro, è in continua ed aumentata diminuzione percentuale rispetto al totale delle spese dello Stato.

Ella, nella sua relazione, signor ministro, ha anche detto che lo stanziamento previsto nel bilancio per il 1970 è il massimo consentito dalle risorse finanziarie del paese, in un momento in cui urgono gravi problemi di natura sociale. Le forze armate, ella ha aggiunto, sono consapevoli di questa realtà e, come per il passato, si impegnano anche oggi ad utilizzare nel modo più scrupoloso le risorse messe a loro disposizione dallo Stato. Ma ciò, onorevoli colleghi, onorevole ministro, non ci esime dal rilevare con assoluta sincerità che le numerose esigenze di ammodernamento per l'esercito, la marina e l'aeronautica non possono più essere rinviate se vogliamo preservare, da buoni cittadini italiani, la nostra sicurezza e contribuire con mezzi idonei al mantenimento della pace. (*Applausi al centro*).

Approvazioni in Commissione.

PRESIDENTE. Nella riunione di martedì 16 dicembre, la VI Commissione (finanze e tesoro) ha approvato i seguenti provvedimenti:

« Disposizioni in materia di credito ai comuni ed alle province nonché provvidenze varie in materia di finanza locale » (*modificato dal Senato*) (532-B);

GIOMO: « Interpretazione autentica dell'articolo 15 della legge 9 ottobre 1957, n. 976, concernente provvedimenti per la salvaguardia del carattere storico, monumentale ed artistico della città e del territorio di Assisi, nonché per conseguenti opere di interesse igienico e turistico » (1317); CATTANEO PETRINI GIANNINA: « Definizione dei benefici fiscali a favore delle imprese industriali ed artigiane trasferite dal centro storico di Assisi » (1815); SIMONACCI: « Interpretazione autentica dell'articolo 15 della legge 9 ottobre 1957, n. 976, concernente l'esenzione da ogni imposta erariale, provinciale e comunale e relative sovrimeposte per il trasferimento o il nuovo impianto di imprese artigiane o industriali nelle zone prescelte dal comune di Assisi a' termini dell'articolo 14 della legge medesima » (1981), *in un testo unificato e con il titolo*: « Interpretazione autentica dell'articolo 15 della legge 9 ottobre 1957, n. 976, concernente provvedimenti per la salvaguardia del carattere storico, monumentale e artistico della città e del territorio di Assisi, nonché per conseguenti opere di interesse igienico e turistico » (1317, 1815, 1981).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giuseppe Niccolai. Ne ha facoltà.

NICCOLAI GIUSEPPE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, leggo su *Libera iniziativa* del novembre 1969 questa domanda rivolta da Mario Missiroli al ministro della difesa, onorevole Gui: « Cosa si fa, per la nostra difesa, nel campo della ricerca scientifica ? ». « Si fa tutto quello che si può. Siamo presenti dovunque si studia », è la risposta dell'onorevole ministro.

Non le dispiaccia, signor ministro, a proposito della ricerca scientifica, se richiamo l'attenzione sua e del Parlamento sul settore nucleare affidato alle forze armate, su quel Centro di applicazioni militari dell'energia nucleare, il CAMEN di San Piero a Grado, di cui discutemmo in quest'aula il 23 gennaio 1969, esattamente un anno fa.

Vediamo un po' di verificare, sul terreno pratico, qual è stato il comportamento dell'esecutivo dinanzi a una denuncia avanzata in Parlamento in relazione alle cose malfatte, ai ritardi, allo spreco di energie, di intelligenze, di volontà, di mezzi in un settore così delicato e vitale per la difesa del paese. Non sarà male che io, agli elementi che già le fornii nel gennaio 1969, ne aggiunga qualche

altro, e non per amore di polemica, ma perché coraggiosamente si vada avanti nel combattere tutto ciò che ancora impedisce alle forze armate di prendere coscienza, consapevolezza del compito che è stato loro affidato, quello della ricerca nucleare, che costituisce la fase più avanzata nei compiti della difesa. Tacere e far finta di non vedere, lasciare che tutto rotoli secondo il tran-tran nostrano è comodo, ma non è serio. Quello che dirò, lo so, mi è costato e mi costerà la perdita di una facile popolarità e di facili simpatie. Non importa. Il mio posto di deputato, che è poca cosa, sono pronto a barattarlo subito, se questo può comportare come corrispettivo che nel settore della ricerca nucleare, affidato alle forze armate, comincino a contare non più l'improvvisazione, la faciloneria, il pressapochismo, l'illegalismo, ma la competenza, la serietà degli studi, l'utilizzo oculato dei mezzi, il rispetto per il denaro di tutti, il rispetto della « divisa » come servizio prestato alla collettività nazionale. Perciò, leggiamola fino in fondo questa pagina, costi quel che costi.

Continuo a fornirle elementi, signor ministro, per un altro motivo, e cioè perché, se pure le devo dare atto che qualcosa si sta muovendo nel senso desiderato all'interno del CAMEN, da quel gennaio 1969, sono anche convinto che per procedere speditamente bisogna conoscere fino in fondo la situazione. Guai se in questa vicenda si confondesse, secondo le linee della retorica che tanto male ci fa, il prestigio delle forze armate con l'opportunità di stare zitti. Le forze armate si difendono e si affermano nella verità. E vediamo un po', signor ministro, di che cosa occorre liberare il CAMEN per sollevarlo dai pesi che ancora lo attardano, lo frenano, gli impediscono di funzionare e di camminare. Non le spiaccia se io parto da lontano, signor ministro. Sa a chi viene affidato l'appalto per la costruzione del CAMEN? Se prende il volume 650 dell'ufficio del registro di Roma, al foglio 44.084, troverà la risposta: alla ditta Vitro. Le dice nulla questo nome? È una delle tante ditte che hanno costellato la vicenda del professor Ippolito per il periodo durante il quale fu segretario generale del Comitato per l'energia nucleare. L'importo dell'appalto è di un miliardo di lire. Ma la Vitro subappalta il lavoro alla ditta fratelli Minnetti di Massa Cozzile, in provincia di Pistoia, per mezzo miliardo.

Nasce così il CAMEN come costruzione, come immobile. Dove è finito l'altro mezzo miliardo? E tale sfasatura a chi si deve im-

putare? All'incapacità di progettare del CAMEN o ad altri motivi? Se è pur vero che il decreto del Presidente della Repubblica n. 1479 sul riordinamento delle carriere e la revisione degli organici degli impiegati civili del Ministero della difesa ha fatto cessare l'assunzione di personale con incarico annuale, ai sensi dell'articolo 380 dello statuto degli impiegati civili dello Stato, approvato con decreto del Presidente della Repubblica n. 3, non è male, sempre ai fini del conoscere per bene operare, fare la storia delle illegalità alle quali si è ricorso da parte dello Stato (non lo si dimentichi) per consentire al centro di funzionare dal 1956 al 1965.

Vi è una girandola di ditte che ruotano intorno al CAMEN. Esse si chiamano la Marittima di Melandri Amore, l'Amore Bianco Giuseppe, la Maria Camussi, la Perfetta. Se sfogliamo i volumi dell'ufficio del registro di Roma dal 1962 al 1964, dove vengono registrate le convenzioni che dette ditte stipulano con il CAMEN, si trova che vengono adibite ai compiti più disparati: dalla pulizia dei locali alla manutenzione delle cucine e delle caldaie, al lavaggio della biancheria. La ditta Marittima dal 1962 al maggio 1964 (16 mesi) per pulizie locali ha percepito dal CAMEN 73 milioni. La ditta Amore Bianco Giuseppe, per manutenzione impianti, cucine, caldaie, riceve in media al mese un milione 300 mila lire o un milione 500 mila lire.

Cosa c'è sotto? C'è che queste ditte, anziché essere adibite alle pulizie, alla manutenzione delle caldaie, al lavaggio della biancheria, passano al CAMEN manodopera che lavora nei vari reparti del Centro, perfino nel reattore. Si tratta, quindi, di subappalto di manodopera in un centro nucleare sotto il controllo delle forze armate!

La ditta Camussi Maria di Livorno passa al CAMEN nel 1964 delle dattilografe. Le paga 45 mila lire al mese. Però il CAMEN, per ogni ragazza, sborsa alla ditta Camussi 120 mila lire mensili. Alla fine del maggio 1964 la ditta Camussi si trasforma in *self service*. Non entra in servizio subito. Il *self service* è inaugurato il 16 settembre 1964. Spesa: un milione 200 mila lire al mese. Il CAMEN però è generoso: per i mesi di giugno e luglio 1964, pur non facendo nulla, pur non dando da mangiare a nessuno, la ditta Camussi riceve rispettivamente 800 mila lire e un milione.

Vicenda davvero curiosa. Fino all'agosto 1964 il personale mangiava regolarmente alla mensa del CAMEN, mandata avanti dallo

stesso personale del Centro. Dal 16 settembre 1964 entra in funzione il *self service*; lo manda avanti lo stesso personale del Centro, il numero dei commensali è sempre lo stesso, ma, caso strano, il CAMEN, dando da mangiare alle stesse persone, nel settembre 1964, spende in più, al mese, un milione 200 mila lire.

Da queste non liete vicende che cosa si ricava? Che lo Stato si è reso responsabile, in un settore dei più delicati, di una serie di gravi illegalità, che vanno dallo sperpero inqualificabile del denaro pubblico al subappalto della manodopera, all'aver tenuto sotto le proprie dipendenze personale che per anni non ha avuto né assistenza sanitaria, né assicurazioni sociali, né il riconoscimento, ai fini dell'anzianità, del servizio prestato, come dimostrano alcuni ricorsi presentati al Consiglio di Stato.

A tale riguardo ci permettiamo di indicare all'onorevole ministro due strade: chiarire sul piano amministrativo, contabile e più in generale sul piano morale, la vicenda delle ditte. Non si può affermare che è acqua passata; vanno chiarite le responsabilità fino in fondo. Il subappalto della manodopera esiste ancora al CAMEN. Anche recentemente sono state licenziate 10 persone che non avevano affatto prestato la loro opera come addetti alle pulizie, alle dipendenze delle famose ditte, ma nelle officine, nei reparti, nello stesso reattore.

La CISNAL, anche in occasione di precedenti licenziamenti, ha denunciato alle autorità costituite questi atti illegali. Nessuno si è mosso. Signor ministro, nell'interesse del Centro, questa situazione va sanata.

Occorre — ecco la seconda strada — riconoscere il servizio prestato, in conformità all'articolo 380, dal personale. La « 1479 », nell'inquadrare il personale nelle rispettive categorie, ha fatto riferimento al servizio prestato sia in conformità all'articolo 380, sia con contratto di diritto privato, e per anni il CAMEN ha avuto come unico personale, quello assunto sotto le due predette forme, grazie alle quali non si garantiva al dipendente né stabilità del posto di lavoro, né assicurazioni sociali, né diritti di anzianità, mentre le caratteristiche delle prestazioni effettuate erano quelle proprie del rapporto di pubblico impiego.

Perciò noi chiediamo che al personale del CAMEN venga riconosciuto il servizio anteriormente prestato sotto l'imperio dell'articolo 380 e del contratto di diritto privato: è una giusta sanatoria, un atto di giustizia che lo Stato deve compiere. E per il personale

laureato vada finalmente in porto il disegno di legge già approvato dal Consiglio dei ministri, che se anche non risolve totalmente il problema, lo avvia per lo meno ad una soddisfacente soluzione.

Nel gennaio 1969 ci si fermò sulle disfunzioni della ricerca. Vale la pena oggi di soffermarsi, onorevole ministro, su come si è amministrato il denaro pubblico all'interno del Centro. Mi fermerò su episodi che possono anche apparire marginali, addirittura banali, ma non è così. Questi episodi sono indice di una mentalità, di un indirizzo, che va energicamente respinto.

Ho chiesto in una mia interrogazione qual è stata la spesa che il CAMEN ha sostenuto per arredare le ville e il relativo circolo: non ho avuto risposta. Posso anticipare alcuni dati. Si sono spesi in un sol colpo, onorevole ministro, 5 milioni di lire per arredare la villa del direttore, e per superare l'ostacolo dell'autorizzazione e del contratto ministeriale, la cifra è stata spezzettata in fatture da 475 mila lire l'una. Nulla di male? Può essere; ma è indice di una mentalità che non ci piace tanto. Comunque la spesa complessiva per arredare ville e circolo — e la spesa ha inizio, onorevole ministro, con il 1964 — si aggira sui 15 milioni di lire.

Secondo episodio: può apparire addirittura banale. Vi è una festa di addio: si comprano lampioncini in plastica a sospensione, 55.125 lire di spesa, e 70 lampioncini di carta, 8.750 lire. Le due voci di spesa vengono giustificate come acquisto di materiale elettrico e acquisto di 70 metri di piattina a 125 lire il metro. La data: 9 gennaio 1964.

Terzo episodio. Fino a quattro anni fa, nelle spese di gestione del CAMEN sono apparsi 20 milioni l'anno per missioni in territorio nazionale, cifra ridotta negli ultimi quattro anni a 10 milioni. Questo fatto ha dato la possibilità ad alcuni dirigenti del Centro di effettuare 365 giorni di missione l'anno. Sette, otto anni fa un dirigente ha fatto 366 giorni di missione in un anno che, guarda caso, non era bisestile!

Tralascio il costo della manutenzione delle auto, ma devo fermarmi su una spesa recente che non riguarda la ricerca ma l'ingresso del CAMEN. Si è voluta fare un'opera monumentale, addirittura faraonica che è costata il 45 per cento più del previsto: si parla di 40 milioni. Ella l'approva, onorevole ministro, nel quadro di un bilancio tutt'altro che abbondante?

Tralascio le vicende che riguardano gli alloggi di servizio, il mistero per cui si prov-

vede a fornire l'abitazione ad alcuni privilegiati e ad altri — come i sottufficiali — no: e non vediamo la ragione di negare la casa specie a coloro che, come i sottufficiali, sono in condizioni economiche precarie. Tralascio il tutto, ma non posso passare sotto silenzio, onorevole ministro, la vicenda dello stabilimento balneare, vicenda che nel marzo-aprile scorso ha interessato tutta l'Italia, combattuta, per quanto raccontavano le nostre gazzette e i nostri rotocalchi, fra il riso e il pianto.

Opera militare o stabilimento balneare? La controversia ha visto impegnati da una parte sindaco e amministrazione comunale di Pisa, dall'altra il CAMEN e lo stato maggiore difesa; guerra a base di carta bollata. Alla fine ha prevalso la tesi dell'opera destinata esclusivamente alla difesa nazionale, anche se, fatta la pace tra il sindaco di Pisa e il CAMEN, l'opera destinata alla difesa della nazione è finita affidata, in parte, alla colonia comunale che, guarda caso, è stata gestita quest'anno — come dimostrano clamorose polemiche scoppiate nella città di Pisa — da educatori dei centri « Rousseau » di Milano che, alla fine, hanno dimostrato di essere focolai di propaganda maoista e anti-NATO: i ragazzi della colonia sono stati fatti sfilare per le vie di Marina di Pisa al grido di: « Fuori l'Italia dalla NATO! ».

Anche questo dovevamo vedere, grazie alla fanciullesca sprovvedutezza con cui si è diretto il CAMEN di San Piero a Grado, lo stato maggiore gettato sconsideratamente in una vicenda di paese, solo perché c'è da difendere il diritto di qualcuno a fare il bagno nelle acque del Tirreno! E si finisce per dare in mano a propagandisti maoisti un bene che lo Stato maggiore ha qualificato come esclusivamente destinato alla difesa nazionale. Quanto è costata questa opera? Si sono fatti due appalti, uno di 4 milioni, l'altro di 4 milioni e mezzo; siamo andati fuori di un milione 200 mila e si è rimediato addebitando il tutto al rifacimento delle vasche del reattore. Ma prima della costruzione in muratura come veniva giustificata la non lieve spesa di mettere su a maggio e smontare a ottobre le cabine in legno dello stabilimento balneare? Basta andare a vedere la voce « cabine meteorologiche »; la spesa sopportata per le « cabine meteorologiche », che sono tre, è in realtà la spesa incontrata per pagare il personale civile e militare, più il materiale, necessario per mettere su e rimuovere il bagno ogni anno, all'inizio e alla fine della stagione balneare. Il personale non si tutela facendogli fare il bagno; il personale si tutela in altro modo,

che coinvolgendolo in vicende dalle quali esce massacrato lo stesso prestigio delle forze armate.

Ecco, crediamo di avere il diritto di sapere se sono stati individuati i responsabili e se ai responsabili è stata addebitata per lo meno la spesa di queste assurde, pazzesche e suicide iniziative.

Ci risulta inoltre che il CAMEN dispone di una certa cifra trimestrale su fondi non iscritti a bilancio: questa cifra viene ripartita fra il personale militare a discrezione del direttore. In passato, dopo una serie di agitazioni promosse dalla CISNAL, il personale civile ottenne una indennità di 9 mila lire mensili (rimborso del mezzo di trasporto e rimborso mensa); l'accordo portava la firma del generale Micheloni, che garantiva l'impegno. Quell'impegno non esiste più; quei benefici sono stati tolti. Attualmente la cifra è destinata solo al personale militare. E sarebbe bene che il ministro riferisse in Parlamento come viene ripartita la somma; ne trarrebbe sconcertanti conclusioni. Vi sono naturalmente personaggi che con la qualifica di « buoni » prendono più di 100 mila lire al mese. Questo l'aspetto, il più vistoso, della conduzione amministrativa del CAMEN. Facile è immaginare quello che sta dietro, quello che non si riesce a vedere, individuare, toccare. E se questo è l'andamento del Centro, non è nemmeno difficile rispondere al perché i laboratori sono scaduti al ruolo di Cenerentola della situazione.

Un'ultima considerazione riguarda una sperimentazione che è in atto, signor ministro, all'interno del CAMEN, sperimentazione molto costosa, consistente nell'aver approntato un grosso marchingegno da introdurre nel reattore per la prova di determinati materiali. Questo marchingegno si chiama Rìg. Ci risulta che ci sono ditte italiane ed estere che avrebbero potuto mettere su questo apparecchio con una spesa molto inferiore a quella a cui siamo andati incontro all'interno del CAMEN. Comunque il grave, a parte il costo, è che dentro il Rìg, una volta introdotto nel nocciolo del reattore, circola un liquido particolare chiamato terfenile, sulle cui caratteristiche di agente cancerogeno si sono levate voci allarmanti. Oltre a studi americani, a Ispra, dopo lunghi esperimenti, si è arrivati alla conclusione che la cosa più igienica da fare è non parlarne più. Al CAMEN si va avanti, non solo con un apparecchio progettato con l'improvvisazione più incosciente — e sottolineo la parola « incosciente » —, ma usando anche un liquido che rischia di in-

quinare l'acqua del reattore. Signor ministro, sarebbe opportuno un controllo prima che sia troppo tardi.

Il CAMEN è poi vicinissimo, a contatto di gomito, col campo Derby. Lo saprà, signor ministro: i dipendenti civili di queste basi NATO in Italia sono da tempo in agitazione. Hanno consumato le scarpe per venire a Roma. Ultimamente il sottosegretario al lavoro, onorevole Toros, a quanto si legge sui giornali, fece intravedere uno spiraglio di luce per la sistemazione definitiva di questi lavoratori che, per i compiti cui sono chiamati, sono stati selezionati in modo severo.

Nulla da fare, siamo ripiombati nello scontro più nero: questi lavoratori vengono puntualmente ingannati, presi in giro, considerati anche loro dei residuati bellici che, dopo l'uso, vengono mandati al macero. E non è giusto, onorevole ministro, perché questi lavoratori nelle basi NATO lavorano accanto ai depositi delle armi atomiche tattiche. Ce ne rendiamo conto? Non hanno uno stato giuridico, nessuna tutela dei loro diritti, nessuna sicurezza del loro lavoro. Son cinque mila italiani che da 18 anni prestano la loro opera senza alcuna garanzia e senza alcuna tutela, vivono sotto la minaccia del licenziamento, sotto l'incubo della disoccupazione, in una zona che è avara di lavoro, che è colpita da lenta crisi occupazionale. Hanno parlato con tutti, con ministri, con sottosegretari, con sindacalisti, con parlamentari e con prefetti. Si sono avute molte promesse, puntualmente seguite dalle più amare delusioni. Ora scendono per strada e si fanno ribelli. Hanno torto? Non hanno torto, onorevole ministro; il torto, me lo lasci dire, è del Governo (e ne fornisco la prova), almeno sul piano della insensibilità morale verso questa gente. Il 21 novembre in Commissione difesa ella accolse come raccomandazione un mio ordine del giorno firmato anche dall'onorevole Turchi. Questo ordine del giorno, dopo aver fatto la storia di quei lavoratori, invitava la Camera a dar loro una definitiva sistemazione. Mi giunge ora la risposta ad una mia interrogazione che, sempre sull'argomento dei dipendenti delle basi NATO, presentai mesi fa. La risposta è del 10 dicembre 1969. Ecco il testo: « Allo stato delle cose non si vedono altre possibilità che quelle già risolte con la legge n. 1497 ». È una risposta secca.

GUI, *Ministro della difesa*. Non c'è nessuna contraddizione, perché a me risulta che è in corso di elaborazione presso la Presidenza del Consiglio un disegno di legge.

NICCOLAI GIUSEPPE. Per brevità di tempo voglio risparmiare la lettura della sua risposta.

GUI, *Ministro della difesa*. La predisposizione del disegno di legge è in corso non presso il Ministero della difesa, ma presso la Presidenza del Consiglio.

NICCOLAI GIUSEPPE. La risposta che mi è giunta è negativa.

GUI, *Ministro della difesa*. Ripeto che non c'è alcuna contraddizione.

NICCOLAI GIUSEPPE. C'è contraddizione fra il fatto che ella ha accettato il mio ordine del giorno in Commissione come raccomandazione e la risposta che ha dato alla mia interrogazione, che è negativa.

GUI, *Ministro della difesa*. Io ho detto che accettavo l'ordine del giorno come raccomandazione per rendermene interprete presso i miei colleghi, cosa che ho fatto; so che la Presidenza del Consiglio sta elaborando un disegno di legge al riguardo.

NICCOLAI GIUSEPPE. Onorevole ministro, io mi auguro che questo problema venga risolto e sono felice che ella mi assicuri che è in corso un provvedimento legislativo per risolvere questo angoscioso problema, angoscioso anche perché interessa per l'ordine pubblico i prefetti della zona.

La pagina del campo Derby teniamola aperta e troviamo, in definitiva, oltre a parole tranquillanti, anche provvedimenti concreti per portare la serenità in seno a queste famiglie di lavoratori.

Ho parlato, onorevole ministro, a proposito del campo Derby, di armi atomiche tattiche. Infatti noi siamo i magazzinieri di queste armi, perché sull'uso non possiamo interferire.

Quando alla Camera venne in discussione il trattato anti-*H*, fummo i soli a lamentare l'assenza del responsabile del dicastero della difesa dalla discussione.

L'intera questione venne affrontata come se interessasse solamente il ministro degli esteri, mentre a noi pareva essenziale che il responsabile della difesa intervenisse su un argomento di sua pertinenza, sottoponendo ai rappresentanti del popolo anche il parere degli stati maggiori.

Il ministro della difesa avrebbe dovuto spiegare, fra l'altro, come si conciliava la rinuncia all'opzione nucleare con la necessità

di controllare concretamente i settemila ordigni nucleari immagazzinati nei paesi europei della NATO, per loro difesa, dagli americani.

In Parlamento fummo i soli a chiedere delucidazioni al riguardo. Ci consta che a Bruxelles, presente il ministro della difesa, sono state varate le nuove direttive di impiego delle armi atomiche tattiche in Europa. Lungi da noi la pretesa di conoscere i particolari di come, di fronte ai vari scenari ipotizzabili di conflitto, si prevede di impiegare (se e come), le armi atomiche tattiche. Chiediamo solo di sapere se, nelle consultazioni, siamo riusciti ad ottenere un diritto di veto all'uso di queste armi o se tutta la nostra funzione si riduce solo, come per i tedeschi, ad una semplice consultazione che, sul piano pratico, non ha alcuna efficacia.

Faccio un esempio: si ammetta, signor ministro, che le basi americane di Verona e di Vicenza (si tratta del suo collegio elettorale), il cui punto di forza è costituito da due battaglioni con missili atomici tattici *Sergeant*, vengano minacciate, e si decida di intervenire lanciando un paio di atomiche tattiche alla periferia di Treviso: quale sarebbe la nostra posizione in questa risposta nucleare? Quale ruolo noi giuocheremmo: quello di semplici spettatori? Non lo sappiamo.

GUI, *Ministro della difesa*. Ella sa che per le armi che si trovano in Italia c'è la « doppia chiave », ossia vi deve essere il consenso delle due parti.

NICCOLAI GIUSEPPE. C'è un diritto di consultazione, ma non un diritto di veto.

GUI, *Ministro della difesa*. Non è così. Per le armi che si trovano in Italia, ripeto, c'è la « doppia chiave ».

NICCOLAI GIUSEPPE. Noi confondiamo il pacifismo con il disinteresse per i problemi che possono coinvolgere la nostra stessa sopravvivenza fisica. Eppure, gli impegni li firmiamo come gli altri. Noi ci domandiamo: possibile che il ministro della difesa prenda impegni di tale natura tra il disinteresse totale del Parlamento, degli stati maggiori, dell'opinione pubblica? Da quale dibattito giornalistico e politico il ministro Gui ha mai ricevuto le indicazioni di massima su cui regolarsi e da far valere anche come parziale scarico al suo peso di coscienza? Chi gli ha mai chiesto di agire nelle opportune sedi internazionali per mettere a riparo con più sicure garanzie l'Europa e noi, sia dal

pericolo di restare abbandonati in caso di bisogno (sembra, per esempio, assodato che la VI flotta americana abbia ordine di puntare su Gibilterra e lasciare il Mediterraneo in caso di conflitto generalizzato; né potremmo impedirlo, dal momento che non dipende dai comandi NATO), sia da quello, ancora più grave, di essere coinvolti senza stretta necessità in tensioni internazionali extraeuropee?

La crisi di Berlino, dell'Ungheria (1956) e di Praga (1968) non hanno mai raggiunto un livello così minaccioso per l'equilibrio mondiale come quelle verificatisi in teatri esotici: la Corea, Quemoy e Cuba. Noi dovremmo pertanto assicurarci di non dovere morire per Formosa o per qualche altra isola lontana interessante la strategia periferica degli Stati Uniti, dopo avere assistito inerti al soffocamento dei vicini popoli europei. Ma con quali strumenti pratici e giuridici possiamo far ciò se, con la firma del trattato « anti-H », il ministro della difesa è stato declassato al ruolo di magazzinoiere atomico senza chiavi? Prima esisteva una vaga speranza di poter giungere a partecipare al controllo dei magazzini nucleari ospitati in casa nostra; ora anche l'ultima speranza è caduta, e a questo punto c'è da chiederci seriamente se non sia meglio reclamarne la completa rimozione. Una fedeltà atlantica che non si proponga di realizzare al più presto una solida partecipazione europea come premessa ad una alternativa europea dell'alleanza non solo ci lascia completamente alle dipendenze degli americani, ma ci lascia anche in una dipendenza sempre più precaria. Vi è il pericolo che la politica estera americana, a seguito del trauma subito nel Vietnam, si avvii verso un accordo, sia pure tacito, con l'Unione Sovietica. Dall'impero americano passeremmo al condominio delle due superpotenze. Non esiste, dunque, solo il problema se rimanere o meno con l'America, ma quello della condizione alla quale restarci, con quali garanzie, su quali prospettive d'avvenire.

La NATO, delegando il maggior peso della difesa europea agli americani, ci ha resi sempre più gracili e quindi meno influenti sulla scena mondiale. Il declino del peso politico europeo coincide con il primo ventennio della NATO: l'Europa aveva maggiore influenza sugli Stati Uniti negli anni '50, che non oggi. Da più di venti anni, ossia dalla fine della guerra, non soltanto l'Europa ha perso l'influenza sugli affari mondiali, ma non riesce nemmeno a garantire l'equilibrio e la pace alle porte di casa sua: nell'Africa del

nord e nel medio oriente. Peggio: la sicurezza e la difesa dell'Europa sono assicurate dalle truppe americane in Germania, dalla VI flotta nel Mediterraneo e dal deterrente term nucleare americano. C'è però la necessità evidente di ristrutturare l'alleanza sulla base di una effettiva partecipazione, mentre chi non comprende questa necessità dimostra di accettare l'alleanza nei termini sinora invalsi dell'egemonia e del protettorato, e non ha senso, signor ministro, parlare di effettiva partecipazione, cioè di una alleanza paritetica tra l'America e l'Europa, senza un deterrente nucleare europeo.

D'altra parte, l'intesa sull'impiego delle armi atomiche tattiche ribadisce il più assurdo divario tra la nostra politica militare (nostra per modo di dire, perché sono gli altri a fissarla in cambio dell'appoggio che danno ad un classe dirigente traballante) e quella interna. La fuga dalle responsabilità, la mancanza di un dibattito globale crea delle situazioni assurde: da una parte, per difenderci dal comunismo ci dichiariamo disposti a farci scoppiare delle mine e delle bombe atomiche tra i piedi; dall'altra, non solo non siamo in grado di mantenere i più elementari principi dell'ordine pubblico, non solo abbiamo una polizia paralizzata dalla paura governativa, ma facciamo di tutto perché chi ci dovrebbe difendere venga umiliato, vilipeso, relegato nel lazzaretto dei puniti.

La sproporzione tra l'impegno ad usare le atomiche e l'incapacità ad usare le assai più innocenti camionette e i manganelli della polizia pare evidente. Non si ha il diritto di mettere in bilancio mezzi apocalittici quando si è incapaci di usare i mezzi normali. La democrazia cristiana non può mandare lei, signor ministro, all'estero a ribadire una volontà di resistenza al comunismo, che comprende il ricorso anche alle armi nucleari, mentre questa volontà non si manifesta più all'interno, dove i comunisti vengono corteggiati magari in vista delle elezioni presidenziali.

Il concetto strategico è una proiezione di quello politico e non può distaccarsene senza conseguenze gravi. Ce ne siamo resi conto, ce ne vogliamo rendere conto, soprattutto alla luce dei drammatici ultimi avvenimenti interni? Signor ministro, che vale spendere miliardi per la difesa contro il comunismo quando larghi settori della maggioranza governativa hanno messo già il lutto perché i crimini di Milano portano una « firma » che può allontanare l'entrata del comunismo nell'area del potere? A che gioco giuochiamo,

signor ministro, con lei che torna da Bruxelles con l'impegno preso, a scatola chiusa, e in senso anticomunista, sull'impiego delle armi tattiche nucleari immagazzinate in Europa, e con la partecipazione di membri del Governo al convegno « Mediterraneo 70 » di Palermo? Questo abbraccio tra la sinistra democristiana e le forze di *al Fatah* che senso ha, signor ministro? Lo smantellamento dei servizi di sicurezza è stato operato a questo fine? L'aver costantemente umiliato le forze armate rientra nel disegno di facilitare la marcia comunista nell'area del potere? Le barriere di discriminazione, di sospetto, di umiliazione, elevate sistematicamente contro i militari in Italia, anche e soprattutto da settori della maggioranza democristiana e socialista, come debbono essere interpretate alla luce della politica del Ministero della difesa?

Che accadrà? Ieri sera la televisione ha messo il lutto. Poverina, doveva annunciare, tra contorcimenti vari, che l'attacco alla legalità repubblicana nata dalla Resistenza veniva da sinistra. Avevano la tosse ieri sera gli annunciatori della TV italiana. Avevano furia di passare a raccontare altre vicende. Hanno tolto addirittura la parola al questore di Roma: si dilungava troppo il questore di Roma! Anzi, alcune note patetiche le hanno già spese: poverini questi anarchici, hanno famiglia, hanno figli! State pur certi: daranno loro le attenuanti per avere agito sotto lo stimolo di istanze altamente civiche e altamente morali! State pur certi: si passerà a chiedere sanzioni contro i carabinieri che nella vicenda sono stati troppo bruschi, troppo sbrigativi, troppo energici!

Ecco, signor ministro, in che clima, in che atmosfera sono immerse le nostre forze armate. E che fa per liberarle da questa aria di disfattismo, di tradimento e di ignavia? Il nostro « no » a questo bilancio sta tutto qui: in questo clima, in questa atmosfera di cui è colpevole il Governo.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giovanni De Lorenzo. Ne ha facoltà.

DE LORENZO GIOVANNI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, premetto che in questa mia esposizione, anche se tratterò argomenti di carattere militare, non svilupperò materia coperta da segreto, poiché gli argomenti che considererò sono stati già largamente — anche se non sempre obiettivamente — dibattuti sulla stampa nazionale ed estera ed è forse bene che, almeno su alcuni di essi, vengano espressi nel Parlamento, che dovrebbe

essere la sede naturale e più competente per una definitiva valutazione, concetti e pareri possibilmente non legati ad interessate strumentalizzazioni.

Per quanto attiene alla politica militare, l'evoluzione tecnico-scientifica, che nell'ultimo trentennio ha assunto aspetti di vera e propria rivoluzione, ha profondamente infirmato la validità dei vigenti criteri organizzativi e delle attuali strutture ordinarie delle forze armate. Tanto più che criteri e strutture mal si adattano anche ad una politica militare, tracciata nelle sue linee generali, in base ai noti impegni militari nazionali ed internazionali, ma non sostanziata da adeguata politica finanziaria. Per cui è da condividere in pieno sia l'istanza di stabilire un serio e giusto rapporto tra gli obiettivi assegnati alle forze armate ed i mezzi occorrenti per il loro conseguimento, sia l'ormai matura aspirazione di poter realizzare l'ammodernamento delle strutture e delle dotazioni, affinché anche la formazione del personale e i metodi di lavoro risultino adeguati al portato del progresso tecnico-scientifico.

Non vi ha dubbio che il riordinamento e l'ammodernamento delle forze armate pone problemi assai impegnativi e complessi, specie per l'esercito, che è ancora oggi l'espressione autentica di una società ad economia agricolo-artigianale. Il processo di riordinamento ed ammodernamento si pone, quindi, per l'esercito, in termini di quantità, qualità e tempo, tali da configurare un quadro che si può definire assolutamente insoddisfacente: se da una parte, questa forza armata, che per ultima è stata investita dall'incalzante progresso tecnico, non ha avuto il tempo di elevarsi al livello di eserciti moderni, dall'altra non solo mancano i mezzi finanziari per impostare un organismo efficiente e rinnovare strutture ed infrastrutture superate, ma non è dato prevedere quando tali mezzi saranno disponibili per uscire dalla « politica della sopravvivenza » e soddisfare le esigenze attuali e quelle del prevedibile futuro.

Anche da questo punto di vista vengono confermate le due fondamentali esigenze, il cui soddisfacimento occorrerebbe contemporaneamente perseguire: la definizione di obiettivi militari di difesa adeguati ai mezzi che lo Stato può effettivamente mettere a disposizione delle forze armate; lo studio e la realizzazione di ordinamenti più economici ed efficaci, sì da consentire una politica globale che assicuri, nel settore del materiale, l'acquisizione di dotazioni moderne e, nel settore del personale, la formazione e l'utilizzazione di uf-

ficiali, sottufficiali e truppa sicuramente efficienti sotto ogni profilo e pronti all'impiego immediato.

È pur vero che la definizione degli obiettivi di difesa trascende la sfera di competenza delle autorità militari; tuttavia, considerando come punto fermo le attuali disponibilità finanziarie, si deve dedurre che, allo stato attuale, tali obiettivi dovrebbero giocoforza risultare limitati alle sole esigenze della difesa nazionale, nel quadro di una alleanza che dovrebbe impegnarsi « a concedere » e non « a chiedere » rapporti di forza e mezzi, considerando cioè come potenziale il contributo delle forze armate italiane, ed in particolare dello esercito. Quadro, ripeto, di una alleanza il cui spirito si è dimostrato finora ancora lontano dalla volontà di raggiungere quella parità che deve essere alla base di un impegno nazionale che sia, come deve essere, geloso della necessaria indipendenza e della conservazione del dovuto prestigio.

La nostra posizione militare nell'alleanza atlantica, a parte la limitata, saltuaria e non determinante presenza nel comitato militare del nostro capo di stato maggiore della difesa, ha ormai assunto un ruolo di scarsa considerazione soprattutto in confronto con la Germania federale e con la stessa Francia dissenziente.

Questo si manifesta particolarmente nella collocazione operativa nella catena di comando anche nello scacchiere che più interessa l'Italia, quello terrestre del sud-Europa, dalla quale catena operativa di comando vengono esclusi, in caso di inizio di ostilità, i nostri più elevati e già investiti capi nazionali quali il capo di stato maggiore dell'esercito ed il comandante designato della terza Armata.

Guardando all'esercito degli anni *post* 70 si pone come fondamentale il problema dei quadri. Quello della classe dirigente, come tutti sanno, è infatti il problema base di ogni attività ed investe tutti i settori di vita di una collettività.

In particolare, nel campo militare la classe dirigente deve operare in un quadro ben definito di efficaci ed adeguate norme regolamentari ed a nulla varrebbero armi perfette e procedimenti operativi ed ordinamenti efficaci qualora la classe dirigente risultasse insoddisfatta, senza amore della responsabilità, priva del senso del dovere, impreparata moralmente ed avulsa dal tessuto connettivo e vitale della nazione e della sua educazione tecnico-sociale.

Avulsa ho detto dal tessuto connettivo e vitale della nazione. Avulsa non per sua colpa,

ma per espressa volontà della classe politica, anzi delle varie fazioni politiche in contrasto che, non essendo riuscite a politicizzare le forze armate nel senso da ciascuno di loro diversamente desiderato, e con la speranza delusa di farne loro strumento le hanno disattese ed umiliate confinandole in un limbo di immobile ed avvilita soggezione. Ingenue pertanto sono sia la speranza quanto il timore che le forze armate, nel loro attuale stato, specie a mezzo dei loro quadri più elevati, possano esprimere una qualsiasi posizione politica.

Il ministro della difesa, onorevole Gui, nella seduta della Camera del 24 gennaio 1969, in risposta all'incitamento a restituire alle classi militari la fiducia nell'importanza della loro funzione e nella nobiltà dei loro compiti, ebbe ad assicurare che avrebbe dedicato a tale obiettivo la sua attenta e vigile cura. A distanza ormai di un anno non si può affermare che tale obiettivo sia stato minimamente raggiunto. Giornali di tendenza non estremista, bensì moderata, hanno anche in tempi recentissimi ripreso le argomentazioni sul morale delle forze armate. *Il Mondo* dell'11 dicembre 1969, in un suo articolo « Quanti generali », così esordisce: « Malessere e disagio crescono negli alti quadri dell'esercito. Questa constatazione, valida anche per altre nazioni, assume in Italia un rilievo particolare, dato il ritardo nella riforma dell'organizzazione delle forze armate e nel loro adeguamento all'evoluzione dei rapporti militari tra gli stati ». E *Sette Giorni* del 9 novembre 1969 così si esprime: « Siamo ad un punto in cui le questioni personali non contano più: il paese attraversa un momento molto difficile e il sospetto di una situazione marcia nell'esercito non fa che peggiorare i dati esistenti ».

Può l'onorevole Gui ritenere che la sua opera abbia realizzato un apprezzabile successo? E per prima cosa: come mai nello Stato italiano il vertice delle forze armate è stato confinato all'ex grado terzo dell'ordinamento amministrativo dello Stato laddove diplomatici e magistrati accedono agli ex gradi primo e secondo? Una valutazione obiettiva dovrebbe far considerare tali livelli accessibili anche, rispettivamente, per il grado primo al capo di stato maggiore della difesa ed al segretario generale della difesa e per il grado secondo ai capi di stato maggiore di forza armata. Tale questione è stata più volte ribattuta, sempre in sordina e sempre in sordina è stata accantonata. Il responsabile tecnico di tutte le forze armate della nazione è forse nell'ambito nazionale meno

importante del più elevato magistrato o del più elevato diplomatico?

L'onorevole Gui ha detto il 21 novembre 1969 alla Commissione difesa della Camera: « Benché l'eccedenza di personale militare negli alti gradi sia di gran lunga inferiore a quella che si verifica nelle corrispondenti qualifiche del personale civile dello Stato, il ministro ritiene che essa possa essere ridotta ». E allora, se negli alti gradi il personale militare è numericamente di gran lunga inferiore a quello delle corrispondenti qualifiche del rimanente personale civile dello Stato, perché non deve essere riconosciuta alle non numerose cariche militari al vertice la corrispondente qualifica, grado primo e secondo del restante personale civile dello Stato?

Naturalmente quando si giungerà a detto adeguamento (e presto o tardi ci si dovrà giungere) sorgerà la annosa questione dei limiti di età per le massime cariche militari. Tale questione è già ora male impostata in quanto non si sa bene per quale ragione, che sia ancora valida, per i generali di squadra aerea i limiti di età siano di 60 anni mentre per l'esercito e la marina tale limite è, per i pari grado, di 63 anni.

Sarebbe bene che il limite di 63 anni venisse riservato a coloro che raggiungono i gradi al vertice senza aumentarlo ai 65 anni, età in cui le capacità fisiche di un militare potrebbero essersi quasi certamente affievolite; il limite di età di 60 anni potrebbe essere fissato per il grado terzo di tutte le forze armate, realizzando così un apprezzabile snellimento delle carriere per l'esercito e per la marina e l'accantonamento di personaggi che in tempi recenti sono stati volontariamente o meno coinvolti in polemiche spiacevoli.

In ogni caso le prossime scadenze di limiti di età al vertice debbono essere strettamente osservate; diversamente nascerebbe una gratuita ed ingiustificata squalifica verso i possibili e validi successori (quelli s'intende in condizione di essere utilizzati ancora per un tempo non troppo breve) ed aumenterebbe la sfiducia da parte dei quadri minori per i quali non v'è possibilità alcuna (qualunque sia la loro situazione di famiglia, spesso assai grave) per differire il congedamento alla scadenza del loro limite di età.

E, in merito all'attenta e vigile cura ed alla difesa dei valori morali delle forze armate, cosa è stato fatto almeno per contenere l'azione tendente a creare la discordia tra gli alti gradi delle forze armate ed a compromettere politicamente questo o quel generale? E cosa è stato fatto per identificare i respon-

sabili di libelli come *Le mani rosse sulle forze armate* o come l'altro ancora più denigratorio e più diffuso (contenente pesanti incitamenti alla ribellione contro un alto ufficiale allora in carica e che ha dato luogo alla presentazione a questa Camera, il 13 aprile 1967, di una interrogazione (la 1789) alla quale peraltro non fu data risposta), libelli che sono stati all'origine di un contrasto che, anche se nato da valutazioni tecnico-politiche diverse, avrebbe meritato almeno quell'immediato, anche se inefficace, intervento che si è manifestato più recentemente in occasione della pubblicazione su di un giornale della sera di una lettera denigratoria verso un alto ufficiale anch'esso in carica? E cosa è stato fatto per impedire che si agitasse il fantasma dei fascicoli del SIFAR, alimentato anche da una commissione d'inchiesta ministeriale, onde diffondere la preoccupazione in tutti gli ambienti moderati? E per evitare che venisse inventata di sana pianta la favola del tentativo di colpo di Stato del 1964 alimentandola con l'azione di un'altra commissione d'inchiesta dell'esecutivo, anziché assistere i militari in servizio calunniati e che si dovettero da soli ed a proprie spese difendere in sede giudiziaria?

Tutto questo è stato fatto per gettare il discredito sui servizi segreti e sull'arma dei carabinieri. Si è arrivati al punto che persino la più normale sorveglianza degli elementi da considerare come presumibilmente sovversivi — e recenti episodi dimostrano quanto una siffatta sorveglianza sia indispensabile — viene ora considerata come illegale e costituente un reato. E si è arrivati al colmo di negare che l'arma dei carabinieri abbia tra i suoi compiti istituzionali anche la difesa delle istituzioni democratiche.

E questa mancanza di considerazione governativa per i militari è particolarmente sentita dai sodalizi di reduci i quali sono giunti ad invitare i propri aderenti a non partecipare alle cerimonie commemorative di ricorrenze militari promosse dalle autorità governative, in quanto ritenute ispirate da sentimenti insinceri, non rivolte ad una reale valorizzazione delle glorie nazionali e delle forze armate, e in quanto in esse l'esaltazione del valore di coloro che hanno con eguale dovuto impegno e con onore combattuto, assume diverso valore secondo che ci si riferisce ad eventi precedenti o successivi all'8 settembre 1943.

Da quanto sopra ho detto emerge sempre più la necessità che le forze armate perseguano costantemente una « politica dei qua-

dri » che si traduca in preparazione professionale di categorie ben ordinate, regolate e vivificate da producenti norme giuridiche, dove categorie stesse ed istituzioni si ritrovino e si fondano nel supremo interesse di costituire un efficiente strumento di difesa nazionale. Occorre, insomma, un completo corpo di leggi — da ottenere con il superamento in sede politica di notevoli difficoltà derivanti talvolta dalla incomprendenza di valide istanze — intese a superare quelle crisi di riordinamento, in cui per altro tutto l'ordinamento statale si dibatte, crisi derivanti dalla indeterminatezza di una politica militare, che dalla sua indeterminatezza stessa trae motivo per non assegnare alle forze armate adeguati mezzi di bilancio, garantendo ad esse mezzi sufficienti solo alla pura « sopravvivenza ».

Ma se il potenziamento delle forze armate può subire dei tempi di arresto in rapporto ad altri problemi prioritari della comunità nazionale, non altrettanto può dirsi del problema della formazione della loro classe dirigente, la quale, da una politica incentrata sulla « sopravvivenza » è esposta a gravi crisi di abulia e di insoddisfazione, determinanti, a lungo andare, pericolosi complessi e stati di inefficienza, che verranno in caso di bisogno scontati da tutta la nazione. Il travaglio giuridico inteso a dare un corpo di leggi di reclutamento, stato ed avanzamento alle varie categorie del personale militare, ed in modo particolare ai quadri, non può quindi trovare sosta, tanto più che i problemi relativi, che nel tempo si determinano e maturano debbono essere affrontati con adeguato anticipo. Ogni provvedimento nel campo del personale produce i suoi effetti a distanza, ed è noto che l'unità di misura minima in questa materia è il lustro.

Solo dopo due o tre lustri si possono raccogliere i frutti di una politica del personale, ancorché ogni provvedimento sia stato ben studiato, opportunamente completato da norme transitorie e sostenuto da interventi correttivi. E quindi necessaria ed urgente una politica del personale per impostare il nuovo e moderno esercito degli anni '80. È doveroso perciò richiamare l'attenzione della pubblica opinione su taluni problemi che riguardano più precisamente la qualificazione e il riordinamento del ruolo dei generali e dei ruoli normali delle armi intesi a meglio qualificarli alle funzioni di comando e ad ottenere adeguati obiettivi medi di carriera; la costituzione di ruoli ausiliari mediante il riconoscimento giuridico della categoria, di fatto esi-

stente, degli ufficiali di complemento « trattati ». Infine il riordinamento funzionale del ruolo speciale unico delle armi di fanteria, cavalleria, genio e trasmissioni, per abilitarlo al pieno soddisfacimento delle esigenze tecnico-amministrative per le quali fu a suo tempo costituito. E soffermiamoci sui vari problemi.

Sui 14 mila ufficiali in servizio permanente effettivo dell'esercito, 7 mila circa sono dei ruoli normali delle armi, i ruoli « comando », squisitamente operativi, reclutati tramite le accademie militari e sottoposti a regime di avanzamento normalizzato. Attraverso prove e selezioni cicliche, alquanto dure, le 7 mila unità esprimono circa 400 colonnelli, e da questi vengono selezionati circa 140 generali in servizio permanente effettivo, dei vari gradi. Il sistema è basato sul criterio di soddisfare il fabbisogno con personale in servizio permanente a partire dagli ufficiali superiori comandanti di battaglione e di gruppo. Ma tale criterio impone troppe e dolorose eliminazioni a livello di tenente colonnello, essendo la piramide molto ristretta al vertice con la conseguente perdita di elementi idonei e maturi per il comando nei gradi superiori. E quindi necessario contrarre la base della piramide così come è in atto in molti eserciti stranieri e cioè ridurre i reclutamenti onde assicurare al personale immesso in carriera maggiore possibilità di permanere in servizio e conseguire i gradi più elevati. L'operazione presenta indubbi vantaggi nell'economia generale perché in tal modo non si eliminerebbero anzi tempo elementi validi e si ridurrebbe, attraverso una migliore utilizzazione di questi, il costo della formazione del personale; ciò mentre i singoli troverebbero nelle più allettanti condizioni di carriera il premio dei loro sforzi di miglioramento. I ruoli così « messi a punto » debbono trafilare obbligatoriamente i corsi della scuola di guerra, non più matrice di elementi privilegiati, ma scuola aperta a tutti, nell'intento di migliorare il tono professionale e di selezionare i migliori destinati ad esercitare funzioni di stato maggiore. Da questo processo scaturisce che il problema della classe dirigente, composta di generali e dallo stato maggiore, non potrebbe avere maggiori garanzie di selezione, rappresentando sul totale una ridotta minoranza, reperita mediante prove successive su un complesso di ruoli altamente qualificati, dove il solo periodo formativo dell'accademia e delle scuole di applicazione comporta quattro anni accademici ed un ciclo di studi equiparato al biennio propedeutico di ingegneria. D'altra parte la formazione dell'ufficiale di stato maggiore, non

può oggi risultare adeguata qualora perseguita *una tantum* mediante un corso unico, ma la preparazione del « dirigente » va diluita nel tempo mediante l'alternarsi di periodi di studio, di sperimentazione e di accorto impiego nei vari incarichi, a partire dai più semplici per giungere ai più complessi.

La qualificazione e la messa a punto dei ruoli normali delle armi da cui si trae, con opportuni procedimenti la classe dirigente, comportano lo svantaggio di dover ridurre il volume organico di ufficiali inferiori e superiori in servizio permanente effettivo ed in definitiva riducono la disponibilità del personale da destinare all'inquadramento delle minori unità ed al soddisfacimento delle vitali esigenze tecnico-amministrative delle unità stesse. Oggi il parco automobilistico, dei mezzi cingolati e corazzati, del materiale di armamento e radio, il volume dei rifornimenti, il peso delle officine, il valore delle infrastrutture, raggiungono livelli impensabili, tali da richiedere per il funzionamento e la gestione particolari ruoli ausiliari, cui devolvere le mansioni tecniche non attribuibili ai servizi logistici. Ecco la necessità di mettere a punto il ruolo speciale unico delle armi ed integrarlo con un ruolo ausiliario di ufficiali di complemento *trattati*. Questo l'obiettivo dell'esercito degli anni *post '70* nel campo del personale, con il risultato ragguardevole di soddisfare le esigenze sotto il segno della specializzazione e della qualità, con una base dirigente selezionata, aperta a tutti i migliori e trafilata attraverso le scuole e gli istituti di alta cultura.

È da auspicare che gli organi politici e di governo assecondino gli sforzi per impostare tempestivamente i necessari provvedimenti legislativi. In effetti, e purtroppo a tutt'oggi, nessuno studio approfondito è stato compiuto per valutare se le nostre forze armate rispondessero alle reali esigenze difensive italiane, studio avente per obiettivo una conseguente necessaria loro ristrutturazione. In sostanza accettando le richieste dei superiori comandi alleati, spesso in verità senza soddisfarle e senza sottoporle ad un più attento esame nazionale, siamo giunti al punto che lo stato maggiore della difesa non ha ancora definito una complessiva politica militare italiana e non risulta quindi se le tre forze armate si siano veramente sviluppate in condizioni di realizzare la maggior capacità difensiva conseguibile con le assegnazioni di bilancio.

Alcune osservazioni desidero ora fare per quanto riguarda le nuove forme ordinarie. Sotto il profilo strettamente tecnico-militare, escludendo ogni fattore condizionatore d'ordi-

ne politico-sociale ma sempre alla luce di obiettivi di difesa nazionale, è dato apprezzare che l'esercito, una volta sottoposto ad un riordinamento da codificare in un quadro di battaglia anche più modesto dell'attuale, troverà vigore e motivo di maggiore efficienza in una politica intesa a realizzare più rispondenti rapporti ordinativi tra ufficiali, sottufficiali e specializzati, nonché nella programmazione, anche a lungo termine, di un ammodernamento delle dotazioni. Nel complesso emergono questioni di notevole mole ed impegno tra loro legate da strette correlazioni, per cui è assai arduo pronunciarsi responsabilmente su modificazioni sostanziali degli attuali sistemi, senza aver prima vagliato tutti gli aspetti ed averli sottoposti ad esauriente studio, per ottenere poi il massimo appoggio del Parlamento e del Governo circa i necessari provvedimenti legislativi.

Quanto dirò perciò sulle possibili nuove forme ordinarie è quindi da considerare a puro titolo orientativo, al solo scopo di sottolineare la complessità della materia e la difficoltà di addivenire a soluzioni pienamente accettabili sotto ogni punto di vista.

Una prima soluzione potrebbe essere ricercata adottando i seguenti parametri: 14 mila ufficiali, di cui almeno 12 mila in servizio permanente effettivo; 50 mila sottufficiali, di cui 30 mila in servizio permanente effettivo e 20 mila a lunga ferma (cinque o sei anni) con adeguati premi di rafferma e congedamento; 120 mila militari di truppa a reclutamento obbligatorio, con ferma di 24 mesi con tre contingenti di 40 mila unità ciascuno, da chiamare alle armi ogni otto mesi, per un totale di 184 mila uomini, con un rapporto di un ufficiale per quattro sottufficiali e otto militari di truppa. Assegnando due terzi del totale all'organizzazione di campagna e un terzo all'organizzazione territoriale, è possibile costituire dieci complessi divisionali e unità varie di supporto.

In una siffatta impostazione, è possibile procedere all'auspicato ridimensionamento e qualificazione dei quadri ufficiali; risulta costituita l'ossatura di sottufficiali specializzati, necessaria a soddisfare la media delle esigenze tecniche; verrebbe ridotto il fabbisogno di personale di truppa da trarre dalla leva.

In particolare, il sistema di reclutamento della truppa presenta i seguenti aspetti: la durata della ferma è sufficiente alla formazione di un combattente e di un aiuto specializzato valido; l'intervallo di 8 mesi tra contingente e contingente consente di por mano con piena efficacia all'istruzione tecnico-tat-

tica del soldato e non crea perturbazioni nelle unità per il lento ritmo di formazione del personale; rispetto all'attuale sistema, l'entità del reclutamento verrebbe ridotta in un biennio da 360 mila a 120 mila unità. Ne conseguono rilevanti economie di infrastrutture, inquadramento, incorporamento e addestramento, soprattutto nella parte relativa all'organizzazione territoriale preposta alla precettazione e ricezione delle reclute e nel settore dell'organizzazione addestrativa di base dei militari di truppa; verrebbe unificata inoltre la durata della ferma tra le forze armate. È evidente, però, che un simile sistema infirmerebbe il principio della universalità dell'obbligo del servizio militare, poiché su circa 600.000 uomini idonei ad assolvere gli obblighi di leva e reclutabili dall'esercito in un biennio, soltanto 120 mila presterebbero servizio militare: uno su cinque.

I problemi di ordine politico-sociale che ne scaturirebbero sono di grande portata e qualunque soluzione oltre che difficoltosa risulterebbe assai discutibile, poiché occorrerebbe adottare un sistema equo al fine di equilibrare gli oneri tra i cittadini precettati per il servizio militare e quelli non precettati.

In passato si è fatto ricorso, in analoghe situazioni, al sorteggio, al sistema della sostituzione con pagamento eccetera. Oggi potrebbero essere studiati altri sistemi basati sulla selezione psico-fisico-attitudinale o su tassazioni adeguate o infine su agevolazioni per la assunzione al termine del servizio militare nelle amministrazioni statali, nei corpi armati dello Stato o di difesa civile (corpo dei vigili urbani, vigili del fuoco). Il problema non appare insolubile, qualora nell'interesse dello Stato ed in definitiva di quello dei cittadini, vi fosse la volontà politica di realizzarlo.

Altra soluzione potrebbe essere trovata sui seguenti parametri: 12 mila ufficiali; 50 mila sottufficiali; 84 mila militari di truppa a reclutamento volontario, con ferma di 4 anni non rinnovabile, con contingente a chiamata quadrimestrale, ciascuno di 7 mila uomini; per un totale di 146 mila uomini, con un rapporto di un ufficiale - quattro sottufficiali - sette militari di truppa. Complessivamente potrebbero essere costituiti sei complessi divisionali ad elevatissimo grado di efficienza, completi di supporti logistici e territoriali. Ridotte risulterebbero le possibilità di attingere alle riserve istruite; ma verrebbero invece elevate le possibilità di realizzare economie nel settore dell'addestramento e delle infrastrutture e, in definitiva, di ottenere il massimo rendimento delle spese investite nel

settore militare e di realizzare una globale ristrutturazione qualitativa dei quadri ufficiali e sottufficiali ed un potenziamento delle dotazioni.

È, tuttavia, legittimo formulare ampie riserve sulla attuabilità del sistema del volontario. È da dubitare, infatti, che nell'attuale situazione politica, sociale ed economica del paese, possano essere reperiti 84 mila volontari tra i giovani al ritmo di sette mila a quadrimestre. Né un miglioramento del trattamento economico o altre agevolazioni, possono costituire una garanzia. Oggi i giovani ambiscono ad una sistemazione rapida, remunerativa e definitiva: quattro anni di ferma sono una grossa remora al conseguimento di siffatte aspirazioni. D'altra parte, occorre considerare che già risulta difficoltoso reclutare i sottufficiali in servizio permanente effettivo, pur offrendo discrete condizioni di carriera ed una buona sistemazione definitiva. Anche i reclutamenti dell'Arma dei carabinieri, istituzione che ha sempre fatto presa tra i giovani, denunciano da qualche tempo una crescente crisi.

Pertanto, è da ritenere che il sistema del volontariato (aspetti politici a parte) non sia pienamente valido per soddisfare i massicci fabbisogni dell'esercito.

A parte le suddette due soluzioni-limite, potrebbero essere adottate altre soluzioni di tipo misto. Tutte sono però abbisognevole di profondo studio e tutte devono essere in linea con la legge di ordinamento, atto costitutivo delle forze armate e motrice di ogni provvedimento militare.

È, infatti, la legge di ordinamento che deve formulare le strutture del «quadro di battaglia» dell'esercito, in aderenza alle esigenze della politica militare della nazione e quindi al fabbisogno funzionale organico di personale. Di qui sarà possibile prendere le mosse per lo studio dei sistemi di reclutamento, giungendo comunque alla necessaria revisione del sistema attuale, dimostratosi antieconomico e non efficiente.

Le contestazioni di cui sopra, inducono perciò a rivedere, su nuove basi, l'intera struttura dell'esercito, al fine di dare vita ad un ordinamento che tenga conto degli impegni operativi, ma non ignori i vincoli di carattere economico e sociale che condizionano la forza bilanciata; che si configuri in uno strumento armonico nelle sue parti; che adegui il supporto logistico alle esigenze dei reparti; che elevi, in sintesi, il grado di efficienza delle unità.

La storia degli ultimi decenni, nel corso dei quali sono state combattute due guerre mondiali e non pochi conflitti minori, ha posto all'attenzione dell'uomo comune, un fatto di proporzioni gigantesche: l'influsso esercitato dalle forze armate sullo sviluppo tecnico-scientifico delle nazioni.

Un giudizio obiettivo in questa materia potrà essere emesso tra molti anni, quando il fenomeno apparirà nelle sue dimensioni o connessioni reali e troverà soprattutto logica sistemazione in un quadro storico completo. Per il momento è sufficiente conoscere il fenomeno nella sua realtà, darne le dimensioni in termini militari, indirizzarne gli sviluppi verso obiettivi che rivestono importanza sia bellica che civile attraverso pianificazioni lungimiranti per il potenziamento coordinato delle risorse nazionali.

Senza pretendere di condurre una analisi approfondita, basterà fermare l'attenzione su alcuni capitoli della scienza e della tecnica, che sono stati influenzati in misura determinante dalla dinamica degli avvenimenti militari: l'elettrotecnica, nella sua triplice applicazione (il *radar*, il calcolatore automatico, i microcircuiti integrati); la fisica nucleare, settore che — ultimo e più glorioso capitolo della fisica moderna — ha condotto ad armi di spaventosa micidialità, ma anche alla creazione di nuove fonti di energia; la propulsione a reazione, che fu incrementata dalla necessità militare di aumentare le prestazioni dei velivoli da combattimento e da bombardamento, ma ha già trovato estesa applicazione nella aviazione civile; la conquista dello spazio esterno che, figlia legittima dei missili da guerra, sta ora progredendo verso mete di enorme portata scientifica e morale.

Alla luce, perciò, delle elementari constatazioni, testé riportate, i rapporti tra forze armate e industria assurgono ad importanza fondamentale. Ciò, in quanto il progresso in parola prende corpo e diviene operante appunto quale espressione del tessuto industriale del paese.

D'altra parte è una verità universalmente riconosciuta che un esercito nazionale conduce una esistenza incerta e malsicura se non è correttamente alimentato da un apporto industriale efficiente e moderno; e ciò non soltanto perché trae da esso i materiali indispensabili al suo rinnovamento, ma anche perché può reclutare i suoi specialisti di ogni rango dagli strati sociali, influenzati e formati tecnicamente ed intellettualmente dalla attività industriale.

Dunque, le forze armate hanno l'interesse vitale a svolgere un'azione di condizionamen-

to dell'industria nazionale, per preparare il terreno indispensabile alla sua stessa sopravvivenza.

Quale posto occupa l'esercito in questo quadro? Purtroppo occorre riconoscere che l'esercito appare diviso da un impalpabile diaframma dall'attività industriale del paese. Non è qui il caso di analizzare il fenomeno, che tuttavia esiste e fa risentire i suoi effetti negativi. Mi limiterò ad indicare la conclusione di fatto, e cioè che in Italia l'influsso dell'esercito sul progresso tecnico-scientifico del paese è modesto rispetto al potenziale livello che sarebbe lecito sperare.

Il potenziamento dell'industria non si ottiene soltanto, come parrebbe, attraverso gli approvvigionamenti di massa; esso si persegue anche (anzi, soprattutto) valendosi di una intelligente politica di orientamento fondata in primo luogo sulla partecipazione periodica di rappresentanti qualificati della industria ai risultati via via raggiunti dagli enti militari competenti nei settori scientifico, tecnico, logistico ed operativo, sia in virtù di attività di studio originale, sia grazie alle consultazioni, sia come frutto della collaborazione internazionale.

Lo scopo di una tale pratica a carattere sistematico è di fornire ai dirigenti una visione precisa ed attuale delle esigenze militari, per attivare e guidare correttamente la ricerca e l'inventiva. L'esperienza ha infatti dimostrato ampiamente che l'industria nazionale è viceversa carente di informazioni relative all'attività militare.

Ciò è dovuto a cause molteplici, quali la limitata potenzialità, che non consente di diventare un servizio di ricerca operativa orientato in senso bellico; la precarietà del rapporto economico con l'amministrazione militare, fondato su « commesse » contingenti, a differenza del mercato civile che presenta stabilità e continuità di esigenze e di assorbimento; una residua componente di inerzia tradizionale che caratterizza l'operatore economico latino di fronte al problema di una organizzazione logica, metodica e rigorosa dell'informazione, quale fonte motrice essenziale della ricerca; la perplessità e l'impegno che richiede l'aggiornamento circa i problemi militari, considerata la loro complessità e variabilità nel tempo.

Di grande importanza è pure la assegnazione lungimirante di finanziamenti. Questo metodo potrebbe definirsi la « politica degli omi » il che si traduce in poche parole, nel porre a disposizione dell'industria una serie di finanziamenti — appunto in funzione di

« omi » — intesi a consolidare l'interesse concreto dello stato maggiore a determinati ritrovati. Quali vantaggi si conseguono? L'esperienza di questo ultimo lustro — benché alquanto modesta — mostra che un tale accorgimento è di elevata efficacia: il denaro infatti è l'unica prova valida, agli occhi pratici dei dirigenti d'industria, che le forze armate intendono veramente perseguire una data realizzazione, e non si limitano ad annunziarla in termini platonici.

Inoltre, il finanziamento, determina la concorrenza — sia per motivi economici sia di prestigio — e quindi, in definitiva, la disponibilità di materiali di maggior livello e di minor prezzo.

I finanziamenti d'innescio vanno riferiti a tre distinti settori di ricerca applicata: settore di immediato interesse, al fine di ottenere al più presto prototipi di materiali, prossimi capiserie di approvvigionamenti di massa; settori di interesse lontano, al fine di stimolare l'iniziativa privata ed attrezzare i laboratori ed a preparare i ricercatori in campi di prevedibile sviluppo; settore di carenza, comprendente studi d'importanza vitale, assai avanzati all'estero, ma pressoché ignorati in Italia, per evitare quelle fatali fratture che spesso diviene impossibile rimontare nel tempo, e che talvolta riducono fortemente la potenzialità militare di una nazione, asservendola allo straniero. Chiaramente i finanziamenti d'innescio vanno preordinati in una pianificazione lungimirante che prevede, per ciascuna ricerca, uno sviluppo in fasi pluriennali e che sia concepita, inoltre, sulla scorta di un attento studio « ottimale » circa la connessione tra le varie ricerche e le influenze relative, nell'intento di configurare un complesso armonico di esperienze, adeguate a soddisfare una data fascia di esigenze operative.

La pianificazione, per altro, è uno strumento efficace solo se è sostenuta da una saggia politica di approvvigionamenti militari. A tal fine, occorre ordinare i materiali di interesse bellico in tre categorie: 1) quelli che si intende acquistare all'estero, in quanto l'industria nazionale non è in grado di produrli, oppure potrebbe produrli a condizioni non economiche; 2) quello che è conveniente realizzare attraverso una collaborazione con le altre nazioni, trattandosi di ritrovati che comportano l'applicazione di tecnologie assai avanzate e costose, che possono essere reperite, in termini vantaggiosi, solo in altri paesi; 3) quelli che sono accessibili all'industria nazionale.

La pianificazione tecnico-economica è riferita ai primi due settori; il terzo settore è l'oggetto della politica dei finanziamenti d'inesco.

Ora, è di vitale importanza, ai fini di un ordinato ammodernamento delle dotazioni militari, ed al tempo stesso di un armonico sviluppo tecnologico dell'apparato industriale nazionale, rispettare rigidamente la suddivisione indicata. Sarebbe grave errore, per esempio, finanziare in patria una certa ricerca e poi approvvigionare altrove il materiale simile a quello ottenuto dalla stessa ricerca; ne deriverebbero, ad un tempo, due danni assai gravi: la perdita di un prestigio nazionale, causata da un atto di colpevole incoerenza; la mortificazione e l'inevitabile indignazione dell'industria interessata.

Errore altrettanto grave sarebbe, inoltre, l'associarsi agli studi internazionali e poi non tener fede agli impegni presi.

I benefici apportati da un equilibrata e lungimirante pianificazione, sono rilevanti. Il primo risultato, che in genere si ottiene, è la qualificazione dell'industria in domini nuovi.

A tale proposito occorre sfatare la leggenda che la produzione di materiale straniero, specie di avanguardia, « su licenza » non costituisce progresso tecnologico; il progresso è tutt'altra cosa; esso è il coronamento di lunghe, faticose, costose ricerche « originali », sorrette, semmai, dai risultati di studi altrui o da qualche particolare componente straniera. Ma la logica, la struttura intima di un ritrovato — che costituiscono poi l'essenza del progresso — vanno raggiunte, direi sofferte, con mezzi propri.

Altro apprezzabile beneficio è l'apertura, all'industria nazionale, del mercato internazionale degli armamenti. Un ben riuscito sistema d'arma, per esempio, concepito per soddisfare a concetti operativi sentiti ovunque, può rappresentare un buon investimento economico: ricordo, a proposito, l'obice italiano da 105/14 che molti paesi hanno acquistato. Mi limiterò qui a ricordare che i missili controcarro filoguidati francesi sono stati acquistati dal mondo intero; che i *radar* di sorveglianza del campo di battaglia francesi hanno riscosso la generale ammirazione e, quel che più conta, le commesse di molti paesi. Ed è importante notare che i missili e *radar* francesi sono il risultato appropriato di una politica di ricerche durata 15 anni, ancorata ad una visione chiaroveggente delle esigenze operative di oggi.

Con sincero rammarico dobbiamo constatare che se avessimo anche noi impostato,

anni fa, seri studi in tal senso, avremmo senz'altro conosciuto allora del genere, e non i magri e sparuti risultati che tutti sappiamo.

Infatti — e ciò dev'essere ben chiaro a tutti — il successo di una politica militare, mirante allo sviluppo tecnologico, non è soltanto questione di disponibilità di danaro, ma, soprattutto, è questione di precisa visione delle esigenze operative attuali e future e, di conseguenza, di un ben definito orientamento dell'apparato industriale.

Terzo, non disprezzabile beneficio — che è poi la sintesi dei due precedenti — è l'incremento del prestigio nazionale. In fondo, sarà sempre un gran giorno per il paese quello in cui il delegato italiano in organizzazioni internazionali potrà dire con legittimo orgoglio: « L'Italia presenta il tale o talaltro ritrovato militare ».

La politica degli approvvigionamenti, che si materializza nella definizione delle commesse, è quella che ha dato luogo ai maggiori contrasti ed ai meno benevoli interventi critici di stampa, ovviamente sollecitati da parti interessate e che dimostrano tutto un lavoro sotterraneo poco edificante.

Sotto l'aspetto finanziario si è verificato un sensibile divario fra spese e disponibilità, con la conseguenza di contrarre le spese di esercizio a livelli minimi, e di introdurre il criterio delle annualità differite, che non sembra aderente al principio della chiarezza del bilancio, vincolando la quasi totalità delle presumibili disponibilità ad impegni già assunti, ipotecando così gli indirizzi futuri. È estremamente importante che un simile stato di cose non si ripeta anche in avvenire, adottando una politica degli approvvigionamenti corretta sul piano finanziario ed oculata sul piano tecnico. Da quest'ultimo punto di vista, è importante che non si ripeta l'errore, sotto la pressione di interessi industriali assai influenti, di introdurre in servizio armi e materiali che non siano della ultima generazione. Non c'è che un mezzo per evitare un simile errore, ed è quello di discutere le spese più vistose in Parlamento, prima di decidere, come avviene in tutti i paesi veramente democratici. Si tratta, come si vede, di problemi finanziari e tecnici di vasta portata, per i quali si impone un controllo politico sugli impegni finanziari, che non possono e non devono essere presi fuori del Parlamento, perché non si verifichino episodi di malcostume a danno delle forze armate e della collettività nazionale.

Le questioni ora dibattute in merito agli approvvigionamenti interessano tutte e tre le

forze armate. La questione di maggior peso e rilievo è quella che interessa la politica dei carri e la definizione della « linea carri ». Vi è da premettere che le più recenti visioni delle nazioni della NATO, sempre più orientate verso una strategia difensiva, punterebbero più verso un potenziamento dei mezzi anti-carro che non dei carri armati ed in tal senso si è anche espressa la Germania occidentale.

Dovendo però in ogni caso realizzare una « linea carri » almeno sufficiente alle esigenze italiane sono state avviate trattative onde adottare o il carro *Leopard* di fabbricazione germanica o il carro AMX-30 di fabbricazione francese.

Prima che un impegno definitivo venga assunto, le apposite Commissioni parlamentari della difesa dovranno, sulla base di dati tecnici non strumentati, essere chiamate ad esprimere un parere sugli impegni finanziari da assumere e sul peso che l'industria nazionale potrà avere nella produzione del carro che verrà prescelto.

Veniamo alla marina. Un'interrogazione presentata dall'onorevole Giuseppe Niccolai il 22 luglio 1969 (n. 4-06926) si riferisce allo acquisto di due cacciatorpediniere che l'onorevole interrogante definisce « rifiuti » delle marine altrui. Non è nota la risposta del Ministero. Certo è che anche nel campo di acquisti di una certa importanza fatti al di fuori delle maggiori programmazioni sarebbe opportuno cercare di evitare critiche che, se veritiere, denoterebbero una certa minore oculatezza.

Passiamo all'aeronautica. Sulla stampa italiana ed estera sono comparse recentemente notizie secondo cui l'Italia avrebbe deciso l'acquisto di aerei francesi di tipo *Breguet* 941 da trasporto. La reazione a tale notizia è stata particolarmente vivace.

Il quotidiano *Il Tempo* del 4 novembre 1969 interviene molto pesantemente dicendo: « Il Ministero della difesa non può e non deve trasformarsi, come sta rischiando, in un'agenzia commerciale per affari sballati e le nostre forze armate non possono e non debbono essere obbligate ad « acquistare » macchine sotto la pressione di convenienze politiche o per fare il gioco di imprese destinate al mercato civile ». In un suo successivo articolo del 2 dicembre 1969, elenca poi le caratteristiche deficitarie di detto aereo.

Probabilmente le caratteristiche del *Breguet* 941 non sono così negative come le descrive l'articolo del *Tempo*, ma sono semplicemente modeste, per non dire mediocri, considerando che l'autonomia è di soli 800 chi-

lometri che non potrà volare molto più alto dei 5000-5500 metri e che comunque dovrà entrare in tutte le zone temporalesche di cui la nostra penisola è così ricca.

Questi pochi esempi e l'asprezza dei contrasti che dette scelte hanno provocato stanno sempre più a conforto delle critiche secondo cui: 1) l'amministrazione degli approvvigionamenti ha un orientamento più politico che tecnico; 2) le eventuali scelte di materiale francese (AMX 30 e *Breguet*) starebbero ad indicare che l'Italia, con il proprio bilancio, sovvenziona proprio quei settori francesi che sono i più colpiti dalla politica nucleare della Francia.

Nello sfortunato passato della vita nazionale, i capi militari sono stati additati all'opinione pubblica quali responsabili della impreparazione delle forze armate per non avere denunciato in tempo utile all'autorità politica lo stato di inefficienza, causa diretta dei rovesci militari. Ciò è vero solo in parte, perché non si può disconoscere che molto è di peso dalla scarsa sensibilità dell'autorità politica e dall'indifferenza dell'opinione pubblica, non abituata per lunga tradizione a discutere sui principali problemi militari come avviene in altri paesi sicuramente democratici.

In conclusione, non si deve continuare a fare finta di ignorare che il diffuso malcontento morale ed economico sta insidiando la forza e la stabilità delle nostre forze armate. È assolutamente necessario porre urgente rimedio a questo grave stato di cose con una pronta rivalutazione economica e soprattutto morale della posizione dei componenti delle forze armate che li riconduca anche a quel personale prestigio che è fattore primo di impegno e di dedizione al dovere.

Alle carenze e deficienze, in parte di ordine materiale, si può e si deve ovviare mediante un più attento e vigile interessamento del Governo responsabile, purché procedendo con onestà si riesaminino direttamente tutti i problemi, senza preconcetti e senza preclusioni.

Confido che l'onorevole ministro della difesa, cui certamente non sfugge la fondamentale importanza degli argomenti esposti, voglia favorevolmente esaminare i problemi che ho prospettato, avviandone la soluzione; soluzione che avrà certamente i desiderati riflessi positivi sull'efficienza delle forze armate.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Turchi. Ne ha facoltà.

TURCHI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, il mio compito di deputato d'opposizione, che deve motivare il parere negativo del suo gruppo allo stato di previsione della spesa per il Ministero della difesa per il 1970, è grandemente facilitato dal fatto che gli onorevoli relatori, sia al Senato, sia alla Camera, sono stati costretti a porne in evidenza, sia pure a grandi linee e con linguaggio prudente e circospetto, le deficienze, le incongruenze, le illogicità. Ed ancor più lo ha fatto il ministro della difesa, con una chiarezza di linguaggio, con un'apertura sincera e, starei per dire, insolita tra i membri del suo partito, per il che mi pare doveroso qui ringraziarlo. È ben raro che chi propone, nella maggioranza, e con senso di responsabilità, i lineamenti di un bilancio settoriale, debba avere tanti e così risentiti motivi di doglianza. È evidente che spetta a noi, parlamentari d'opposizione, dimostrare con prove perché il bilancio che qui ci viene proposto sia un bilancio da respingere. Ma che in gran parte tale compito venga svolto dagli onorevoli proponenti, è un fatto singolare, tanto singolare che ci verrebbe da chiedere loro — ci si perdoni la franchezza — per quali motivi, essendo il bilancio così insufficiente, così inadeguato, non lo bocchino per primi.

E passo a dimostrare la mia affermazione. Il senatore Pelizzo, che nell'altro ramo del Parlamento ha presentato la tabella 12, ha messo in evidenza come, rispetto alle spese previste dall'intero bilancio dello Stato, quelle per la difesa costituiscano la modesta percentuale dell'11,78 per cento. Forse questa percentuale direbbe poco, se non potessimo aggiungere che essa è, rispetto agli anni precedenti (e prendiamo in considerazione l'intero ultimo decennio), una cifra in continua regressione. Dal 15,95 per cento, vale a dire da poco meno del 16 per cento, del 1960, al 15,47 per cento del 1966, si può dire che il valore sia stabilizzato attorno al 15 per cento poco più, poco meno. Ma è dal 1966, esattamente all'avvento del più incisivo centro-sinistra, che la percentuale comincia a crollare. 1967: 14,19 per cento; 1968: 13,14 per cento; 1969: 12,34 per cento; 1970: 11,78 per cento.

Come si vede, il bilancio si accusa da sé, con le sue stesse cifre, senza che noi aggiungiamo alcuna chiosa. La controprova l'abbiamo se facciamo la correlazione delle spese per la difesa con le entrate dello Stato, per lo stesso periodo. Dal rapporto percentuale del 1960, del 18,18, scendiamo, nel 1966, al 17,41; nel 1967, al 16,31; nel 1968, al 14,85; nel 1969, al 14,49; nel 1970, al 13,79.

Se lo stato di previsione che andiamo considerando fosse un'eccezione, le poste di esso potrebbero trovare nel bilancio prossimo, un riequilibrio. Ma non è così. La curva discendente è ormai cronica, corrisponde a un preciso dettato del Governo. Per cui, quando ci si viene ad assicurare che le decurtazioni tanto massicce previste per il 1970 troveranno correttivo ed integrazione negli stanziamenti del 1971, restiamo (più che perplessi) convinti, che tali correttivi ed integrazioni non avverranno mai. A meno che l'influenza comunista sul Governo di centro-sinistra non venga neutralizzata o ridimensionata, nelle sue componenti nocive agli interessi generali e alla difesa del paese.

Se poi confrontiamo il rapporto tra reddito nazionale e spese per la difesa dell'Italia e quello di altri paesi, notiamo che esso è uno dei più bassi del mondo. Di fronte al 3,70 per cento dell'Italia, stanno il 7 per cento della Francia (quasi il doppio), l'8,7 per cento dell'Inghilterra, il 6,3 per cento della Germania occidentale, oltre il 10 per cento — qualcuno afferma il 12 per cento — degli Stati Uniti. Per l'URSS le informazioni del ministro della difesa ci danno l'8,1 per cento; ma i bilanci dei paesi totalitari appartenenti al blocco di Varsavia celano stanziamenti per la difesa non solo nell'apposito bilancio; ed è nota la cura che progressivamente viene dedicata alla efficienza crescente delle loro forze armate. Traggo un esempio dal libro « Le forze armate della Germania orientale », di Thomas Forster: a pagina 33 si afferma che i cittadini sotto le armi, nella repubblica di Ulbricht, sono nel complesso 728 mila (ma il dato è appena del 1967 !). Ebbene, almeno un sesto di tali forze appartengono ai corpi di polizia politica e territoriale, e le loro spese gravano sul bilancio dell'interno.

I paesi scandinavi, poi, perseguono una politica di stretta neutralità, ma i loro bilanci della difesa distanziano di molte lunghezze quello italiano, raggiungendo, per la Svezia, il 5,5 per cento.

Il triste privilegio di contribuire in modo tanto limitato alle spese per la difesa è confermato dalla spesa *pro capite*, vale a dire dalla spesa che ogni cittadino deve sopportare per tale doveroso apprestamento. L'incidenza individuale, che per l'Italia è di 24,594 lire, sale alle 61,814 per la Gran Bretagna, alle 63,406 della Francia, per tacere della Svezia e della Svizzera, dove le percentuali arrivano a lire 81,063 e lire 42,883 per ciascun abitante, cioè circa il triplo o il doppio, rispettivamente, dell'Italia. E che dire dei paesi inquadri

nel patto di Varsavia? Rilevo dal libro *Sicurezza nella libertà*, edito dal nostro ministero della difesa, a pagina 104, che il cittadino cecoslovacco paga per la difesa annualmente lire 65,866, e il polacco lire 125,770. Le due ultime cifre, preciso, risalgono al 1967. Ma non credo proprio che in questi due anni il cittadino cecoslovacco o polacco sia stato sgravato da spese per la difesa.

È del resto proprio di ieri la notizia (si veda il *Corriere della sera* del 16 dicembre) proveniente da Mosca, secondo cui la pessimistica visuale che della politica estera ha dato Breznev al comitato centrale del PCUS prelude all'aumento delle spese militari per la difesa. Quest'anno esse ammontavano a 17,7 miliardi di rubli, pari al 13,2 per cento totale del bilancio preventivo. Con un aumento, si badi, di un miliardo di rubli dal 1968 al 1969, e con un aumento di 2,2 miliardi di rubli dal 1967 ad 1968. Quella linea prima considerata, dunque, che per noi dal 1966 è in continua discesa, dall'avvento del centro-sinistra, per i russi è per contro in continua ascesa, dimostrando che quel PCI che si batte tanto accanitamente per il nostro disarmo, serve in realtà una politica di espansione e di militarismo sovietico!

Faccio quindi mia l'osservazione del senatore Pelizzo, quando egli precisa: « È ancor vero che le spese militari in Italia rappresentano un coefficiente tra i più bassi dei paesi aderenti alla NATO e di quelli del blocco orientale e nettamente inferiori a quelli dei paesi non impegnati, come la Svizzera, la Svezia, la Spagna ». Ecco, qui, onorevoli colleghi, la dimostrazione dell'infondatezza della tesi, sostenuta dalla sinistra, secondo cui una vagheggiata e velleitaria neutralità comporterebbe per il nostro paese minori oneri. La Svezia, la Svizzera, la Spagna, che non fanno parte dei due blocchi, sono ugualmente costrette a sostenere forti stanziamenti per la difesa, stanziamenti, si badi, che non garantiscono la loro indipendenza, soltanto la perseguono, ispirate pur esse dal realistico motto latino: *Si vis pacem, para bellum*.

Non possiamo tacere a tale proposito che la stessa Jugoslavia del maresciallo Tito, che in seguito al viaggio di Stato a Belgrado del nostro Presidente si afferma tanto ben disposta verso di noi, dedica al bilancio della difesa il 6,5 per cento del suo reddito nazionale, cioè quasi il doppio dell'Italia.

Il collega onorevole Mazzarrino, nella sua relazione per la Camera, è nel vero dunque quando afferma che l'attività della Difesa, per il 1970, è rivolta a garantire « un programma

minimo ». Dato che oggi tutto è « mini » — mi si consenta lo scherzo, su argomenti di tanta importanza — diremo che si tratta di un « mini-bilancio di una mini-difesa ! ».

Faccio mia la domanda, piuttosto angosciata, del senatore Pelizzo: « Gli stanziamenti militari dell'esercizio finanziario in esame sono sufficienti per la difesa del paese e per l'assolvimento degli impegni di carattere interno ed internazionale afferenti all'Italia ? ».

Ritengo di una qualche validità (anzi, della più consistente validità) la risposta che lo stesso onorevole ministro della difesa ha dato il 26 settembre scorso al Senato, concludendo le sedute della IV Commissione. L'onorevole Gui ha osservato che « le forze armate italiane, sotto il profilo quantitativo e qualitativo, non sono ritenute del tutto sufficienti ai compiti ad esse attribuite nell'ambito dell'Alleanza atlantica, problema questo — ha aggiunto — che costituisce per il suo dicastero oggetto di preoccupazione ». Preoccupazione, annotiamo per inciso, che il ministro condivide anche per quanto attiene alla difesa civile. Ancora: « È necessario porre in evidenza che l'efficienza delle forze armate sta subendo da anni un lento ma costante processo di degradamento. L'equipaggiamento delle unità va progressivamente invecchiando e logorandosi... Le spese di esercizio delle forze armate vanno d'altro canto via via incrementandosi e la relativa percentuale rappresenta un valore così elevato da lasciare margine ormai esiguo all'esigenza di potenziamento e di ammodernamento. ... Alle proposte degli stati maggiori sono stati apportati tagli così drastici, che hanno ridotto in misura notevole la possibilità di potenziamento e di ammodernamento delle forze armate. Dette esigenze riguardano il rinnovo dei materiali, la costituzione di scorte, l'acquisizione di ulteriori mezzi indispensabili ».

Vedremo più oltre quale sia questo vero e proprio dramma, nelle varie poste del bilancio della difesa, del potenziamento e dell'ammodernamento, e quale altra vera e propria tragedia sia costituita dai tagli riguardanti il combustibile, l'addestramento (specie dei piloti aeronautici), la manutenzione dei congegni scientifici.

Per il momento abbiamo ascoltato la voce dei deputati che fanno parte della maggioranza, compreso il più alto rappresentante del dicastero. E allora non possiamo esimerci dal chiedere loro: « Per quale motivo queste constatazioni così gravi non le avete fatte presenti all'onorevole Presidente del Consiglio ? ».

È stato proprio l'onorevole Rumor ad affermare, nelle sue recenti dichiarazioni programmatiche: « Nell'ambito delle tradizionali alleanze ed amicizie noi confermiamo come punto di riferimento fondamentale la validità della nostra partecipazione all'Alleanza atlantica di cui abbiamo chiarito il carattere difensivo e geograficamente delimitato; e resta confermato il leale e pieno rispetto degli impegni assunti ».

Questa, onorevoli colleghi, non è una dichiarazione declamatoria, ma una dichiarazione impegnativa, che è stata ancora e più confermata in occasione della visita che l'onorevole Presidente del Consiglio ha fatto al presidente Nixon. Mi si consentirà un inciso: il triste primato che l'Italia vanta nel campo degli scioperi e delle violenze civili (ho qui davanti a me una statistica tedesca, riferita soltanto al periodo 1964-1968; ma tutti sappiamo che il 1969 ha battuto ogni altro nostro primato: si precisa che l'Italia perde una media di 873 giornate di lavoro per ogni cento dipendenti, mentre gli Stati Uniti sono a 447, la Francia a 147, il Giappone a 116), preoccupa le personalità responsabili degli Stati Uniti, dato che proprio l'orientamento del presidente Nixon, più volte confermato, è quello di un rilancio della NATO rivalutando i lati sociali, civili e quindi contrattuali dei paesi europei, nei riguardi dell'Unione Sovietica. Non è difficile comprendere, e i fatti ci stanno dando ragione, che la politica di pace e di sicurezza perseguita dall'Alleanza atlantica giova grandemente alle riforme sociali dei paesi stessi, con il che viene dimostrata l'infondatezza di un'altra tesi propagandistica cara all'estrema sinistra, secondo cui la politica da loro battezzata « guerrafondaia » frena, compromette e talvolta pregiudica il progresso economico. E ciò a parte il fatto (lo affermo per inciso), che le forze armate contribuiscono in modo non lieve al progresso ed alla produzione industriale del paese, non fosse altro che per quella vasta rete di addestramento professionale, per cui vengono ad essere immessi ogni anno nell'attività produttiva circa 100 mila giovani muniti, al termine del servizio di leva, di un brevetto professionale di specializzazione che riguarda 189 categorie, brevetto che è riconosciuto dal Ministero del lavoro e che è vincolante per gli uffici di collocamento.

Non ha quindi tutti i torti il presidente Nixon, quando sottolinea l'esigenza di « rivitalizzare » l'Alleanza tra i paesi dell'Europa occidentale, e quando, come nella riunione del Consiglio atlantico nel ventennale del Patto, il 9 aprile di questo anno, preci-

sava testualmente: « L'Alleanza atlantica non ha soltanto bisogno di un forte programma di difesa militare, ma anche di una più profonda dimensione politica e sociale, per una strategia di pace ». Si vede anche chiaramente quale sia stato l'errore di prospettiva dell'ex presidente Johnson, di non aver cioè valutato in tutta la sua reale dimensione, l'importanza che i paesi dell'Europa occidentale hanno ai fini dell'equilibrio di forza sullo scacchiere internazionale. I sei paesi del MEC costituiscono infatti, con la Gran Bretagna, il maggior raggruppamento di potere economico e politico esistente oggi nel mondo, dopo gli Stati Uniti.

Qui si è anche precisato che la politica della difesa non sarebbe altro che uno « strumento » della politica estera, dalla quale essa prende l'avvio e quasi le direttive. Sarebbe facile, invero, rovesciare l'argomentazione, affermando che è la politica estera a venir condizionata e quasi, per dir così, plasmata da una difesa, efficiente o meno. Allora a proposito dell'Alleanza atlantica, interroghiamo l'onorevole Ministro degli esteri. L'onorevole Moro ci ha detto in Commissione esteri, il 12 settembre scorso, che « Noi consideriamo l'adesione all'Alleanza atlantica e alla NATO come rispondente ad un interesse fondamentale e durevole dell'Italia ». L'onorevole Moro ha aggiunto anche che « riteniamo tuttora pienamente valide le ragioni che c'indussero a stringere i vincoli di un'alleanza difensiva nell'area nord-atlantica, al fine di dare sicurezza al nostro paese... » ecc. ecc. Interrompo la citazione, perché, è ovvio, non voglio inoltrarmi in un dibattito di politica estera, ma motivare le ragioni per cui la difesa, anche da questo punto di vista, ha le carte in regola.

Forse che vi sono pressanti ragioni di carattere finanziario? Anche queste non sono valide. Perché, come ho personalmente detto in questo Consesso circa le spese previste per l'attuazione delle regioni a statuto ordinario, quei 700 miliardi per l'attuazione delle regioni, nonostante le rilevate deficienze legislative che accusano persino la proposta di incostituzionalità, si sono trovati (e come!, e subito!) pur di soddisfare gli appetiti piuttosto voraci delle sinistre, lanciate attraverso le costituente regioni ad organizzare nuovi carrozzoni e ad individuare nuove mammelle da mungere. Per ciò che riguarda il finanziamento dei compiti militari, citerò quanto disse, ormai più di un secolo fa, il conte di Cavour, non qui, ma al Parlamento subalpino, non essendo, il 6 febbraio 1855, ancora

costituita l'Italia come Stato. Diceva, il sommo statista, motivando l'esigenza improrogabile dell'intervento del regno di Piemonte e Sardegna nel conflitto di Crimea: « La questione finanziaria è certamente gravissima: io debbo più di ogni altro riconoscere essere le condizioni nostre non delle più liete » (Aggiungo una annotazione personale: come si vede, la situazione nostra, dal lato finanziario, è piuttosto recidiva!). Continuava il conte di Cavour: « Essendo stato condannato a presentarmi tante volte davanti a voi per proporvi nuove gravezze, per chiedervi nuovi prestiti, io non potrei certamente ora venire qui a tessere il panegirico dello stato delle finanze: tuttavia io non lo giudico tale, da portare uno sgomento nei nostri animi, e da vietarci di consentire sacrifici pecuniari, quando questi sacrifici ci sono comandati da considerazioni di onore, da considerazioni d'interesse, di alta politica ».

Questo è il punto, che gli interessi e l'alta politica ci portano a delle esigenze difensive, che il presente bilancio non solo trascura, ma tradisce. Perché, quando dagli stanziamenti previsti per il 1970 leviamo la cifra corrispondente al 59,90 per cento per le spese del personale, e quelle somme destinate a spese estranee al funzionamento delle forze armate, quale la bonifica del territorio da ordigni esplosivi, le onoranze ai caduti, il servizio delle commissioni di riconoscimento ai partigiani, i contributi (che poi sono modestissimi) a enti ed associazioni, soltanto il 38,94 per cento resta per affrontare l'assillo degli stati maggiori delle tre armi, compresa l'Arma dei carabinieri, che grava sullo stesso bilancio.

« Mancheremmo ad un primissimo dovere di cittadini — ci viene a dichiarare il senatore Pelizzo nella sua relazione, peraltro tanto chiara — e violeremmo un precetto costituzionale se, potendolo, facessimo mancare alla difesa i mezzi necessari per garantire al nostro paese un minimo di sicurezza ». E va bene, siamo in ciò d'accordo tutti. Ma questo è il dire. Ed il fare? Ognun vede, a occhio nudo, che tra questo dire e questo fare, cioè tra le declamazioni e la pratica, c'è purtroppo un vero abisso. Perché, quando ci si viene a precisare, proprio per quanto riguarda il personale, che vi è — riferisco le parole del nostro relatore onorevole Mazzarrino — « una crisi in atto, e se ne individuano le cause nelle diminuite adesioni volontarie, negli esodi massicci e nelle insodisfazioni morali e materiali che turbano il settore », perché non si affrontano questi problemi?

Quando si afferma, per esaminare la situazione del personale dell'esercito, che bisogna trattenere in servizio, dato l'esodo in corso degli specialisti, il 25 per cento dei 5.000 sottufficiali prossimi al limite d'età e dei sergenti di complemento e ristrutturare i compensi e le carriere, sganciandole dal trattamento economico; quando si giudica opportuno aumentare i contingenti di leva di 20 mila unità per raggiungere il fabbisogno di pace; e incrementare le aliquote degli ufficiali di prima nomina e dei sottufficiali di complemento; e raggiungere il traguardo dei 24 mila volontari a ferma prolungata, per incarichi di maggior impegno tecnico, si formula un programma che esige non solo una disponibilità finanziaria, ma anche una « politica della difesa ». Una politica, tanto per intendersi, che dia maggior prestigio alle forze armate, che richiami l'entusiasmo delle famiglie e dei giovani. Ma fintanto che si lascerà che siano attaccate le tradizioni, la bandiera, la divisa, delle nostre armi, fintanto che si consentirà alla RAI-TV, come è avvenuto per l'inammisibile episodio del film « Alfa-Tau », di infangare la nostra marina, di gettare discredito sulle altre armi e specialità, di sottovalutare i sacrifici del nostro popolo durante le ultime guerre (non « fasciste », ma « italiane »), è evidente che il Ministero della difesa non potrà contare su un'adesione piena di slancio e di volontà.

Nel bilancio della difesa noto che, per il capitolo 1039, « propaganda per gli arruolamenti ed il reclutamento di volontari e di allievi delle scuole », sono stati stanziati 150 milioni in più, oltre ai 465 già esistenti. Non nego che, per tutte le cose, una efficace propaganda s'impone. E lo stesso dicasi per il capitolo di spesa 4040, « propaganda per gli arruolamenti » dei carabinieri, portato a 30 milioni in più (da 20 milioni a 50: come si vede, con un'incidenza di aumento piuttosto forte). Ma si crede davvero che basti, quando nel paese si fa una sfacciata propaganda, cui non partecipano, si noti, solo le sinistre, per la obiezione di coscienza? Pensate che gli obiettori di coscienza sono poche decine, attualmente; se consideriamo quelli che potrebbero essere dopo l'approvazione di quelle leggi, si potrebbe parlare di alcune centinaia, non di più. E che cosa sono, quantitativamente parlando, rispetto i 550 mila militari in servizio? Il senatore Burtulo è arrivato, a questo proposito, ad auspicare, durante l'esame del progetto per il riconoscimento legale dell'obiezione di coscienza, la prestazione del « servizio militare disarmato ». E non

dubitiamo che a questo si arriverà, se continueremo a transigere sulle esigenze militari, per far piacere all'estrema sinistra. Quando si vuol raggiungere, per l'obiezione di coscienza, la « copertura di tutti i casi ipotizzabili » del rifiuto di servire la patria (nonostante il preciso disposto costituzionale dell'articolo 52), come ha sostenuto il senatore Anderlini, dichiarandosi convinto che « vi è un sufficiente spazio legislativo per la soluzione del problema anche sotto il profilo giuridico-costituzionale » e infiorando il suo discorso con perle come la seguente: « Si può anche non condividere le convinzioni morali, religiose, filosofiche dei giovani obiettori (per la maggior parte testimoni di Jeova); ma non si può non ammirare il loro coraggio, perché essi sono forse gli araldi del mondo pacificato di domani ». Non ci si deve allora meravigliare o stupire, onorevoli colleghi, se la marina militare denuncia, tra esodi e posti non coperti, le seguenti, gravissime, deficienze: i tenenti di vascello mancano nella percentuale del 50 per cento, i capitani medici del 75 per cento. Per i sottufficiali il deficit è previsto, per il 1970, nella preoccupante proporzione del 13 per cento; in talune categorie altamente tecniche esso raggiunge e supera il 50 per cento. Si prevede nel futuro una carenza di personale tecnico per una percentuale superiore al 75 per cento. Sempre per la marina, la consistenza dei volontari è altrettanto critica (circa il 30 per cento in meno). Paragonando il gettito di volontari degli anni 1967, 1968 e 1969, a quello del 1966, si nota una diminuzione di adesioni pari, rispettivamente, al 30 per cento, al 50 per cento, al 63 per cento.

Sono cifre, queste, onorevoli colleghi, che fanno trasalire chi ama la patria. Eppure la RAI-TV, i giornali indipendenti (non parliamo poi dei fogli social-comunisti) levano tutti un inno alla sottrazione degli obblighi militari, all'orgia di libertà, fino a esaltare un capellone, Raffaele Fina, di vent'anni, residente a Concorezzo, che si è dichiarato « renitente alla leva » per non sacrificare la chioma. L'episodio è avvenuto nell'agosto di quest'anno. Condotto in caserma e interrogato, ha risposto: « Credete che i capelli belli e lunghi crescano in qualche mese? Anni ci vogliono, e cure e pazienza ». Si dirà che una rondine non fa primavera, ma questo è il clima, sì, questo è il clima, in cui si è sacrificato l'agente Annarumma!

Potrei portare altri esempi. Sono episodi, è vero, ma maturati in un'atmosfera di disordine e quasi di incoscienza civile. Il 26 febbraio, di quest'anno, a Trento il ventitreenne Mauro Mobiglia inventa un'aggressione e

spara cinque colpi al proprio elmetto, per simulare un'aggressione che gli impedisca di fare la guardia. Ma perché meravigliarsi di ciò se don Lorenzo Milani fu assolto in tribunale? Egli aveva indirizzato una lettera ai cappellani militari, in cui sosteneva « il diritto dei cittadini di non portare le armi per ragioni di coscienza e soprattutto in guerre di aggressione ». Da rilevare quanto aveva ammonito, a tale riguardo, il pubblico ministero dottor Pedote. « Non vi è dubbio — aveva sostenuto il procuratore della Repubblica — che il servizio militare è obbligatorio, e cioè è un dovere assoluto e inderogabile ».

Abbiamo qui sentito il socialista Guadalupe, in seno alla Commissione difesa, parlare di trattamento economico, di legislazione disattesa, di ristrutturazione dei ministeri, di leggi sull'ordinamento e l'avanzamento, di maggior soldo, di benefici di carriera, di esoneri e di rinvii, di indennità di incentivazione, di diritti per la casa e per il rischio. Come si vede, questa parte attira l'attenzione delle sinistre, anche se la disattendono. Eh sì, perché al capitolo 1573 del bilancio, vale a dire all'« assistenza morale e benessere del personale militare », il bilancio leva 8 milioni e 600 mila lire. E il capitolo 1609, « paghe ed altri assegni fissi al personale operaio », è ridotto di 1 miliardo e mezzo (ripeto: un miliardo e mezzo). E i capitoli 1613 e 1614, indennità e rimborsi al personale operaio, sono ridotti di altri complessivi 6 milioni. E al capitolo 1635 « spese per scuole allievi operai, ecc. » si ha una riduzione di ben 75 milioni e 300 mila lire. Ed al capitolo 2307, « spese per l'igiene del personale », altra falciatura, di 43 milioni e passa, questa volta. E ben vero che pure i cavalli ed i cani hanno le stesse, medesime riduzioni, imposte, si badi, da un governo che si definisce « sociale »; con una riduzione, intendo riferirmi agli animali, di 65 milioni (capitolo 4067).

Ma, a parte queste deficienze, non si può certo lamentare che verso i giovani alle armi non vada l'attenzione comune e responsabile. E allora, non vediamo che cosa vada cercando l'onorevole Fasoli, quando, nel suo intervento in Commissione, si è battuto per la creazione di una « democrazia » e per la salvaguardia di una « dignità umana » nelle forze armate. Allude egli forse a quella democrazia e a quella « dignità umana » che sono costate, all'olimpionico cecoslovacco colonnello Zatopek, l'esonero dall'esercito del suo paese, solo per aver aderito al « nuovo corso » del sacrificio Dubcek? « Dopo la partenza di Dubcek », egli aveva detto, « sono salite nuova-

mente al potere nel nostro paese persone che non si preoccupano d'altro che di avere un buon posto con buona retribuzione e che se ne infischiano altamente della popolazione ». Risultato: il quattro volte medaglia d'oro ed eroe nazionale viene espulso dall'esercito. I comunisti però, ha precisato l'onorevole Fasoli, non vedono le forze armate come strumento repressivo della classe dominante, e quindi bisognerebbe comprendere il ruolo delle forze armate in uno Stato democratico.

Lo abbiamo perfettamente compreso, quale ruolo si vuole, da parte dell'estrema sinistra, che abbia la difesa. « Attraverso l'obiezione di coscienza, attraverso la non violenza » — ha precisato l'onorevole Servadei — « attraverso il suo totale impegno di pace, l'obiettore dà il suo contributo diretto e sofferto per un mondo ed un'organizzazione mondiale che rifiuti il pericolo supremo... L'obiettore, mentre rifiuta la divisa e le armi, si rende disponibile per servizi sostitutivi... ». Queste cose, preciso io, non sono state dette in un comizio irresponsabile di maoisti, ma davanti alla Commissione difesa della Camera, il 19 novembre scorso. L'onorevole Servadei ha aggiunto: « Mi rifiuto di credere che si possa avere un concetto tale, della patria, da ritenere che la stessa possa servirsi solo vestendo un'uniforme o portando un'arma ». E via di questo passo. L'onorevole Boldrini, sottolineando il malcontento (ahi, quanto esaltato!) che serpeggia — asserisce lui — nelle forze armate, si chiede all'improvviso: « Come daremo uno sbocco a questo malcontento? Creando uno sbocco politico, creando un nuovo collegamento tra forze armate e paese, nelle sue componenti politiche, culturali, economiche e sociali ». Abbiamo quindi bisogno dei *soviet* e dei commissari del popolo. Non voglio tediare gli onorevoli colleghi con citazioni di cui essi intuiscono l'orientamento e la gravità. Interessante soltanto la esclamazione dell'onorevole D'Alessio, secondo cui « sono inammissibili gli isterici appelli all'intervento militare nella vita interna del paese ». Abbiamo sentito invocare « i diritti civili per i giovani militari » e tutto un frasario che si ispira ad una propaganda antimilitarista il cui profilo è ben noto.

E allora, tanto per portare alcune prove, rivediamo insieme qualche episodio di quest'anno, solo di quest'anno, aperto, come si sa, dalle ben note aggressioni alla « Bussola ». Il 4 marzo, tre uomini assaltano un deposito militare alle porte di Pisa. Dopo aver aggredito una sentinella, che viene selvaggiamente picchiata e le cui vesti riportano numerosi tagli, danno fuoco a dei *camions* in sosta con

stracci imbevuti di benzina. Il 14 aprile una bandiera rossa viene issata di notte davanti all'aeroporto Kennedy, a Roma. Sempre nell'aprile, avvengono le provocazioni dei cosiddetti « cinesi » a La Spezia, e l'attentato contro la sede del genio militare. I militari reagiscono. Ma anche ad essi, stranamente, vengono rivolti « richiami » alla prudenza. E tutt'altro che raro il caso di reparti militari cui viene consigliato di recarsi in libera uscita in abiti civili oppure financo di trattenersi in caserma.

Sempre in aprile, alcuni teppisti a Centocelle aggrediscono gli agenti per liberare un fermato, e un giovane di 19 anni viene arrestato, perché incitava la folla a incendiare il commissariato. Del resto, questo è l'anno che resterà nelle cronache italiane con i nomi di Battipaglia, Caserta, Bergamo, Fondi. A Catanzaro, sempre in aprile, un ordigno scoppia davanti alla caserma « Florestano Pepe », ferendo una sentinella. L'attentatore, prima di depositare la bomba, aveva tentato di attirare nei suoi pressi due soldati, sfuggiti per combinazione alla trappola mortale. A Genova, un carabiniere viene ferito con una coltellata. In maggio, a Roma, alcuni militari che tornano da una festa vengono aggrediti da un gruppo di capelloni. Dai carabinieri vengono denunciati due teppisti, per aver insultato e aggredito due soldati. In luglio, un soldato, Alfio Castellani, di 21 anni, da Forlì, viene arrestato per attività sediziosa, per aver lanciato manifestini, firmati « I giovani comunisti », con cui si invitavano i commilitoni a uscire dalla NATO. In Sardegna, in agosto, alcuni colpi di rivoltella vengono sparati contro un aviere di guardia nel poligono sperimentale interforze del Salto Di Quirra, a una novantina di chilometri da Cagliari. Al tribunale militare di Napoli viene processato un marinaio, Antonio Multari, di 21 anni, in possesso di informazioni sottratte a un comando navale. Anche un commissario, nel *racket* del vizio di via Flaminia, risulta essere stato picchiato dai « gorilla ». Perché la pubblica sicurezza, come i carabinieri, sono il primo bersaglio di questi pseudo-soldati, di questi « barricadieri », che hanno cominciato l'anno con un attentato alla caserma milanese del raggruppamento di pubblica sicurezza, e continuano incitando alla ribellione i rivoltosi delle carceri. Al qual proposito, rileverò che, quando si sgomberava, tra grandissime difficoltà, nello aprile scorso, il carcere di San Vittore, la polizia fu attaccata selvaggiamente da estremisti, alle spalle. A Brescia furono trovati una cinquantina di coltelli affilatissimi che gli

stessi detenuti avevano forgiato nell'officina del carcere. E che cosa non si è trovato all'albergo Commercio di Milano, trasformato in comando maoista e sgomberato dalla polizia? E il miliardo di danni all'università di Roma?

Onorevoli colleghi, non posso approfittare del vostro tempo, per ricordare qui tutti gli episodi salienti della *via crucis* italiana. Annoterò ancora soltanto che, nella memoria distribuita ora dall'arma dei carabinieri e riferita all'anno 1968, il rinvenimento di esplosivi strappati ai terroristi per l'anno scorso, supera di gran lunga il quantitativo degli anni passati. Mentre infatti dal 1965 al 1967 furono sequestrati rispettivamente 29,40 e 28 quintali di esplosivo, per il 1968 si registrano sequestri per ben 96 quintali.

Questo « rinvenimento e sequestro di esplosivi », cui provvede, insieme alle altre forze di polizia, l'arma dei carabinieri, è importante, anche alla luce dei continui furti di esplosivo che avvengono, si può dire, giornalmente. Al termine di meticolosi accertamenti — ricavo la notizia dal *Corriere della Sera* del 16 dicembre di quest'anno — condotti nelle cave e nelle miniere di buona parte della penisola, l'ingegnere Teonesto Cerri, lo stesso professionista che ha recuperato i frammenti della bomba esplosa alla Banca nazionale dell'agricoltura ed ha eseguito le perizie su 19 attentati, ha accertato che solo nello scorso anno sono stati rubati in alta Italia più di cento chili di esplosivo. Dei 35 chilogrammi rubati a Grone, stando all'ingegner Cerri, dovrebbero essercene ancora nascosti 26 chilogrammi, pari a 216 candelotti.

La potenza di questo esplosivo è tale, per cui il perito ha accertato che la bomba abbandonata in corso Magenta a Milano il primo aprile scorso, se fosse esplosa, avrebbe ucciso tutti coloro che si fossero trovati nel raggio di 12 metri lineari dall'epicentro dell'esplosione.

L'arma dei carabinieri, come anche parallelamente la polizia, debbono venir messe in grado di funzionare in maniera efficiente, moderna, con mezzi proporzionati, con armi perlomeno uguali, a quelli di cui dispone la malavita. Non occorre giungere agli attentati di Milano e di Roma, che hanno scosso e quasi svegliato la coscienza civile. Osserverò soltanto che simili scelleratezze, se materialmente sono opera di pochi e vili prezzolati, possono nascere nel nostro paese perché trovano un ambiente che li favorisce. Non è senza profondo stupore e disagio che abbiamo letto in questi giorni gli elenchi con le sedi e le entità dei seguaci dei movimenti comunisti, anarchici, maoisti, ecc. di tutti que-

sti movimenti sovvertitori si conosceva quindi l'esistenza, eppure non hanno subito alcun controllo. La stessa magistratura, stando ai giornali, avverte un senso di reazione per aver troppo a lungo tollerato una così ossessiva « predicazione della violenza ». Prima della strage di venerdì scorso, si scrive, « si esaminavano con un certo scetticismo le decine e decine di stampati regolarmente sequestrati dalla polizia e inviati alla procura con tanto di denuncia. Di procedimenti relativi a questo genere di letteratura solo quest'anno ne sono stati archiviati una dozzina. Non si è creduto, infatti, che la teoria della violenza sarebbe stata messa in pratica. E l'attentato di venerdì ha riproposto il problema in termini di drammatica attualità ».

Consentitemi, onorevoli colleghi, un commento. Noi prendiamo per buoni gli articoli dell'*Observer* e del *Guardian* inglesi che, come nel caso dell'attacco al Presidente Saragat, o del mai esistito « complotto » in Italia su commissione dei colonnelli greci — avrei dovuto esserci in mezzo persino io — e non prendiamo sul serio la scuola di guerriglia che per ben sei mesi è stata svolta dai maoisti a Milano sotto gli sguardi di tutti! Del resto, tutti noi sappiamo come nella nostra Italia si sono ormai allentati tutti i doveri civili e civili, e sostituiti con altrettanti « diritti ». Gli esempi dall'alto sono decaduti spesso a cattivi esempi. E, per quanto attiene alla difesa e alle armi, sappiamo bene, tutti, come da anni ed anni non si faccia che gettare fango sui combattenti, sui militari in servizio, sui sentimenti nobili e patriottici, che in tutti i paesi del mondo sono invece tenuti in gran conto ed anzi onorati. Per troppi anni si è seminato vento, ed oggi si raccoglie tempesta.

Credo sia chiaro a tutti dove ci abbia portato la propaganda sovversiva anti-militarista. A quali estremi, a quali lutti, a quali pericoli. E come essa abbia coinvolto anche il ministro Gui, anche il ministro Restivo, anche il capo di stato maggiore generale Vedovato, con accuse, con insidie, che perpetuano, ad esempio, lo stato di disagio già incentivato per l'asserito colpo di Stato del 1964 e per le disfunzioni del SIFAR. Tutta la nostra classe dirigente militare è sotto continua accusa, i generali perché sono troppi, i ministri perché spendono troppo. Per i generali, obietterò che è assai meglio poter vantare alcune centurie di generali e di ammiragli vivi, che dover lamentare alcune centurie di generali morti, com'è accaduto in Russia.

I ministri non spendono troppo. E in questo settore c'è un caso-limite molto penoso,

l'esodo dei piloti militari verso le carriere più redditizie delle linee civili. Veniamo ora a sapere, non senza tristezza, che « l'esodo dei piloti in servizio permanente effettivo e di complemento verso le compagnie civili è il fenomeno più appariscente per l'anno in corso e verosimilmente tenderà ad accentuarsi nel futuro ». Esso, si badi, riguarda gli ufficiali superiori, gli inferiori ed i piloti sottufficiali. Questa notizia dell'Aeronautica fa il paio con quella pubblicata soltanto alcuni giorni fa e proveniente da Palermo, secondo cui, per assoluta mancanza di fondi, la facoltà di ingegneria aeronautica ha deciso di chiudere i battenti.

Ecco dove ci portano le richieste dell'obiezione di coscienza, i vantati « diritti civili dei giovani militari », il concetto di una patria senza bandiera e senza armi. E per me è doloroso, ma anche fonte di fierezza, ricordare le generazioni che, nel mio tempo, hanno dato alla patria tutto di sé, in guerre forse sfortunate, ma certo combattute dai miei camerati con onore, con coraggio, con valore. Eppure, lo stesso ministro della difesa, a me che l'anno scorso chiedevo una giusta equiparazione dei combattenti anche della Repubblica sociale ai diritti comuni, rispondeva in modo evasivo e sostanzialmente negativo. Onorevole ministro, troppo spesso ci si acconcia alle richieste comuniste, che sono richieste assolutamente negative per la difesa, mentre si nega il giusto riconoscimento a soldati meritevoli, che hanno servito la bandiera tricolore con slancio, con sacrificio, con senso del dovere.

Che cosa si guadagna ad ascoltare, a seguire, l'estrema sinistra? Abbiamo sotto gli occhi le conseguenze palmari di tanta acquiescenza. Le riassumo con alcuni sillogismi. 1) Il Governo si dichiara atlantico ma le sinistre negano le spese per una sufficiente difesa, *ergo*, il Governo risulta insufficientemente atlantico. 2) I militari altamente specializzati sentono il richiamo delle più remunerative carriere civili e chiedono l'equiparazione; ma i socialcomunisti negano loro gli aumenti richiesti, *ergo*, i militari altamente specializzati abbandonano le tre armi. 3) Gli arruolamenti, specie volontari, hanno bisogno di uno slancio, di un entusiasmo e dell'assicurazione di un tipo di vita che conferisca prestigio; ma i socialcomunisti diffondono nel paese, a tutti i livelli, una insidiosa propaganda anti-militarista, che non di rado viene accreditata ed avallata da qualche frangia del clero ed è captata e recepita soprattutto dagli utenti radio-televisivi; *ergo*, si fan-

no sentire in maniera preoccupante e massiccia le astensioni al volontariato.

Vi è, onorevoli colleghi, una logica in tutto ciò. Si guardi alle spese non autorizzate per i carabinieri. La forza complessiva della arma, di 80.800 unità, è assolutamente insufficiente a soddisfare i numerosi e complessi compiti istituzionali dell'arma. Ben 6000 sono i carabinieri cui l'arma deve rinunciare per la falciatura al bilancio. Da questa semplice constatazione si vede subito come, battendosi per una insufficiente previsione di spesa i socialcomunisti raggiungono il primo e più consistente scopo, che è quello di compromettere l'ordine pubblico; nonostante l'arma incontri giornalmente pericoli e fatiche, che hanno tutto il diritto di venir non solo riconosciute, ma ricompensate adeguatamente. I carabinieri, gli agenti, i militari tutti, sanno che noi ci consideriamo dei loro e non da oggi, ma fin dal sorgere di questo nostro partito. Noi li abbiamo sempre difesi e li difenderemo, a qualunque costo e fino alle estreme conseguenze, che speriamo peraltro non si verifichino.

Il bilancio della Difesa, che ci viene presentato dalla maggioranza governativa come un bilancio « minimo di pace », all'insegna della candida colomba di Picasso, ha invece, onorevoli colleghi, dei risvolti drammatici. Consentitemi, onorevoli colleghi, di non esprimere un giudizio esplicito sulla gravità di tali decurtazioni e sulle responsabilità evidenti che si sono assunte coloro che hanno consentito a redigere un bilancio tanto ridotto. Mi limiterò, senza commenti, ai fatti. Credo che, di fronte al fatto che al capitolo 2033, « spese per nuove armi », sono indicate due cifre come le seguenti: 1969: 6 miliardi 255 milioni; 1970: soltanto duecentocinquanta milioni, sia lecito chiedersi per quale motivo, si sia voluto decurtare una cifra tanto cospicua, oltre 6 miliardi di lire. Non posso riferire cifre su cifre. Vi è il problema, tuttora non risolto, delle scorte operative, che la NATO prevede in 90 giornate, e che noi non siamo nemmeno riusciti a portare a 15! Tutte le decurtazioni apportate incidono in pratica totalmente sulle spese di ammodernamento e potenziamento delle tre armi. Per l'esercito, come ci viene pure sottolineato dai relatori, ne vanno di mezzo esigenze essenziali ed indilazionabili relative alle sole unità in vita. La decurtazione ha imposto la revisione del programma e lo slittamento di parte delle realizzazioni al bilancio del 1971, che si dovrà vedere se affronterà veramente queste spese, speriamo di sì. Sono stati sacrificati i programmi pluriennali relativi alle

sorte da acquisire e il programma di ammodernamento e addestramento è contenuto in limiti tanto modesti, da non consentire un apprezzabile miglioramento dell'efficienza operativa delle unità. Si sono dovuti ridurre drasticamente i programmi annuali, pluriennali, infrastrutturali e il relatore del Senato così conclude tale disamina relativa all'esercito: « Anche nel 1970, viene ad essere procrastinato il raggiungimento dei soli obiettivi NATO e nazionali attualmente previsti e si perpetua, per l'inadeguatezza degli stanziamenti, l'attuale situazione di crisi quantitativa e qualitativa dell'organismo, con conseguenti gravi rischi nel campo operativo ».

Se dall'esercito passiamo alla marina, noteremo che ad essa sono stati destinati 115 miliardi, con una riduzione di ben 93,8 miliardi!!! Tale iperbolica decurtazione ha inciso quasi integralmente sul potenziamento e l'ammodernamento delle unità e delle armi, già deficitarie per vetustà ed obsolescenza. Per l'aeronautica, dei 323 miliardi chiesti, ne sono stati concessi soltanto 176 (arrotondo le cifre), consentendo 93 miliardi per spese di esercizio e 82 per spese di ammodernamento. In sintesi, l'aeronautica militare dovrà, nel 1970, esclusivamente limitarsi a pagare le quote derivanti dagli impegni già assunti, senza poter stipulare alcun nuovo contratto nei vari settori di attività industriale, aeronautica, elettronica, edile, automobilistica, costituenti indispensabile completamente di programmi già avviati. Ciò comporterà tra l'altro gravi ripercussioni nell'industria nazionale.

Di fronte a una situazione tanto grave, cui si aggiunge l'assoluta inadeguatezza delle spese per la ricerca tecnologica e scientifica, c'è da chiedersi se forse il Governo, mesossi sulla via politica del color roseo socialista, non veda in rosa la situazione mondiale. Ma no, lo esclude il ministro Gui; lo esclude il Presidente del Consiglio, ne fa amara constatazione l'onorevole Bettiol, dopo aver esaminato i teatri di guerra, lo nega il Segretario generale della NATO, Brosio.

Anche per i militari, la situazione europea, mondiale, con particolare occhio al Mediterraneo, è sempre gravissima. Il generale Lemnitzer della NATO sottolinea la presenza sempre più massiccia e insidiosa della flotta russa nel Mediterraneo e dà notizia di alcuni apprestamenti statunitensi in questo mare. Solo così, potenziando la NATO nel Mediterraneo, si può scoraggiare un'aggressione. Egli aggiunge: « L'attuale dispositivo militare delle forze alleate non è in grado di fronteggiare in Europa la minaccia che proviene dall'Est ».

L'ammiraglio americano Rivero, comandante in capo delle forze armate del Sud Europa, affida all'Italia il compito, prima di tutto, di difendere se stessa, quindi, di mantenere integre le comunicazioni del Mediterraneo occidentale. Questo è un problema della massima attualità, perché secondo l'ammiraglio « nessun comandante militare ha oggi forze sufficienti per esplicare il compito che si richiede ». Per l'ammiraglio Thomas Moorer, capo delle operazioni navali del Pentagono, l'ingresso in forza della flotta dell'URSS nel Mediterraneo ha creato in questo mare una situazione interamente nuova e molto pericolosa. Aggiungo che è in questa cornice di pericolosità che è potuto avvenire il colpo di Stato in Libia, a quanto ci consta dalle notizie provenienti da Tripoli, lesivo degli interessi occidentali. Come pare del resto anche per la Somalia.

Onorevoli colleghi, molti problemi bisognerebbe esaminare, in questo settore tanto delicato e nazionalmente tanto vitale. Tra essi, ad esempio, il problema della riduzione della ferma. Da uno studio del generale Giorgio Liuzzi, che è tra l'altro un apprezzato tecnico militare, risulta che un'ulteriore riduzione della ferma si trasformerebbe ben presto in un aumento della spesa per lo Stato. Del resto, la ferma è di molto superiore nell'URSS (ben 30 mesi per gli uomini, e di 18 per le donne), nello Stato di Israele, dove si accredita proprio alla ferma tanto impegnata il principale risultato della vittoria del 1967. Forse, a questo riguardo, sarebbe giusto riconoscere ai nostri marinai, per il soprappiù di ferma rispetto alle altre forze armate, un particolare trattamento economico.

Mi pare di avere sufficientemente ricapitolato e illustrato i motivi per cui la mia parte politica (che conta tanti valorosi veterani di tutte le guerre e tanti giovani soldati alle armi), ritiene di non potere, e soprattutto di non dovere, dare parere favorevole allo stato di previsione del Ministero della difesa, al bilancio di una difesa che gli estremisti di sinistra vorrebbero veder ridotta a una difesa disarmata, a una difesa indifesa.

PRESIDENTE. È così esaurito l'esame dello stato di previsione della spesa del Ministero della difesa. Passiamo a quello del Ministero degli affari esteri.

È iscritto a parlare l'onorevole Della Briotta. Ne ha facoltà.

DELLA BRIOTTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi sono sempre chiesto e mi chiedo anche in questo momento se sia

corretto discutere la politica emigratoria del nostro paese in sede di esame del bilancio del Ministero degli esteri o non piuttosto durante la discussione sulla politica economica generale del paese, per quanto attiene alle cause di fondo della persistenza di un fenomeno che dovrebbe tutti preoccuparci, oppure in sede di esame dalla previsione di spesa del Ministero del lavoro per gli aspetti previdenziali e mutualistici e della formazione professionale. Né d'altra parte credo che sarebbe utile intervenire nella discussione limitandosi ad affrontare i problemi della politica emigratoria strettamente collegati con la politica estera e quindi con i rapporti che intratterranno con i paesi cui si indirizza la nostra manodopera che non è riuscita a trovare lavoro in patria, come teorizzava il fascismo allorché volle abolire il nome stesso di emigrante per sostituirlo con quello, certamente più patriottico, di italiano all'estero. Dino Grandi, parlando in quest'aula il 31 marzo 1927 annunciava tale storica decisione aggiungendo che l'azione del commissariato dell'emigrazione, diventato in quel momento commissariato degli italiani all'estero, doveva unirsi a quello della politica estera. Decisione che, a parte le teorizzazioni che pure costarono parecchio ai nostri lavoratori all'estero per le ritorsioni che essi ebbero a subire dai governi che li ospitavano, non cambiava certo il loro stato: si chiamassero lavoratori all'estero o emigranti, i nostri concittadini non miglioravano la loro sorte dal punto di vista pratico, come non la migliorava l'asino della storia, cui il padrone aveva messo gli occhiali verdi per sostituire il fieno con la paglia nell'alimentazione quotidiana: paglia era e paglia rimaneva, come l'emigrante rimaneva e rimane emigrante, cioè cittadino sradicato dal proprio paese, anche se gli si cambi il nome.

So bene che sarebbe ingiusto, oltre che gratuitamente offensivo, considerare il Governo attuale come un interlocutore che rispetto ai problemi dell'emigrazione si ponga come si ponevano non dico i governi del periodo fascista, ma neppure quelli dell'epoca precedente. Sta di fatto però che noi oggi ci collochiamo di fronte ai problemi emigratori animati dalle migliori intenzioni, ma senza una visione organica, la sola che possa fornire un orientamento valido e sicuro. Si ha cioè troppe volte l'impressione che anche oggi il nostro paese non abbia le idee chiare su questo problema; un problema, non dimentichiamolo mai, che ha riguardato circa 25 milioni di italiani in 100 anni di storia unitaria, perché tanti sono i nostri concitta-

dini emigrati all'estero, di cui due terzi permanentemente. Tale dimensione dovrebbe suggerirci non tanto di studiare misure e provvedimenti di carattere settoriale, anche questi indispensabili, quanto di compiere una riflessione meditata sulla scorta di quanto è accaduto nel passato e di quanto potrà accadere negli anni che ci attendono.

Perché non ci chiediamo come mai da cento anni gli italiani emigrano in numero così grande? La crescita del genere umano, lo sviluppo della civiltà deve molto, in ogni epoca, agli uomini che hanno avuto il coraggio di lasciarsi alle spalle il luogo dove erano nati per rifarsi altrove l'esistenza. Ma quando l'emigrazione non è motivata soltanto dal desiderio di migliorare o dal desiderio dello ignoto, quando diventa un fatto collettivo e perde il suo carattere spontaneo, quando è dovuta a cause economiche o, come nel passato, a cause religiose o politiche o, insieme, a tutte queste cause, allora è una tragedia come furono una tragedia le migrazioni di popoli durante le guerre di religione dei secoli scorsi, come furono una tragedia le migrazioni oltreoceaniche della seconda metà del secolo scorso, oppure si accompagnano a somme di sacrifici quando, come anche oggi succede, i treni carichi di speranza risalgono la penisola italiana dopo ogni festività o all'inizio dell'anno per ridiscenderle in altre epoche. Non ho parlato di tragedia oggi come fatto generalizzato perché siamo ben lontani dalle situazioni che conobbero i nostri padri e i nostri nonni. E tuttavia ogni emigrante lascia in genere dietro di sé, al proprio paese di origine, situazioni che riflettono insicurezza se non povertà o indigenza, sottoccupazione e disoccupazione, sovrappopolamento, bassi salari, per non parlare di un certo clima paternalistico e ipocrita che toglie il respiro forse più della mancanza di opportunità di lavoro e di reddito. E sotto la molla di tali situazioni l'emigrante trova la forza e il coraggio di rompere i ponti, di allentare i legami con la società in cui è nato, e accetta di emigrare come il minor male. Accetta di emigrare: sarebbe più esatto dire che è costretto ad andarsene per tentare di rifarsi altrove un'altra esistenza o, quanto meno, per anticipare con un lavoro certo e con un guadagno migliore quella emancipazione che gli era stata negata in patria.

Ed ecco allora il nostro emigrante lasciare il proprio paese, portarsi in terre lontane dove c'è bisogno del suo lavoro, dove esso è più produttivo, dove diventa fonte di ricchezza per una società che in genere è già

ricca. Ed in questo travaso, che viene ineluttabilmente tra zone povere, destinate per effetto anche dell'emigrazione a diventare forse più povere e zone ricche, destinate a diventare sempre più ricche, c'è tutto il dramma politico ed umano dell'emigrazione, la sua tragicità. Credo che nessuno oggi sia tentato di indulgere a tentazioni nazionalistiche ed autarchiche. Ci è bastato il fascismo e la sua politica per renderci avvertiti di ciò che poteva significare. E tuttavia va detto che, se l'emigrazione fu per molti anni, specie nella seconda metà dell'ottocento, una grande risorsa per chi viveva in zone economicamente depresse, dove non poteva ottenere un lavoro soddisfacente, allo stesso tempo allevare gli uomini per l'esportazione non fu mai una impresa redditizia, perché la maggior parte degli emigranti è in età di lavoro e il costo della loro formazione grava sul paese d'origine con un peso non indifferente. Nessuno ha mai fatto questo conto sulla base del presupposto che due terzi degli emigranti degli ultimi cento anni sono poi rimasti definitivamente all'estero. E del pari nessuno ha mai messo in conto che gli emigranti sono quasi sempre le persone più dinamiche ed intraprendenti di una popolazione, per cui da un punto di vista strettamente economico, l'emigrazione, presa nel suo complesso, grava come costo sulle zone di provenienza più forse di quanto non apporti in rimesse.

Se queste sono le premesse da fare ad un discorso interno ai problemi dell'emigrazione, e pur non dimenticando l'esistenza della molla potente verso un più alto tenore di vita (migliori condizioni di lavoro, più alti salari) che sta alla base precipua del fenomeno, non è certamente apprezzabile considerare come politica di Governo l'emigrazione come una valvola di sicurezza per il nostro sistema economico, come un fenomeno spiacevole ma necessario per risolvere i nostri squilibri sociali, economici e demografici. E d'altra parte, volendo tralasciare questa per me fondamentale argomentazione, che pure ha un suo preciso valore, ci sono considerazioni di carattere più propriamente umano e sociale che dovrebbero avere pure il loro peso. Nessuno ha infatti il diritto di condannare della gente per il solo fatto che ha avuto la sfortuna di nascere in zone povere perché una condanna in effetti è, quale che sia il punto di vista da cui si consideri l'emigrazione. Nessuno del pari ha il diritto di lasciare che degli assestamenti economici, demografici e sociali, quando necessari, siano lasciati al caso.

Ho già avuto occasione di dire in Commissione — e lo ripeto oggi perché mi par che sia una questione di fondamentale importanza — che intorno al grado di convenienza individuale dell'emigrazione deve essere il soggetto interessato a pronunciarsi, non avendo nessuno il diritto di mettere avanti riserve di carattere economico e tanto meno giuridico. D'altra parte occorre anche chiedersi qual è l'alternativa all'emigrazione; se cioè l'alternativa all'emigrazione sia una occupazione in patria egualmente remunerativa, o sottoremunerata, o addirittura la disoccupazione, se non l'inedia assoluta. Se non si fa questo ragionamento — sono d'accordo che è un ragionamento abbastanza semplicistico e forse vecchio — si rischia di impostare il problema facendo della retorica di tipo moralistico, come facevano i conservatori alla fine dell'ottocento, i « terrieri », secondo il termine che si usa nella pubblicistica; o, all'inizio del secolo, quando mettevano avanti le preoccupazioni di carattere morale, oppure i nazionalisti e poi i fascisti, quando mettevano avanti preoccupazioni che ben conosciamo e che non vale la pena di raccogliere.

Sono d'accordo quindi con quanti dicono che, specie in questo dopo guerra, l'emigrazione ha assunto un aspetto nuovo, con elementi estremamente interessanti sotto il profilo sociale, economico e culturale. Non dimentico però che troppe volte essa è ancora uno stato di necessità, che troppe volte il mancato, e purtroppo ancora lontano, raggiungimento della piena occupazione, condiziona negativamente, e in termini assai pesanti, l'emigrazione.

Quando noi andiamo all'estero dopo avere constatato che nessun emigrante proviene dai centri industriali del nord e invece troviamo migliaia e migliaia di siciliani, di sardi, di calabresi, di piemontesi o di lombardi delle vallate e così via, possiamo dire che la geografia della depressione economica, e talvolta della miseria, può essere scritta attraverso le statistiche emigratorie delle nostre provincie o delle nostre regioni? Né possiamo cavarcela sbrigativamente dicendo che l'emigrazione di mano d'opera all'estero è un fatto caratteristico della nostra economia e che la riduzione del fenomeno per effetto di crisi economiche nei paesi verso cui il flusso emigratorio si indirizzava, o per effetto di indirizzi politici, ha sempre determinato gravi contraccolpi nel paese. Dico questo per chiarezza di idee e perché sia evidente che noi non pensiamo affatto che il problema debba essere affrontato come lo affrontarono i na-

zionalisti e i fascisti. C'è però da constatare, onorevoli colleghi, che noi siamo paradossalmente un paese che esporta prodotti industriali e mano d'opera e contemporaneamente esporta anche capitali.

Sta bene per i prodotti industriali: noi siamo un paese ad economia fortemente integrata e nessuno rimpiange o si augura l'instaurazione di un sistema autarchico. Non è invece accettabile che ci sia il concomitante fenomeno dell'esportazione di capitali e dell'esportazione di lavoro. Si comprende che la Spagna, la Grecia, la Jugoslavia, la Turchia esportino mano d'opera, come si comprende che la Svizzera, la Germania possano esportare capitali. Non si capisce invece la situazione dell'Italia che invia capitali a Zurigo e poi sempre a Zurigo invia oltre 100 mila lavoratori che trovano il posto in industrie create anche con capitali esportati dal nostro paese.

Questo è un primo problema dunque, forse il più importante. Lo rilevava recentemente uno studioso di economia tra i più attenti, il professore Francesco Forte, il quale indica come soluzione una politica regionale di programmazione nell'ambito del mercato comune, non disgiunta da interventi coordinati, sempre sul piano MEC, per stroncare il fenomeno dell'emigrazione clandestina di capitali. Non so come queste cose le possa fare il ministro degli affari esteri, se è vero che egli può fare, quando riesce a farlo, la politica estera del paese.

È certo però che occorre affrontare il problema da questo punto di vista, se si vuole riportare il fenomeno emigratorio a proporzioni più accettabili, a dimensioni di aggiustamento magari positive per molti riguardi nell'ambito di una economia in movimento come deve essere la nostra. Questo è il primo punto da affrontare, insieme al rilancio di una rigorosa politica di programmazione che riguarda l'emigrazione interna non meno grave di quella esterna. Subito dopo abbiamo altri problemi, infiniti, di sottosviluppo sociale, culturale e civile particolarmente acuti proprio nelle province da cui tradizionalmente traggono origine i nostri emigranti.

E allora mi pare giusto sottolineare positivamente il grande sforzo che stiamo compiendo come comunità nazionale per qualificare socialmente la pubblica spesa. Intendo riferirmi ai problemi della scuola, delle pensioni, se è vero che nel 1970 il Ministero della pubblica istruzione e quello del lavoro divennero i due grossi Ministeri della spesa, i due Ministeri della spesa per eccellenza. Qui non

mi ricollego soltanto ad un discorso politico generale ma anche ad un aspetto particolare del nostro problema perché credo che dobbiamo chiedere una maggiore presenza del Ministero degli affari esteri e insieme anche un maggiore coordinamento con quanto fa o può fare il Ministero della pubblica istruzione o il Ministero del lavoro; augurandoci per altro che maggiori fondi siano inoltre assegnati al Ministero degli esteri non per dotare le nostre ambasciate di sedi più sontuose, ma per perfezionare la rete consolare, perno di qualsiasi attività che si voglia fare all'estero. A patto naturalmente che si spenda di meno per gli addetti militari e di più per i consiglieri addetti all'emigrazione; di meno per un'attività culturale generica, di pura contemplazione della cultura italiana e di più per la qualificazione culturale e scolastica dei nostri emigranti.

Io non so se abbiamo mai riflettuto bene su cosa può significare per il nostro paese, in termini di penetrazione culturale, ma potrei aggiungere anche di penetrazione economica e di propaganda turistica, un ben coordinato lavoro che faccia perno sulla presenza, non occasionale, di così vaste comunità italiane in terre straniere. Non ho molta esperienza dei problemi dell'emigrazione transoceanica, che sono del resto problemi di dimensione diversa se non nella misura in cui sono trattati sui giornali e sulle riviste. Credo invece di conoscere abbastanza bene i problemi dell'emigrazione nei paesi europei ed è su questi, oltre che sui problemi di carattere generale, che mi vorrei soffermare. Credo che un'efficace politica migratoria, oltre a puntare sugli aspetti che stanno a monte del problema, e che riguardano tutti i lavoratori e quindi la generalità dei cittadini (aumento dei posti di lavoro, miglioramento dei servizi sociali in patria, di quelli scolastici e civili), debba puntare verso l'introduzione nella nostra legislazione di una clausola di salvaguardia, nel senso di assicurare a tutti i costi agli emigranti un trattamento, per quanto riguarda i problemi scolastici, mutualistici, pensionistici, della casa, fiscali e civili in senso lato, uguale a quello dei lavoratori che hanno la fortuna — e qui vorrei dire che non è sempre una fortuna, per chi conosce bene il nostro paese — di lavorare in patria. Che ciò possa avvenire per effetto di convenzioni internazionali, o di accordi, o di adeguamenti legislativi a livello internazionale, come è nel caso del MEC, è certamente augurabile, perché non vorrei che degli oneri sociali per i nostri emigranti in Svizzera, ad esempio, siano sgravati

i datori di lavoro svizzeri. E tuttavia, quando ci siano ostacoli invalicabili, occorre che la comunità nazionale intervenga, per ristabilire i valori di giustizia lesi non certo per colpa del lavoratore.

Cominciamo dai problemi scolastici; noi abbiamo un duplice ordine di problemi. In primo luogo dobbiamo provvedere alle necessità dei nostri lavoratori sul piano del recupero culturale e professionale, poiché sappiamo tutti quali siano le carenze esistenti. In secondo luogo dobbiamo pensare ai figli degli emigranti, alla loro istruzione ed educazione. È un problema, questo, come tutti gli altri, del resto, che richiederebbe forse un dibattito a tema specifico; penso che avremo occasione di farlo, allorché discuteremo sui risultati dell'indagine conoscitiva in corso presso la Commissione esteri. I problemi che si ricollegano alle questioni scolastiche sono assai complessi negli aspetti giuridici (il testo unico che regola la materia — non esito a dirlo — è vecchio decrepito), in quelli pratici, attinenti l'organizzazione da creare e da potenziare, ed in quelli politici. Credo che in primo luogo sia da tener presente il problema di non contribuire all'isolamento dei nostri emigranti, proponendo di creare scuole italiane ovunque. Sappiamo tutti che le famiglie chiedono con passione questo, e specialmente le madri; sarebbe tuttavia il più grave errore che potremmo commettere, un errore che potremmo pagar caro in termini politici, e che costerebbe molto caro, devo aggiungere, anche in termini finanziari. Il problema che si pone è quello da un lato di conservare il patrimonio culturale nazionale — e la lingua è certamente il primo indispensabile fattore — e dall'altro di favorire l'inserimento *in loco*. Agli emigranti, anche a quelli più vaccinati contro le ubbie nazionalistiche — e sono molti fortunatamente — dispiace il termine « assimilazione », se ciò può comportare la rinuncia totale ai valori culturali di cui i nostri emigranti sanno di essere portatori. Il rimedio, in ogni caso, non consiste che nell'accentuare il carattere democratico ed aperto delle scuole italiane, nel migliorare l'assistenza prescolastica, scolastica e post-scolastica in tali scuole e nelle scuole locali. Recentemente l'onorevole sottosegretario ci parlava di una politica del doppio binario, termine forse brutto, ma che bene esprime l'esigenza fondamentale di tener d'occhio l'Italia per l'eventuale ed augurabile ritorno, ed il paese di emigrazione per l'eventuale inserimento come parte attiva, partecipe a pieno titolo della vita del paese ospitante. In materia di istruzione scolastica, le lamen-

tele all'estero sono molte e, lo dico con schiettezza, anche giustificate. Si lamenta l'insufficienza della rete scolastica, il ritardo con cui vengono predisposti i servizi di trasporto, la insufficienza delle borse di studio messe a disposizione dal ministero. Credo che un maggiore impegno sia possibile in questa direzione, e che non sia demagogico chiederlo. Qualche rilievo credo debba essere fatto anche per la scelta del personale insegnante, specialmente per quello direttivo ed ispettivo. Mi riferisco in particolare alla scuola elementare. Ho l'impressione che pochi direttori didattici siano provvisti di laurea o di titolo di studio specifico; ho l'impressione che i metodi didattici in uso nelle nostre scuole all'estero non siano forse sempre in armonia con i dettati della moderna pedagogia. Si ha troppo spesso l'impressione che il personale sia raccogliaccico, di risulta, o quanto meno scelto con criterio burocratico.

Comprendo benissimo le difficoltà che si possono incontrare nella selezione del personale; credo però che, con la disoccupazione esistente nel nostro paese, sia possibile assumere il personale anche con altri criteri, più selettivi.

Inoltre poco si fa sul piano dell'aggiornamento culturale degli insegnanti nelle scuole italiane all'estero; forse si fa qualcosa di più per il personale che presta la sua attività in Italia, attraverso i corsi residenziali di aggiornamento.

Ho avuto occasione di occuparmi recentemente del caso di due ragazzi, figli di emigranti italiani residenti nel cantone svizzero di Argovia, ai quali era stato ritirato il permesso di soggiorno perché avevano « marinato » troppe volte la scuola. I giornali hanno fatto molto clamore sul caso, sottolineando la rigidità di cui hanno dato prova le autorità cantonali elvetiche, negando per simili ragioni a due ragazzi il diritto di rimanere con i loro genitori; da parte della stampa non vi è stato tuttavia lo sforzo di collegare tale problema con gli altri aspetti inerenti alla condizione generale degli emigranti e dei loro figli nei riguardi della società svizzera.

Su un giornale di Zurigo, il *Sontag*, ho letto alcune osservazioni che mi sembrano degne di meditazione: « I bambini dei lavoratori stranieri si trovano in una situazione ancora più complessa di quella dei loro genitori. Gli italiani immigrati vivono politicamente, socialmente e culturalmente ai margini della società. Essi provengono in gran parte da regioni di tipo agricolo-artigia-

nale. Il loro inserimento in un paese altamente industrializzato pone gravi problemi: di adattamento, di partecipazione diretta, di istruzione e di qualificazione professionale, al fine di raggiungere un migliore inserimento nel tessuto sociale ».

Ebbene, i problemi scolastici dei figli dei lavoratori emigrati si collocano in questa realtà. Taluno ha potuto parlare di « mondo schizofrenico » dei figli degli emigranti; altri di alienazione: né tali espressioni sono forzature giornalistiche. È infatti estremamente difficile la situazione in cui si trovano bambini partiti per lo più dal sud d'Italia, che si trovano in mezzo a bambini che parlano un'altra lingua, per cui si determina in essi uno stato di confusione, quasi una « torre di Babele », che dà luogo, nella mente infantile di questi ragazzi, a stati di turbamento e addirittura di angoscia.

Per quanto riguarda l'istruzione professionale, so che il Ministero degli esteri sta approntando un disegno di legge che regolerà la materia. È il caso di dire che era tempo di affrontare seriamente questo problema. Anche in questo settore dobbiamo spendere di più: sarà, ne sono fermamente convinto, un ottimo investimento anche sotto il profilo economico.

Egualemente va portato avanti il discorso sul riconoscimento dei titoli, problema questo, per altro, che è urgentissimo anche per le scuole superiori, perché i figli dei nostri emigranti all'estero cominciano ad avere vent'anni e anche se ancora troppo scarso è il loro numero, troviamo figli di emigranti che si accingono a frequentare le università. Credo che, oltretutto, noi renderemmo veramente un cattivo servizio non solo agli interessati ma alla stessa comunità nazionale da cui sono partiti i loro padri se non consentissimo a questi giovani di completare, quando lo desiderino, la loro istruzione universitaria in patria.

A tale proposito occorre anche affrontare il problema del pre-salario per i figli degli emigranti, con un criterio di maggiore larghezza che non per i residenti in Italia (e ciò per ovvie ragioni), se si vuole consentire il mantenimento di un legame culturale oggi ed economico domani, con il paese di origine dei loro padri.

Qualche parola deve essere spesa anche a proposito dell'attività degli istituti culturali. Io penso che essi debbano aprirsi, più di quanto attualmente non facciano, ad una visione meno specialistica e, mi si consenta di dirlo, meno intellettualistica, dei problemi

culturali. Facciamo pure tutte le conferenze che si ritengono utili su Dante Alighieri, sul Petrarca o su D'Annunzio, ma facciamo anche in modo che l'Italia ufficiale si occupi nello stesso tempo di altri problemi di maggiore attualità e di più immediato interesse per i nostri emigranti.

Fra i problemi di carattere generale sui quali desidero intrattenere i colleghi vi è quello dei diritti politici degli emigranti. Per quanto riguarda l'eventuale concessione del voto agli emigranti, credo che dovremo riflettere attentamente prima di affrontarlo, date anche le difficoltà frapposte dall'estrema mobilità degli emigrati in Europa. Ritengo invece che si debba riparare urgentemente ad un'ingiustizia, quella della cancellazione degli emigrati dall'anagrafe.

So che provvedimenti sono stati attuati nel corso dell'anno, ma mi auguro che si trovi una soluzione anche per quanto riguarda il problema della cancellazione dalle liste elettorali. Mi auguro che nell'eventuale concerto che si dovrebbe aprire fra il Ministero dell'interno e il Ministero degli esteri di fronte a un'iniziativa legislativa — e noi, per parte nostra, la stiamo studiando — non suoni bene per gli emigranti solo la campagna del Ministero degli affari esteri se è vero che quest'ultimo si è dichiarato disponibile per portare avanti tale iniziativa, ma anche quella del Ministero dell'interno. Comunque, credo si debba prendere atto della prontezza con cui il Ministero degli affari esteri ha predisposto il provvedimento che riguarda la cancellazione anagrafica, che tante conseguenze negative portava sul piano pratico per i nostri emigranti.

Circa il problema dei diritti civili degli emigranti nei confronti del paese che li ospita, credo che dovremmo fare insieme un discorso pacato, che non parta dal tono predicatorio e contestativo in assoluto nei confronti dei paesi che ospitano i nostri lavoratori. Ad esempio, io ho già avuto occasione di dire che non giova a nessuno parlare di nazismo svizzero, scambiando per tale piccole o grosse meschinità provinciali o frutti di sottosviluppo culturale. In realtà, se non vogliamo fare della declamazione, dobbiamo riconoscere che si tratta sempre di problemi complessi. Nelle grandi città del nord, al tempo delle grandi migrazioni del 1955 - 1960, forse soltanto Milano fu indenne da fenomeni massicci del tipo di quelli che si riscontrano ricorrentemente a Zurigo o a Winterthur. Né mi risulta che con un eguale vigore polemico si stigmatizzassero i cartelli che io stesso ho potuto ve-

dere a Torino in quegli anni con la scritta: « Non si affitta a meridionali ».

Il problema non può essere risolto soltanto con provvedimenti legislativi, ma soprattutto portando avanti con pazienza, non disgiunta dalla naturale fermezza, l'inserimento dei nostri lavoratori all'estero, nell'ambito di associazioni che non ripetano i nostri difetti, cioè il particolarismo provinciale o regionale, per poter poi disporre di strumenti più docili quando si va in Svizzera o in Germania a cercare voli per sé o per il proprio partito. Il problema è quello di inserire i lavoratori nella vita sindacale del paese straniero. Siccome il problema è rilevante soprattutto per la Svizzera, credo che si debba fare qualcosa anche per l'applicazione dell'accordo di emigrazione, correggendo i criteri restrittivi di talune clausole in materia di permessi di residenza o in materia di alloggi.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, nella discussione che abbiamo fatto nella Commissione esteri da parte di tutti i gruppi è stato sottolineato con forza il problema delle nostre comunità in Svizzera, che sta per essere al centro di una grossa controversia che diventerà certamente l'opinione pubblica di quel paese: intendo riferirmi all'iniziativa del deputato Schwarzenbach, il quale ripropone in termini discriminatori e razzistici il problema della riduzione del numero degli emigranti italiani.

Vogliamo qui in aula ribadire la nostra fiducia nella democrazia di quel paese, affinché non si esasperi il problema, nel comune interesse. Del resto, la discussione cominciata ieri in seno al parlamento svizzero e le proposte dei relatori, di rigetto dell'iniziativa, ci consentono di nutrire qualche fiducia. D'altra parte, proprio perché non ci si limiti a fare la predica ai nostri amici svizzeri, ai quali certo non possiamo non rimproverare molte cose (penso al caso Tonola, e basti questo accenno), credo che sia giusto da parte italiana, pur con tutte le cautele del caso, portare avanti il discorso della revisione dell'accordo di emigrazione e della convenzione sui problemi della sicurezza sociale. Lo stato di inferiorità in cui si trovano i nostri emigranti in Svizzera verrà superato nella misura in cui essi sapranno di essere tutelati anche da leggi e da accordi internazionali. Questo vale anche per gli emigranti in Australia, che chiedono la trasferibilità delle pensioni; per quelli in Inghilterra, che chiedono l'assistenza mutualistica per i familiari; ma vale soprattutto, ripeto, per i nostri emi-

granti in Svizzera, che costituiscono il gruppo più numeroso in un paese europeo.

I problemi dei nostri emigranti in Svizzera sono assai complessi per ragioni anche obiettive, che discendono dal fatto che non operano le norme comunitarie e che per di più siamo in presenza di una realtà assai diversa dalla nostra in settori fondamentali, come quelli della sicurezza sociale. L'Italia ha risolto unilateralmente il problema della assistenza mutualistica per le famiglie degli emigranti residenti in patria, e ciò è positivo. Occorre però estendere tale assicurazione ai frontalieri e agli stagionali, quando ritornano in patria. Sta per essere risolto il problema della trasferibilità dei contributi per la pensione al compimento del sessantesimo anno di età: si tratta di una norma che già era operante prima della ratifica della convenzione da parte dei due Parlamenti.

Meno soddisfacente è la soluzione che si vuole adottare per i diritti che derivano dalla invalidità in regime di convenzione, anche se particolari facilitazioni verranno accordate per la prosecuzione volontaria dei versamenti contributivi, ai fini della acquisizione del diritto a una pensione italiana di invalidità.

Resta aperto il problema dell'assistenza malattia per i titolari di pensione svizzera, cosa che del resto si verifica per le pensioni di molti altri paesi e che dovrebbe preoccuparci perché, come ho avuto occasione di dire in Commissione, si tratta di un problema che ci potrà scoppiare tra le mani tra non molto.

Sono questi, onorevoli colleghi, problemi assai gravi che non riguardano che in parte il Ministero degli affari esteri e che devono trovare soluzione presto. Su di essi vogliamo richiamare l'attenzione dell'onorevole sottosegretario cui compete di condurre le trattative.

Su altri che non nomino, per non dilungarmi ulteriormente, ritorneremo quando, come è auspicabile, formuleremo delle proposte al Parlamento alla fine dei lavori che stiamo conducendo in seno alla Commissione esteri o durante la conferenza sui problemi della emigrazione che le confederazioni sindacali propongono e che noi appoggiamo vivamente.

Come abbiamo fatto in questo dibattito, non ci limiteremo a predicare o a denunciare situazioni che ben conosciamo. Indicheremo, come abbiamo fatto oggi, i problemi di fondo e le soluzioni possibili affinché agli emigranti l'Italia repubblicana e democratica renda giustizia. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pigni. Ne ha facoltà.

IGNI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, il nostro gruppo ha ritenuto necessario approfittare di questo dibattito sul bilancio per esporre, sia pure brevemente, alcune valutazioni sull'importante problema dell'emigrazione. Tra l'altro, proprio oggi la nostra discussione coincide con una manifestazione organizzata dalla Federazione italiana emigranti e famiglie che si riunisce a Roma e che invierà sue delegazioni al Presidente della Camera e al Presidente del Senato per esporre le esigenze e le richieste del mondo dell'emigrazione. Essi vogliono richiamare l'attenzione del Governo sulla loro situazione e sulla necessità di un sollecito intervento. Noi dal canto nostro vogliamo in questa sede farcene — come ho detto — sia pure brevemente, portatori e sostenitori.

Le emigrazioni di massa vanno assumendo dimensioni sempre più allarmanti. Soltanto nei primi sei mesi del 1969 sono espatriati 141 mila lavoratori che si sono aggiunti ai 5 milioni di emigrati all'estero. Dal 1957 al 1967, cioè in soli 10 anni, 3 milioni di italiani si sono recati all'estero per trovare lavoro. Intere regioni e zone del Mezzogiorno e delle Isole hanno subito uno spopolamento che minaccia le loro prospettive per il futuro. Il paese ha pagato e continua a pagare costi altissimi. È urgente, a nostro giudizio, cambiare politica in questo settore e questo è anche il significato delle grandi lotte in corso nel mondo dell'emigrazione. Gli emigranti si uniscono e si organizzano sempre di più, a livello europeo e partecipano all'azione per il rinnovamento del paese che garantisca, soprattutto, un posto di lavoro in patria. Invece il Governo, a nostro avviso, non sa offrire a coloro che sono espatriati altra prospettiva che quella della integrazione nel paese estero, proprio mentre più preme l'azione degli emigrati per rientrare in patria. Ecco perché noi chiediamo uno sviluppo economico che elimini gli squilibri dai quali sono scaturite e continuano a scaturire le emigrazioni di massa, che assicuri la piena occupazione e che avvii a soluzione la questione meridionale.

Per questa politica, occorre mobilitare tutte le risorse del paese. È assurdo che l'Italia continui ad esportare uomini e capitali. Solo nei primi nove mesi dell'anno in corso oltre 1.563 miliardi sono stati esportati all'estero. Riteniamo inoltre urgenti, a tutela

dei lavoratori italiani all'estero, nuovi accordi internazionali per la totale parificazione nelle condizioni di lavoro e di vita e per l'esercizio effettivo dei diritti democratici e civili.

L'emigrazione deve partecipare con proprie rappresentanze, in ogni settore e livello, all'elaborazione e alla attuazione di tutte le misure politiche interne ed internazionali che la interessano. Questi sono i motivi della odierna manifestazione del mondo della emigrazione. Ma ci appelliamo, inoltre, al Parlamento affinché al più presto decida la costituzione di una Commissione di inchiesta parlamentare sull'emigrazione; auspichiamo che sia accelerata l'indagine conoscitiva in corso presso la Commissione esteri; pensiamo che il Governo debba accettare la proposta delle confederazioni sindacali di convocare al più presto una conferenza nazionale sulla emigrazione.

Tra l'altro, dobbiamo anche valutare il grande contributo che l'emigrazione dà alla economia del nostro paese. Le rimesse di valuta, nel corso degli ultimi venti anni, ammontano a 8 miliardi di dollari. Questi semplici dati indicano l'ampiezza e la gravità del fenomeno dell'emigrazione e le enormi conseguenze di ordine umano, morale, economico, politico e sociale che derivano per la stessa vita nazionale. In contrapposto, appare tutta l'insufficienza di analisi e la superficialità con cui il problema viene affrontato, in specie nella prospettiva indicata dal fallimento, anche da questo punto di vista, del piano quinquennale di sviluppo.

L'emigrazione ha assunto e continua ad assumere un aspetto di impressionante continuità, tipico della struttura economica e sociale del nostro paese. Le nostre classi dirigenti hanno sempre considerato e continuano ancora a considerare l'emigrazione come una valvola di sfogo, come un mezzo per realizzare la diminuzione della pressione esercitata dai lavoratori sull'occupazione e per le conquiste sociali e per realizzare l'utilizzazione di ingenti masse di valuta pregiata, proveniente dalle rimesse, come importante fattore della politica finanziaria del paese. Questa politica ha contribuito a determinare profondi squilibri strutturali, economici e sociali, provocando autentici fenomeni di spopolamento delle zone più povere ed arretrate.

Accompagnandosi conseguentemente alla opera di depauperamento economico del Mezzogiorno, messa in atto dalle classi dirigenti dei gruppi monopolistici e dai detentori dei capitali finanziari del nord, il fenomeno emi-

gratorio ha inferto un grave colpo, a nostro giudizio, alla possibilità di sviluppo del Mezzogiorno, il quale è venuto così a subire un processo di degradazione economica e sociale. L'emigrazione, in conformità al dettato costituzionale, dovrebbe essere per il lavoratore una libera scelta e non uno stato di necessità, come in realtà è, un forzato espatrio dovuto al suo stato di sottoccupazione e disoccupazione.

Le rimesse, secondo taluni economisti, avrebbero dovuto favorire una rapida accumulazione di capitali e un incentivo agli investimenti. La realtà invece è ben diversa: a beneficiare della cospicua entità delle rimesse sono soprattutto le banche e le casse di risparmio, attraverso le loro operazioni finanziarie.

In base a queste valutazioni generali, ecco che se noi consideriamo qual'è l'entità degli stanziamenti nel bilancio dello Stato per affrontare il problema dell'assistenza del mondo dell'emigrazione, dobbiamo rilevare che tali stanziamenti sono del tutto insufficienti, a nostro giudizio. È necessaria, inoltre, una sollecita azione sul piano pratico per risolvere i vari problemi connessi al collocamento, all'assistenza malattia, alla parità di trattamento, agli alloggi, all'educazione scolastica e all'assistenza professionale. Gli interventi finora attuati hanno avuto un carattere frammentario e di semplice assistenza, mentre è mancata una vera e propria politica dell'emigrazione. Gli uffici provinciali del lavoro, i centri per l'emigrazione e gli stessi consolati debbono poter svolgere un'attività più completa e incisiva; i patronati debbono poi essere posti in condizione di funzionare con più ampio respiro, superando le discriminazioni che tuttora ne intralciano la piena efficienza. Inoltre è necessario favorire la destinazione di una parte delle rimesse degli emigranti all'acquisto di case GESCAL.

Sarebbe anche quanto mai opportuno, in attesa dell'auspicabile approvazione della nostra proposta d'inchiesta parlamentare sull'emigrazione, che il Governo valutasse almeno la possibilità che una Commissione mista, costituita da componenti della Commissione lavoro e della Commissione esteri, effettuasse una visita nei luoghi di emigrazione italiana all'estero per incontrarsi, oltre che con i nostri lavoratori, con le autorità locali. Tale Commissione era stata richiesta al Senato da diversi gruppi parlamentari fin dal maggio del 1965, e si era ottenuta assicurazione dal sottosegretario per gli affari esteri, onorevole Storchi, che il Ministero avrebbe svolto l'opera necessaria di preparazione

perché una delegazione parlamentare italiana potesse recarsi sui luoghi di lavoro degli emigranti italiani in Svizzera, prendendo contatto con le autorità elvetiche.

Noi pensiamo che sarebbe un errore esasperare la polemica attorno al *referendum* annunciato nella Confederazione elvetica. Ciò si presterebbe ad esasperare gli animi e a favorire, quindi, l'orientamento di coloro che vorrebbero ridurre la mano d'opera straniera, particolarmente quella italiana. Pensiamo, invece, che la nomina di una delegazione di tal tipo rappresenti un intervento concreto, sereno ma attivo, per favorire una soluzione diversa da quella auspicata da questi gruppi nazisti o filonazisti (qualcuno dice che non dobbiamo definirli in questo modo; ma il loro linguaggio fa sì che non possano essere qualificati diversamente, almeno dal punto di vista razzista). Ecco perché, ripeto, noi chiediamo in questa sede una risposta precisa su questo punto, a ben quattro anni di distanza dall'impegno assunto dal sottosegretario Storchi circa la possibilità della nomina di una tale Commissione.

È assoluta necessità, inoltre, che alle trattative per gli accordi di emigrazione partecipino anche rappresentanti dei sindacati dei paesi interessati.

Vi sono anche altre situazioni da esaminare. Con l'entrata in vigore del mercato comune ed i relativi regolamenti per la libera circolazione della manodopera sono state assorbite alcune norme degli accordi bilaterali di emigrazione, che stabilivano precise clausole riguardanti l'ingaggio, le condizioni di lavoro ed altre questioni connesse con l'espatrio e la permanenza dei lavoratori all'estero. Le modifiche hanno riguardato essenzialmente le procedure per la concessione dei permessi di soggiorno e le forme di collocamento. Dobbiamo prendere atto, giudicando un fatto positivo, dei passi avanti fatti proprio in queste ultime settimane sul piano del trattamento previdenziale e assistenziale.

Un'altra questione che dobbiamo sottolineare all'attenzione dell'onorevole sottosegretario si riferisce soprattutto alla fase di preparazione dell'emigrante nei centri di partenza e a quella iniziale del collocamento all'estero, in ordine alle quali andrebbe organizzata una efficace azione politico-sindacale sul contenuto delle norme interpretative dei regolamenti e delle clausole di applicazione. Questa funzione dovrebbe essere innanzi tutto demandata alle organizzazioni sindacali, le quali devono anche essere partecipi della elaborazione delle norme statutarie e dei rego-

lamenti, sia negli organismi del mercato comune europeo che nelle delegazioni per la definizione degli accordi e convenzioni bilaterali con altri paesi, eliminando così ogni forma di discriminazione nei confronti della CGIL, alla quale è stato finora impedito di essere rappresentata negli organi comunitari.

Il problema della presenza effettiva nelle istanze politiche, che decidono accordi e convenzioni internazionali, deve essere posto, a nostro giudizio, chiaramente all'ordine del giorno da parte del Governo; e ciò sia che si tratti di decisioni comunitarie sia che si tratti di convenzioni bilaterali. Le convenzioni bilaterali in materia di assicurazioni sociali sono basate sul principio della reciprocità e parità di trattamento relativamente al mantenimento del diritto a determinate prestazioni assicurative per l'emigrato e alla possibilità del ricongiungimento alla sua posizione assicurativa anche in caso di rimpatrio. La consultazione e la partecipazione delle organizzazioni sindacali e dei patronati dei lavoratori vengono ad assumere così un'importanza essenziale, mentre, al contrario, la prassi seguita fin qui dal Governo italiano e dal competente ministero è stata quella della loro esclusione in ogni fase e in ogni forma dell'attività che è stata svolta al riguardo. Il principio della parità di trattamento rimane, purtroppo, spesso una pura enunciazione teorica ancora per molti paesi, se non è accompagnata da un continuo sforzo per adeguare le norme di tutela giuridica alle effettive esigenze di vita e di lavoro e per una corretta applicazione dei contratti di lavoro. Il lavoratore emigrato deve trovare la sua naturale difesa nel sindacato e questo presuppone la sua adesione al sindacato nel paese in cui è emigrato, e deve aver garantita la sua piena e incondizionata partecipazione alla vita del sindacato stesso, senza alcuna discriminazione, e al diritto di elezione e di elettività nei suoi organi dirigenti, aziendali, ecc. Problemi di grande importanza nella vita dell'emigrato e della sua famiglia, che determinano lacune e discriminazioni in rapporto alla nazionalità, riguardano la parità giuridica nei diritti assistenziali, la questione degli alloggi e quella dell'istruzione e della formazione professionale, quella dell'assistenza sanitaria ai familiari e quella dell'organizzazione del tempo libero e facilitazione del ritorno degli emigranti ai paesi di origine nel caso di determinati eventi nazionali.

Il problema degli alloggi è caratterizzato da un grave stato di precarietà e spesso da

condizioni antigieniche e incivili. A questo si collegano gli angosciosi problemi della vita familiare e quello dei rapporti di convivenza fra emigrante e collettività nazionale. Tutto ciò richiede una soluzione razionale ed organica, sino a valutare la subordinazione dell'invio della nostra manodopera nei vari paesi di emigrazione, a precisi impegni effettivi.

Il Governo, che chiede spesso garanzie quando si tratta di esportare all'estero bestiame o merce, deve essere naturalmente molto più attivo quando si tratta di portare all'estero manodopera del nostro paese.

L'istruzione e la formazione professionale sono alla base di ogni effettiva possibilità di una sistemazione qualificata del lavoratore, che gli consente una condizione di vita e di lavoro elevata e gli consente nel contempo di risolvere il problema dell'unità familiare e dell'educazione dei figli. Sorge qui il problema del modo e degli oneri che sono connessi a queste esigenze primarie. Non dovrebbero esservi dubbi sulla necessità che l'onere della formazione professionale dei lavoratori emigranti, date le esigenze stesse dell'inserimento in un processo produttivo richiedente particolare specializzazione e qualificazione, debba ricadere sugli stessi paesi di immigrazione. L'esperienza dimostra invece che, come nel caso della chiusura delle miniere nel Belgio, nei confronti dei nostri lavoratori si sono opposte difficoltà notevoli nel riconoscere il diritto di ammissione ai corsi di riqualificazione a parità di condizione dei lavoratori nazionali.

Per l'istruzione scolastica dei figli degli emigranti il problema si presenta, a nostro giudizio, sotto due aspetti: quello dei figli che hanno iniziato i loro studi in Italia e si trasferiscono all'estero e quello dei figli che raggiungono l'età scolastica nel paese di immigrazione. Data l'ampiezza del fenomeno, in particolare nei paesi della CEE e nella Svizzera, la soluzione non può venire che mediante accordi fra gli Stati sulla base di due obiettivi: a) quello della creazione di scuole esclusivamente per italiani in località di forte concentrazione di nostra popolazione scolastica; b) quello dell'inserimento, secondo un piano razionale, dello studio della lingua italiana nei normali corsi scolastici.

L'esigenza di trasformare e integrare il comitato consultivo degli italiani all'estero è, a nostro giudizio, un problema tuttora aperto perché riteniamo assolutamente insufficiente e perfino non emendabile la proposta che è stata avanzata in tale materia dal Governo.

Solo alcune considerazioni su un tema importante: quello del voto agli emigranti. Vi è stata in questo campo una iniziativa legislativa della democrazia cristiana e delle forze parlamentari di destra per non fare tornare in Italia per il voto gli emigranti, organizzando la consultazione elettorale nei paesi di immigrazione. Falliti, così, tutti i tentativi fatti con tutti i mezzi, le costanti pressioni per impedire il ritorno dei lavoratori a votare, si cerca di aggirare l'ostacolo con l'obiettivo di non consentire agli italiani all'estero la libera manifestazione delle proprie idee politiche.

In una proposta di legge, quella presentata al Senato, all'articolo 10 si legge che nei paesi di immigrazione non sarà ammessa alcuna forma di propaganda. Se tali sono le premesse, noi solleviamo fin d'ora — e sappiamo di non essere isolati perché eccezioni notevoli sono già state fatte presenti sul terreno della costituzionalità durante la discussione di tali proposte — la nostra netta opposizione, perché si darebbe in tal modo il via ad una parata di brogli mai visti. Inoltre, quale garanzia verrebbe data agli emigranti con il voto espresso, ad esempio, nelle sedi consolari o nelle ambasciate, o nei paesi ove ogni libertà politica è stata annullata e soppressa, che il voto sarebbe uguale, libero e segreto come sancisce l'articolo 48 della Costituzione?

Occorre inoltre, a nostro giudizio, dare applicazione all'articolo 53 del decreto presidenziale del 5 gennaio 1967, n. 18, relativo alla costituzione dei comitati consolari di assistenza mediante una opportuna consultazione fra le organizzazioni sindacali, sociali e ricreative e gli istituti di patronato, in modo da garantire la più larga rappresentanza delle forze democratiche.

Ecco, onorevole sottosegretario, quelli che sono, secondo noi, i temi particolari da affrontare con la massima urgenza. Sappiamo che anche lei trova difficoltà quando pone il problema di maggiori finanziamenti. Noi, però, dobbiamo respingere tale impostazione da parte dei diversi ministeri competenti, quali quelli del bilancio e del tesoro. Si trovano miliardi per il Ministero della difesa, miliardi sono concessi gratuitamente alla riorganizzazione industriale, vi sono indicazioni e incentivi agli interessi privati nel modo più vasto, si parla di valorizzare il turismo e per esso si impiegano decine di miliardi; non è possibile perciò accettare il criterio che proprio il mondo dell'emigrazione trovi una politica di lesina da parte delle autorità gover-

native. L'emigrante non può essere considerato un cittadino di seconda categoria; deve essere considerato un cittadino uguale agli altri ed è più importante delle sovvenzioni alle riorganizzazioni industriali del nostro padronato.

Ecco perché, a nostro giudizio, occorre una nuova politica dell'occupazione per riportare in patria centinaia di migliaia di nostri lavoratori; ecco perché, a nostro giudizio, occorre un'azione più concreta, più attiva, più fattiva, in collaborazione con i sindacati, per affrontare i problemi attuali dell'emigrazione all'estero; cioè, in sostanza, noi chiediamo al Governo meno retorica e più fatti concreti nei confronti di questi benemeriti cittadini, costretti a trovare all'estero quel posto di lavoro che viene loro ingiustamente negato in patria. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giuseppe Reale. Ne ha facoltà.

REALE GIUSEPPE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, del Parlamento europeo si è detto e si è scritto spesso e non poco: e certo, l'averne parlato, l'averne voluto elaborare, ad esempio, la sistematica giuridica attraverso studi di tutto rilievo ha giovato a diffonderne l'idea, e quindi la necessità. Ma non è possibile non convenire che esso è ancora ben lungi dall'assolvere quei compiti che, in una realtà quale si è venuta determinando nell'ambito del mercato comune, per tacere di tutto il resto, pur gli si dovrebbero necessariamente riconoscere. E l'averne fatto cenno nella conclusione del vertice dell'Aja è appena segno di una attenzione che, taciuta, si direbbe, ancora sotto il profilo della solarità politica, deve afferrarsi allo strumento economico del potenziamento budgettario o ripiegare sulle modalità tecniche della sua elezione per ottenere il diritto di presenza. Pure, appena il 3 novembre scorso, in una risoluzione sulla posizione dello stesso parlamento nei confronti dei problemi fondamentali della politica europea, era stato chiesto da questo che si attuassero, sulla base del progetto presentato nel 1960, le elezioni a suffragio universale diretto dei suoi membri, e che comunque si volesse accogliere una procedura coordinata per la redazione di un testo definitivo, in vista sempre del suffragio universale diretto.

La necessità di procedere a tanta decisione, prevista dagli articoli 21, poi modificato, del trattato di Parigi (CECA), 138 (CEE) e 108

(Euratom), per quel che riguarda l'Italia è stata, nel corso delle varie legislature, rappresentata e sostenuta anche mediante proposte di legge di iniziativa parlamentare. Basterebbe ricordare che, grazie al consenso del popolo e degli esponenti più illuminati della democrazia al vertice e alla base, è stata presentata in questa materia al Senato della Repubblica una proposta di legge di iniziativa popolare. Ciò sta a indicare come ormai la coscienza popolare avverta l'urgenza di un'operazione che la renderà partecipe non tanto delle grandi scelte di politica internazionale, non tanto di una sicurezza sul piano della difesa dai propositi insani di violenza e di sopraffazione che pure attraversano il mondo, non tanto di un accorciamento di tempo e di spazio sul piano della tecnologia elettronica, atomica e spaziale, quanto di un ritrovamento idealmente unitario e storicamente maturo, nel quale propriamente consiste la celebrazione degli autentici valori che attengono alla persona nel momento della dinamica storica che stiamo vivendo e che ci caratterizzano. Non perché il problema non trovi, nella coscienza dei singoli e dello stesso nostro ministro degli esteri, una sua interiore attiva partecipazione, della qual cosa noi siamo certi, certissimi; ma perché l'Italia, per la sua posizione sotto il profilo dei fatti storici, letterari, religiosi che l'hanno definita e caratterizzata, più che la Germania, più che la Francia, più che l'Olanda, più che il Lussemburgo, ha questo dovere e questa responsabilità.

Il riconoscimento dei risultati del recente vertice è stato variamente definito, e per un settore dell'opinione pubblica italiana, interessato a miraggi e a programmi di oltre cortina, è stato addirittura un fallimento. Ma in proposito, senza ricordare i commenti favorevoli, addirittura entusiastici, di altre parti, basterebbe certamente ascoltare la dichiarazione di M. de Broglie, che, per essere il presidente della commissione affari esteri della Assemblea nazionale francese, non può essere accusato di eccessivo entusiasmo per la causa dell'integrazione e dell'unità politica. Egli ha infatti dichiarato che la conferenza segna indubbiamente una data fortunata e positiva. « La Francia — ha aggiunto — ha risposto alle attese cui l'Europa la chiamava ». Ma, detto del riconoscimento, doveroso e senza riserve, giova pur sottolineare che si tratta, come per l'allargamento della Comunità alla Gran Bretagna e agli altri paesi aspiranti a farne parte ancora come ha scritto *Le Figaro* di un voler essere desiderati; che si tratta di un secondo slancio, come ha scritto il Presidente del

Consiglio dei ministri belga, che ci si augura si esprimerà concretamente nel corso del 1970; che si tratta di rinnovati propositi, come ha dichiarato il Presidente del Consiglio italiano, dopo che è stata arrestata la spirale involutiva di tutto il processo iniziato da una triade lungimirante intorno agli anni '50.

Ora questi sentimenti, questo slancio, questi propositi devono essere trasformati in azione concreta, insistente, sorretta più che dallo stillicidio degli argomenti afferenti alla difesa del circoscritto e a volte marginale interesse economico, dalla tensione ideale che il fatto economico deve transcendere per attingere i valori duraturi e permanenti. In concreto, il compromesso, se c'è stato, non deve creare occasioni di lunghe e sterili argomentazioni dilatorie, ma, sospinto dalla volontà politica ferma e accorta, deve risolvere le incertezze, travolgere le resistenze, affermare in concreto il primato della completa integrazione per celebrare quindi l'unità politica e spirituale.

A tal fine è primario, insostituibile, ineliminabile strumento il Parlamento, cui non bastano più i limitati poteri e per certi versi esclusivamente rappresentativi che in atto lo caratterizzano. L'esperienza di Strasburgo è spesso svalutata. Tuttavia, lungi dall'affermarne la fallimentarietà, pur nella limitatezza a volte grave dei suoi poteri, a quella esperienza sono da riconoscere notevoli successi. Basterebbe ricordare che a Strasburgo si sono avute pubbliche discussioni politiche che appartengono alle migliori tradizioni parlamentari europee; e se la democrazia si caratterizza innanzi tutto per l'altezza e la nobiltà delle idealità che la ispirano, il Parlamento europeo non solo ha corrisposto a queste attese, ma ha segnato uno stile e, vorrei dire, resta una bandiera.

Inoltre l'esperienza di un lavoro condotto non attraverso linee di distinzione e di divisione nazionale, ma attraverso gruppi politici segna senza dubbio un utile attivo ai fini di un effettivo coordinamento e di una concreta integrazione delle varie forze politiche. Sottolineare questi due aspetti di quell'alto consenso è riconoscerne i meriti, affermarne la bontà, sostenerne l'azione ulteriore. Ma, ciò detto, i limiti restano notevoli e gravi: in primo luogo la reale mancanza di poteri decisionali effettivi. Un organo senza effettivi poteri, alla distanza, si dequalifica, sicché il disinteresse diventa fenomeno emergente. E se, ad esempio, la lunga carenza del rinnovo della delegazione italiana è stata determinata da difficoltà obiettive della nostra vita politica, pure per certi versi la riduzione della rappresen-

tatività ha potuto significare una non primaria e non adeguata considerazione dell'istituto. La scarsa assiduità poi dei parlamentari ai suoi lavori, la soverchia specializzazione delle commissioni con a volte evidenti e pericolosi contrasti, l'insuccesso nell'europeizzazione dei parlamentari nazionali, operazione cui avrebbero dovuto attendere i componenti delle singole delegazioni nazionali, sono tutte concause di una certa obiettiva non adeguata considerazione; la quale ultima, purtroppo, permarrà fino a quando ci sarà resistenza alla richiesta di sacrificare alcuni dei poteri che investono la politica generale, la politica estera, la politica di difesa, la politica culturale che attualmente competono ai singoli parlamenti nazionali. Né ci si può limitare alla lenta evoluzione, che pure, è doveroso riconoscerlo si verifica, quando da trattati-quadro si passa a trattati normativi, quando cioè occorre un consenso continuo per l'applicazione concreta e particolare — attraverso norme derivate — dei principi generali che i trattati-quadro comprendono. È stato dimostrato che il ritmo di questa lenta evoluzione finisce per generare ritardi, incertezze, danni nel contesto dei grandi interessi che attraversano i continenti. Appare quanto mai urgente e indifferibile pertanto considerare e attuare il rafforzamento dei poteri del Parlamento e parallelamente operare per una maggiore integrazione delle forze politiche al livello europeo.

Non penso si possano anteporre l'una all'altra queste indicazioni di lavoro, che devono correlarsi in una azione nel cui ambito, pur se volta a volta si dia rilievo all'una o all'altra di esse, a distanza, in una realtà scorrevole ascensionale, appaiano come necessarie ed ineliminabili.

Quanto ai maggiori poteri, è stato affermato ufficialmente che, nel quadro dei regolamenti finanziari, tenuto conto di tutti gli interessi in causa, i contributi dei paesi membri saranno progressivamente sostituiti con risorse proprie. Si opina quindi che si perverrà in tal modo sia al finanziamento integrale dei bilanci della Comunità, sia al potenziamento del complesso finanziario che regge lo stesso Parlamento. È una decisione marginale, ma capace tuttavia, mercé l'autonomia economica, di consentire allo stesso organo attività, manifestazioni, espressioni di volontà politica che, non possibili nel passato, non potranno essere disattese nel futuro.

Va da sé che tale potere segna un avviamento, non un arrivo. Quanto al potere, pare non ci si possa sottrarre al riconoscimento di poteri pari a quelli del Consiglio, non dichia-

randosi paghi del solo diritto di veto del Parlamento nei confronti del Consiglio, o viceversa. Se così fosse, nella dinamica delle istituzioni comunitarie, alla lunga questo potere potrebbe provocare squilibri non utili al processo unitario che pure si afferma di voler perseguire.

Ma ciò detto, e guardandoci dal favorire una sorta di bicameralismo (la qual cosa non sembra, secondo quanto rilevabile dall'esperienza italiana, dia risultati fecondi) non è possibile non considerare positivamente alcuni poteri che in ogni caso dovrebbero essere riconosciuti al Parlamento, primo tra i quali il contributo determinante alla elezione della Commissione che, proprio per l'originalità della propria natura non ancorata a funzioni amministrative e normative, ma capace di assumere competenze in forza dello sviluppo progressivo dell'integrazione, non può non esprimere anche quegli orientamenti politici che nell'ambito del Parlamento primieramente possono e si debbono manifestare.

Altri poteri del Parlamento dovrebbero esplicitarsi nella direzione dei bilanci e delle imposte della Comunità, nella direzione dei trattati commerciali, nella stessa riforma e revisione del trattato istitutivo; e soprattutto nella adesione di nuovi membri. Tutti argomenti che non possono, come è ovvio, restare legati ai meccanismi istituzionali, ma che devono essere mediati, sospinti dalle forze politiche nella ricerca di una strumentazione organizzativa e di un'azione capace di superare gli aspetti nazionali per ritrovarsi in una visione europea, libera da interessi settoriali, da articolazioni particolaristiche, da influenze dominanti di sapore circoscritto anche sotto il profilo geografico.

Va da sé che, così configurato, l'organismo ha perduto i suoi lineamenti correnti, ma in compenso non può non avere acquistato energie per spingere avanti il processo dell'unità. Così configurato, esso si è svincolato dai governi ed esce dalle secche dell'interpretazione dei suoi poteri deliberativi dove la parola « deliberare » muta di portata secondo l'intelligenza e la prassi del vocabolo nei singoli Stati, particolarmente in Francia ed in Germania. Si sostanzia così l'autonomo ed efficace potere, ringiovanendosi e rafforzandosi, se è vero che i suoi pareri obbligatori o facoltativi non sono mai vincolanti e che addirittura possono essere disattesi senza motivazione almeno da parte del consiglio.

Delineata così la funzione, emerge di necessità non tanto l'opera dei governi, condizionata piuttosto che condizionante, quanto

la insostituibilità operativa dei partiti come interpreti fedeli e rispettosi delle esigenze sociali e politiche delle popolazioni dei singoli Stati, strumenti stessi, i partiti, di una causa che sul piano dell'ideologia non può né deve trovare sbarramenti di confini, di dogane, di lingua, di fatti del passato anche contrapposti, peggio di prevenzioni psicologiche e clientelistiche.

A questo proposito è cocente il rammarico per non riuscire a cogliere, in termini di effettiva penetrazione e formazione della coscienza popolare, un'azione costante e incalzante nei partiti. Di questi noi dobbiamo purtroppo sottolineare l'assenza, nella loro generalità, a questo appuntamento dell'uropeizzazione degli iscritti, a questa forse non voluta ma evidente incapacità di raccogliere in proposito le forze, di suscitare entusiasmi di dibattiti, desideri di esperienze, reciprocità di accostamenti per ascoltarsi, conoscersi, intendersi, stimarsi.

Con amarezza è da dire che sul piano di un grande strumento di diffusione, quale la televisione — per tacere di tutto il resto — le trasmissioni in eurovisione sono ordinariamente limitate a partite di calcio, a sonore sequenze di pugni, ai « giuochi senza frontiere », manifestazioni di riguardo, se si vuole, ma non certamente capaci di sollecitare, di spingere le coscienze a propositi di simpatia, di approfondimenti conosciuti, ad esigenze di stringersi in forza unitaria d'espressione e di pressione.

Né la grande stampa di informazione, fatte alcune rare e lodevoli eccezioni, ha spazio e tempo e volontà di considerare fenomeni e fatti in chiave unitariamente europea: quotidiani francesi di grande tiratura hanno poco spazio, nelle loro 32 pagine, da dedicare all'Europa come coscienza unitaria da formare, e quotidiani italiani di grande risonanza ospitano di rado e non in prima pagina scritti o cronache di fatti di interesse europeo. Lo stesso vertice dell'Aja, che si è detto e si è scritto e si sottoscrive essere una svolta e un superamento dell'attuale stagnazione paralizzante dell'evoluzione europea, non ha meritato i titoli che di norma si riservano a un fatto di sangue di periferia o all'arrivo di una stella del cinema o della canzonetta: manifestazioni, è evidente, di una sensibilità assente, di un disinteresse evidente, incapace di guardare oltre il modesto contingente del proprio orizzonte paesano: sicché, al fine dell'uropeizzazione degli spiriti ciò che si fa, ciò che avviene appartiene soltanto alla schiera dei pochi, a una qual certa sorta di pionierismo, a una evidente aristo-

crazia di interessi spirituali e ideali che di necessità non possono affrettare, non possono universalizzare la spinta necessaria per la compiuta e corretta manifestazione dell'esistenza stessa dell'organismo rappresentativo al vertice della volontà politica dei popoli, cioè la presenza del Parlamento europeo.

L'interdipendenza è evidente: nella misura in cui si diffonde oltre la breve cerchia degli interessati sul piano economico o politico di vertice, la coscienza di una patria europea, realtà di idee, di aspirazioni, di conquista, nella stessa misura si fa largo la coscienza di una partecipazione che non fraziona ma unisce, di una necessità di presenza che può, che deve esprimersi attraverso l'elezione diretta a suffragio universale dei membri del Parlamento.

I partiti come dico hanno oggi più che mai questa occasione di affermazione e di responsabilità. Io devo vedere in un cittadino belga o tedesco o olandese o francese o lussemburghese ed aggiungo o inglese, o danese, o svedese, o norvegese, o spagnolo, o austriaco un cittadino che, al di sopra di interessi locali, nutra gli stessi interessi economici e culturali miei, di me che sono italiano, ed italiano del sud, del 38° parallelo.

Né posso essere pago di manifestazioni, dirò così aristocratiche, che si possono manifestare. Io desidero, se non capire, certamente guardare con simpatia, non dico una pagina di francese o di tedesco, ma pur anche di olandese senza dover affermare che si tratta di una pagina di ostrogoto. Io voglio consentire con la ricerca di chi vede delle affinità — e forse non vi sono — tra il dialetto corso e certe parlate della Sicilia orientale per scoprire da Parigi un fenomeno che non è economico, ma storico e di civiltà.

Discorso ancora tanto lungo e tanto duro, ma tanto affascinante e travolgente. È stato tuttavia cominciato, bisogna pur affermarlo; la sezione italiana del consiglio dei comuni d'Europa, manifestazione quindi di enti territoriali locali, si chiede qual mai paura illiberale trattiene ancora dall'interrogare direttamente il popolo europeo, convinti come tutti dobbiamo essere che l'età dei parlamenti non è ancora finita, e che in questa vecchia e sempre rinascnte Europa non c'è spazio né per i partiti della tecnocrazia, né per i colonnelli e per i marescialli. C'è spazio per impegnare democraticamente tutti i cittadini, perché da questo impegno saranno condizionati gli stessi governi nazionali, la stessa Commissione, lo stesso Consiglio che nella norma imperativa della sua unanimità trova la sua

forza, è vero, ma trova purtroppo anche il suo limite. Né può essere taciuta, ed è stata già ricordata, l'iniziativa popolare che a norma dell'articolo 71, comma secondo, della Costituzione, si è espressa nello scorso giugno in un progetto di legge presentato al Senato per la elezione dei delegati italiani al Parlamento europeo. Si tratta di una proposta che prevede l'elezione unilaterale, ma come non offende il terzo comma dell'articolo 138 del trattato istitutivo della comunità che rivendica l'unanimità per una deliberazione di elezione a suffragio universale, così limitandosi ai soli membri del Parlamento nazionale in carica al momento dell'elezione, pur nelle strettoie numeriche di una lista unica nazionale, porta il discorso a livello di base, nelle città, nei paesi, nelle piazze, nelle strade.

Per le strade dell'Aja, per la prima volta, una manifestazione popolare di grande portata ha contrassegnato una conferenza ministeriale europea, per l'appunto il vertice europeo. Ed interpreti di questa manifestazione sono stati, non senza ragione, i giovani; la contestazione giovanile ha manifestato sino nella *Binnenhof*, contestazione giovanile emergente sia dai sei paesi della comunità, sia dall'Inghilterra e dall'Irlanda. I giovani hanno percorso le vie principali della città, in duemila, con grandi ritratti dei padri dell'Europa, Schuman, Adenauer, De Gasperi. Hanno consegnato una mozione al presidente del vertice De Jong. Nell'urto dinanzi alla *Binnenhof* con la polizia vi sono stati due arresti; tra questi due arrestati vi era una ragazza, Lucia Bolis, figlia di un eroe della Resistenza italiana, Luciano Bolis. L'accostamento ha valore di un simbolo. La politica non può indulgere ai sentimenti, è vero, ma non può non fare attenzione ai fatti, alle correlazioni, agli impegni. Non è possibile restare fermi più oltre. I risultati recenti sono incoraggianti, lo abbiamo già affermato, ma reclamano vivacità di iniziativa, costanza di azione, intraprendenza, inventività di posizioni. Come ha cominciato col fare il cancelliere Brandt, che non ha esitato ad affermare, in perfetta correlazione tra il reale e l'irreale, che chi teme l'egemonia della forza economica della Repubblica federale — così egli ha detto — per influenzare e modificare l'equilibrio interno della comunità, non può non agire a favore del suo ampliamento. Chi teme quella egemonia non può non operare per l'ampliamento della Comunità. Sotto il discorso economico vi è la visione lealmente politica di un uomo che può essere ormai definito un grande europeo.

L'Italia deve trovare la sua vocazione europeistica in base non tanto a ragioni economiche ma a ragioni ideali che la caratterizzano in maniera particolare e che sono di natura spirituale: la ricerca della verità, come primieramente si è espressa nell'indagine dei filosofi greci; il senso della giustizia, come la forza romana seppe esprimerlo al di qua e al di là delle rive del Mediterraneo sino alla Gallia e alla Germania; e finalmente la capacità di interiorizzazione e di ascolto delle voci dell'anima cui per secoli il cristianesimo ha educato l'occidente. In virtù dunque di questo tritico — verità, giustizia, libertà — l'Italia, cioè il suo Governo, cioè il suo Parlamento, tenendo anche fede al terzo punto delle conclusioni dell'incontro dell'Aja, deve trovare presto, senza attendere, i modi per cui, cominciando dai suoi cittadini, sia possibile ottenere la partecipazione dei cittadini europei, di tutti i cittadini europei oggi nel MEC, alla costruzione di una patria visibile, finalmente rappresentativa, finalmente capace di decisione, quale si esprime in un parlamento eletto a suffragio universale.

È questo l'impegno che oggi incombe sul Governo, sul Parlamento, su tutti coloro che credono nel domani unitario dell'Europa.

PRESIDENTE. Suspendo la seduta fino alle 15.

(La seduta, sospesa alle 12,50, è ripresa alle 15).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUCIFREDI

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

BIASINI ed altri: « Estensione dei benefici previsti dall'articolo 9 della legge 2 aprile 1968, n. 408, ad alcune categorie degli ufficiali del Corpo delle guardie di pubblica sicurezza iscritti nel ruolo ordinario » (2136);

GIOMO ed altri: « Agevolazioni fiscali per i contribuenti ciechi in considerazione delle specifiche esigenze derivanti dalla minorazione » (2137).

Saranno stampate e distribuite. Poiché esse importano onere finanziario, sarà fissata in seguito — a norma dell'articolo 133 del regolamento — la data di svolgimento.

Trasmissioni dal Senato.

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza i seguenti provvedimenti:

« Norme sulla tutela della libertà e dignità dei lavoratori, della libertà sindacale e dell'attività sindacale nei luoghi di lavoro e norme sul collocamento » (*approvato da quel Consesso*) (2133);

« Modifiche agli articoli 43 e 62 del testo unico delle leggi sanitarie approvato con regio decreto 27 luglio 1934, n. 1265 » (*approvato da quella I Commissione permanente*) (2134);

Senatore SALARI: « Disciplina della raccolta e del commercio dei tartufi freschi o conservati destinati al consumo » (*approvato da quella VIII Commissione permanente*) (2135).

Saranno stampati, distribuiti e trasmessi alle competenti Commissioni permanenti, con riserva di stabilirne la sede.

**Trasmissione
dalla Corte dei conti.**

PRESIDENTE. Informo la Camera che il Presidente della Corte dei conti, in adempimento al disposto dell'articolo 7 della legge 21 marzo 1958, n. 259, ha trasmesso i seguenti documenti:

la determinazione e la relativa relazione sulla gestione finanziaria dell'Ente autonomo di gestione per le aziende termali, per l'esercizio 1968 (*Doc. XV, n. 40/1968*);

la determinazione e la relativa relazione sulla gestione finanziaria dell'Istituto poligrafico dello Stato, per gli esercizi 1966, 1967 e 1968 (*Doc. XV, n. 80/1966-1968*).

I documenti saranno stampati e distribuiti.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la onorevole Maria Antonietta Macciocchi. Ne ha facoltà.

MACCIOCCHI MARIA ANTONIETTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non è un'occasione formale quella che ci offre la discussione sul bilancio dello Stato per inserire nel dibattito le questioni dell'orientamento del Governo in politica europea; rap-

presenta, anzi, un momento di stretta coerenza — non solo logica, ma politica — in quanto sono le scelte di politica internazionale, quelle nella CEE, a comandare la politica economica e sociale, a distorcere o soffocare talora lo sviluppo stesso del paese con tutte le ipoteche derivanti dagli obblighi internazionali, e la sottomissione a condizionamenti finanziari, monetari, economici, militari — che si riassumono tutti sotto il comune denominatore della collocazione dell'Italia nel blocco atlantico e nel blocco europeo comunitario, facenti capo all'imperialismo americano in contrasto con le aspirazioni e con le esigenze delle masse lavoratrici.

In questo quadro, ci applicheremo ad esaminare la politica europea del Governo, partendo dall'ultimo « storico » evento: il vertice dell'Aja. Un orientamento del tutto avventato, a mio avviso, per la nostra economia come quello che l'Italia si è impegnata a sottoscrivere all'Aja entro il 31 dicembre — vale a dire il regolamento agricolo finanziario definitivo che viene messo a punto in queste ore a Bruxelles — non si può infatti spiegare senza una pervicace e dura convinzione in materia di politica internazionale, alla quale vengono subordinati rudemente, e talora con senso di avventurismo (ho misurato tutto il peso di questa parola), gli interessi economici del paese.

Non per scagionare il Governo, ma per rendere più evidente la nostra tesi, il vertice dell'Aja è il *test* supplementare di come la logica di blocco è per noi un meccanismo infernale, dal quale si può essere, come abbiamo detto per ciò che concerne la NATO, trascinati alle avventure più disparate, senza che si sia deciso o che si abbia la volontà di parteciparvi. Il vertice dei « sei » all'Aja è infatti contraddistinto da due elementi: il primo, non esplicito ma oggettivamente presente — e bisogna tenerne conto — è quello dei nuovi traguardi che si pongono ormai in Europa, con la prospettiva di un superamento dei blocchi che si profila, sulla via del quale la conferenza paneuropea può costituire un punto di partenza. L'altro elemento, invece brutalmente esplicito, è dato dall'incongruenza di un maggiore impegno all'integrazione economica dell'Europa dei sei, di cui il regolamento agricolo è il segno più vistoso, e dal fallace inseguimento di un « rilancio europeo » per tener dietro a sfioriti e desueti obbiettivi di sovranità a sei e a sette, ancora germinanti dall'antica matrice originaria di guerra fredda da cui la « piccola Europa » nacque, e dal feroce protezionismo

economico dominato dalla legge della giungla capitalista e da chi vi fa la parte del leone (la citazione è di un grande e illustre marxista), tra i paesi capitalistici europei.

Bisogna dire che, essendo l'onorevole Moro e l'onorevole Rumor tornati dall'Aja senza accenti trionfalistici — e sarebbe stato ben difficile averne! — ed essendo il tono generale dei commentatori politici avvilito o apertamente polemico; venendo perfino da parte de *La Voce repubblicana* — con la quale per la prima volta siamo d'accordo — l'accusa al Governo di un suo « depotenziamento » all'Aja, e che essendo gli accenti di questo stesso dibattito, da parte del partito socialista italiano, per la prima volta, scopertamente delusi e critici, come la stessa interpellanza presentata dai socialisti dimostra, forse, se non pecchiamo di ottimismo della volontà, qualche germe di ripensamento sulla politica europea che da oltre dieci anni si persegue docilmente e senza costrutto, comincia a germogliare fra le forze della sinistra non comunista.

Ma anche se tali elementi critici non influiranno nell'orientamento del Governo, anche se vi sarà una pervicace determinazione nel perseguire un vecchio disegno infruttuoso, come può l'onorevole ministro degli affari esteri — che ci auguriamo di veder comparire in questo dibattito — non rendersi conto egli stesso, in prima persona, che il suo prudente « gradualismo » sullo scioglimento della contrapposizione in blocchi non ha margini reali di azione, allorché si vuole andare rinvigorendo, o si crede di rinvigorire, il blocco costituito dai paesi aderenti alla Comunità europea, come si è fatto all'Aja? L'Aja rappresenta, infatti, una gigantesca dicotomia tra gli obiettivi dell'apertura che l'onorevole Moro illustrava, qualche giorno dopo il vertice, positivamente, dalla tribuna del Consiglio d'Europa affermando che « noi esprimiamo la convinzione che i tempi possano mutare nel senso di dare vita ad un equilibrio di livello superiore che possa superare la logica dei blocchi come logica di potenza », e il rifiuto al tempo stesso di una nuova dimensione per un assetto europeo aperto a tutto il continente, nella cooperazione libera tra i paesi a diverso regime sociale, e quindi la permanente decisione di mantenere in piedi in Europa quella divisione in due antagonismi europei, da cui nacquero, negli anni '50, prima la NATO e poi il patto di Varsavia, e quindi alcune di quelle tragedie cui siamo andati in epoca recente assistendo e che sono anche frutto della logica dei blocchi.

Il vertice dell'Aja è un capolavoro di equivocità (o di doppiezza) tra le nuove prospettive che vengono e che spingono avanti l'intera Europa e il seppellimento di queste sotto il carcame, o i ferri vecchi dell'ideologia europeista che non ha più cittadinanza nella realtà del mondo in cui viviamo.

L'incontro tra i sei paesi ha inoltre reso esplicita un'altra incongruenza dirompente, ed è il costo, per l'Italia, di una politica europea, senza sbocco, del pauroso gravame economico che ci assumiamo per finanziare un sogno, o codino o irreali, e questo in un paese dove i metalmeccanici lottano dallo inizio dell'autunno per ottenere un nuovo contratto di lavoro.

Il vertice europeo rappresenta infine la demistificazione — anche per certi convinti europeisti, e per numerosi compagni socialisti, da quello che abbiamo compreso in queste ultime fasi del dibattito — del valore risolutivo affidato all'ingresso inglese nella Comunità, come talismano per l'unità politica europea, e si comincia invece a comprendere che l'Italia si sottopone al ricatto economico della Francia e di Bonn per un falso obiettivo, perché è proprio il vertice dell'Aja, con il suo regolamento finanziario definitivo approvato in linea di principio, che allontana forse per sempre l'ingresso nella comunità del Regno Unito, che non ha convenienza economica a farne parte e che sul piano politico — noi abbiamo sempre considerato l'accesso dell'Inghilterra come un anello supplementare che lega l'Europa alla egemonia degli Stati Uniti d'America, e quindi con grande preoccupazione — vede la sua scelta condizionata dal famoso trittico francese, nel quale l'allargamento viene all'ultimo stadio e il cui primo gradino, quello del finanziamento agricolo, è pressoché insormontabile per la Gran Bretagna.

Come noi avevamo previsto — senza aver pronosticato davvero nulla di eccezionale — nel discorso del 6 ottobre in quest'aula sulla delega CEE, prima che il Governo si recasse all'Aja, nella guerra tra le tre parole del trittico francese, fatto di completamento, rafforzamento e allargamento, avrebbe vinto il sostantivo « completamento », che comporta il finanziamento della politica agricola comunitaria, che figura al primo posto degli impegni concreti nel comunicato dell'Aja, ossia il finanziamento dell'agricoltura francese per 2.000 miliardi di lire, cifra iperbolica, e di cui l'Italia rappresenta il maggiore supporto.

Non mi addenterò nelle cifre, nella documentazione talora schiacciante, che d'altra

parte è stata portata qui da colleghi che non fanno parte del mio gruppo, come ha fatto l'onorevole Cattani discutendo dello stato di previsione del dicastero dell'agricoltura in rapporto alla Comunità, per documentare l'ampiezza della falla che si apre per noi.

Ma non posso sottrarmi al compito politico di dire al rappresentante del Governo, a nome del gruppo che rappresento, come l'impegno di far sborsare all'Italia un miliardo di dollari all'anno per sovvenzionare il Fondo di garanzia della Comunità, non solo è una scelta sbagliata, ma sfiora l'irresponsabilità, tanto più che nessuno è in grado di prevedere o di dirci quale sarà la futura *escalation* economica non dico nell'anno 1970, ma nel 1971, nel 1972, nel 1973, seguendo la spirale dei prezzi agricoli e del meccanismo connesso dei fondi per garantirli e per proteggerli che ci si è impegnati a sostenere all'Aja.

Vi dirò che, più che sdegno o irritazione, è una sorta di sbigottimento lo stato d'animo nel quale ci fanno piombare certe scelte che vengono da voi compiute, signori rappresentanti del Governo. Non siamo per il « tanto peggio tanto meglio », e quindi abbiamo il sentimento contrastato, se mi si consente una battuta, di colui che vedeva precipitare la suocera nel burrone sulla propria *Jaguar* nuova di zecca.

Penso che molte domande, dettate dal senso di responsabilità verso i lavoratori di un grande gruppo politico di opposizione, come il partito comunista italiano, vengano spontanee alle labbra in questo dibattito. Si può chiedere, ad esempio, all'onorevole Moro e all'onorevole Colombo, i quali discutono a Bruxelles (credo siano rientrati in queste ore, ma la discussione riprenderà ancora una volta sabato) i problemi del regolamento finanziario agricolo, che viene giudicato, ben tardivamente, insoddisfacente e non equo; si può chiedere loro — dicevo — che cosa ci vien dato, ad esempio, dalla Francia — grande beneficiaria del bilancio italiano — in cambio di tutto quello che noi le daremo, tassandoci ferocemente, così come si è stabilito di fare.

Vi si può domandare di spiegarci quali vantaggi vengano tratti, non dico analoghi, ma almeno comparativamente apprezzabili, in campo industriale come contropartita? Vi si può far riflettere un momento sul vantaggio che l'agricoltura italiana potrebbe trarre un incremento annuo di 550 miliardi di lire per la trasformazione delle sue strutture, per il completamento della riforma agraria, per la creazione di una rete di cooperative agri-

cole? Ma non abbiamo soverchia speranza di avere soddisfazione a tali quesiti, perché voi rispondete da tempo — fin dal 1962, per essere esatti — alzando le spalle con fastidio, che le scelte che vi determinano sono di natura politica, non economico-tecnicistica (come si suol dire) e che non può essere valutato in soldoni il gran problema della costruzione europea e del suo sempre pronosticato rilancio.

Bene; ma allora è giusto domandarvi quale Europa ci viene sottoposta: quella che abbiamo sotto gli occhi è l'Europa della tela di Penelope, tessuta di giorno e disfatta di notte. Un passo avanti e due indietro nello intreccio del gioco politico e diplomatico delle potenze europee, che continuano di fatto a sostenere una politica di blocco.

Per l'uomo della strada, per il semplice cittadino o per il lavoratore, la vostra costruzione europea è, d'altra parte, il castello di Kafka. Come potete, infatti, fargli razionalmente accettare che la CEE rischia di soffocare sotto piramidi di burro, di grano, di zucchero e di debiti; che nei frigoriferi vi sono eccedenze agricole per 360 mila tonnellate di burro, 350 mila tonnellate di latte in polvere, 8 milioni di tonnellate di grano, tutti inutilizzati, e che il prezzo del burro, del latte, del grano è da noi non solo doppio, ma talora triplo di quello di altri paesi, ed inoltre che per mantenerlo a questo altissimo livello il contribuente medesimo viene sconsideratamente quotato ogni anno?

Ora, questo stesso cittadino italiano del quale io parlo, e che ignora la complessità del vostro pensiero europeo, è destinato ad inghiottire questa sorta di grande dieta omeopatica che ci viene propinata dall'Aja per quattro anni, per soddisfare le pretese prepotenti della Francia e la mediazione di Bonn. Siamo sinceri: come può essere definita questa una politica europea o una politica *tout court* agli occhi delle masse, agli occhi della gente, oltre che del Parlamento? Il « vertice » dell'Aja costituiva la grande occasione, invece, per delineare quel superamento dell'Europa comunitaria definito dal collega Granelli « una revisione critica dell'europeismo », e per mettere in moto una dinamica innovatrice volta a varcare i confini della « piccola Europa », e a delineare quel regime aperto di scambi e di collaborazione tra est ed ovest europeo che è, d'altra parte, la direzione naturale ed obbligata del futuro, quella in cui per aspetti decisivi già si muove. Come dimostra l'accordo tra l'ENI e l'URSS per il metanodotto che darà per venti anni 6 miliardi

annui di metri cubi di metano sovietico all'Italia, accordo definito una « scelta di strategia economica » (e non dalla nostra parte politica) per accennare all'indipendenza assunta dall'ENI rispetto alle grandi compagnie mondiali del petrolio nel perseguire la propria assoluta convenienza.

Un'intesa come questa fa saltare tutte le pseudoragioni ideologiche, politiche, economiche, che stavano alla base del rinchiudersi dell'Italia nello schema europeistico ristretto e lascia balenare come, oltre il mercato comune, a livello di tutta l'Europa, esistono sbalorditive possibilità di cooperazione che saranno ravvicinate sempre di più dallo sgretolamento reciproco dei blocchi contrapposti.

Ma proprio all'Aja, come dicevo, gli onorevoli Rumor e Moro hanno perduto l'occasione di abbozzare questo nuovo discorso europeo e hanno rimanifestato solo la perpetua indecisione dell'Italia, quando ci si avvicina a passi politicamente qualificanti, e infine l'accodarsi impaurito ai *partners* più forti e intransigenti. Se si guarda, infatti, al fondo della posizione italiana, ci si accorge facilmente che essa è motivata da un tentativo, per la verità non nuovo, ma questa volta particolarmente puerile (e, se è vero il detto di Baudelaire che « il genio è l'infanzia ritrovata a volontà », non c'è offesa, ma anzi grande ingegno nei nostri uomini di Governo all'Aja), il tentativo fanciullesco di conciliare tutto: la politica di Bonn con quella di Parigi, gli intendimenti di Willy Brandt e gli interessi di Rumor, l'esaltazione del cancelliere come l'uomo nuovo di una certa *ostpolitik* europea e la sovvenzione a Pompidou come postgollista passibile di inclinazioni atlantiche.

In tutta questa confusionaria visione dei rapporti di forza europei, scaturente anche dall'annosa e perfettamente inutile « buona volontà » italiana, oltre che dalla vocazione atlantica, gli onorevoli Rumor e Moro hanno dimenticato puramente e semplicemente che il Governo era partito con una consegna precisa di questo Parlamento, contenuta nell'ordine del giorno presentato dal gruppo del partito socialista italiano, cui si sono associati il gruppo comunista e quello socialproletario ed altri gruppi della Camera, ordine del giorno accettato dal Governo, in cui si chiedeva a tutte lettere « la revisione del regolamento agricolo comunitario per eliminarne le deficienze ».

Sottoscrivendo all'Aja l'obbligo di varare il regolamento agricolo definitivo entro il

31 dicembre, questo impegno è stato oggettivamente stracciato, almeno in linea di principio. Adesso stiamo assistendo a Bruxelles alla seconda fase della partita, e poiché il finale appare già scontato, saremo spettatori della commedia pirandelliana degli « Orologi fermi » (ella, onorevole sottosegretario, forse ne saprà qualcosa), e i giornali ci spiegheranno come i nostri insonni ministri, rischiando l'abbandono del desco natalizio, si battono nella « maratona agricola » per ridurre la quota italiana, eliminarne gli squilibri più gravi, « per venire » (cito le esatte parole dette ieri a Bruxelles dal ministro Emilio Colombo) « ad una più equa ripartizione degli oneri finanziari determinati dal MEC agricolo ». Il che non è che non sia vero; ma la questione principale è che l'accordo di massima è già intervenuto, e ormai a Bruxelles non si discute altro che dei dettagli. Davvero noi vorremmo che il ministro Emilio Colombo — ci auguriamo che egli arrivi qui alla fine di questa discussione sul bilancio — a proposito delle sue affermazioni a Bruxelles ripettesse qui, davanti al Parlamento, la frase pronunciata ieri, che è sembrata a noi una comprensibile frase di pressione verso i *partners* per rafforzare le posizioni di mercanteggiamento dell'Italia, ma che noi invece vorremmo interpretare come una frase che suoni impegno davanti al Parlamento: « Solo nel caso di una diversa ripartizione degli oneri tra i sei — egli ha detto — il Parlamento italiano potrà ratificare l'eventuale accordo ».

Mi si perdoni lo scetticismo, tuttavia il quadro in cui le cose si svolgono a Bruxelles oggi, e si sono svolte in passato giustifica questo scetticismo. Chi parla, in qualità di giornalista politico dell'*Unità*, ha assistito fin dal 1962 alle vicende comunitarie; e all'inizio credeva ingenuamente che si trattasse davvero di grandi tenzoni politiche, economiche, diplomatiche. Ma poi si accorse che le notate bruxellesi passate negli edifici spettrali della Comunità ad aspettare i ministri emergenti assonnati dalle riunioni interminabili erano perfettamente inutili, perché si risolvevano in un compromesso che già essi, tutti e sei, avevano in tasca nelle grandi linee prima, per così dire, di scendere nell'arena.

Ecco dove la logica di blocco atlantico-europeo comanda tutto e tutto asserve ai propri fini, sciaguratamente. Come nel 1962, quando lord Heath si asciugava le lacrime per lo smacco della porta in faccia sbattuta contro l'ingresso inglese nella Comunità e De Gaulle gli consigliava da Parigi, parodiando la frase di una celebre canzone di Edith Piaf: « non

piangete, milord»; come nel 1962, per diverse ragioni, i « sei » erano *grosso modo* convinti tutti della non convenienza dell'ingresso inglese nella Comunità e si nascondevano volentieri dietro l'alibi gollista, altrettanto oggi, per diverse valutazioni, tutti e sei sono d'accordo, l'Italia *obtorto collo*, forse, nel far prevalere il primo punto del trittico francese all'Aja: il che si risolverà nella possibilità per la Francia di beneficiare, a partire dal 1970, di una regale sovvenzione europea di circa un miliardo e 800 mila franchi l'anno. Si tratta, onorevole rappresentante del Governo, come loro sanno, di una vecchia scelta che ha condizionato la nascita dell'Europa come blocco contrapposto e che risale a Schuman, ad Adenauer, alla Comunità europea per il carbone e per l'acciaio e al tentativo della Francia di risorgere come grande potenza europea dalle macerie della guerra per surclassare la Germania occidentale, mentre Bonn gettava a propria volta sul tavolo dell'Europa occidentale una analoga e muta sfida.

In questo quadro possiamo portare al Governo qualche elemento di riflessione, sul piano storico-politico, per ciò che concerne la Comunità, con la speranza che questi elementi vengano soppesati in ordine alla necessità di sfuggire in qualche modo al cerchio in cui l'Italia è racchiusa e che viepiù le si stringe intorno.

La Comunità continua a patire dei suoi vizi originari; il primo è che essa è nata da una artificiosa spaccatura in due dell'Europa: la Comunità, ringhiosa piccola potenza in funzione anticomunista verso l'est europeo, guidata dalla grande potenza d'oltre Atlantico, che dopo averle dato iniziale sviluppo le ha fatto registrare una fase di stagnazione sempre più acuta, perché una parte dello stesso sviluppo dell'area europea torna a vantaggio del mercato USA, e quindi fa aumentare il divario fra sviluppo europeo e sviluppo americano; e la *partnership* europea, di cui tanto si è parlato, che dentro lo schieramento atlantico è tramontata mano a mano che gli USA hanno portato avanti su scala internazionale il processo di integrazione capitalistica e militare, apponendovi il marchio della loro egemonia.

L'altro vizio originario che la Comunità si porta appresso, e che ho accennato rapidamente in qualche parola dianzi, è che una delle quattro potenze mondiali, la Francia, seguendo il sogno barocco di diventare una grande potenza militare, diplomatica e... agricola, riusciva ad ottenere nel 1962 che

fossero fissati per il mercato comune dei prezzi agricoli due volte più elevati che non i corsi mondiali, offrendo una rendita permanente alla *paysannerie* francese, incoraggiandola ad accumulare eccedenti invendibili. Il mercato comune doveva finanziare il loro smaltimento in totale perdita. I tedeschi occidentali firmarono perché sapevano che l'economia francese si sarebbe impiccata con quella stessa corda, che l'industria sarebbe languita e che la classe operaia non avrebbe sopportato il peso della *grandeur* e della *force de frappe* sulle proprie spalle. Come infatti nel 1968 avvenne quando questo insano e fallace equilibrio fu fatto saltare dalle lotte del maggio e la Francia entrò in quella fase di crisi monetaria ed economica dalla quale oggettivamente i rappresentanti del Governo italiano tentano oggi, dandole una mano, di tirarla fuori. Dalla fine del gollismo ufficiale — maggio 1969 — va d'altra parte apparendo sempre più chiaramente come il terzo elemento politico, che ha dominato la comunità fin dalle origini, sia quello della rivalità franco-tedesca, l'odio-amore fra le due potenze, la lunga partita ingaggiata, che ebbe inizio con quel trattato franco-tedesco del 1962 « sfiorito presto come le rose e le fanciulle », ha detto qualcuno, volta a strappare un'identica vittoria finale: quale delle due nazioni sarebbe diventata in Europa la fondamentale interlocutrice dell'est europeo e dell'Unione Sovietica e quindi la potenza guida della Comunità? Ecco spiegati in questo quadro l'Europa dall'Atlantico agli Urali di De Gaulle, il patto di amicizia della Francia con l'URSS e lo sforzo politico ingegnoso compiuto dal vecchio generale francese per apparire ai sovietici il mediatore numero uno, colui che trattava anche a nome di Bonn, per la soluzione della « questione tedesca », per il riconoscimento delle frontiere uscite dalla seconda guerra mondiale e per una futura distensione in Europa. Ora questo castello è sprofondato e la grande borghesia francese, uscita dalle fumosità grandiose, ha deciso che la « intendenza non segue la politica », bensì la precede, e ha scelto un banchiere, Pompidou, già amministratore di Rotschild; colui che all'Aja è andato a batter cassa — come si dice — e a mercanteggiare per quasi due miliardi di franchi l'anno un futuro avallo, all'ingresso inglese nella comunità, avallo che non verrà mai, d'altra parte, a nostro avviso, tanto più che nessun documento ufficiale sottoscritto all'Aja porta scritta la data del 30 giugno, che non appare ultimativa dunque per nessuno e che rappresenta soltanto un punto di riferi-

mento per sapere se a quell'epoca tra i « sei » vi sarà più o meno accordo o se una piattaforma di accordo sarà possibile perché la trattativa possa essere ingaggiata. Al vecchio interrogativo dunque: quale sarà lo Stato guida della CEE — che è la terza questione che ha dominato l'asfittica costruzione europea — il vertice dell'Aja ha già dato una sommessima risposta, attraverso il dinamismo, il realismo politico di Brandt, che va riannodando le fila — partendo dalla formidabile potenza industriale tedesca, e con un marco che tiene testa al dollaro — del vecchio « dialogo francese » con l'est europeo, con l'Unione Sovietica e che conferisce ai contatti bilaterali in corso con l'URSS anche il valore di una possibile, sollecita normalizzazione dei rapporti tra le due Germanie, e infine presagisce la conferenza europea come una iniziale tappa verso la disarticolazione dei blocchi contrapposti — la *leadership* — con la decisione di Brandt di trattare in prima persona le questioni della politica europea — passa all'iniziativa tedesco-occidentale, tanto è vero che è stata Bonn — dopo un colloquio decisivo avuto il 10 novembre a Bruxelles tra Maurice Schumann e Walter Scheel — a farsi calda sostenitrice del baratto francese nelle capitali della « piccola Europa », ivi compresa Roma, e che ha assicurato Parigi che nessuno all'Aja si sarebbe opposto al compromesso, se Pompidou si mostrava conciliante verso la candidatura britannica al mercato comune.

Per ciò che concerne gli interessi politici dominanti di Bonn, è chiaro che l'inizio della trattativa con la Gran Bretagna serve ampiamente a Willy Brandt, non per salvare la costruzione europea — perché anche qui ricadiamo in un gioco romantico, che va a tutti i costi scartato dal realismo del discorso politico europeo — ma perché la Repubblica federale tedesca ha la necessità oggi di mandare avanti la sua iniziativa verso l'est senza incappare nei veti e negli intralci che potrebbero essere frapposti da Parigi, da Washington e da Londra; ha bisogno decisivo di portare avanti una ipotesi di associazione eventuale dell'Inghilterra alla propria politica, il che significa, per Brandt, conquistarsi uno spazio che gli sarebbe stato negato dal persistere di una sostanziale unità fra Francia, Stati Uniti e Inghilterra, sulla base del loro diritto a controllare la politica della Repubblica federale tedesca verso l'altra Germania e la Polonia. Inoltre, intraprendendo un certo cammino europeo unitario, Brandt non vuole ripetere uno degli errori capitali di De Gaulle, quello della rivalità franco-inglese, sapendo bene che l'Inghil-

terra è la punta più avanzata della strategia americana in Europa.

Ora, la politica governativa italiana, nel quadro che ho delineato, su che cosa era basata in questi anni? Se non andiamo errati, l'Italia, o il Governo italiano, ha tentato di mantenere l'ago della bilancia in equilibrio tra Bonn e Parigi, e ha sempre invocato l'ingresso dell'Inghilterra nella Comunità anche, io credo, per farne un contrappeso ulteriore contro il prevalere di una sola grande potenza tra i « sei ». Ebbene, questa politica oggi appare largamente perdente su quasi tutti i fronti. Il Governo italiano ha finanziato prima il gollismo, all'epoca degli accordi agricoli del 1962, in attesa di un post-gollismo europeista, conciliante verso la sovranazionalità europea e la NATO, e adesso finanzia Pompidou per favorirne l'inclinazione atlantica e quella politica comunitaria, e soprattutto, io credo, perché la borghesia italiana ha paura che dietro Pompidou vi sia in Francia l'alternativa di sinistra, e apprezza la campagna anticomunista, rozza e rivolta a limitare il diritto di sciopero, del nuovo presidente francese e reputa, in conclusione, che è giusto ed è bene pagare di tasca del contribuente italiano quel miliardo di dollari l'anno di cui si è ampiamente detto, per arrestare l'inquietudine nelle campagne francesi e tenere a freno le lotte sociali.

Infine, per quanto concerne l'accesso inglese, che tanto ha fatto palpitare il cuore dell'onorevole La Malfa, è proprio un orientamento agricolo siffatto che, per estrema contraddizione, manterrà più che mai lontana la prospettiva dell'accesso del Regno Unito nella Comunità, in quanto l'accettazione di tale ordinamento comporterebbe l'aumento del 15 per cento dei prezzi dei prodotti alimentari largamente importati dal *Commonwealth* a basso prezzo dall'Inghilterra e quindi un rialzo del 3,5 per cento del costo della vita in Inghilterra. O i meccanismi finanziari agricoli verranno mutati da cima a fondo, come forse l'Italia spera e come la Francia non vuole, oppure l'Inghilterra avrà davanti a sé un ostacolo invalicabile. Così come l'altro ostacolo è quell'unità politica integrata, riproposta all'Aja in prospettiva, e inaccettabile per Wilson, il quale ha dichiarato esplicitamente che l'Inghilterra non consentirà mai ad abdicare alla sua sovranità per i principi di sovranazionalità comunitaria. All'Aja, contro l'unificazione politica il cui sogno l'Italia sovvenzionava, Pompidou si è fatto avanti rispolverando che cosa, onorevole sottosegretario, a proposito di integrazione politica europea? Risolve-

rando il vecchio piano Fouchet, già da voi tante volte seppellito per sempre, e che il nuovo Presidente francese ha definito eufemisticamente nel suo discorso « rilancio della cooperazione politica e diplomatica tra i paesi dell'Europa dei sei ». E così siamo al punto di partenza, il cerchio si chiude.

Per concludere, il vertice dell'Aja della Comunità mette in luce sempre più crudamente gli squilibri denunciati da noi. Al punto in cui sono le cose, onorevole sottosegretario, si impone una revisione generale di questa costruzione, e non una politica che testardamente viene portata avanti e che tende solo a tappare le falle, facendone le spese. Il punto di partenza di una tale revisione non può non essere la prospettiva del superamento dei blocchi, non solo in campo militare, ma anche in campo economico, e di ritessere le fila dell'unità dell'Europa, dico dell'Europa tutta, dell'Europa intera.

L'onorevole Moro, in questi ultimi tempi, in discorsi inerenti il suo dicastero, ha avuto accenni in direzione di questo superamento dei blocchi, ma l'onorevole ministro degli esteri per primo sa bene che tali accenni non bastano, che i tempi stringono sempre di più, e che ciò di cui si necessita in realtà è una prospettiva politica chiara per il paese che si basi su una propria autonomia nella politica estera e che tenda ad eliminare i guasti prodotti in Europa dalla logica della politica di blocco. Tutto il fronte politico e diplomatico europeo è in movimento; nuove dislocazioni si annunciano e vanno prendendo corpo. Ed è in questo quadro che l'assenza di una posizione italiana autonoma all'Aja ci appare tanto più grave quanto più ciò avviene in un momento in cui le scelte diventano in Europa sempre meno prorogabili di fronte al rapido maturare dei problemi. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cantalupo. Ne ha facoltà.

CANTALUPO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, effettivamente questo dibattito sul bilancio del Ministero degli esteri si svolge in un momento estremamente caratterizzato della politica internazionale, cioè nel momento in cui siamo in attesa di capire e di conoscere meglio i risultati della conferenza dell'Aja. Fino a questo momento non possiamo dire di essere in possesso di una informazione completa e concreta su quello che all'Aja è stato deciso, perché solo i fatti ci potranno di-

mostrare se le deliberazioni prese in quel convegno saranno attuate.

Se dovessimo riassumere con molto realismo, ed anche con severità, le risultanze finora visibili dell'incontro a sei dell'Aja, dovremmo dire che esso ha costituito un arresto della grave crisi dell'uropeismo; e non più di questo. Su ciò non ci si deve ingannare reciprocamente: la conferenza dell'Aja è stata chiesta dal Parlamento europeo, del quale mi onoro di far parte con altri colleghi, per mettere ad una prova definitiva le possibilità e le volontà politiche di progredire nella organizzazione dell'Europa occidentale unita. La crisi era profonda, e lo è ancora. La mancanza di autorità del parlamento europeo, che può esprimere soltanto voti consultivi e che non ha una autonomia finanziaria e politica (caratteristica prima di qualsiasi parlamento degno di questo nome); l'impossibilità, finora almeno parziale, di arrivare ad equiparazioni nelle legislazioni fiscali dei sei paesi del MEC, per alcuni dei quali i gravami sociali e tributari differenziano fortemente le possibilità di passaggio delle frontiere anche a parità di condizione concorrenziale fra i produttori dei paesi stessi; i rapporti attualmente incerti dei « sei » con tutti i numerosi Stati che hanno fatto domanda di essere ammessi nel MEC, e che non hanno potuto ottenere una risposta, cosicché non si sa ancora se vogliamo o no dilatarci al di là di altre frontiere economiche e politiche; il complesso delle difficili condizioni in cui si è trovata la Francia dopo l'uscita dalla scena del presidente De Gaulle e, bisogna dire, la quasi improvvisa accessione, nella politica internazionale, dell'impostazione della socialdemocrazia tedesca e dei liberali che collaborano con essa, sia pure con un atteggiamento talora critico e differenziato, validamente esercitato; tutte queste ed alcune altre condizioni difficili, dico, avevano provocato uno scetticismo ed una progressiva caduta di entusiasmi, che aveva portato tutto il movimento europeistico ad un punto di crisi, di letargo e di decadenza, che non veniva più negato da nessuno.

Se volessimo riassumere in termini prudenti ma realistici il risultato della conferenza dell'Aja, come dicevo, potremmo dunque dire che essa ha messo un arresto, un freno a questa crisi di scetticismo, a questo allarme, a questo disgregarsi dell'organizzazione, sia pure tendenzialmente unitaria, che è stata avviata 15 anni fa con il trattato di Roma. Certamente, le dichiarazioni dell'Aja sono state unanimi: volontà di ripresa, vo-

lontà di rilancio, come si dice con termine convenzionale; volontà, cioè, di cominciare ad attuare tutte le creazioni del mercato comune e dell'unità politica europea che, previste o prescritte dal trattato, finora erano state in gran parte obliolate. In questo senso, dal punto di vista morale, la conferenza dell'Aja ha indubbiamente avuto un effetto molto positivo: ma non di più. Si tratta ora di sapere se dopo questo effetto morale vi sarà anche l'effetto politico, cioè il risultato vero, quello della continuazione e della ripresa della creazione. Questo pare a me che possa essere definito il punto a cui la conferenza dell'Aja ci ha portato. Non si può andare oltre tale definizione, perché si correrebbe il rischio di autoingannarsi per fare dell'ottimismo conformistico e della retorica che ormai ha fatto tutto il suo tempo, ed ha fatto anche una carriera che l'ha invecchiata a tal punto che nessuno osa più servirsene.

La situazione è quella che è. Nell'ultima sua sessione, alla quale molti di questa Camera abbiamo preso parte, il Parlamento europeo ha fissato con l'intervento di molti deputati italiani la vera situazione; tanto che il parlamento europeo, ancora una volta umiliato nella sua capacità giuridica ad esprimere una volontà deliberante, costretto a doversi limitare a manifestazioni consultive delle quali la Commissione della Comunità europea tiene in generale poco conto, si è dichiarato da questo momento responsabile del controllo e della vigilanza sulle decisioni prese all'Aja, dal momento che l'idea della conferenza era nata nel Parlamento stesso e da esso era stata suggerita ai sei Governi. Vi è stato un certo progresso nel senso che la Commissione della Comunità europea, che in fondo è il potere esecutivo degli organi comunitari, ha accettato di stringere sempre più i propri legami con il potere (presunto) legislativo, che però... non può legiferare, e i nostri rapporti con la detta Commissione sono diventati finalmente positivi e fecondi.

Abbiamo dovuto, però, compiere un serio sforzo, noi Parlamento europeo, per far accettare la presenza della Commissione nella conferenza dell'Aja: perché nel primo momento le era stato rifiutato l'accesso, poi le era stato limitato il tempo della presenza e poi le era stato detto come è avvenuto di fatto, che non poteva partecipare alla seduta finale, quella in cui si presero le deliberazioni. Anche se nel corso dei lavori all'Aja la situazione è migliorata, noi ci siamo domandati quale specie di concezione e quale specie di organizzazione unitaria è quella nel-

la quale i principali poteri del concerto comunitario non possono essere tenuti in considerazione, perché vi operano con potestà quasi assoluta i sei Governi nazionali che non intendono essere sopraffatti dall'organo comunitario che pure dichiarano e deliberano continuamente di voler rispettare e sviluppare.

Questa crisi è ormai arrivata ad un punto che soltanto mediante l'attuazione di fatto dei risultati dell'Aja potrà essere, più o meno e gradualmente e con pazienza e con tenacia e con molto coraggio, superata. Questa è la verità. Vedo, onorevole sottosegretario, che lei fa cenni di consenso a quanto io dico. Mi fa piacere, perché vuol dire che il Governo italiano non si lascia trascinare in quella atmosfera di euforia propagandistica che poi porta a nuove delusioni, a nuovi inganni, e che ormai — ripeto — ha percorso già una carriera completamente negativa. Del resto quanto sta accadendo in questi giorni a Bruxelles (è stato rievocato poco fa dall'oratrice comunista che mi ha preceduto) dimostra che io sto dicendo la verità. Noi stiamo da otto giorni discutendo accanitamente con la Francia per poter ottenere il riconoscimento del principio che giustamente e fermamente il Governo italiano e il ministro Emilio Colombo esigono venga rispettato, cioè che l'Italia non continui a pagare sul passivo della propria agricoltura le spese per la necessità di altri paesi agricoli di farsi finanziare (se non vogliono affrontare la medesima crisi nostra) la loro incapacità a portare dal punto di vista tecnico ed economico la loro agricoltura ad un livello competitivo che permetta loro di affrontare tutte le ipotesi: a cominciare da quella di un nuovo rapporto da creare con la Gran Bretagna qualora si arrivi ad una definizione di questo famoso progetto a cominciare dal prossimo luglio.

La lotta che proprio in questo momento il ministro Emilio Colombo sta sostenendo è la prova che i risultati dell'Aja devono essere sottoposti ad un controllo dei fatti estremamente realistico e severo, altrimenti pagheremo ancora una volta noi Italia, la più povera, le spese delle iniquità obiettive e del disfunzionamento... ugualitario che ha caratterizzato finora vasti settori (a cominciare da quelli agricoli) degli interessi comuni e singoli dei sei paesi.

Non basta. Vi è il problema dei rapporti fra il parlamento e la commissione, fra il parlamento e il potere esecutivo. Non è un mistero per nessuno che il parlamento europeo aveva chiesto proprio in questa occasione all'Aja il riconoscimento della propria

funzione, affinché gli vengano dati gli strumenti per poterla esercitare: abbiamo avuto una risposta sostanzialmente negativa. Noi ci dobbiamo preparare, come parlamento europeo, ad arrivare al 1974 senza i poteri legislativi che caratterizzano qualsiasi parlamento di questo mondo. Manca l'autonomia economica alla Commissione, manca l'autonomia finanziaria al Parlamento, sono tutti organi più o meno *in fieri* che hanno reso già l'enorme servizio di impostare, durante 10-12 anni, il problema europeo occidentale, che però non è stato certamente risolto. Si tratta di sapere se la conferenza dell'Aja ci porterà con i suoi risultati verso questa soluzione. Al di là di questo non si può andare: è stato detto per la prima volta che non vogliamo fare marcia indietro.

Però la critica che noi dobbiamo fare rimane la medesima fino a che non sarà smentita dalle nuove creazioni e dai nuovi fatti che aspettiamo ansiosamente. In realtà infatti, anche quando i deputati comunisti a Strasburgo esercitano la loro critica accanita nei confronti del mercato comune e della Comunità economica e politica, la loro critica si differenzia sempre profondamente e irrevocabilmente dalla nostra in questo: che essi finiscono col proporre lo smantellamento di tutti gli organi comunitari, l'abbandono di questa utopia e di questa illusione, e il passaggio alla più vasta piattaforma rappresentata — come ora dirò — dalla conferenza per la sicurezza europea; mentre la nostra critica tende invece al contrario, tende a dire: facciamo quello che si deve fare, perché siamo ancora in tempo e abbiamo tutti i mezzi e tutti gli strumenti per fare quello che i trattati, che noi liberamente abbiamo sottoscritto, prescrivono. Se le critiche sono talora e in parte eguali perché sono semplici constatazioni, le conclusioni sono invece opposte. Noi restiamo su una posizione opposta a quella dei comunisti. Cioè, noi criticiamo per arrivare ad una conclusione positiva, criticiamo affinché veramente nel prossimo luglio si arrivi alla conversazione con la Gran Bretagna e per saggiare la volontà della Gran Bretagna di accettare o di non accettare — perché di questo si tratta — i fini del mercato comune e della Comunità economica. Perché, se l'Inghilterra volesse entrare con la sua posizione privilegiata, che sarebbe destinata fatalmente a smantellare quello che noi abbiamo creato da 10-12 anni ad oggi con sacrifici enormi (specialmente da parte dei paesi poveri come il nostro, che ha pagato le spese di molti esperimenti) noi ci troverem-

mo di fronte ad un'Inghilterra con la quale sarebbe impossibile arrivare ad un accordo.

Bisogna sperare perciò che l'Inghilterra sappia dove vuole entrare e si renda conto che non può portarsi dietro tutta la clientela produttiva, economica e commerciale del suo ex *Commonwealth*: essa non può soprattutto tentare di trasformare il mercato comune in una vastissima zona di libero scambio con il nord d'Europa, nel quale la sua clientela economica e mercantile e finanziaria avrebbe accesso gratuito o redditizio, mentre resterebbe costoso l'accesso nostro.

La crisi è, dunque, ancora nelle cose e noi dobbiamo sapere che nei pochi mesi che la conferenza dell'Aja si è assegnati per superarla, bisogna fare un enorme sforzo. A questo proposito noi dobbiamo dire che il maggiore interesse a fare questo sforzo (e in un certo senso il maggiore dovere) è proprio quello del Governo italiano. Noi siamo i meno compromessi nel deterioramento del mercato comune, perché siamo quelli che abbiamo fatto i maggiori sacrifici affinché esso non morisse. Questo ci dà dei diritti che noi dobbiamo esercitare — ed anche dei doveri verso la produzione italiana. Noi dobbiamo fare in modo che il rilancio venga da parte dei paesi che finora hanno pagato di più per non demolire l'organizzazione o per non farla decadere; purché questo diritto lo esercitiamo con energia e con franchezza, affrontando una polemica internazionale, una polemica con i sei, che ormai non può più essere nascosta. Le cronache di questi giorni sono piene dei colloqui che l'onorevole Moro, fino all'altro ieri, e il ministro Emilio Colombo, oggi, stanno avendo per il finanziamento dell'agricoltura prima che la Francia ci dia il suo consenso per parlare con l'Inghilterra. È bene che si sappia tutto: noi approviamo pienamente questa pubblicizzazione dei risultati politici dell'Aja e la loro immediata traduzione agli atti, così come non ammettiamo che la Commissione della comunità europea non abbia trasmesso al Parlamento europeo i dati e i documenti effettivi del suo bilancio, perché si tratta di bilanci che investono l'economia di sei paesi, e non possono perciò essere affidati in buste chiuse alle poche persone che li discutono. Altrimenti il potere di critica e di controllo del Parlamento è puramente illusorio.

Noi domandiamo anche che questa volontà di attuare i risultati dell'Aja venga messa alla prova sui temi politici e non soltanto sui temi economici. Per esempio la nuova politica della Germania: non ci possiamo illudere, la nuova politica tedesca è all'origine una conseguenza

della specialissima posizione in cui la Germania occidentale si trova nei confronti della Russia e degli altri paesi comunisti a causa delle sue frontiere decurtate dalla conclusione catastrofica, per la Germania, dell'ultima guerra, e a causa della divisione in due del territorio e del popolo tedesco.

Noi riusciamo anche a comprendere, senza grande sforzo, la nuova formula che i governanti tedeschi si propongono; cioè due Stati tedeschi per una sola nazione o, capovolta da quei liberali, una sola nazione con due Stati. Nella tradizione storica della Germania la divisione della nazione malgrado la sua unità linguistica, artistica, morale, filosofica, religiosa, non è un fatto nuovo: gli Stati tedeschi sono stati quasi sempre, fino alla fine dell'800, numerosi, mentre la nazione è stata sempre una. Perciò con una certa facilità l'opinione pubblica germanica si affida a questi ricordi e magari li estende anche al di là dei limiti della Germania attualmente divisa portandoli, per esempio, fino a Vienna. Questa è una realtà che noi dobbiamo tener presente, perché quando questo moto tradizionale riprende il suo cammino percorre un itinerario che non può essere abbandonato con un semplice atto di volontà. Si tratta di spinte morfologiche, per così dire, che riprendono *sub specie* politica attuale la loro antica strada storica.

Occorre anche tener presente che il discorso tra la Germania occidentale e l'est europeo non è un discorso puramente tedesco. Esso pone un tema di carattere generale europeo, perciò non possiamo non sottolineare che, mentre noi stiamo qui a parlare all'interno del mercato comune di equiparazione fiscale, di parificazione agricola, di allargamento o non allargamento verso i paesi dell'est o verso la Gran Bretagna, dei poveri poteri del Parlamento europeo, la politica nuova della socialdemocrazia tedesca porta il discorso del mercato comune fuori delle frontiere del MEC, cioè svolge una vera e propria politica internazionale autonoma. Questo fatto, sebbene da noi consentito, rimpiccolisce i nostri concetti comunitari, restringe i nostri confini economici e politici; e ciò dovrebbe farci sapere meglio che cosa veramente vogliamo.

La verità è che in tutto il mondo internazionale, tranne l'Italia che resta, ahimé!, sempre periferica, questi problemi vengono discussi liberamente. In quel più vasto mondo che molti di noi frequentano, si può dire settimanalmente, questi problemi sono oggi di pubblica discussione. Non si può negare, però, che l'onorevole Moro da 5, 6 o 7 mesi a questa parte ha assunto in proposito una posizione

piuttosto coraggiosa e in ogni caso doverosa. Cioè l'onorevole Moro non ha ignorato che si è fatto circolare autorevolmente in Europa il tema di una conferenza per la sicurezza europea, non in contrapposizione ma, come dicevo poco fa, in sostituzione del tema dell'Europa comunitaria.

Il tentativo è nato in Russia. Ricordo perfettamente quando l'onorevole Nenni, un anno fa ministro degli esteri, per primo, in una riunione piuttosto solenne della Commissione degli affari esteri e della Commissione difesa riunite congiuntamente per la discussione di alcuni problemi dell'organizzazione comunitaria, disse che bisognava tendere l'orecchio alla proposta sovietica, anche se si trattava di un orecchio solo, tenendosi pronti a chiuderlo qualora le proposte sovietiche fossero state inaccettabili. Da allora ad oggi non si può dire che questa idea abbia fatto molta strada, anzi non ne ha fatta, ma teoricamente si diffonde sempre più come tema di discussione. Durante i primi tempi vi furono alcuni ostacoli insormontabili.

Chiedo scusa, signor Presidente, se sono costretto a parlare in fretta, ma il tempo a mia disposizione è veramente poco.

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Cantalupo, di ciò. Effettivamente il tempo a sua disposizione sta per scadere. La prego perciò di concludere.

CANTALUPO. È veramente ben difficile concludere se non si ha avuto modo di svolgere nemmeno le premesse.

PRESIDENTE. La colpa non è mia, onorevole Cantalupo, si tratta di un accordo raggiunto dai capigruppo.

CANTALUPO. Me ne rendo conto, signor Presidente, ma la prego di avere indulgenza in considerazione della gravità dei problemi che ho l'onore di trattare. Cercherò comunque di essere il più conciso possibile, e di arrivare al più presto alla conclusione, anche se per fare questo sarò costretto a sfiorare soltanto alcuni argomenti che per la loro importanza meriterebbero un'impostazione e una trattazione più ampia.

Desidero ancora dire che noi ci siamo resi conto della posizione che il nostro ministro degli esteri ha assunto da alcuni mesi su questa specie di parallelismo, sia pure teorico, che si è creato fra la concezione comunitaria europea e la proposta della Russia — del resto molto aleatoria fino a questo momento — per la conferenza sulla sicurezza. L'attuale Go-

verno italiano, nei confronti del quale noi restiamo naturalmente all'opposizione, ha detto tuttavia alcune cose che noi abbiamo il dovere di considerare come tendenzialmente positive; ha detto cioè che l'Italia non intende minimamente chiudere l'orecchio alle voci che vengono dall'est, per un tentativo di allargamento del discorso europeo, ma che lo fa con estrema prudenza, e tenendo conto di tutte le pregiudiziali che doverosamente da parte occidentale devono essere poste. Pregiudiziali queste che, da quanto mi risulta, anche la Germania pone, perché neanche la Germania si abbandona a questo sogno con entusiasmo e con ingenuità. Riteniamo pertanto che le remore che l'onorevole Moro ha posto alla considerazione non pregiudizialmente negativa di questa proposta, debbano essere meditate da parte nostra con serietà, e debbano essere condivise poiché non sono una ripulsa, ma costituiscono una presa in considerazione con tutta la grande prudenza del caso. E d'altra parte anche la Germania, mentre comincia le sue conversazioni con l'est europeo, resta però nel mercato comune a fare il suo dovere di nazione europea comunitaria, e nell'ambito di esso si batte non soltanto per il suo primato, ma anche per consolidare quell'organismo comunitario, venendo meno il quale la Germania stessa perderebbe la base ed il titolo europeo per negoziare con l'est. I due discorsi, quindi, sono ormai strettamente collegati, e fanno parte di una politica generale eventualmente allargabile, ma che in ogni caso deve restare quella che è, se non vuole definitivamente morire. Ciò premesso, onorevole ministro degli esteri — mi dispiace dover concludere, ma devo farlo in ossequio all'invito della Presidenza — devo dire che, come abbiamo ripetutamente detto in sede di Commissione esteri ed in questa stessa aula negli ultimi mesi, noi liberali seguiamo con attenzione e senza ostilità preconcepita, pur restando all'opposizione, la sua politica estera; ne consideriamo le tendenze positive, le prudenze doverose, ed anche certe audacie, che stanno bene, che bene si addicono a un'Italia che è sempre la più povera del mercato comune.

Sicché se qualcuno deve prendere qualche iniziativa coraggiosa, questo qualcuno deve essere proprio il nostro paese, per non continuare a pagare un troppo alto prezzo per restare in un organismo che noi consideriamo, dal punto di vista dell'occidente, come il solo grandioso esperimento di libertà in economia e in politica, cioè il solo esperimento grandioso liberale che sia stato creato da quindici anni

ad oggi a beneficio di tutti gli europei, ne facciamo parte oggi o non ne facciamo parte, e degli europei che vogliano entrarne a far parte, accettando però questa premessa morale e questa impostazione giuridica ed economica dell'europeismo.

Noi pensiamo che sia lei, onorevole Moro, come rappresentante internazionale dell'Italia, a dover sviluppare l'azione di rilancio, che lei ha mantenuto all'Aja, che lei ha mantenuto a Bruxelles nell'importante convegno immediatamente posteriore; mi sono trovato da quelle parti e ne ho seguito piuttosto da vicino i lavori. Noi pensiamo che l'Italia non debba mai abbandonare questa partita, perché noi non abbiamo altra piattaforma sulla quale batterci. Non nutriamo alcuna ostilità pregiudiziale nei confronti dell'allargamento del discorso in qualsiasi direzione, purché, ripeto, la nostra buona disposizione venga corrisposta con l'accettazione delle posizioni liberali da parte di chiunque. Domandiamo che vengano difese le nostre posizioni all'interno di questo organismo che abbiamo liberamente creato quindici anni fa, tenendo presente che la nostra economia è la più debole, ma che non per questo la nostra posizione politica deve essere anch'essa la più debole. Deve essere anzi la più forte, perché proprio dalla libertà del mercato comune deve venire, per ciascuno dei paesi che ne fanno parte, quell'irrobustimento morale e diplomatico che può accrescere il potenziale dei più deboli, portandolo approssimativamente al livello del potenziale del più forte, se non si vuole che si riduca ad una azione con risultati obiettivamente iniqui.

Con questo augurio, onorevole ministro degli esteri, noi liberali confermiamo da oppositori, che seguiamo la sua opera in questo campo con molta attenzione, con fiducia non conformistica e con la speranza che venga rafforzata al massimo la posizione di tutto l'occidente, condizione *sine qua non* affinché esso possa prima o poi trattare da pari a pari anche con l'oriente.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Romeo. Ne ha facoltà.

ROMEO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, parlando sul bilancio degli esteri io mi soffermerò soltanto su alcuni temi; ma, in via generale, non posso non mettere in rilievo l'insufficienza di fondi particolarmente per quanto riguarda il personale ed il settore dell'emigrazione.

Su 126 paesi membri dell'ONU soltanto in 37 l'Italia ha una rappresentanza. Il ruolo

del personale diplomatico è ricoperto soltanto nella misura del 64 per cento e minaccia di assottigliarsi in futuro. Io ho potuto personalmente constatare che, in genere, il nostro personale all'estero ha un trattamento economico assolutamente inadeguato alle funzioni rappresentative che esercita.

All'estero, se ufficialmente l'Italia è rappresentata dagli ambasciatori e dai consoli, sono anche tutti i funzionari dipendenti che esprimono di fatto la nostra rappresentanza ed essi dovrebbero poterla esercitare con una certa indipendenza economica per dare prestigio all'Italia. I nostri funzionari all'estero, se non hanno mezzi economici propri, non possono vivere con gli assegni che percepiscono ed è questo uno dei motivi che rendono deserti i concorsi e che determina le assunzioni contrattuali *in loco* che, poi, creano problemi di trasferimento in ruoli stabili e di contrasti con le altre categorie assunte in base a concorso.

Ancora più grave appare l'insufficienza dei fondi per il settore emigrazione, anche se, nel bilancio del 1970, sono aumentati di 690 milioni. La cifra complessiva di sei miliardi è irrisoria se si considerano le esigenze minime delle nostre collettività all'estero: 6 miliardi su 6 milioni di emigrati corrispondono a 1.000 lire per emigrante. Tale cifra è inferiore a quella che lo Stato italiano percepisce sulle rimesse degli emigranti.

La assoluta mancanza di assistenza da parte del Governo ai nostri lavoratori emigrati — particolarmente necessaria in Europa — trova la sua prima causa nella deficiente organizzazione delle nostre rappresentanze all'estero, costituita da una limitata rete di consolati, e nel loro funzionamento scadente. La nostra emigrazione manca di tutela e di assistenza: i nostri lavoratori non hanno orientamento e guida.

I rappresentanti del Governo, nei loro viaggi nei paesi europei e negli incontri coi nostri lavoratori, annunciano e promettono tutela ed assistenza; ma i problemi fondamentali dei lavoratori residenti nei paesi esteri e di quelli che aspirano a trasferirsi per lavorare rimangono costantemente insoluti.

Se nella Comunità europea i lavoratori italiani, per effetto dell'attuazione del trattato di Roma e della libera circolazione, hanno potuto ottenere lavoro, essi vedono sempre, per altro, neanche avviati a soluzione molti loro problemi e, fra gli altri, quelli relativi agli alloggi, alla formazione e all'addestramento professionale, alla istruzione scolastica ed educative dei loro figli. I figli dei nostri

emigrati devono poter avere accesso nelle scuole pubbliche nei paesi in cui vivono (e questa esigenza presenta aspetti diversi a seconda dell'età, dell'affinità della lingua e del tempo di permanenza nel paese di immigrazione) e devono conoscere la lingua italiana e i problemi della patria lontana.

Questo compito, una volta svolto dalle scuole italiane all'estero, ora è trascurato dall'Italia che, talvolta, interviene solo con qualche contributo a istituzioni private che svolgono l'attività scolastica limitatamente alla licenza elementare. Nessun intervento viene operato per ricongiungere i lavoratori con i propri nuclei familiari; i nostri emigrati non beneficiano delle agevolazioni in materia di alloggi adottate per la mano d'opera nazionale e, sotto questo aspetto, la situazione è critica in Germania e in Svizzera. L'Istituto di credito per il lavoro italiano all'estero (ICIE) che dovrebbe dare finanziamenti agli emigrati per l'acquisto di case di abitazione cesserà la propria attività al 31 dicembre 1975!

L'Italia lesina ogni spesa per la nostra gente all'estero, mentre i governi di centro-sinistra dilapidano i miliardi di valuta pregiata che gli emigrati costantemente mandano in patria.

I nostri lavoratori sono espatriati per necessità, per mancanza di lavoro in patria e non per scelta tra differenti sbocchi alla propria capacità di lavoratori. Essi, malgrado il disinteresse del Governo italiano circa le loro condizioni di vita e di lavoro e tutti i loro problemi, rimangono legati all'Italia.

Quando si ha la ventura di andare all'estero e di avere incontri con connazionali lavoratori (specie se questi incontri sono fatti con gruppi) si sente vibrare in ciascuno di loro un profondo amore per la patria.

I nostri emigrati rimangono italiani nel sentimento, nel costume, nella religione, nel cognome e nella nazionalità, anche se lungo è il tempo trascorso fuori dai confini della patria alla quale rimangono attaccati nell'esasperato desiderio di farvi ritorno.

Il Parlamento italiano non prende ancora in considerazione la proposta del diritto del voto degli italiani all'estero ed accetta la proposta comunista di una inchiesta per accertare le cause dell'emigrazione (come se non si sapesse che essa dipende dalla mancanza di posti di lavoro nel territorio nazionale), perché i partiti di centro-sinistra preferiscono che i lavoratori rimangano nei paesi che li ospitano per non correre il pericolo di voti con-

trari determinati dall'operato negativo nei loro confronti.

Gli emigrati italiani, constatando l'ingrato disinteresse della patria, dovrebbero essere portati a rinunciare alla propria nazionalità per assumere quella del paese che li ospita; ma essi resistono a questa spinta. Ho avuto occasione di incontrare uomini ormai anziani, che, con il loro lavoro e la loro intelligenza, hanno conquistato posizioni economiche e sociali elevate, che hanno contratto matrimonio con cittadine dei paesi che li ospitano, che non hanno più interessi in Italia; eppure questi nostri connazionali mantengono la cittadinanza italiana e sono fieri della loro nazionalità.

Queste constatazioni impongono la difesa e la tutela degli italiani nel mondo che danno prestigio alla patria perché, dovunque essi operano, portano un contributo di opere e di intelligenza che è riconosciuto valido apporto allo sviluppo economico e sociale dei paesi che li ospitano.

Solo l'Italia di questo tempo ignora questi suoi figli e quando dichiara di volerne ascoltare la voce e le esigenze trascura di recepirle con metodo democratico e costituisce la « Consulta degli italiani all'estero » che, malgrado le assicurazioni date dal Governo, non è espressione delle comunità nazionali ma è scelta dai partiti e dal Governo.

Dopo questi brevi cenni che si riferiscono ai nostri connazionali all'estero io, anche nella mia qualità di membro del Parlamento europeo, ritengo di dovere in questo mio intervento trattare dei problemi comunitari, che, in questo momento, sono stati messi all'ordine del giorno dal vertice dell'Aja, al quale hanno partecipato il capo del Governo ed il ministro degli esteri. I risultati dell'incontro, in genere, sono stati giudicati con un cauto ottimismo e può essere opportuno ricordare i punti più importanti dei risultati annunciati come frutto della volontà di collaborazione fra i sei Stati.

Essi consistono: *a)* nell'accordo per la apertura dei negoziati con gli Stati candidati: non è stata ufficialmente fissata una data, ma anche se manca una indicazione ufficiale, essa dovrebbe avere inizio al prossimo giugno-luglio; *b)* nell'accettazione della richiesta francese del regolamento finanziario definitivo entro il 31 dicembre prossimo e con l'impegno che questo regolamento, in caso di allargamento della Comunità, non sia alterato nei principi; *c)* nell'accettazione del principio che la Comunità deve avere risorse proprie che le assicurino autonomia finanziaria con po-

teri di controllo del Parlamento, con l'impegno di eleggere questo a suffragio universale; *d)* nel giudizio concorde dei paesi membri sulla necessità di realizzare una vera unione economica e commerciale; *e)* nel coordinamento dei mezzi per la ricerca tecnologica ed il suo sviluppo; *f)* nell'impegno di elaborare un programma comunitario di ricerche dell'Euratom e nel mantenimento dei centri di ricerca, che importa la salvezza di Ispra; *g)* nella concentrazione della politica sociale e conseguente riforma del Fondo sociale; *h)* nell'allargamento dei rapporti associativi della CEE, il che significa costituzione di rapporti comunitari con l'Austria, il Portogallo, la Svezia e la Spagna.

Questi punti evidentemente non segnano una realizzazione concreta; le mete da raggiungere sono ancora incerte, ma tolgono la Comunità dalla immobilizzazione in cui, in questi ultimi anni, era stata posta.

Dall'andamento dei lavori della conferenza una impressione si coglie e cioè che, nella Comunità, è aumentato il prestigio anche formale della Germania e che la Francia ha avuto partita vinta per il problema agricolo. In proposito, voci ufficiose assicurano che il nostro paese avrebbe ottenuto delle contropartite, ma nulla di preciso ancora conosciamo ed io mi permetto di domandare al nostro ministro degli esteri se può offrire al Parlamento italiano qualche notizia. Si parla da tempo della accettazione di una politica di riduzione dei *sourplus* agricoli, ma nulla sappiamo.

Sarebbe anche desiderabile che il ministro degli esteri precisasse al Parlamento quale punto di vista al vertice dell'Aja il Governo italiano ha espresso sul problema del regolamento finanziario della politica agricola comune, dato che la Francia ha subordinato il suo consenso all'inizio dei negoziati con la Gran Bretagna al regolamento finanziario agricolo. Non si tratta di un problema tecnico, ma di un problema politico che ha formato oggetto primario delle discussioni fra i rappresentanti dei governi della Comunità.

L'Italia, a parte il completamento della organizzazione dei mercati, da perfezionare per gli ortofrutticoli e da estendere al vino ed al tabacco, è interessata ad un equilibrio del regolamento finanziario perché il nostro paese e la Germania sono quelli che più apportano al fondo comune, alimentato prevalentemente dalle importazioni agricole per le quali l'Italia ha un primato crescente. Si calcola che, con l'attuale sistema finanziario, l'Italia, nel prossimo anno, dovrà contribuire

con 560 miliardi mentre la Francia, che è la massima beneficiaria, contribuirà con 400 miliardi.

Il rinnovo del regolamento, posto come condizione dalla Francia, con il passaggio allo stadio definitivo del Mercato comune, sarà una soluzione definitiva o a carattere transitorio, come sarebbe nell'interesse dell'Italia?

Dopo aver posto questi interrogativi, che mi auguro possano trovare risposta da parte dell'onorevole ministro, ritengo di dover esprimere alcune argomentazioni che, in base ai risultati resi noti, mi pare siano degne di considerazione.

Alla vigilia della conferenza dell'Aja molto si era discusso sulla finalità che essa avrebbe dovuto perseguire: completamento, approfondimento, allargamento della Comunità. Evidentemente, i tre termini rappresentano la sintesi delle aspirazioni da raggiungere ma, attraverso la « trilogia », si esprimevano soluzioni che rappresentavano contrasti di vedute e di impostazioni che trascuravano la vera ed unica esigenza per l'esistenza stessa della Comunità e, cioè a dire, la volontà di fare una politica comune, la capacità per l'Europa di esprimere una voce sola. Fatti economici e fatti politici rendevano e rendono indispensabile il mantenimento di una intesa del nucleo politico che aveva costituito la piccola Europa, specie se il nucleo deve essere allargato e sviluppato.

Non poteva essere accolta la contrapposizione velleitaria di una unione europea terzaforzista perché, come non vi era stata contraddizione tra atlantismo e la formazione della piccola Europa, non vi poteva e non vi può essere contraddizione fra atlantismo e allargamento della Comunità, specie in questi ultimi tempi in cui, nel continente europeo, la persistenza di due blocchi contrapposti è stata messa in maggiore evidenza dall'occupazione di Praga, dalla teoria della nazionalità limitata e dal soffocamento di ogni aspirazione alla autonomia.

Nel Parlamento europeo io ho avuto modo di constatare che in tutti i rappresentanti degli Stati membri della Comunità vi è la volontà di far progredire la Comunità rimanendo fedeli alle alleanze atlantiche.

Soltanto i delegati comunisti, che solo l'Italia ha mandato al Parlamento europeo, hanno espressamente dichiarato di avere la volontà di far staccare l'Europa dall'America.

La conferenza dell'Aja, alla vigilia del suo svolgimento, appariva, perciò, densa di nubi e faceva temere che potesse segnare, se non la fine, l'arresto della Comunità. Fortunata-

mente il vertice dell'Aja si è concluso con una certa soddisfazione, anche se l'ingresso della Gran Bretagna nella Comunità europea deve essere considerato, per ora, come una prospettiva.

Questa prospettiva, non bisogna illudersi, non potrà essere realizzata a breve scadenza, richiederà molto tempo, dovrà superare molti ostacoli tra i quali, il più difficile, è quello che riguarda la soluzione del problema agricolo. L'Inghilterra sussidia la produzione agricola interna, modesta in confronto al suo fabbisogno, ed importa dai paesi dell'ex *Commonwealth* quanto necessita per le sue esigenze alimentari. È evidente il contrasto tra la concezione comunitaria e la concezione inglese nel settore agricolo e questo sarà il punto difficile dei negoziati.

Bisogna riconoscere ed ammettere che chi pretendeva di giungere all'allargamento, come meta immediata da realizzare, era fuori della realtà, perché qualsiasi organismo, prima di essere ampliato nella sua compagine, deve essere rafforzato e completato nelle sue strutture. L'errore era stato compiuto quando, attraverso l'UEO, si cercò di giungere a quello che non era stato possibile realizzare attraverso la CEE: la Francia, quando si rese conto di questa finalità, disertò l'UEO.

Ora, da fonti francesi a Bruxelles, si apprende che, per la spinta creata dal vertice europeo dell'Aja, la Francia non pone più il suo ostracismo all'Unione europea occidentale e che invierà un suo rappresentante alla riunione del Consiglio dei ministri a Bruxelles. De Gaulle aveva deciso di ritirare la Francia dall'UEO quando, in seno ad essa, si sosteneva la tesi che l'unanimità era richiesta per le decisioni da adottare e non per gli argomenti da trattare.

Ora che la conferenza dell'Aja ha riconfermato il principio generale dell'unanimità dei sei paesi componenti la Comunità, la Francia, soddisfatta per quel che ha ottenuto per il settore agricolo, si è dichiarata favorevole ai negoziati per l'allargamento della Comunità. Si ritiene, perciò, che la conferenza abbia segnato una tappa positiva per l'unità dell'Europa. Positiva soprattutto per le concordi affermazioni della necessità dello sviluppo delle istituzioni comunitarie e per la riaffermata volontà politica di rafforzare la costruzione europea, che non può realizzarsi soltanto con l'abolizione delle dogane, la libera circolazione dei prodotti, l'organizzazione dei mercati agricoli ma, soprattutto, sul piano di una comune volontà politica e nel rafforzamento degli organi comunitari.

Dobbiamo, con franchezza, riconoscere che alla degradazione dello spirito comunitario aveva contribuito anche l'azione deficitaria del Governo italiano. Io mi auguro che, per le dichiarazioni fatte dal nostro ministro degli esteri, che ritengo convinto europeista, l'Italia, dopo il vertice dell'Aja, muti l'indirizzo che finora aveva caratterizzato l'azione del governo italiano nella Comunità e per la quale noi delegati al Parlamento europeo siamo stati messi, spesso, come rappresentanti dell'Italia, in stato di accusa.

Indice delle manchevolezze italiane negli organi comunitari possono essere alcuni fatti: in primo luogo la ricorrente assenza del rappresentante del Governo italiano alle riunioni del Consiglio dei Ministri della Comunità alle quali, in genere, partecipava il rappresentante permanente che è un funzionario; in secondo luogo le inadempienze molteplici dell'Italia nella applicazione delle norme derivanti dal trattato di Roma per le quali sono intervenute ricorrenti denunce del nostro paese alla Corte di giustizia...

MORO, *Ministro degli affari esteri*. Molte inadempienze derivavano dalla mancata approvazione di un disegno di legge che ora è stato approvato.

ROMEO. Esatto, onorevole ministro. Mi permetterò di tornare su questo argomento. Comunque, pur potendo obiettare che le denunce inadempienze italiane sono meno vistose di quelle degli altri paesi membri della Comunità europea, bisogna riconoscere che, effettivamente, per molti problemi non sono state adottate in Italia le misure legislative confermate degli impegni comunitari assunti.

Nella penultima sessione del Parlamento europeo, l'Italia è stata messa sotto accusa per avere mancato all'impegno assunto in sede comunitaria per l'istituzione dell'IVA. Noi, delegati italiani al Parlamento europeo, tutti — senza distinzione di partito — abbiamo cercato di difendere la posizione italiana; ma è incontestabile la colpa del Governo italiano, per non avere, per impotenza politica, messo in moto l'apparato legislativo per adempiere all'impegno assunto fin dal 1967.

Il Governo italiano alla vigilia della data di scadenza, che era quella del 1° gennaio 1970, ha chiesto una proroga di due anni motivandola col tempo necessario all'iter del disegno di legge sulla riforma tributaria, che appunto prevede la sostituzione della IGE con l'imposta sul valore aggiunto. La nostra ca-

renza dipende dal fatto che, invece di attuare le riforme alle quali siamo impegnati per obblighi comunitari, noi abbiamo perduto e perdiamo il nostro tempo e impegniamo il Parlamento per fare le regioni, per discutere il divorzio e le priorità di questa ed altre riforme che si pongono all'ordine del giorno per fini partitici e demagogici.

La conseguenza di questa nostra inadempienza comunitaria non ha colpito il Governo italiano, ma la produzione e i lavoratori italiani, perché la proroga ha avuto come sanzione la riduzione dei ristorni applicati alle importazioni e alle esportazioni italiane e la applicazione immediata dell'IVA alla fase del commercio al dettaglio che caratterizza un grande numero di aziende piccole ed artigiane.

Le sanzioni comunitarie sono state adottate contro l'economia italiana e non contro il Governo italiano che era l'unico responsabile.

Altro indice delle manchevolezze italiane negli organi comunitari è l'inerzia del governo italiano nell'adottare le norme legislative necessarie ad assicurare l'esecuzione degli obblighi derivanti dal trattato di Roma o dalle istituzioni della Comunità. A parte l'IVA, soltanto ultimamente il Parlamento ha approvato la legge delega per la ratifica dei provvedimenti adottati nel corso della terza tappa del Mercato comune, che ha avuto inizio il 1° gennaio 1965 e cesserà il 31 dicembre di quest'anno.

I trattati di Roma sono negozi di diritto internazionale: determinano un complesso di principi, ma non stabiliscono norme concrete per la loro attuazione, per la quale devono intervenire provvedimenti legislativi di carattere generale e particolare degli Stati membri della Comunità.

L'Italia ha seguito, fin dall'inizio, un metodo diverso da quelli adottati dagli altri Stati, in quanto ha adottato il principio di delegare al Governo il compito di emanare, con decreti aventi valore di legge, le norme necessarie dirette a dare esecuzione agli obblighi comunitari. Per la prima tappa la legge delega venne approvata contemporaneamente alla firma del trattato; per la seconda tappa intervenne una seconda legge delega, che venne approvata dopo alcuni anni dall'inizio del periodo e per la terza ed ultima tappa, che finisce con la fine di quest'anno, la legge delega è stata approvata al limite della cessazione del periodo.

Potrei citare molti altri casi per dimostrare maggiormente la mancanza di volontà politica

finora dimostrata dal Governo italiano per le esigenze della Comunità europea; ma, volendo credere nelle affermazioni dell'onorevole Moro di una sua diversa ispirazione, vorrei raccomandargli di considerare l'assoluta necessità che la politica comunitaria venga elaborata con la partecipazione almeno consultiva del nostro Parlamento. Al Senato si è costituita una giunta per gli affari della Comunità europea, ma essa, finora, non ha svolto una vera attività.

In questo ramo del Parlamento non è neppure prevista la costituzione di una giunta o commissione simile.

E da domandarsi se, al fine di consentire una più attiva partecipazione del Parlamento italiano alla politica comunitaria, non sia possibile configurare un organo permanente da consultare preventivamente sugli oggetti sui quali i nostri rappresentanti di Governo nel Consiglio dei ministri della Comunità debbono deliberare e che questo organo sia chiamato ad esprimere il proprio parere anche sui provvedimenti che vengono adottati in base alla legge delega per l'applicazione, nel nostro ordinamento interno, di norme e regolamenti comunitari.

Una giunta interparlamentare per gli affari della Comunità europea costituirebbe l'anello di congiunzione tra il Parlamento nazionale ed il Parlamento europeo, specie se la funzione viene considerata per il futuro, dato che con la terza tappa, e cioè il 31 dicembre 1969, si chiude il periodo provvisorio e inizia lo stadio definitivo della Comunità.

Il Parlamento italiano, allo stato, rimane completamente estraniato dalle risoluzioni adottate dagli organismi comunitari, dai rapporti tra Commissione e Consiglio, dai rapporti tra i paesi membri della Comunità. Tanto meno i due rami del Parlamento conoscono la impostazione del Governo sui problemi comunitari.

Basti per tutti il problema degli agrumi, per il quale il Governo ha accettato, in questo ramo del Parlamento, mozioni che erano già state superate dagli accordi che gli organi comunitari, sia pure in assenza del rappresentante italiano, avevano già adottato con la Tunisia e con il Marocco.

In attesa e indipendentemente dall'elezione diretta a suffragio universale dei rappresentanti al parlamento europeo, deve essere creato un mezzo idoneo a costituire un legame continuativo con il Governo per la sua attività in seno agli organi comunitari, tanto più che gli attuali rappresentanti nel parlamento europeo non svolgono nessuna funzione deliberante e

sono un semplice organo consultivo il cui parere viene richiesto a decisioni già adottate dal Consiglio dei ministri europeo e dalla Commissione.

Il Governo italiano, molto spesso, finisce con l'aderire a molte norme e regolamenti emanati dall'esecutivo comunitario anche se sono contrastanti con i principi dei trattati, come dimostra il problema degli agrumi, per il quale è stato violato il principio della preferenza della produzione comunitaria.

Il Parlamento italiano deve essere preventivamente informato, sia pure attraverso una Giunta interparlamentare per gli affari della CEE (della quale dovrebbero essere chiamati a far parte i rappresentanti nominati nel parlamento europeo che rappresentino tutte le forze politiche), dei problemi e delle decisioni degli organi comunitari.

Il parlamento della repubblica federale tedesca è informato dei lavori degli organi comunitari prima che essi adottino le loro decisioni ed ha la possibilità di bloccarle, in quanto ha la potestà di vincolare il proprio ministro, che rappresenta il governo nel Consiglio dei ministri della Comunità, ad assumere la posizione decisa dal Parlamento.

Un sistema siffatto adottato per il nostro paese, non solo assicurerebbe un legame tra Parlamento nazionale e parlamento europeo, ma darebbe al rappresentante del nostro Governo, in sede comunitaria, maggior forza e maggior capacità di contrattazione ed eviterebbe inoltre al Governo di assumersi una diretta responsabilità o di assumere, senza ponderazione, posizioni dannose per l'Italia.

Esemplificativo è il caso dell'IVA. Come noto, l'Italia è impegnata a sostituire l'IGE con l'imposta sul valore aggiunto (IVA). E da tutti riconosciuto che l'IVA determina una lievitazione dei prezzi e che le conseguenze sono più dannose per l'economia se viene introdotta in periodo inflazionistico.

Per questi motivi, fin dal 1965, la Commissione economica e finanziaria della CEE aveva avvisato gli Stati membri di « valutare con estrema attenzione il momento più opportuno per pervenirvi ».

Per tale richiamo tutti gli altri Stati membri della Comunità hanno introdotto l'IVA nel momento che hanno ritenuto propizio, cioè in momenti in cui il costo della vita non era in aumento o era in limitato aumento. Per queste considerazioni la Germania e la Francia hanno applicato l'IVA prima della data di scadenza stabilita dagli impegni comunitari, scegliendo il momento più opportuno.

I governi italiani, che si sono succeduti dal 1965 ad oggi, senza mai porre almeno alla considerazione del Parlamento italiano gli impegni comunitari assunti e senza chiedere ad esso la valutazione delle conseguenze che ne derivavano, hanno rinviato di anno in anno l'esame, la discussione ed il varo della nuova strutturazione impositiva, considerandola come una misura tecnico-amministrativa e non una scelta responsabile di politica economica e finanziaria che doveva essere considerata dal Parlamento italiano in relazione alla situazione congiunturale. Ora siamo al punto in cui il Parlamento italiano dovrà improrogabilmente, al 1° gennaio 1972, adottare la riforma dell'imposta sulle vendite perché il nostro paese è già inadempiente agli obblighi comunitari e questo obbligo già scaduto rende impossibile al Parlamento italiano di considerare le condizioni congiunturali.

Questo esempio che io ho portato per dimostrare quali gravi conseguenze determina la mancanza di qualsiasi legame tra Parlamento e Governo per l'azione che questo svolge in sede comunitaria, ritengo debba far concludere che è indispensabile la costituzione di un organo interparlamentare, sia pure consultivo, per l'esame ed il parere dei problemi comunitari e per gli impegni e vincoli che derivano all'Italia dalla sua qualità di membro della Comunità.

Tutto questo, nella speranza e nell'augurio che la Comunità europea si rafforzi e che l'Italia compia tutti gli sforzi per un vigoroso rilancio della politica comunitaria e per l'allargamento dei rapporti della Comunità con tutti i paesi europei ed africani che si affacciano nel bacino del Mediterraneo.

Nell'intrecciare questi rapporti non si debbono avere pregiudiziali politiche e ideologiche: indipendentemente dai regimi e dai sistemi politici, bisogna sviluppare relazioni e rapporti con tutti gli Stati e le nazioni con cui, nell'interesse italiano e comunitario, ciò risulti conveniente.

Io, anticomunista, non elevo obiezioni e non mi scandalizzo se nell'interesse della produzione italiana esistono e si sviluppano rapporti commerciali e di scambio con i paesi comunisti e sono lieto che, in questi ultimi giorni, siano state poste le basi dal ministro Misasi per lo sviluppo degli scambi tra l'Unione Sovietica e l'Italia, che dovrebbero sboccare in un accordo commerciale quinquennale. Osservo, però, che è estremamente risibile la tesi da altri sostenuta, in nome della democrazia, di non voler rapporti con

la Spagna, con il Portogallo, con la Grecia perché questi paesi non sarebbero governati democraticamente.

Nel parlamento europeo ho contrastato la tesi di coloro che assumono che la Comunità deve cessare i rapporti con la Grecia finché questo paese non adotterà regole democratiche. Non serve tuonare contro il regime attuale di Atene e promuovere la sua condanna in seno alla Comunità ed al Consiglio d'Europa se si tiene presente la necessità di non indebolire la sicurezza in Europa.

La riunione di Parigi del Consiglio d'Europa, che ha messo nella necessità il governo di Atene di dichiarare il proprio ritiro, ha segnato un ulteriore indebolimento di quella istituzione che già si era venuta a dimostrare inoperante ai fini della costruzione della Europa. Quella istituzione invece di allargarsi si restringe e non si riesce a comprendere perché, mentre si fanno sforzi per fare entrare la Jugoslavia, si costringe la Grecia ad andarsene. Forse che la Jugoslavia ha un regime più democratico di quello di Atene?

Io non so se quanto ha riferito certa stampa sia vero: pare che, mentre il sottosegretario onorevole Coppo aveva dichiarato la decisione del Governo italiano di condanna della Grecia, il nostro ministro degli esteri onorevole Moro, che ha presieduto il Consiglio d'Europa, in dichiarazioni alla stampa, abbia fatto intendere che una volta che la Grecia, per condanna o per dimissioni, è uscita dall'organizzazione europea questa non potrà più esercitare alcuna influenza. Ma quella che, purtroppo, potrà essere la più grave conseguenza è che il popolo greco, indipendentemente dal Governo, sarà portato ad una politica e ad un avvicinamento verso il blocco orientale che, attraverso l'esclusione della Grecia dall'Organizzazione europea, ha conseguito l'indebolimento del sistema europeo e del patto atlantico.

Il giornalista americano Sulzberger, esprimendo il parere di uomini politici e di ufficiali superiori americani che hanno visitato la Grecia, aveva messo in guardia sulle conseguenze che ne potrebbero derivare.

Dall'esclusione della Grecia potrà derivare o un suo neutralismo che indebolirà l'alleanza atlantica nel Mediterraneo, oppure il comunismo in Grecia che la porterebbe dalla parte russa oppure, rimanendo l'attuale regime, un avvicinamento alla Russia la quale mantiene rapporti con la Grecia perché pone la strategia al di sopra della ideologia. Potrà

verificarsi quello che si è verificato in Egitto: Nasser, che era pro-americano ed anticomunista, divenne pro-sovietico quando la Russia gli diede le armi che gli americani gli avevano negato.

Giustamente l'*Unità*, all'interrogativo posto dal compagno Maccaferri perché la Russia aveva alla vigilia della riunione di Parigi trattato con il ministro degli esteri greco per lo sviluppo dei rapporti commerciali, ha risposto che « è nella tradizione della diplomazia sovietica il non subordinare lo stabilimento o il mantenimento delle relazioni con gli altri stati alla valutazione dei loro regimi interni e delle modificazioni che possono sopravvenire nei medesimi ». Risposta questa pienamente da approvare perché ogni Stato, nei rapporti con gli altri, deve pensare ai propri interessi nazionali ed internazionali.

I comunisti italiani, però, che affermano questo principio quando riguarda la Russia, sono di parere opposto quando si tratta dell'Italia o dell'Europa. Nel secondo caso valgono le valutazioni democratiche sui sistemi di Governo.

L'azione risulta coordinata nei mezzi e nelle finalità perché dà per risultato di far apparire alla Grecia che la Russia è pronta ad aprirle le braccia mentre le nazioni sue alleate nella NATO la mettono al bando e ne proclamano l'ostracismo.

La manovra è apparsa chiara attraverso le campagne di stampa che sono state svolte, proprio alla vigilia della riunione di Parigi. Né prima né dopo è stata pubblicata la apocrifa lettera del governo di Atene all'ambasciatore a Roma con istruzioni di aiuto e di indirizzo a movimenti non qualificati di destra; ora che la Grecia non è più nel Consiglio di Europa, di questo colpo di stato dei « colonnelli greci » in Italia non se ne parlerà più. Così come, soltanto dopo la riunione di Parigi, è stata pubblicata la dichiarazione di Nicolas Verdikos, che è stato il testimone principe del processo contro la Grecia. Sulle colonne di un giornale belga, *La libre Belgique*, egli ha scritto: « Tutto ciò che ho dichiarato al Consiglio d'Europa contro la Grecia è falso. Io non sono mai stato arrestato, né maltrattato, né torturato. Ho preso l'aereo ad Atene con un passaporto normale... il 21 maggio 1969 sono stato convocato al Consiglio d'Europa a Strasburgo e sono stato indotto a dichiarare il falso ».

PRESIDENTE. Desidero avvertirla, onorevole Romeo, che il termine a sua disposizione è scaduto. La prego pertanto di concludere.

ROMEO. Signor Presidente, terrò presente la sua raccomandazione e giungerò rapidamente alla conclusione.

La realtà, dunque, è che, nel disegno che ho messo in luce, l'agitazione contro la Grecia è stata preparata, predisposta, organizzata e condotta dai comunisti ed essa sarà perseguita per far uscire la Grecia dall'associazione costituita con la Comunità europea e, quindi, dalla NATO.

Nella Comunità europea, dopo il congelamento dell'associazione con la Grecia, si vogliono far decadere tutti gli accordi economici in atto, che non sono utili soltanto alla Grecia ma anche alla Comunità ed ai paesi che ne fanno parte.

Si dimentica che, prescindendo da ragioni e motivazioni ideologiche, altri Stati europei e non europei hanno accordi di commercio e navigazione con la Grecia e nessuno di detti Stati ha ritenuto che fosse suo interesse, a parte ogni valutazione dei fatti verificatisi in Grecia il 21 aprile 1967, farli decadere. Questi accordi non solo permangono, ma si vanno sviluppando anche per effetto della politica di protezione che la Grecia garantisce ai capitali importati dall'estero.

Ultimamente una missione britannica si è recata in Grecia per sviluppare i rapporti commerciali esistenti fra i due paesi ed ha proposto una mostra permanente dei prodotti greci in un punto centrale di Londra.

L'Unione Sovietica, pur essendo avversaria del regime greco, è stata la prima nazione che ha riconosciuto formalmente la reggenza, così come hanno fatto i suoi paesi satelliti: Polonia, Ungheria, Germania orientale, Bulgaria. La Bulgaria, che pure ha ragioni storiche di contrasto con la Grecia e rivendicazioni territoriali nei suoi confronti, ha dichiarato a mezzo del suo ministro degli esteri, Bascev, che il cambiamento di regime è un fatto interno e che esso non deve portare mutamenti nel rispetto dei trattati ed accordi economici dei due paesi. Il settimanale londinese *Financial Times* ha pubblicato recentemente una corrispondenza da Stoccolma, dalla quale si rileva che le esportazioni svedesi in Grecia sono diminuite nei settori delle attrezzature tecniche e della carta essendo nel frattempo aumentate le importazioni di quel paese dalla Russia e dalla Finlandia.

In Grecia, nel periodo gennaio-aprile 1968, il valore degli investimenti industriali ha segnato un aumento del 45,7 per cento rispetto al periodo precedente; dall'aprile 1967 alla fine di giugno 1968 i depositi in banca avevano avuto un aumento complessivo del 26,50

per cento, era intervenuto un aumento del 12 per cento nelle esportazioni e gli investimenti di capitali esteri dal 1° gennaio al 16 luglio 1968 sono stati 125,1 milioni di dollari rispetto ai 58,34 milioni dello stesso periodo del 1967. Sta di fatto che, sia anche per fini politici, l'attuale governo greco favorisce l'intervento degli investimenti e che questi sono facilmente apportati (cito gli interventi massicci di Firestone, Onassis, Litton). A parte questi dati, risulta che la commissione greca per i capitali esteri ha approvato nell'anno scorso importazioni per 2,76 milioni di dollari destinati a investimenti produttivi.

In questa fase di espansione e di industrializzazione della Grecia, mentre per ragioni politiche si assumono posizioni di minaccia e di condanna, gli altri paesi occidentali cercano di difendere le posizioni sul mercato greco. L'Inghilterra, non appartenente alla Comunità europea e che desidera entrare a far parte di essa, ha mantenuto una posizione rilevante in campo economico e nessun mutamento ha adottato nella sua politica creditizia nei confronti della Grecia. Sono stati concessi i crediti alle esportazioni, imprese britanniche partecipano a gare internazionali ed accordi sono intervenuti nel campo delle costruzioni navali. I paesi scandinavi non hanno operato restrizioni nelle facilitazioni creditizie e, alla fine del 1968, è stato prorogato per un anno l'accordo commerciale fra la Grecia e la Danimarca. Tutti i paesi del COMECON hanno rinnovato gli accordi commerciali, ne hanno aggiunto degli altri ed hanno dato esecuzione alle intese che erano state firmate col precedente governo greco e, così, risultano in aumento le loro esportazioni.

In Italia, invece, le valutazioni di eventi e di avvenimenti esteri vengono determinati da motivi di politica interna e, sotto questa spinta, molte volte si assumono posizioni in campo internazionale pur sapendo che l'Italia non può esercitare alcuna influenza. Appunto perché io desidero valutare i rapporti comunitari e dell'Italia con gli altri Stati, indipendentemente dal loro indirizzo politico, mi soffermerò sui rapporti con la Jugoslavia spoglio da qualsiasi preconcetto ideologico.

Un recente comunicato ufficiale in proposito ha parlato di « riscontro di identità di vedute nel valutare i fondamentali compiti dell'ONU ». La Jugoslavia non fa parte dell'ONU, ma vari fattori e motivi la spingono a spostarsi verso l'occidente. Sono motivi militari ed economici.

Tito può avere creato con Kruscev una situazione distensiva e questa può essere ancora rispettata dai nuovi dirigenti del Cremlino, ma Tito è convinto che la Russia non ha dimenticato gli atteggiamenti autonomi assunti dalla Jugoslavia e Tito sa che il suo paese confina con due Stati obbedienti a Mosca, Ungheria e Bulgaria, e sa che la Bulgaria nutre volontà di rivincita per la questione macedone. Tito, pur cercando di non contrastare Mosca su problemi generali e remoti come il Vietnam, il medio oriente e i contrasti con la Cina, ha dinanzi quanto si è verificato in Cecoslovacchia e teme che possa ripetersi nel suo territorio.

A parte questi fattori di sicurezza del territorio, la Jugoslavia ha necessità di quello che, con eufemismo, chiama « liberalizzazione economica » e « socialismo di mercato » e che l'oppositore Gilas chiama imborghesimento della classe dirigente, cioè della nuova borghesia che ha abbandonato i dogmi del socialismo. La Jugoslavia costruisce stabilimenti in cooperazione tra società jugoslave e società occidentali, crea centri turistici con l'occidente procurandosi così l'afflusso di masse turistiche e valute pregiate. In questo suo cammino verso il benessere e la liberalizzazione economica ha bisogno dell'Italia, che già rappresenta il 15 per cento del suo commercio estero !

Comunque, io sono d'accordo con il comunicato ufficiale emesso a suo tempo a proposito dei nostri rapporti con la Jugoslavia, che parla di riscontro di identità di vedute nel valutare i fondamentali compiti dell'ONU, perché considero la NATO, come il ministro degli esteri ha detto in Commissione esteri, « uno strumento di sicurezza ». Domando soltanto perché questo rapporto con la NATO viene trascurato quando si tratta della Grecia. Questo paese costituisce un importante anello della difesa dell'occidente, come ha detto il deputato americano Iatron, membro della commissione esteri, dopo aver visitato la Grecia. L'Italia non deve respingere, per il diverso indirizzo politico perseguito, né la Jugoslavia, né la Grecia, né la Spagna, né il Portogallo.

Per quanto riguarda la Jugoslavia, pur convenendo sull'opportunità di dare ad essa maggiore possibilità di scambio, di produzione e di benessere, domando, però, al nostro ministro degli esteri, se nell'atmosfera di amicizia e di franchezza che hanno improntato i colloqui tra il nostro Presidente della Repubblica e il maresciallo Tito si è riaffermata la sovranità dell'Italia sulla « zona

B » affidata all'amministrazione jugoslava, se è stata fatta qualche raccomandazione per la sorte dei nostri connazionali, per il regolamento della pesca nel mare Adriatico, se si sono chieste garanzie per limitare l'opera di distruzione di ogni tradizione nostra in città italianissime, per consentire l'uso della lingua italiana come noi consentiamo l'uso della lingua slava ai pochi slavi che risiedono nel nostro territorio.

I rapporti di amicizia fra le nazioni devono essere improntati a reciprocità e l'Italia non può accontentarsi di avere come contropartita solo i festeggiamenti e i brindisi di auguri per il Capo dello Stato e per il ministro degli esteri. Di fronte ai concreti aiuti e sostegni che l'Italia ha dato e si appresta a dare alla Jugoslavia, sia in campo commerciale sia in campo finanziario, quali impegni o promesse ha assunto la Jugoslavia per il confine nord di Gorizia, per la restituzione dei territori assegnatici dal trattato di pace e per tutti gli altri problemi territoriali, economici, finanziari, agricoli che interessano la nostra nazione?

Passando a considerare il risultato di fine settembre delle elezioni tedesche è da constatare la diversa interpretazione politica che i vari partiti ne hanno dato dimenticando di valutare, invece, i riflessi che determina nella politica europea ed internazionale il nuovo governo tedesco.

Tutti gli avvenimenti internazionali sono stati valutati in funzione partitica. L'onorevole La Malfa, su *La Voce Repubblicana* del 3 ottobre, annotava che i due partiti socialisti italiani ed anche il partito comunista volevano far apparire i risultati elettorali tedeschi ed il cancellierato di Brandt come un successo per ciascuno dei loro partiti dimenticando — scriveva l'onorevole La Malfa — che, fino a qualche giorno fa, i socialisti e i comunisti italiani indicavano il socialismo tedesco come partito conservatore se non reazionario.

Dimenticano i laudatori dei socialdemocratici tedeschi che questi sono stati i primi, nell'Internazionale socialista, ad abbandonare le ideologie e i miti marxisti, il massimalismo classista, a schierarsi contro il totalitarismo comunista, a sostenere l'alleanza atlantica e le istituzioni europee.

Quello che è da rilevare, e che i nostri partiti socialisti neanche annotano, è che Brandt e la socialdemocrazia tedesca per giungere al governo, con un margine di maggioranza di appena 12 voti, hanno accantonato e rinunciato alla « cogestione », che era la fon-

damentale impostazione sociale del loro partito e che aveva segnato una conquista per i lavoratori tedeschi.

Indipendentemente da tutto questo, penso che il Governo debba considerare le conseguenze politiche che in Europa potrà determinare l'orientamento del nuovo cancelliere Brandt. La partecipazione sua al precedente governo, nella coalizione democratica socialista, non dovrebbe far ritenere possibile sostanziali mutamenti nella politica estera della Repubblica federale tedesca, salvo una minore formale intransigenza che rientra nell'indirizzo della NATO, confermata dalla riunione a Bruxelles dei paesi che ne fanno parte, nella quale è stata ancora dichiarata la volontà dell'occidente di aprire un dialogo con l'est, ma su basi realistiche che diano garanzia e sicurezza all'Europa.

La garanzia di difesa si è resa più necessaria dopo quanto si è verificato in Cecoslovacchia; dopo questi tragici eventi è inspiegabile che ci possano essere uomini politici italiani che affermano che, per superare la divisione fra i blocchi, è necessario che l'Italia si ritiri dalla NATO. L'onorevole Luzzatto, dalle colonne della *Pravda*, ha affermato che la « sicurezza europea non è garantita ma bensì minacciata dagli impegni di associazione al blocco della NATO ». Coloro che questo affermano non vedono, invece, nessun pericolo e nessuna minaccia nel patto di Varsavia.

Dicono di temere per la sicurezza europea i legami della NATO e non considerano che il panorama politico è, invece, offuscato dal conflitto cino-sovietico. Quello che deve allarmare è la progressiva violenza armata fra la Cina e la Russia, che dimostra la impossibilità di ogni solidarietà fra i popoli comunisti che, reciprocamente, si accusano di imperialismo. È difficile prevedere quello che avverrà in Cina in questo periodo che conclude il ventesimo anno della fondazione della repubblica popolare e nel corso del quale la politica di Mao ha segnato la fine del vecchio sistema comunista e l'instaurazione della rivolta permanente, che è dimostrazione dell'incapacità di creare un nuovo sistema rivoluzionario.

A parte quello che avviene in Cina, è certo che in Russia una crisi è nel sistema e nella stessa società sovietica. Tensioni a ripetizioni, ormai, esistono in Russia fra dirigenti di partito, capi militari, scrittori e uomini di cultura. Per frenare queste ebollizioni e perché la politica cinese diventa ogni giorno più aggressiva, la Russia ha necessità di essere si-

cura nel suo territorio e, perciò, ha fatto ricorso alle forze militari contro la Cecoslovacchia ed ora propone conferenze per dissipare le apprensioni suscitate.

Con i suoi carri armati la Russia ha messo in evidenza la sua volontà imperialista. Il soffocamento di ogni aspirazione alla libertà nei paesi alleati indica la risoluzione permanente della Russia di dominare l'Europa. La feroce rappresaglia contro un popolo civile ed inerme ha rivelato la incapacità della Russia di essere lo stato guida dei paesi comunisti dell'Europa, così come non lo è per quelli asiatici.

Non esistono per la Russia principi ideali comuni, esiste soltanto la volontà di porre gli Stati, sui quali estende la sua influenza, in condizione coloniale sotto il dominio della sua potenza imperialista.

Dai fatti di Praga è venuto un monito a tutta l'Europa e da questo monito ha tratto insegnamento la Romania per tentare, attraverso una abile politica, di non cedere all'imperialismo.

La drammatica e coraggiosa opposizione all'imperialismo russo non è stata di classi dirigenziali: è stata fatta dal popolo, dagli operai, dagli studenti, dai giovani.

Sono stati operai e studenti gli insorti di Berlino e di Poznan di tredici anni fa: sono stati studenti ed operai gli insorti di Budapest, quelli di Praga dell'anno scorso e sono stati prevalentemente giovani operai coloro che, nell'agosto 1969, sono stati portati nel carcere di Praga. Essi appaiono i più coraggiosi assertori della libertà perché hanno manifestato la loro reazione malgrado avessero avuto preannunciata la repressione e fosse scontata la inutilità della loro azione.

Dai fatti di Praga e dalla loro valutazione il Governo italiano deve trovare motivi e ragioni per la sua politica estera che deve essere ispirata, sì, dalla volontà di dare continuo e valido contributo al mantenimento della pace nell'Europa e nel mondo ma anche dalla esigenza di garantire la sicurezza dell'Italia e dell'Europa.

Questa esigenza può essere affrontata non con conferenze, ma realisticamente, considerando la causa prima che mantiene la divisione dell'Europa e che è costituita dalla « dottrina Breznev », secondo cui la Russia ha il diritto di intervenire con le armi, se necessario, negli altri Stati comunisti. È questa concezione che divide l'Europa e non dà garanzia di sicurezza e di pace.

Devono essere considerate tutte le prospettive che possono migliorare le relazioni tra est ed ovest, ma senza l'illusione che la ten-

sione tra i due blocchi sia diminuita e che la Russia abbia rinunciato alla sua politica. Soltanto il mantenimento della efficienza della NATO, con la partecipazione equamente distribuita tra americani ed europei nella organizzazione difensiva militare, potrà dare speranze di negoziati diretti a diminuire la tensione per giungere ad effettive reciproche riduzioni di armamenti.

Il nostro ministro degli esteri, che costantemente ha riaffermato la fedeltà dell'Italia alla alleanza atlantica, non deve con dichiarazioni, talvolta sfumate e nebulose, far deviare gli alleati e gli italiani da questa irreversibile posizione assunta nell'interesse dell'Italia. *(Applausi a destra).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Helfer. Ne ha facoltà.

HELPER. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, i temi offerti dalla situazione mondiale alla nostra meditazione e alla nostra intuizione sono assai numerosi. Di fronte a molte posizioni in movimento, di alto interesse — come un certo disgelo sulle frontiere orientali dell'Europa, la nuova politica della Repubblica federale germanica, la ripresa dei colloqui tra Russia e Cina e fra Cina e Stati Uniti, lo sforzo di impedire la gara atomica o di contenerla lì dove essa è già in atto, la ricerca di una base comune per la riduzione degli armamenti generici se non proprio per il disarmo e, ultimo in ordine di tempo ma non certo per importanza, dal nostro punto di vista almeno, la ripresa delle conversazioni europee con una più decisa volontà politica, elementi da assumere tutti, naturalmente con cautela, come positivi — vi è per altro il perdurare, anzi l'incancrenirsi di crisi gravi nel medio oriente, nel Mediterraneo, nel sud-est asiatico, nell'Africa equatoriale, soprattutto nel Sudan e nel bacino del Niger. Ed è proprio di questo ultimo aspetto che, nel breve spazio consentito al mio intervento, intendo trattare.

L'Africa è una naturale proiezione dell'Europa, si è sempre detto. Orbene, se questa Europa vuole allargare il suo respiro al di là di una pura comunione economica in buona parte già realizzata, non può non coordinare e unificare la sua politica verso i paesi africani, eliminando le contraddizioni profonde che l'hanno fin qui caratterizzata.

Il fenomeno ha naturalmente una sua logica poiché, con la rinuncia al dominio coloniale da parte delle grandi potenze europee, i rapporti tra queste e le ex colonie sono mutati sì, ma non sono venuti meno. Sono rapporti

in apparenza, per quanto riguarda l'Europa, da « padri nobili », se volete, ma nella sostanza tendono a mantenere sfere di prestigio politico, di penetrazione economica, di riserva di materie prime, di concorrenza agevolata. Gli antagonismi, le rivalità, i colpi di mano sono abbastanza noti a chiunque si interessi, anche non profondamente, ai problemi africani.

Ciò non conferisce certo dignità ed efficacia alla politica europea, che è tale solo per aspetti piuttosto modesti, tutto sommato, riferibili ad alcuni istituti comunitari, spesso clamorosamente vanificati nel loro sforzo dalle contrastanti politiche delle singole nazioni europee. Se l'allargamento dell'area comunitaria deve avvenire — e noi l'auspichiamo da vecchi europeisti convinti — il tema dell'indirizzo politico unitario europeo nei confronti dell'Africa e del terzo mondo va posto subito e risolto in forma precisa.

Da quasi tre anni a questa parte si combatte fra la Nigeria e il Biafra una guerra inumana, divoratrice di risorse economiche ma ancor più di uomini. La strategia della fame, attuata implacabilmente dalla Nigeria, a danno soprattutto della popolazione civile, ha provocato finora, secondo i dati ufficiali del governo biafrano, confermati per altro da molte altre fonti che per brevità vi risparmio, almeno un milione e mezzo di morti per inedia, che si aggiungono ai 200 mila caduti in combattimento e ai 20 mila morti in bombardamenti aerei.

A tutt'oggi nel ridotto biafrano si spengono per fame e malattie conseguenti non meno di 90 mila persone al mese; potrei darvene la dimostrazione numerica. Una *équipe* di medici francesi, rientrata dal Biafra alcune settimane or sono, ha dichiarato in una intervista che un'intera generazione nel Biafra è praticamente deceduta. Anche coloro che sopravvivessero alle difficoltà, agli stenti, alle malattie non potrebbero campare oltre i 30 anni, per giunta in uno stato di pratica inefficienza fisica e mentale.

Di fronte ad un evento così macroscopico e terrificante insieme parlare di un fatto interno di solo interesse locale, anche se formalmente sostenibile, costituisce, a nostro avviso, nella sostanza un atteggiamento che nessuna opinione pubblica è disposta a « digerire ». Difatti le grandi potenze trattano il conflitto niger-biafrano tutt'altro che come un affare interno.

Se Italia, Germania, Benelux cercano di conservare una certa equidistanza o neutralità, l'Inghilterra fornisce ai federali gran parte dell'armamento navale terrestre con cre-

diti a lunga scadenza, fornisce l'appoggio politico e la giustificazione morale in qualche modo del loro sistema di condurre le operazioni belliche. La Russia sovietica fa la stessa cosa, fornendo principalmente l'armamento aereo.

Dal canto suo la Francia, a cominciare da De Gaulle fino a Pompidou, ha espresso senza mezzi termini la sua simpatia per il Biafra e non solo in forma platonica.

Ora sarebbe estremamente interessante leggere e commentare due articoli apparsi recentemente sulla seria rivista inglese, *The Economist*. Io per brevità risparmio anche questo alla Camera ma consiglierei veramente al signor ministro e ai suoi funzionari di leggerli e di tenerli in notevole conto, in tutto il conto in cui meritano. La sostanza dell'argomentazione del giornale è questa: come fa l'Inghilterra a dire, da una parte, che si tratti di un problema interno di uno Stato sovrano quando, d'altro canto, fornisce i soccorsi, il supporto della guerra? Questo ormai ha prodotto nell'opinione pubblica inglese una reazione che sta montando, come abbiamo visto recentemente nella burrascosa discussione tenuta ai Comuni non più tardi di 7-8 giorni fa.

Ora, che la Russia operi spregiudicatamente e cinicamente, come dice il *Times* di Londra in un recente editoriale, alla ricerca di posizioni strategico-politiche di prima forza nell'Africa equatoriale, barattate a buon mercato sulla pelle dei neri, è cosa che non ci sorprende, ma che due nazioni europee come Inghilterra e Francia sostengano tesi tanto diametralmente opposte, quando ci sono di mezzo milioni di morti, è cosa che ha sapore di forte agrume, tanto più quando si pensi ai tentativi in corso di far coesistere nell'Europa comunitaria i due paesi.

Né è spiegabile l'inerzia almeno apparente degli altri *partners* dell'Europa comunitaria di fronte a una situazione come quella del Biafra, che fa fremere d'orrore chi l'ha vista, o chi la conosce anche solo attraverso i racconti e i *reportages* che corrono ormai per tutto il mondo.

Ma quale può essere l'atteggiamento degli Stati che almeno formalmente sono rimasti ai margini del conflitto? Il signor Wilson, il *premier* inglese, in due recenti amarissime sedute ai Comuni, ha dichiarato che l'Inghilterra non poteva mutare politica — la politica di armamento e di appoggio alla Nigeria — pur avvertendo in sé un terribile dilemma morale di fronte alle conseguenze della guerra sul piano umanitario.

Egli ha trovato il modo di cavarsela sostenendo la tesi peregrina che l'embargo di armi da parte inglese non avrebbe risparmiato una sola vittima nel conflitto, in quanto la Russia non avrebbe mai accettato un embargo concordato e si sarebbe surrogata per la parte che l'Inghilterra avesse lasciato scoperta.

Non voglio discutere l'intrinseca immoralità di questo ragionamento; mi basta sottolineare la squisita ipocrisia dello stesso. Credo che non vi sia alcuno al mondo così ingenuo da non rendersi conto dell'impatto politico e psicologico che un ritiro dell'Inghilterra da questa trista faccenda provocherebbe nelle parti in conflitto, in una di esse almeno, precisamente quella che da tre anni stringe alla gola i popoli della regione orientale, con la conseguenza che l'auspicato inizio di trattative di pace dovrebbe fatalmente verificarsi a scadenza di settimane, se non di giorni.

E questo non solo per ragioni psicologiche, ma anche per motivi tecnici. L'esercito nigeriano si regge sulla scuola, sulle tradizioni, sull'armamento, sulle consuetudini inglesi; nemmeno un esercito più moderno e più tecnicamente preparato sarebbe in grado nel giro di poche settimane di abituarsi ad un armamento nuovo, che presuppone un'infinità di altri atti preparatori, non certo improvvisabili.

E poi è estremamente triste che proprio alla vigilia delle feste di Natale, proprio mentre si sta cercando una uscita attraverso la mediazione di Hailé Selassié, proprio il governo inglese dichiara di intendere di aumentare il contributo, la vendita di rifornimenti di armi alla Nigeria.

Ma è proprio vero che la Russia continuerebbe da sola l'appoggio incondizionato ai federali? Wilson e il suo ministro Stewart l'hanno dichiarato — è su tutti i giornali inglesi —, ma noi avremmo seri motivi di dubitare. L'isolamento morale e psicologico farebbe cadere sul Cremlino l'esecrazione universale, e credo che questo non potrebbe riuscire vantaggioso, in una cauta analisi dei pro e dei contro, nemmeno per Mosca.

Per quanto si discetti, signor ministro, sulla natura più o meno interna degli affari di uno Stato sovrano, non vi può essere ombra di dubbio che un embargo concordato da parte delle nazioni europee sui rifornimenti di armi alle due parti in conflitto provocherebbe la cessazione delle ostilità in un periodo non più lungo di quello che bastò al Pakistan e all'India per esaurire le proprie scorte

e concludere un armistizio. Dobbiamo ascrivere, purtroppo, a nostra vergogna, alla vergogna delle nazioni cosiddette civili, il genocidio che si sta perpetrando laggiù e la distruzione di ricchezze e di beni che non potranno essere rifusi se non in lungo ordine di anni. Ma noi, nella nostra grande saggezza di popoli vecchi, parliamo di aiuti tecnico-economici ai popoli in via di sviluppo. Begli aiuti davvero!

A questo punto, però, mi si consenta di dire una parola sull'inestricabile e inesplicabile atteggiamento dell'ONU e del suo segretario U Thant. E ormai voce comune, confermata in atti ufficiali e in dichiarazioni ufficiali (bastino per tutte le dichiarazioni recentissime rese alla Camera inglese da Wilson e dal suo ministro degli esteri), che l'opposizione più accanita ad una discussione in seno all'ONU del problema nigerobiafrano viene proprio dal signor U Thant.

Dichiaro subito la mia incompetenza in materia di diritto internazionale e di procedura. Dichiaro però, con altrettanta fermezza, di sentirmi interprete abbastanza legittimo del disappunto di enormi strati dell'opinione pubblica mondiale di fronte all'ermetico silenzio ufficiale dell'ONU su questo argomento. Per la verità, non è che ci attendessimo molto sul piano concreto da una presa di posizione dell'ONU; ma sul piano morale, vivaddio, una sua parola avrebbe pur avuto il suo valore!

Ci sono milioni di morti e un popolo in rovina, laggiù; vi è il blocco aereo, terrestre, navale, da tre anni; vi è stata l'espulsione inaudita, mai avvenuta nella storia, del comitato internazionale della Croce rossa; vi è il dispregio più totale di quelle poche norme umanitarie che, nella loro crudeltà cainesca, gli uomini hanno pur sentito la necessità di fissare in caso di guerra. Ebbene, nel ventesimo anniversario della dichiarazione dei diritti dell'uomo, le poche voci isolate e spesso ambigue che hanno tentato di abbordare l'argomento sono cadute nel vuoto. *Vox clamantis in deserto*. Ma allora, quale fiducia, quale credibilità volete, onorevoli colleghi, che le nuove generazioni accordino ad un istituto creato appositamente per dirimere le vertenze internazionali e conservare o riportare la pace, che si interessa dei fatti di Aguilla, degli sconfinamenti del Senegal, di Panagulis, di Cipro, dei profughi della Sierra Leone, ma non ha il coraggio di affrontare una discussione aperta sulla sorte di molti milioni di uomini?

E lasciatemi dire che la pretesa dell'OUA, la giovane associazione degli Stati africani,

di risolvere il problema entro un rigido contesto africano, è altrettanto fallita. Quale efficacia poteva avere l'ingiunzione dell'OUA ai due belligeranti di cessare immediatamente il fuoco, quando gli Stati europei (e parlo di tutta l'Europa) continuavano e continuano a fornire le armi? L'OUA è certo preoccupata delle esplosioni di tribalismo che caratterizzano in varia misura la vita di molti Stati neocoloniali. Essa ha prestato anzi, con questo argomento, un altro alibi di copertura alla politica soprattutto inglese: la famosa « balcanizzazione » dell'Africa.

Poiché il conflitto prima o poi dovrà pur finire, è bene chiarirsi le idee anche per questo aspetto particolare. Il tribalismo in Africa è una realtà etnico-storico-religioso-psicologica, di cui le nazioni colonialiste potevano non tener conto, e non tennero infatti conto. Esso è però riemerso con spinta potente come fenomeno di autodifesa negli Stati di nuova indipendenza, in quelli soprattutto dove una etnia predomina sulle altre e dove più o meno forte trionfa la discriminazione tribale.

Come possano essere superate le differenze profonde e i contrasti interni in conseguenza di una struttura statuale ricalcata al centimetro sui confini di vecchie colonie non è facile dire né prevedere. Le ipotesi più probabili però sono due: o si ricrea un'armonizzazione interna, una specie di integrazione tra le varie etnie dei singoli Stati, o le strutture attuali salteranno una dopo l'altra, per ricomporsi sperabilmente in nuove dimensioni. Che cosa però di più assurdo di credere che lo *statu quo* africano e l'unità della federazione nigeriana possano essere conservate con lo schiacciamento, la soggezione o la distruzione del popolo Ibo?

L'unità mantenuta col mitra o all'ombra delle baionette non ha alcun valore e, come l'attuale storia africana dimostra, non è nemmeno ipotizzabile. Non ha affatto funzionato da deterrente la guerra che dura da tre anni nei confronti di altri movimenti o sommovimenti interni a vari Stati africani. Pretendere di salvare dalla balcanizzazione l'Africa nera con l'oppressione o l'eliminazione dei sud-sudanesi da parte di Kartum o con la distruzione degli Ibo o con la mortificazione dei Luo, o è un'utopia o è una sporca ipocrisia. Solo un sistema di larghissime autonomie può consentire nel tempo nuove dimensioni economico-politiche alla struttura statuale africana, non certo le gride dell'OUA né le recriminazioni inglesi o l'oppressione poliziesca.

Del resto, il discorso della balcanizzazione è quanto mai fuori luogo e fuori tempo quando

si pensi che su 300 milioni di abitanti dell'Africa vi sono oltre 50 Stati, parecchi dei quali con popolazione inferiore ai 500 mila abitanti, mentre per quanto riguarda il Biafra esso costituirebbe il quarto Stato per popolazione unitaria e forse il più omogeneo di tutta l'Africa, anche tenuto conto delle altre tribù che convivono con gli Ibo nella regione orientale. Del resto, che le preoccupazioni inglesi siano più espresse che sentite e più pretestuose che reali lo dimostrano abbondantemente altri Stati africani come la Costa d'Avorio, lo Zambia, la Tanzania, il Gabon, la stessa Sierra Leone, che, pur avendo un contesto etnico estremamente frammentario in senso tribale, non solo hanno riconosciuto (ad eccezione della Sierra Leone) il Biafra, ma hanno dichiarato di non temere nessun contraccolpo interno dall'evento di un Biafra indipendente.

Il biafrano dottor Eke, addetto al settore informativo, ha scolpito forse in una frase lapidaria il senso sinistro del conflitto biafrano: « Se non ci fosse il petrolio — ha detto — il Biafra ci sarebbe stato lo stesso, ma non ci sarebbe stata la guerra ».

Quando parliamo di secessione, noi europei ricaviamo un'impressione particolarmente negativa. In Africa, però, la cosa assume un significato diverso. Gli europei, ritirandosi dalle loro vecchie colonie, hanno lasciato in Africa diverse altre strutture federali oltre alla Nigeria. Ebbene, nessuna di queste ha resistito: i Ruanda si sono separati dai Burundi, la federazione rhodesiana si è scissa nello Zambia, nel Rhodesia e nel Malawi, la federazione del Mali si è scissa nel Senegal e nel Madi. Nessuno però ha fatto la guerra e nessuno si è sentito in dovere di intervenire dall'esterno. Perché? Probabilmente perché in questi Stati non c'era il petrolio! Né sembra che laggiù le cose vadano peggio di prima, anche se a rigor di termini l'Africa risultava, con queste secessioni, più balcanizzata di prima.

Vorrei dire qualche cosa di più: le separazioni più o meno consensuali sopra citate non sono state precedute dai terribili pogrom che una parte della popolazione nigeriana aveva inflitto agli Ibo prima della secessione, né dal rientro in massa di profughi, come nella regione orientale, dove quasi 2 milioni di Ibo sparsi nella Nigeria si rifugiarono nel 1966 con il loro triste retaggio di dolore, di morte e di miseria.

Fatti, questi, che giustificherebbero ben altrimenti la separazione del Biafra dalla Nigeria.

Ma al di là di queste considerazioni di ordine politico intorno alle quali il mio discorso potrebbe essere ben altrimenti dettagliato e documentato, mi preme, stringendo i tempi, richiamare l'attenzione del Governo e vostra, onorevoli colleghi, sugli aspetti umani di questa tragedia.

Oggi l'unico soccorso esterno, dopo il blocco dei voli del comitato internazionale della Croce rossa, è fornito in viveri e medicinali dal ponte aereo della *Charitas Internationalis* e *Jonit Church Aid*: una media di 150-180 tonnellate di viveri e medicinali al giorno per una popolazione che ha un tasso di mortalità quotidiana calcolato prudenzialmente in 3 mila individui.

Vorrei avere il tempo necessario per illustrare nei particolari alla Camera la storia documentata di tutte le trattative condotte da quasi due anni a questa parte per concordare un corridoio garantito per l'inoltro e la distribuzione alla popolazione civile vittima della guerra di un minimo di aiuto che le garantisca la sopravvivenza. Credetemi sulla parola se vi dico che è un monumento di reticenze, di perfidia e di doppiezza di cui, nei miei studi storici, ho trovato pochi esempi di riscontro.

Ma per darvi una pallida idea di come le cose si svolgono laggiù, vi riporto così com'è un comunicato apparso pochi giorni fa nella prima pagina del *Times* di Londra, che dice pressappoco: dove sono andate le 25 mila tonnellate di cibi e medicinali affluite a Lagos nelle ultime due settimane? Di queste soltanto 1800 sono arrivate in zona di guerra e in zona di combattimento, dove la fame è più acuta. E le altre dove sono andate? Questo è stato dichiarato ad Oslo nell'ultimo convegno, recentissimo anche questo, di tutte le 40 o 50 organizzazioni caritative che lavorano laggiù. Signori, è una cosa anche questa che fa pensare.

Orbene, ammesso che si voglia mantenere l'equidistanza in questa faccenda, ammesso che non si possa e non si voglia fissare delle opzioni politiche — né io glielo suggerisco, onorevole ministro —, noi che ad ogni piè sospinto affermiamo la nostra vocazione a favore dei paesi in via di sviluppo e in condizione di necessità, non possiamo accontentarci di deplorare, di sospirare, di sperare; qui si tratta di operare, di fare qualche cosa. Dobbiamo salvare quanto più è possibile di vite umane. Oltre tutto si tratta di una delle popolazioni più intelligenti, più attive e più intraprendenti di tutto il continente nero. Che cosa abbiamo fatto finora? Non parlo della carità

spontanea dei civili italiani, parlo degli aiuti ufficiali del Governo.

Forse lei, onorevole Moro, ci potrà dare nella sua replica qualche ragguaglio preciso, fornendoci dati e cifre. Noi chiediamo però e sosteniamo che si può fare di più. Se il diritto alla vita è primario ed ha precedenza su ogni altro diritto, se noi stanziando nel nostro bilancio una percentuale sia pur non alta a favore delle popolazioni bisognose, noi diciamo che questa percentuale deve fluire prima di tutto lì dove maggiore è il bisogno. Non fermiamoci a freddi calcoli politici, che spesso del resto si dimostrano estremamente fallaci.

Diamo ascolto una volta alla voce della nostra umanità profonda, che non può non scuotersi ed inorridire di fronte al lento, inesorabile spegnersi di tante vite umane nel più lugubre silenzio.

Non facciamoci bloccare da problemi di procedura o da formalismi farisei. Non vi è nessuno al mondo che ci contesterà — nessuno certamente in Italia — la ciotola di riso, il grammo di chinino, o il pugno di sale che può consentire ad un bambino, ad una madre, ad un vecchio di sopravvivere alla terribile fame.

« Io vi parlo dal fondo dell'orrore », esclamava un deputato francese reduce dal Biafra. E il grido allucinante che ho sentito dalla bocca di molti missionari rientrati recentemente da quella regione.

Ho finito, signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, ho parlato per pochi minuti. Ebbene, in questo lasso di tempo qualche decina di bambini biafrani è già passata di qui all'eternità (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Orilia. Ne ha facoltà.

ORILIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, questo dibattito sulla politica estera del nostro paese avviene ad alcune settimane di distanza da un altro dibattito svoltosi in questa aula e che fu, se ben ricordo, francamente deludente. Fu tale perché esso rivelò, come sempre in queste nostre discussioni, la caratteristica tipica del nostro modo di affrontare la politica estera, che, da noi, è sempre una specie di confronto di dogmi, un problema di fede: discutiamo sempre, ci confrontiamo pro o contro la NATO, pro o contro l'imperialismo, pro o contro gli Stati Uniti e poi mai si riesce in pratica a definire, con tutti i limiti obiettivi della situazione italiana e delle possibilità di azione di politica internazionale del nostro paese, i termini, i modi attraverso i quali si

possa concretamente agire in politica internazionale.

Da quel dibattito noi sapevamo benissimo che esistevano posizioni differenziate nell'ambito dei partiti di Governo, e della stessa democrazia cristiana, perché le avevamo verificate in Commissione. Esistevano anche posizioni differenziate nell'ambito del partito socialista italiano, verificate anche esse in Commissione. Eppure qui, nel dibattito generale, non abbiamo ascoltato altri, per la democrazia cristiana, se non la voce dell'onorevole Andreotti e dell'onorevole Vedovato che sono, come ben sappiamo, in politica estera su posizioni alquanto particolari. Per il partito socialista italiano abbiamo ascoltato soltanto la voce dell'onorevole Nenni che oggi, se non altro tecnicamente, si trova in una posizione particolare nell'ambito del partito socialista italiano.

In realtà tutto questo rivela una certa tendenza a non voler rendersi conto, a non voler verificare che anche nell'ambito della politica estera italiana esistono oggi tutte le condizioni obiettive, al pari che nella politica interna, per una modifica sostanziale, reale, concreta del nostro atteggiamento. Esistono queste possibilità, che derivano non tanto da un rapporto preciso con la politica interna italiana quanto da una condizione di fatto che si è ormai generalizzata nell'ambito della politica internazionale.

Questa tendenza al policentrismo, checché ne vogliamo dire, comunque la si voglia nascondere, è una tendenza reale della politica internazionale. E che altro infatti significa questa tendenza se non la verificata ormai incapacità delle maggiori potenze a trovare una soluzione reale, concreta, possibile dei conflitti, dei problemi, delle questioni che agitano il mondo? Che altro significa l'incapacità degli Stati Uniti a uscire dalla secca in cui si trovano nell'area sud orientale o il fallimento della loro politica in America latina? Che altro significa la crisi dei rapporti dell'Unione Sovietica con i paesi socialisti dell'Europa orientale? Che altro significa l'incapacità sostanziale in cui da mesi si trovano le grandissime potenze, Stati Uniti e Unione Sovietica, a trovare una soluzione operativa nella situazione mediorientale? Che altro significa nella sostanza, con tutti i suoi limiti, con tutti i suoi interrogativi, l'abbozzo, l'ipotesi di un rilancio europeo, se non questo?

Certo, questo non significa affatto che le grandi potenze non esistano più o che i blocchi siano in fase di dissolvimento. Io non sono di quelli che si contentano di parole come

« superamento dei blocchi », espressione ormai entrata nel linguaggio comune in politica internazionale, di cui tutti discutono e di cui tutti in fondo sono contenti perché è un'espressione che mette a posto tutte le coscienze. Si parla di un superamento dei blocchi, siamo tutti favorevoli al superamento dei blocchi ma nella pratica poi non si fa nessuna operazione concreta per vedere il modo reale attraverso il quale si possa avere questo superamento.

Questo è il problema concreto delle scelte della politica italiana.

Quando nel bilancio — ed è questa, direi, una delle ragioni fondamentali per cui noi dobbiamo criticarlo — ci si ripropone ancora oggi, nel 1969, il problema della necessità di effettuare delle scelte e delle priorità per la politica estera italiana, noi ci chiediamo cosa significhi tutto questo.

Forse si tratta di scelte di politica puramente culturale (anche su questo vi sarebbe molto da dire, per quella che è la politica culturale del Ministero degli esteri, per quella che è la sua enorme deficienza e la sua assoluta incapacità, almeno fino ad oggi, di effettuare una politica culturale degna di questo nome), ma noi riteniamo che non si tratti soltanto di una scelta di politica culturale; sono scelte, queste, di politica concreta, di politica operativa.

Queste scelte sono oggi continuamente disattese.

Farò un solo esempio — il tempo a mia disposizione non mi consente di dilungarmi troppo — che però è a mio avviso estremamente significativo; è l'esempio della politica mediterranea. Ebbene oggi, nel Mediterraneo, abbiamo di fronte a noi una situazione estremamente favorevole, a mio avviso, per una iniziativa di carattere autonomo del nostro paese, che sia, in concreto, liberatoria della soggezione del nostro paese, e direi di tutti i paesi intermedi, rispetto alla politica dei blocchi.

Non c'è dubbio, e lo ha detto anche l'onorevole Cantalupo nel corso del suo intervento, che, nei confronti di altre situazioni, e, aggiungo io, perfino della politica dell'Europa centrale e della politica della sicurezza collettiva, la posizione dell'Italia sia una posizione periferica. Non c'è dubbio che, nello stato attuale del rapporto rigido tra i blocchi, le possibilità del nostro paese di agire in maniera concreta nei confronti di una liberalizzazione della politica dei blocchi, nell'Europa centrale, nell'ambito stesso della sicurezza collettiva europea, sia una possibilità assai limitata.

Si può fare certamente, nel settore della sicurezza collettiva, nel settore dell'Europa centrale, un'azione che sia di alleggerimento, un'azione che impedisca che anche la soluzione di quei problemi sia affidata esclusivamente alla logica contrapposta dei blocchi. Ma non c'è dubbio che in quei settori le possibilità di azione reale del nostro paese siano limitate; al contrario, il Mediterraneo, a mio parere, è una zona nella quale il nostro paese può svolgere un'azione concreta ed effettiva, un'azione di reale autonomia. Nel momento attuale, l'area del Mediterraneo è quella nella quale è meno consolidata la politica dei blocchi; sulle due coste, quella europea e quella africana, esistono situazioni che, nel momento attuale, non hanno caratteristiche del tutto consolidate.

La situazione della costa settentrionale, purtroppo, dal punto di vista politico, è deficitaria; l'Italia è l'unico Stato che abbia una conduzione democratica, che abbia una possibilità di azione democratica, ed ai suoi fianchi ha due Stati come la Spagna e la Grecia che hanno i regimi che sappiamo, e che svolgono, anche in campo internazionale, una politica collegata al loro tipo di regime.

Sulla costa africana esiste un insieme di Stati nei quali, lo si voglia o no, in questi ultimi anni si è sviluppata una tendenza crescente a liberarsi dalla schiavitù dei pesi antichi dell'imperialismo e del colonialismo.

Sono Stati che, sia pur faticosamente, stanno cercando una loro strada e si rivolgono anche ai paesi dell'Europa per chiedere appoggio, comprensione, illuminazione, se si vuole.

Al momento attuale, se si eccettua Israele, sulle coste meridionali del Mediterraneo non esiste più per gli Stati Uniti d'America una possibilità nel concreto, non nell'astratto, di trovare reali punti di riferimento.

Ciò accade non soltanto nei riguardi dei governi cosiddetti rivoluzionari dell'Africa settentrionale, ma presso le stesse classi dirigenti capitalistiche arabe, quelle che in passato furono portatrici delle esigenze e dei tradimenti dell'imperialismo britannico e americano. Parlo per esperienza diretta, per essere stato più volte, in questi ultimi mesi, nei paesi arabi.

Oggi nemmeno in paesi come la Giordania, considerati Stati-fantoccio (e che certo all'origine furono creature dell'imperialismo britannico, poi sostituito da quello americano), si trovano più fautori delle posizioni imperialistiche, non solo tra coloro che sono contrari alla politica dei governi, ma presso gli stessi governi: ad esempio presso il primo

ministro e i ministri giordani, presso gli stessi capitalisti giordani (per quel poco che essi sono). Vengono anzi espressi apertamente concetti e posizioni nettamente anti-imperialistici e anti-americani. Può darsi che ciò sia il frutto di un amore deluso, per il fatto che gli Stati Uniti non sono stati capaci di proteggere gli interessi di questi paesi; ma la realtà di fatto è questa: e cioè, ripeto, che lungo tutta la costa meridionale del Mediterraneo non esistono punti di riferimento politici per gli Stati Uniti d'America, se si eccettua Israele.

Israele, lo diciamo con tutta franchezza, ha commesso l'errore fondamentale di essere lo strumento, inutile e fallimentare nel futuro, della posizione statunitense, di una posizione gretta che non è riuscita a comprendere quanto stava accadendo in quella parte del mondo. Israele ha accettato di assumersi questa parte ed è senza dubbio condannato a trovarsi in futuro in una posizione dalla quale non sarà in grado di uscire.

Si osserva che nel Mediterraneo vi è tuttavia la flotta sovietica, si registra una accresciuta presenza dell'Unione Sovietica. Ebbene, questo è vero; devo dire però, come socialista, che nel Mediterraneo l'Unione Sovietica svolge obiettivamente una funzione che è indubbiamente di difesa del progresso di questi paesi che altrimenti si sarebbero trovati fatalmente esposti, negli ultimi dieci anni, ad un riflusso di posizioni imperialistiche e avrebbero visto ripresentarsi tutte le vecchie situazioni, avrebbero visto riprendere forza le classi capitalistiche e i personaggi più screditati.

Detto ciò, devo rilevare che i paesi arabi non hanno considerato la presenza dell'Unione Sovietica nel Mediterraneo come un fatto determinante delle loro scelte politiche. Questi paesi intendono mantenere una posizione e svolgere una politica di autonomia: è questa un'opinione verificata nel concreto presso i dirigenti politici arabi. Quando si fa ai dirigenti politici arabi il discorso della politica di autonomia dei paesi mediterranei, essi sono i primi ad affermare che è appunto questa la politica che essi perseguono. Nessuno dei dirigenti arabi, che hanno fatto l'amara esperienza dell'imperialismo britannico, francese od americano, è disposto oggi a pensare che l'Unione Sovietica possa essere di per sé la forza che determinerà il loro avvenire. Questi paesi sono consapevoli che il loro destino sta nella loro capacità di svolgere una politica di autonomia.

Vi è infine (e tengo a sottolineare questo aspetto, perché su di esso sono state dette

molte sciocchezze) il fatto nuovo della resistenza palestinese. Nelle ultime settimane vi è stata una campagna di stampa assolutamente denigratoria contro tale movimento: ed è una campagna sbagliata proprio dal punto di vista degli interessi che il nostro paese ha, a mio parere, in questo settore. Il movimento di resistenza palestinese è qualcosa di molto diverso da un movimento terroristico, quale si è tentato di presentarlo sulla maggior parte dei giornali del nostro paese. Si tratta di un movimento politico che ha caratteristiche non specificamente palestinesi, ma di liberazione nazionale araba, di cui si dovrà tenere nei prossimi anni un conto crescente e di cui fin d'ora — badate bene — i governi arabi di qualunque indirizzo politico sono costretti a tenere conto.

Non esiste oggi governo arabo, egiziano, siriano o algerino che sia, il quale possa pensare ad una situazione di pacificazione del medio oriente senza tener conto di questo fatto nuovo che, politicamente, è di estrema importanza. Se ne potrebbe parlare a lungo, e spero che ne avremo l'occasione nel corso di un dibattito sulle questioni medio-orientali che si ripresenteranno fatalmente alla nostra attenzione.

Questo movimento, ossia questo fatto politico nuovo, impedisce oggi a qualsiasi governo arabo di pensare ad una soluzione dei problemi del medio oriente (cioè, del conflitto arabo-israeliano) in termini esclusivi di rapporti fra Stati, di frontiere, di rifugiati e via dicendo. Non possiamo limitarci a considerare questo fatto nei termini tradizionali, sbagliati, vecchi, fascisti, con cui abbiamo considerato il problema dei rapporti fra arabi e israeliani. Tengo a ripetere che le accuse rivolte alla sinistra su questo terreno sono le più false che si possano fare. Non si è mai trattato per noi di un problema di antisemitismo, ma bensì della possibilità di comprendere i problemi nuovi di questi paesi. E quando parlo di problemi nuovi, intendo riferirmi anche al problema nuovo della resistenza e del movimento di liberazione nazionale dei palestinesi.

Di fronte a questa situazione, onorevoli colleghi, il nostro paese deve pure essere in grado di manifestare delle scelte. E le scelte possibili sono due, senza altra via d'uscita. O accettiamo di allinearci su una posizione tipicamente NATO, tipicamente atlantica, nel Mediterraneo: e allora non ci resta che accettare la posizione propostaci anche da altri settori di questa Camera (ad esempio, dal settore fascista), cioè di essere la punta avan-

zata della posizione atlantica nel Mediterraneo (né muterebbe molto le cose votare l'espulsione della Grecia dal Consiglio d'Europa: non è altro che una di quelle manifestazioni che già in passato ebbi occasione di definire manifestazioni tipiche di pulizia di coscienza atlantica, che tuttavia non hanno alcun significato). O noi accettiamo di essere la punta avanzata della NATO nel Mediterraneo, dunque, oppure — è questa l'altra scelta — dobbiamo svolgere un'azione autonoma nel Mediterraneo, che non può essere basata altro che su dei rapporti più stretti, con i paesi rivieraschi della costa africana. Non certo quel tipo di azione, di rapporto Europa-Africa che è stato consolidato dal mercato comune, e che è un rapporto di sudditanza; ma un rapporto da pari a pari con paesi che siamo abituati a considerare come paesi divisi, poveri ed arretrati. Guardiamoci bene dal mantenere questo tipo di giudizio sugli arabi, buono al tempo dei nostri nonni. I paesi arabi oggi sono molto meno divisi e molto più ricchi di quanto noi immaginiamo; con essi, anzi, a breve scadenza dovremo fare dei conti anche di carattere economico. Tali paesi cominciano ad avere (ed i palestinesi ne rappresentano la dimostrazione specifica) una classe dirigente politica con capacità assai superiori a quelle che eravamo abituati ad attribuire agli sceicchi o ai vecchi capitalisti arabi.

O accettiamo di essere la punta avanzata dell'atlantismo nel Mediterraneo e nel medio oriente: e a questo punto ci giocheremo fatalmente tutte le nostre possibilità di rapporto con questi paesi. Oppure dobbiamo avere il coraggio di avviare una politica di autonomia, di rapporti con questi paesi realmente da pari a pari. I dirigenti di questi paesi non fanno altro che chiederci questo, accettano dall'Italia quello che accetterebbero, non dico dagli Stati Uniti, ma neanche dalla Gran Bretagna e dalla Francia.

Per quel che mi consta e per quello che ho potuto sapere, gli stessi nostri rappresentanti diplomatici, con tutti i limiti che hanno (consiglierei all'onorevole ministro degli affari esteri di mandare nel medio oriente qualche consigliere politico di più e qualche addetto militare di meno, perché ho trovato molti generali nel medio oriente, che fanno gli addetti militari e non so francamente quale sia la loro funzione; io vorrei qualche investigatore politico più attento), in linea generale, hanno sommariamente avvertito questa posizione e queste possibilità di azione del nostro paese. Credo che sarebbe vera-

mente buona politica avviarsi lungo questa strada anche perché esistono nel nostro paese tradizioni in questo senso.

Se insisto sulle questioni mediterranee, è proprio perché esiste una tradizione di politica estera mediterranea, sia pure di tipo arretrato, fors'anco con una certa velleità di tipo nazionalistico: esiste nella democrazia cristiana; esiste — per quel che conta, e conta! — nella Chiesa cattolica un rapporto con questi problemi; esiste nel partito socialista, che pure ha commesso, a mio parere, alcuni errori gravi in politica medio-orientale quando si è affidato, per scarico di coscienza, come tanti di noi democratici, a una politica tipicamente filoisraeliana. Esistono anche presupposti e interessi concreti di cui tener conto e sarebbe stato utile che gli enti di Stato non avessero dimenticato quella che era stata la loro iniziale impostazione nella politica medio-orientale.

Io non sono un « terzomondista », cioè non sono di quelli che applicano all'evoluzione dei paesi in via di sviluppo schemi fissi al di fuori del tempo. Però non vi è dubbio che, nei limiti in cui esiste una possibilità di azione dell'Italia, i paesi della costa settentrionale africana sono quelli che più ci permettono nel concreto di svolgere una politica di rapporti con i paesi in via di sviluppo, una politica — ripeto ancora una volta — da pari a pari, e non da ex dominatori falliti che tentano ancora di dare consigli da superiori a tali paesi.

È però questa certamente una scelta precisa. Se vogliamo che il nostro paese esca, in politica internazionale, dall'anonimato che lo ha sempre caratterizzato in questi venti anni, la priorità di azione nel Mediterraneo è certamente una scelta concreta e valida.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pintus. Ne ha facoltà.

PINTUS. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, poiché la politica internazionale dell'Italia meriterebbe un maggiore sviluppo di tempo e di idee di quanto purtroppo non sia possibile in questa circostanza, vorrei pregare l'onorevole ministro di considerare l'opportunità di consentire che due o tre volte l'anno sia in quest'aula ampiamente dibattuta la politica internazionale del nostro paese.

Con questa premessa, e in considerazione del veramente esiguo tempo che ho a disposizione, mi limiterò (come ha fatto il collega che mi ha preceduto e come anche hanno fatto altri colleghi) a soffermarmi su uno solo

degli argomenti che era mia intenzione trattare: mi limiterò al problema dell'Europa.

Il problema dell'Europa credo sia, per il nostro paese, il problema dei problemi. Esso si inserisce nella nuova dimensione, che si è determinata nel mondo internazionale, della presenza degli Stati, la quale è mutata profondamente negli ultimi 25 anni.

Il « la » è venuto dall'America, che ha compiuto un superbo balzo in avanti nella tecnologia. Un balzo che rappresenta un fatto nuovo su cui ogni popolo ed ogni Stato deve basare la propria azione di politica internazionale.

Di fronte a tale balzo, che ha — diciamolo pure — del prodigioso, qual è la situazione degli altri paesi?

L'Unione Sovietica, bene o male (direi più bene che male), segue, cercando di non sfigurare troppo. Ma nella corsa allo spazio ha già dovuto provvedere ad un certo ridimensionamento. La Cina si batte con le unghie e con i denti, ma è troppo svantaggiata, almeno per ora, in mezzi e cognizioni scientifiche, perché possa recuperare rapidamente. E, però, uno dei paesi che, in un futuro meno immediato, potrà porsi all'inseguimento delle maggiori potenze con maggiori possibilità di successo.

L'Europa non insegue e non si batte, ma perde tempo crogiolandosi in posizioni superate e lasciandosi guidare da una mentalità che rimane ancora di tipo ottocentesco. Essa assiste quasi passivamente, almeno fino ad ora, al triplice fenomeno di uno squilibrio tecnologico che si aggrava sempre più in confronto ai due supergrandi e sempre più si avvia a diventare sudditanza verso gli stessi. Gli aspetti di tale squilibrio, dicevo, sono tre: il primo è dato dall'aumento degli investimenti finanziari diretti degli Stati Uniti in Europa; il secondo consiste nel « drenaggio » dei cervelli; il terzo è costituito dall'aumento delle somme pagate dai paesi europei agli Stati Uniti per brevetti e licenze.

L'aumento degli investimenti è notevole: dal 1957 ad oggi gli investimenti americani in Europa si sono all'incirca triplicati. Un terzo dei telefoni che funzionano in Europa sono costruiti da una sola ditta americana.

Per quanto riguarda il « drenaggio » dei cervelli, in un solo anno, dal luglio 1965 al giugno 1966, si sono trasferiti negli Stati Uniti 30 mila professori e tecnici, di cui il 70 per cento provenienti dall'Europa, dal Giappone, dall'Australia, dalla Nuova Zelanda e dal Canada, ed il resto dagli altri paesi. I « cervelli » europei trasferiti in America in quel

periodo assommano a 10 mila. Se si tien conto che la formazione di ciascuno di essi implica una spesa di 50 mila dollari, il trasferimento di questi uomini — anche a considerare il solo aspetto finanziario — equivale al passaggio, in un anno, di 500 milioni di dollari dall'Europa agli Stati Uniti.

Le somme pagate per brevetti e licenze sono enormi e crescono rapidamente. Nessun serio procedimento tecnologico nei settori d'avanguardia si può realizzare senza chiederlo agli Stati Uniti o almeno senza un qualche loro concorso.

Che dobbiamo fare, che facciamo, di fronte a una simile situazione? Uno studioso britannico, Christopher Layton, in un suo volume sul divario tecnologico, ha citato lo scherzoso suggerimento di un autorevole esponente della ricerca europea per eliminare gli attuali squilibri: basterebbe — egli ha detto — erigere in America 51 serie di diverse barriere doganali, di sistemi fiscali, di programmi di difesa e di programmi spaziali, di politica scientifica e di accordi di commesse pubbliche. In un solo anno il fossato tecnologico sarebbe eliminato!

Ma, scherzi a parte, la battuta serve per indicare quale sia la strada per superare il fossato: la strada dell'abolizione delle barriere doganali in Europa (e lo abbiamo fatto attraverso il mercato comune), l'unificazione dei sistemi fiscali (e questo non lo abbiamo fatto, anche se diciamo di volerlo fare), l'instaurazione di politiche comuni e così via. È la strada appunto dell'integrazione europea, che i paesi europei percorrono troppo lentamente rispetto alle necessità dei tempi nuovi, i quali richiedono uno spazio sufficientemente ampio come mercato per le proprie imprese, una dimensione delle aziende tale da poter reggere la competitività sul piano internazionale, una unione di sforzi sovranazionale per il reperimento dei mezzi necessari ad operare nella auspicata dimensione, soprattutto per quanto riguarda i settori della tecnologia avanzata.

Questa strada, aperta dalla storica dichiarazione di Robert Schuman, che sulle prospettive della costruzione di una futura federazione europea costituì la premessa per la realizzazione del *pool* del carbone e dell'acciaio, cioè della CECA, è stata percorsa saltuariamente e timidamente dai sei paesi dell'Europa occidentale. L'inizio fu brillante, il successo direi quasi fulmineo. Sulla sua scia, vi fu il tentativo della CED e del progetto di comunità politica, prima maniera.

Il fallimento della CED, per lo scarso coraggio dimostrato da Mendès France, e le preoccupazioni nazionalistiche francesi, che, ieri come oggi, rappresentano un dato costante della politica di quel paese, fecero cadere lo slancio politico iniziale dell'integrazione europea.

Oggi siamo arrivati ad un nuovo punto cruciale, nel quale la conferenza dell'Aja ha rappresentato un punto di arrivo per una certa evoluzione e il punto di partenza per una evoluzione nuova. Essa è considerata da alcuni con ottimismo, da altri con pessimismo. Direi che il sentimento degli europeisti è stato di sollievo, poiché in quella partita a scacchi che è la costruzione dell'Europa, l'Europa era sotto scacco da diversi anni. La conferenza dell'Aja l'ha tolta da questa posizione scomoda, determinando il sollievo degli europeisti.

Del resto, la positività della nuova situazione che si sta creando è dimostrata anche dai riflessi che si sono avuti nel mondo esterno. I paesi nordici erano sul punto di iniziare trattative formali per realizzare un mercato comune regionale, il NORDEC.

In seguito alla conferenza dell'Aja, per iniziativa del governo finlandese questi negoziati sono stati rinviati con la motivazione che, intravedendosi già l'ingresso della Gran Bretagna nel mercato comune, e quello successivo prevedibilmente rapido dei paesi del gruppo nordico, la possibilità della creazione del raggruppamento NORDEC potrebbe dileguarsi.

Ma se queste sono le prospettive, è certo che l'Europa che si viene costruendo in questi ultimi anni e che prenderà slancio, lo speriamo, con la conferenza dell'Aja, non è più l'Europa che si era sognata 10-15 anni fa, l'Europa che doveva nascere dal messaggio di Robert Schuman. Se l'Europa volesse, come dovrebbe, rimanere fedele a quegli ideali, non potrebbe non perseguire con urgenza lo svolgimento di elezioni a suffragio universale del Parlamento europeo, il rafforzamento dello stesso assieme al potenziamento dell'esecutivo comunitario, il ridimensionamento dei poteri reali del Consiglio dei ministri, che tende a soffocare l'attività del Parlamento e dell'esecutivo, e l'attuazione di politiche comuni nei vari settori della vita pubblica e dell'economia, di una politica generale comune della Comunità, riassuntiva di quelle degli Stati che la compongono.

Ma tutto ciò, per ora, appartiene in gran parte all'insieme degli ideali da affermare in attesa di poterli realizzare. Al momento attuale

c'è il realismo dell'Aja, c'è la nuova *Ostpolitik* della Germania federale, vi è la ventilata conferenza est-ovest. Vi sono, in una parola, i problemi europei del presente.

Sono problemi concreti e fondamentali che dobbiamo affrontare e risolvere, ma essi non ci debbono allontanare dalle concezioni europee legate a quegli ideali che debbono pur rimanere come la stella polare del processo di integrazione europea.

Si è detto che il mercato comune è nato nel momento della guerra fredda, e che oggi deve aprirsi all'est per poter essere adeguato ai nuovi tempi di distensione che si preparano. Adagio! Chi non vorrebbe che la nuova Europa comprendesse tutta la vecchia Europa, sia ad occidente che ad oriente? Sul piano degli auspici non credo vi potrebbero essere dissensi. Ma la situazione è oggi tale da poter sognare simili prospettive? Un giornale tedesco ha pubblicato negli ultimi giorni una vignetta nella quale sotto il titolo « Autostop » si vede un gruppo di persone che attendono di entrare nell'autobus dell'integrazione europea. Sono gli Stati dell'Europa orientale. Ma chi mantiene l'ordine con lo sfollagente è un soldato sovietico. Pertanto non sembra che i paesi dell'oriente europeo — la vignetta mi sembra assai espressiva e rispondente alla realtà — siano oggi liberi di aderire al mercato comune. D'altra parte la dottrina di Breznev dimostra che lo spazio vitale al suo occidente è per l'Unione Sovietica, almeno per ora, non rinunciabile.

Occorre allora rimanere sul piano della guerra fredda e della politica dei blocchi? Occorre piuttosto, credo, rimanere ancorati alla realtà cercando di modificarla gradualmente e progressivamente. Bisogna puntare sulla conferenza est-ovest, certamente. Ma perché essa riesca, è necessario prepararla attraverso un mutamento del clima mondiale, nel senso di una sempre più aperta comprensione e fiducia fra i due schieramenti nei quali il mondo è diviso.

La firma del trattato anti-H da parte della Germania federale ha costituito il primo passo. Gli attuali colloqui di Mosca fra la stessa Germania e l'Unione Sovietica ne costituiscono un secondo e non meno importante.

Seguiranno i contatti con la Polonia per la definizione delle frontiere orientali della Germania, la quale realisticamente accetterebbe la frontiera dei due fiumi, l'Oder-Neisse, in cambio, sembra, della rinuncia da parte del blocco orientale a pretendere il riconoscimento internazionale della Germania orientale.

Se tutto ciò andrà in porto, e nel frattempo la conferenza di Helsinki tra sovietici ed americani sulla riduzione ed il controllo degli armamenti nucleari dovesse concludersi favorevolmente, delle buone premesse saranno state poste per un panorama globale tra oriente ed occidente (compresi naturalmente Stati Uniti e Canada), condizione di più ampie e promettenti intese. Ma è naturale che tutto ciò a ben poco servirebbe se nel frattempo non cominciassero a prendere corpo due nuove realtà: in oriente il tramonto della dottrina Breznev, premessa di una progressiva presa di coscienza indipendente dei paesi dell'Europa comunista, lasciati finalmente liberi di seguire le loro vie nazionali, per orientarle secondo la loro libera volontà; in occidente una maturazione del processo di unificazione europea e di allargamento della Comunità alla Gran Bretagna e agli altri paesi candidati, in modo da porre le premesse per l'affrancamento dal divario tecnologico verso i « supergrandi » e per la formazione di uno Stato europeo, indipendente dai due blocchi, possessore al suo stesso interno della propria sicurezza, aperto a nuove, ulteriori adesioni, orientato istituzionalmente verso la pace, ma sufficientemente forte per scoraggiare qualsiasi aggressione.

Soltanto allora la politica e la realtà dei blocchi potranno scomparire. Prima si potrà e si dovrà favorire il processo di distensione europea e mondiale, si potrà lavorare per costruire un mondo e un'Europa più pacifici; ma le strutture nelle quali l'Europa e il mondo sono divisi non potranno non rimanere in piedi fino a quel momento.

La politica italiana lavora per questo avvenire e cerca di migliorare il presente, ma con i piedi per terra. Comportarci con minore prudenza finirebbe con l'allontanarci dalle stesse mete di fine dei blocchi e di intesa universale, cui tutti anelano, senza per altro arrecare sollievo neppure alle difficoltà del momento, ma anzi aggravandole.

Signor Presidente, ho finito, e mi riservo in altra sede di ripetere al ministro degli esteri quanto ho detto in Commissione come relatore del bilancio a proposito della entità della partecipazione italiana alle Comunità europee, partecipazione che, sotto molti aspetti, è manchevole. Mi limito ad accennare, per memoria soltanto, l'argomento, ma pregando il ministro di prenderlo nella massima considerazione sulla base di quanto ho appunto detto nella riunione della Commissione affari esteri.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Zagari. Ne ha facoltà.

ZAGARI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il dibattito sul bilancio del Ministero degli esteri si svolge in questo scorcio di anno mentre vanno accentuandosi talune tendenze già in atto. Il dialogo tra le superpotenze — Stati Uniti e Unione Sovietica — si sviluppa e si approfondisce. L'apertura delle conversazioni di Helsinki per la limitazione degli armamenti strategici è un passo avanti in questa direzione. La guerra nel Vietnam continua ad infierire, con crescente numero di vittime e distruzioni, mentre ogni giorno si fa sentire sempre di più nel mondo intero l'esigenza di por fine al conflitto e mentre nello stesso popolo americano si estende l'ansia ed aumenta l'avversione contro l'intervento militare. Nel medio oriente la tensione si fa più minacciosa nonostante la mediazione delle Nazioni Unite.

Di fronte a questi conflitti la latitanza dell'Europa politica fa sorgere l'interrogativo circa la capacità del nostro continente di continuare a svolgere un ruolo adeguato alle sue responsabilità ed alle sue tradizioni. In tale quadro, che presenta molte ombre e lascia filtrare ben pochi spiragli di luce, qualcosa tuttavia comincia a muoversi, nuove tendenze si profilano.

Dobbiamo cogliere il significato di questo movimento onde imprimervi una spinta nella direzione della pace, del progresso sociale, della elevazione dei valori umani.

Noi del gruppo del PSI attribuiamo grande importanza alla politica del cancelliere Brandt per instaurare migliori rapporti con i vicini dell'est e con la stessa Germania comunista. È questa una svolta non soltanto positiva in sé, ma anche capace di imprimere rinnovato slancio all'intero scacchiere della cooperazione tra est ed ovest.

Questa politica, testé avviata, comincia a dare i suoi frutti. Nella recente riunione di Mosca i massimi dirigenti dei sette paesi membri del patto di Varsavia hanno preso atto delle « nuove realtà » emerse dalle elezioni nella Repubblica federale tedesca ed hanno notato con soddisfazione che il governo di Bonn ha firmato il trattato di non proliferazione delle armi nucleari. Certo, la materia è delicata e le difficoltà da superare sono grandi. Ma dall'incipiente negoziato a Mosca per un patto di rinuncia all'impiego della forza possiamo trarre auspici per un positivo sviluppo dei rapporti tra Mosca e Bonn e per una estensione di tale disponibilità al negoziato anche da par-

te di altri paesi dell'est europeo. Il problema della Germania rappresenta il nodo centrale dei rapporti est-ovest. Quanto più questo nodo accennerà ad allentarsi, tanto più celermente si potrà procedere sul cammino della distensione.

Ebbene, questi sviluppi dimostrano la validità della linea di politica estera impostata dal centro-sinistra negli ultimi tempi, linea già affermata da Pietro Nenni e ora sviluppata — con rigore logico, con puntualità e con fermezza — dal ministro degli affari esteri, onorevole Moro.

Questa politica di distensione ha un chiaro punto di partenza: l'accettazione del patto atlantico quale strumento strettamente difensivo entro i limiti geografici del territorio che esso copre e quale fattore dell'equilibrio mondiale su cui attualmente si regge la pace.

Ma questa politica di distensione presuppone un altrettanto chiaro punto terminale, uno sbocco che non può essere se non il superamento dei blocchi. Sicché con soddisfazione abbiamo rilevato che a questo superamento dei blocchi, sia pure in prospettiva, l'onorevole ministro degli esteri ha fatto riferimento nuovamente e di recente nel suo intervento al Consiglio d'Europa.

Se questa è la strada che intendiamo percorrere, dobbiamo approfondire — nell'intento di rafforzare la pace — su quali strumenti sia possibile far leva onde accelerare l'auspicabile corso delle cose.

A noi sembra che vada ribadita innanzi tutto l'esigenza di porre alla base di questo processo di distensione — non soltanto nelle dichiarazioni di principio, ma anche nella realtà dei fatti — quei postulati della legalità internazionale e della libertà di ogni nazione che possono riassumersi nel rispetto della indipendenza, nel non intervento, nel non uso della forza e della minaccia di essa nei rapporti internazionali.

Quando parliamo di distensione non intendiamo dunque minimamente passare la spugna dell'oblio sul dramma cecoslovacco, né avallare una normalizzazione di rapporti che potrà esser considerata tale soltanto il giorno in cui rappresenterà l'espressione di una autonomia scelta effettuata nell'assoluto rispetto della più integrale libertà.

Per noi la distensione internazionale ed il processo di liberalizzazione all'interno non sono entità concettuali distinte, ma vanno di pari passo, anzi si condizionano reciprocamente.

Benché in una visione a breve termine possa apparire il contrario, è proprio da un

approfondimento della distensione che il processo di liberalizzazione e di autonomia all'interno di ogni paese trae alimento ed impulso verso futuri sviluppi.

Dobbiamo quindi muoverci — con fiducia e con determinazione — alla ricerca di ogni campo di azione, culturale, economico, scientifico e tecnologico, che possa accrescere la superficie di contatto nei rapporti fra est ed ovest in Europa.

Noi siamo fermamente decisi a dilatare sino al limite massimo questi contatti. Per ciò abbiamo già dimostrato la nostra propensione allorché avevamo dirette responsabilità di governo. In tale direzione auspichiamo ora ulteriori progressi. Ma perché questa superficie di contatto possa allargarsi ed acquistare un contenuto più attuale ed impegnativo occorrerà, ad un certo momento, andare al di là del metodo dell'approccio strettamente bilaterale.

Ecco perché riteniamo che questa azione debba portare, a tempi ravvicinati e dopo aver svolto una adeguata preparazione, ad una conferenza paneuropea aperta ai paesi dell'Europa occidentale con le strutture sovranazionali che già ha e con quelle che essa deve darsi; ai paesi dell'Europa orientale, che hanno necessità di maggiore apertura verso il resto del mondo; ai paesi neutri e non impegnati d'Europa, dalla Svezia alla vicina Jugoslavia, con la quale intendiamo approfondire una piattaforma di azione congiunta; agli Stati Uniti, al Canada e all'Unione Sovietica per i legami speciali di solidarietà che essi hanno rispettivamente con l'Europa occidentale e con l'Europa orientale e per il loro interesse di promuovere forme di distensione permanente a più largo raggio.

Sarà questo il banco di prova ove potrà misurarsi la volontà di ciascun paese europeo di dar vita ad un sistema di sicurezza che potrà essere realizzato a tappe successive ed avvierà un processo irreversibile verso il superamento degli attuali blocchi militari.

Se nuove prospettive vanno schiudendosi nei rapporti est-ovest, nell'ambito occidentale dobbiamo registrare come un fatto positivo per lo sviluppo democratico l'avvenuta esclusione della Grecia dal Consiglio d'Europa. Che il rappresentante ufficiale di quel paese abbia prevenuto una formale decisione in tal senso, decidendo in via autonoma di uscire dal Consiglio, non cambia per noi la natura delle cose. Ciò che vogliamo ribadire è la nostra ferma solidarietà per il popolo greco, il quale, attraverso atti ripetuti e manifesti, ha

proclamato la sua volontà di giustizia e di libertà.

Ciò che vogliamo oggi riaffermare è il convincimento secondo cui non si può convergere verso obiettivi comuni di carattere politico quando una delle parti viene meno al rispetto dei diritti fondamentali di ogni uomo, di ogni cittadino, di ogni lavoratore.

Un altro fatto vorrei evocare, e cioè quello della Cina. Sappiamo che un negoziato è in corso per dare concreta attuazione alla decisione già intervenuta di procedere al riconoscimento della Repubblica popolare cinese. In linea con la posizione da noi già dichiarata in Parlamento, auspichiamo che questo negoziato abbia rapido corso e che si creino così le premesse affinché da parte italiana si precisi un atteggiamento di incondizionato favore per l'ammissione della Cina popolare alle Nazioni Unite, il che comporta il definitivo abbandono della tesi delle due Cine.

Ed eccomi, onorevoli colleghi, al maggiore problema della nostra politica estera: l'unità dell'Europa. Quale situazione si presentava sul tavolo dell'Aja intorno al quale due settimane fa si è riunito il vertice europeo?

In primo luogo, si è realizzata, nel decennio dalla firma dei trattati di Roma, una pura e semplice unione doganale la quale — in assenza di una integrazione economica e monetaria — ha posto in evidenza gli squilibri di fondo del mercato comunitario.

In secondo luogo, l'agricoltura rappresenta l'unico settore in cui l'integrazione economica è stata attuata a ritmo accelerato, giungendo fino alla fissazione di prezzi comuni dei prodotti agricoli espressi in una moneta di conto con un contenuto aureo fisso. Ma questo settore ha dato risultati poco soddisfacenti e si è parzialmente disintegrato in seguito ai recenti avvenimenti di carattere monetario.

Dobbiamo riconoscere che su questo sfondo non si presentava un compito facile né potevano attendersi risultati miracolistici. Sicché, se ci atteniamo al famoso « trittico », all'insegna del quale la conferenza si è svolta, dobbiamo riconoscere che progressi si sono realizzati, anche se in misura limitata, più nel clima che nella sostanza. Certo, nessuno nega che per il passaggio al periodo definitivo occorre procedere, nei tempi previsti dal trattato, alla definizione di un regolamento finanziario agricolo.

Certo, non è da sottovalutare l'importanza delle decisioni raggiunte nel campo dell'unione economica e monetaria, come pure nel settore dell'Euratom, mantenendo in vita per altri due anni il potenziale di ricerca.

Certo, per quanto riguarda l'allargamento, dobbiamo prendere atto che il presidente della Repubblica francese si è spinto sino al limite ove de Gaulle non sarebbe mai arrivato. Non vi è stata infatti riserva da parte della Francia nel riconoscere ed in un certo senso « desiderare » l'allargamento della Comunità, come non vi è stata riserva negli altri paesi nel confermare il giugno 1970 — data convenuta anche dai francesi — come termine massimo per le decisioni d'avvio del negoziato con la Gran Bretagna.

Manifestiamo dunque il nostro apprezzamento sia per gli sforzi che sono stati compiuti onde ridare slancio ad una Comunità che era entrata in una fase molto critica, sia per il compromesso raggiunto, che consente di riprendere quota e di pensare o meglio di ripensare al futuro. Ma, se il vertice dell'Aja era una condizione necessaria, un passaggio obbligato possiamo considerare il vertice stesso quale condizione sufficiente per mettere la Comunità nei suoi giusti binari?

Questo è il vero interrogativo. E purtroppo non ci sentiamo di dare una risposta affermativa a siffatto interrogativo.

Resta aperto, a nostro parere, l'aspetto fondamentale e prioritario, quello cioè di un riesame globale della situazione, di un nuovo approccio ai ritmi ed alle caratteristiche dello sviluppo interno della Comunità, onde poterla adeguare all'obiettivo del suo ampliamento geografico e, con esso, ad un autentico rilancio dell'integrazione dell'Europa sul piano economico, sociale e politico.

Questa revisione di fondo, alla quale prima o poi si dovrà arrivare, interessa soprattutto il nostro paese. Noi siamo entrati nella Comunità per convinzione politica, ma anche nel convincimento che alcuni nostri problemi strutturali avrebbero potuto trovare soluzione soltanto nel quadro di un'Europa integrata.

Orbene, al punto in cui siamo, è nostro compito valutare non solo i risultati positivi, ma anche le remore e le carenze verificatesi e rese oggi ancor più acute per effetto di una dinamica comunitaria che non ha operato nel senso da noi auspicato. Basti pensare ai gravi difetti della politica agricola comune, alla preoccupante accumulazione di eccedenze, al costo che, in termini finanziari, si avvicina a livelli da noi ritenuti insopportabili e, in termini reali, incide sfavorevolmente per il consumatore del settore industriale.

Abbiamo cioè favorito nella Comunità un regime di prezzi elevati e tuttavia i redditi per gli addetti all'agricoltura restano insodi-

sfacenti. Ma quel che sopra ogni altra cosa ci preoccupa è il crescente costo sociale al quale il nostro paese si sta sobbarcando, senza che entri in funzione un sistema di riequilibrio sul piano delle politiche regionali.

Il piano Mansholt prevede entro il 1980 una diminuzione della popolazione agricola attiva di cinque milioni di persone, il cui esodo dovrà essere organizzato ed accompagnato da misure di aiuto finanziario, dalla creazione di nuovi impieghi e da altre provvidenze comunitarie. Ebbene, questo esodo è già in atto, da tempo, in casa nostra e si va sviluppando in maniera vistosa. Esso costituisce una amara e palpitante realtà che si svolge sotto i nostri occhi, anche se talvolta la nostra vista viene ad offuscarsi.

Mentre si parla di garanzie di prezzi e mentre le montagne di grano e di burro si accumulano, in Italia il problema è in primo luogo umano e sociale. Dobbiamo allora chiederci se vale più stabilizzare una tonnellata di grano o preoccuparsi di centinaia di migliaia di famiglie del meridione che vengono a perdere ogni sostegno in seguito all'esodo rurale di lavoratori che vanno a congestionare il nord, socialmente e industrialmente superaffollato. Non è allora venuto il momento di preoccuparci maggiormente — e ciò vale non soltanto sul piano nazionale, ma anche su quello comunitario — dell'aiuto e del sostegno alle persone, anziché dell'aiuto e del sostegno ai prodotti? Il problema richiede quindi la urgente definizione di una politica globale di sviluppo della Comunità per la prossima generazione; in essa la politica sociale, quella dell'occupazione, quella dello sviluppo regionale — le politiche, cioè, che hanno rappresentato sinora la Cenerentola della dinamica comunitaria — passino finalmente e necessariamente in prima linea.

Ebbene, due righe dedicate dal comunicato finale dell'Aja alla riforma del fondo sociale — senza precisare né le finalità, né i poteri, né le modifiche istituzionali per fare in modo che questa riforma abbia un significato concreto — sono ben poca cosa se vogliamo imboccare una nuova strada. Questa situazione ci induce a prospettare la necessità che si proceda ad un accertamento non soltanto dei limiti della sopportabilità finanziaria per il nostro paese di una politica di sostegno dei prezzi agricoli comunitari, ma anche del costo sociale che il nostro paese sta affrontando e in misura crescente dovrà affrontare in futuro per sanare gli squilibri strutturali e territoriali. Questo costo dovrà figurare quale componente essenziale ed integrale della poli-

tica di programmazione europea, della quale finora si è molto parlato ma purtroppo con scarse ed irrilevanti applicazioni.

Vorrei poi far riferimento alla politica industriale, tecnologica e scientifica. Anche qui progressi vi sono stati all'Aja. Ma questi progressi si collocano in una prospettiva che noi riteniamo insufficiente. Restiamo nell'ambito di una semplice cooperazione intergovernativa per progetti specifici, mentre per l'Euratom ci si mantiene su un terreno di emergenza e di provvisorietà. Non si fa ancora strada una visione organica dei programmi da impostare, né si procede a scelte prioritarie in una dimensione europea.

È questo il terreno più delicato, poiché è proprio sulla « patologia della scienza », ossia sul cattivo uso delle enormi possibilità offerte dalla scienza, che si rivolgono oggi gli strali più acuti della contestazione giovanile, la quale ha visto giusto e giustamente colpisce nel punto nevralgico.

È questo il settore delle tecnologie avanzate, dello spazio, dell'elettronica, dei calcolatori, dell'atomo. È qui che occorre dar prova di immaginazione; è qui che occorre impostare una politica integrata sul piano europeo onde realizzare opere che possono essere validamente affrontate soltanto con uno sforzo congiunto e con una visione unitaria.

Se l'Euratom non ha raggiunto i suoi obiettivi, ciò è dovuto alla mancata definizione di finalità europee ed al mancato collegamento con le realizzazioni industriali. Dobbiamo quindi invertire la rotta. Le occasioni non mancano: a cominciare dal progetto di arricchimento dell'uranio, che dovrebbe collocarsi su scala europea mentre purtroppo oggi rappresenta un esempio tangibile di un velleitarismo nazionalista che non ha ancora appreso la lezione del passato.

Vorrei infine accennare al problema istituzionale. Ci si aspettava una presa di posizione a favore delle disposizioni del trattato di Roma circa la decisione a maggioranza in seno al Consiglio. Una chiara affermazione della volontà di passare dalla procedura normativa autoritaria della Comunità ad una autentica procedura democratica avrebbe rafforzato lo interesse dei popoli e soprattutto quello della gioventù.

Invece, si è fatto solo qualche timido passo, dando al Parlamento europeo l'assicurazione che i suoi poteri in materia di bilancio verranno rafforzati. La dichiarazione dell'Aja non contiene alcun accenno alla necessità di rafforzare i poteri legislativi del Parlamento europeo. L'elezione dei membri del Parlamento

stesso a suffragio universale e diretto viene trattata in maniera dilatoria, benché siano trascorsi nove anni da quando è stato presentato un progetto di convenzione su questo problema.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, costruire l'Europa non è un impegno per i prossimi mesi; è un impegno per il prossimo avvenire, e perciò anche i piccoli passi e le lunghe attese non devono far perdere di vista la direzione del cammino.

L'unità europea non si esaurisce nell'unità economica. Al contrario, il fondamento della costruzione europea risiede in una volontà politica tesa al raggiungimento di finalità che sono innanzi tutto politiche.

Se non avremo il coraggio di raggiungere, sia pure con gradualità, la meta di una comunità federale dei popoli democratici e liberi d'Europa, anche il processo di integrazione economica sarà, prima o poi, bloccato.

Se questa volontà politica verrà a mancare, l'Europa inaridirà le sue fonti e le sue energie. Nessuna nazione europea è in grado, nell'attuale configurazione, di realizzare compiutamente i propri obiettivi né sul piano politico né su quello economico e sociale, né tanto meno nella politica estera. Noi non pensiamo affatto che le nazioni europee debbano annullarsi: siamo, invece, convinti che i veri valori nazionali debbano essere approfonditi ed anche esaltati. Ma occorre definire sul piano nazionale quale è il tipo di società, quale è il genere di vita, quale è il livello di civiltà che vogliamo raggiungere.

Una volta proceduto, con metodo democratico, a queste scelte, bisogna che al centro prenda consistenza una autorità sovrana che sia l'emanazione diretta dei popoli, un potere politico che decida e faccia applicare le decisioni.

Solo così l'Europa potrà prendere coscienza di se stessa. Solo così si potrà promuovere una politica estera che dia voce, volto e forza all'Europa rispetto al resto del mondo, una politica estera che consenta infine al nostro continente di esercitare un suo ruolo, in condizioni di indipendenza e di autonomia, laddove la pace è in pericolo, laddove la stagnazione economica produce effetti nefasti, laddove il progresso sociale richiede un apporto di fresche energie.

Onorevoli colleghi, noi riteniamo che si debba riportare il carro europeo sulla strada maestra; e per ciò nuove iniziative e decisioni si rendono necessarie. Sicché vorrei testualmente ripetere in questa stessa aula quanto ha affermato nel suo ultimo discorso di poli-

tica estera Pietro Nenni: « Il segno che ci si sarà messi su una nuova strada non sarà dato da misure di carattere economico. Sarà dato dalla decisione di mettere in piedi senza indugi un corpo politico europeo permanente, dotato di grande autorità, interessato per la sua stessa natura a lavorare con continuità per anni e decenni alla costruzione progressiva dell'Europa, un corpo politico che rappresenti tutti i nostri popoli. Il popolo europeo, principale interessato al successo dell'impresa, è stato finora il grande assente e bisogna invece chiamarlo ora a partecipare all'impresa. L'Europa o sarà frutto ed espressione della democrazia europea o non sarà ».

I recenti, impetuosi movimenti di lavoratori, di studenti, di giovani in Italia, in Francia e negli altri paesi stanno ad indicare una volontà di rinnovamento non solo sul piano economico e quantitativo, ma anche sul piano sociale, morale ed umano. Una volontà trasformatrice delle strutture esistenti si sta formando. Un appello per la definizione di nuovi scopi per l'Europa comincia a profilarsi.

Questo appello si colloca su tre livelli: in primo luogo, rafforzamento dell'integrazione economica e dell'unificazione politica; in secondo luogo, un minimo di potere federale basato su una accresciuta sfera di iniziativa e decisione della Commissione e degli organi che ad essa fanno capo; in terzo luogo, una effettiva democraticità che abbia il suo fulcro nell'elezione a suffragio universale e diretto del Parlamento europeo e in più ampi poteri di controllo del Parlamento sull'esecutivo comunitario.

Su queste basi potrà edificarsi una grande Europa destinata ad affrontare, quale alternativa al duopolio Stati Uniti - Unione Sovietica, il problema fondamentale della condizione dell'uomo in termini di uguaglianza sociale e indipendenza morale.

La nostra politica estera trova il suo fulcro nei problemi della distensione e dell'Europa. Ma, come l'onorevole relatore ha posto in risalto, la nostra azione si è altresì esplicata attraverso una accresciuta sfera di iniziative in altri settori. Vorrei richiamare due specifici campi di attività che acquistano particolare importanza nel quadro dei nostri rapporti internazionali: e cioè gli aiuti ai paesi in via di sviluppo e la cooperazione tecnologica.

Circa gli aiuti ai paesi in via di sviluppo s'impone di dare sollecita applicazione alla risoluzione della conferenza dell'UNCTAD a Nuova Delhi per la destinazione dell'uno per

cento del reddito nazionale in favore delle aree economicamente arretrate.

È necessario altresì accrescere la componente di carattere pubblico e governativo nel flusso di riserve che ogni paese industrializzato destina a tale scopo.

Ci troviamo di fronte ad una responsabilità con dimensioni planetarie ed anche il nostro paese deve approntare adeguati sistemi, accrescendo l'efficacia dell'azione sinora svolta.

Sostanziali progressi sono stati compiuti nel settore dell'assistenza tecnica ed in particolare nel campo delle progettazioni e dell'invio di esperti. Un notevole contributo è stato apportato attraverso l'attuazione della legge promossa dall'onorevole Pedini, che ha reso possibile l'impiego di nostri giovani nei servizi di cooperazione tecnica quale forma alternativa rispetto al servizio militare. Ma vi è tutto un cammino da percorrere, e perciò auspichiamo che l'onorevole ministro degli esteri si faccia promotore di un riesame globale delle nostre possibilità nel campo dei finanziamenti, del commercio e della assistenza tecnica commisurandoli, da un lato, con le aspettative dei paesi beneficiari e, dall'altro, con le effettive nostre capacità contributive, avuto riguardo all'impegno in corso per le nostre aree depresse.

Circa la cooperazione tecnologica vorrei richiamare una iniziativa specifica - quella dell'Istituto tecnologico internazionale - che fu da noi proposto due anni fa alla conferenza internazionale di Deauville e che auspichiamo possa diventare ben presto operativo dato che si è ormai formato il consenso circa la sede di Milano da parte degli altri paesi membri dell'OCSE.

Vogliamo qui sottolineare l'importanza di questo istituto tecnologico, poiché esso investe l'impiego di nuove tecniche di organizzazione aziendale, le quali possono recare un notevole impulso alla soluzione dei problemi della società moderna.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, noi diamo atto al ministro degli affari esteri, onorevole Moro, di aver saputo interpretare l'ansia di rinnovamento che si va manifestando nel nostro paese e di aver fedelmente e costantemente portato avanti in ogni istanza internazionale il programma di politica estera del centro-sinistra, realizzando con puntualità e progressività i suoi maggiori postulati. Desideriamo pertanto assicurare l'onorevole ministro degli affari esteri che egli può fare affidamento sul nostro appoggio e sulla nostra piena solidarietà, nel convincimento che il set-

tore della politica estera rappresenta uno strumento di primordiale importanza onde realizzare più elevati traguardi per un equilibrato assetto sociale e per un accelerato sviluppo economico dell'intera nazione. (*Applausi — Congratulazioni*).

Sostituzione di un deputato.

PRESIDENTE. Dovendosi procedere alla sostituzione dell'onorevole Ermanno Benocci, la Giunta delle elezioni nella seduta odierna — a' termini degli articoli 81, 86 e 89 del testo unico 30 marzo 1957, n. 361, delle leggi per la elezione della Camera dei deputati — ha accertato che il candidato Danilo Tani segue immediatamente l'ultimo degli eletti nella lista n. 1 (partito comunista italiano) per il collegio XVI (Siena).

Do atto alla Giunta di questa comunicazione e proclamo quindi l'onorevole Danilo Tani deputato per il collegio XVI (Siena).

Si intende che da oggi decorre il termine di 20 giorni per la presentazione di eventuali reclami.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Fracanzani. Poiché non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Lattanzi. Ne ha facoltà.

LATTANZI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, intendo innanzitutto sollevare una questione generale che nel corso di questo dibattito è stata posta anche da altri colleghi; mi riferisco al fatto che il Parlamento e noi singoli parlamentari non siamo in grado non solo di avere una informazione preventiva sulla posizione che le nostre delegazioni assumeranno, o dovranno assumere, all'ONU, nella CEE o in altri organismi internazionali — così come avviene invece, ed è stato già detto, nella Germania federale — ma anche di avere successivamente informazioni precise sulle posizioni assunte dalle nostre delegazioni negli organismi internazionali.

Leggiamo sulla stampa, leggiamo su *Le Monde*, che è informato più della nostra stampa su queste cose, che la nostra delegazione si è astenuta su una certa risoluzione dell'ONU; a volte, però, non sappiamo se fra i 35, i 40 o i 50 astenuti vi sia anche l'Italia, perché il giornale, in quel caso, non indica

la presenza del nostro paese tra coloro che hanno espresso il voto in un senso o nell'altro.

Credo che questo problema di principio debba essere risolto; credo che si debba articolare in qualche maniera il rapporto tra Governo e Parlamento in relazione alle posizioni che vengono assunte dai delegati italiani in questi consessi internazionali. Penso che l'onorevole ministro degli esteri possa anche in questa sede darci il conforto della sua opinione, e creare quindi le condizioni perché, sul piano se non altro delle informazioni tempestive, si possa evitare tale carenza di notizie in cui si trova il Parlamento per quanto riguarda la posizione delle delegazioni italiane in questo e in quello organismo internazionale. Desidero poi accennare schematicamente ad alcuni nodi che sono all'ordine del giorno della nostra politica estera e dei rapporti internazionali in generale, sollecitando da parte del ministro degli esteri un chiarimento e una risposta.

Seppure attraverso una serie di difficoltà, si procede sulla strada che deve portare alla convocazione di una conferenza per la sicurezza europea e il nostro ministro degli esteri dice di essere d'accordo sulla convocazione di tale conferenza, però a condizioni che in effetti non conosciamo nei loro termini esatti. Ora vi è il rischio che alla pressoché unanime volontà dichiarata da parte di molti Stati interessati di giungere alla conferenza per la sicurezza europea si contrappongano via via problemi e aspetti, se vogliamo, particolari, ai quali viene subordinata la convocazione della conferenza stessa.

Vi è, ad esempio, la recentissima notizia della proposta della Francia, della Gran Bretagna e degli Stati Uniti, in risposta a un documento dell'Unione Sovietica, di tenere una conferenza su Berlino. Io credo che da parte del nostro Governo non si possa né si debba frapporre ostacoli a che un discorso nella sede competente si tenga su questo problema nodale anche al fine della sicurezza europea. Può sorgere però il sospetto che l'iniziativa, pur giusta e necessaria, si ponga come un « prima » rispetto alla conferenza per la sicurezza europea.

La Germania di Bonn vuole che i rapporti con la Repubblica democratica tedesca siano definiti e regolati a livello bilaterale, e non nella sede sopra citata, prima che si possa convocare e tenere la conferenza per la sicurezza europea. Ritengo però che il Governo del nostro paese abbia tutto l'interesse, anzi il dovere, ad esprimere un « sì » non condizionato, opponendosi a che si frappongano iniziative che nella sostanza allonta-

nano o rischiano addirittura di vanificare l'impegno assunto di tenere la detta conferenza.

In questo quadro — nel clima, tutto sommato, denso di novità che si va determinando, con un atteggiamento della Germania federale che si diversifica rispetto alle posizioni precedentemente assunte — l'iniziativa italiana può trovare una sua collocazione attraverso un atto che il gruppo del PSIUP ed altri gruppi politici di questo Parlamento hanno ripetutamente chiesto, e cioè il riconoscimento della Repubblica democratica tedesca. Sarebbe questo un modo concreto di manifestare la volontà di superamento di una questione importante al centro dell'Europa, sarebbe un passo che darebbe un senso al nostro impegno per la convocazione della conferenza per la sicurezza europea. Ritengo comunque opportuno su tale punto che vi sia un chiarimento da parte dell'onorevole ministro degli esteri.

Un altro nodo è rappresentato dal Vietnam, che è tornato a sanguinare — questo è il termine esatto — nelle ultime settimane, da quando cioè abbiamo conosciuto le rivelazioni sul massacro di Song My, da quando è divenuta ancora più pressante la richiesta, che promana dall'opinione pubblica mondiale, di ritirare le truppe americane, di porre fine all'assurdo genocidio di quel popolo. L'opinione pubblica, come tutti sappiamo, è diventata più consapevole negli stessi Stati Uniti d'America, come dimostrano le manifestazioni del *Moratorium day*. È oggi, in altre parole, ancora più matura nel mondo la coscienza popolare che pretende la cessazione di una guerra ingiustificata, crudele, che dura ormai da lungo tempo e che rappresenta una indebita ingerenza in un settore del mondo che va faticosamente cercando la sua indipendenza e la sua libertà.

A tale proposito dobbiamo ripetere una istanza antica, anche se possiamo prevedere la risposta del ministro degli esteri, risposta che comunque sollecitiamo nuovamente, pur rendendoci conto che spesso, quando si tratta di temi di questa natura, ci si trova di fronte al muro dell'incomunicabilità.

In tale contesto per buona parte nuovo, nel quadro di questo clima diverso, di questa opinione pubblica ormai matura e consapevole, si inserirebbe l'iniziativa del riconoscimento della repubblica democratica del Vietnam del nord. A proposito, per l'appunto, di quello che non ci è possibile sapere, anche se immaginiamo quale sia stata la posizione assunta dalla nostra delegazione all'ONU, proprio in base alla linea politica costantemente seguita dal nostro paese in questo set-

tore, non sappiamo cosa abbia fatto l'Italia quando giorni fa la commissione politica dell'Assemblea generale dell'ONU ha votato la risoluzione per il divieto dell'uso delle armi batteriologiche. La risoluzione è passata con 58 « sì », 3 « no » e 35 astensioni.

Sono sicuro — anche se non siamo riusciti a leggerlo da nessuna parte — che l'Italia sia stata ancora una volta tra gli astenuti. Ciò dimostra di nuovo l'indeterminatezza, l'indecisione della posizione italiana, che nella sostanza si manifesta come connivenza con la posizione assunta dagli Stati Uniti d'America, posizione quest'ultima contro la quale insorgono le coscienze dei popoli nel mondo.

Anche su questo punto vogliamo un chiarimento. Vogliamo sapere se qualcosa di nuovo si muove, se si vuole intraprendere una azione che si conformerebbe, d'altra parte, alla volontà ripetutamente manifestata in diverse occasioni dal popolo italiano, dai settori più diversi delle forze politiche, delle forze sociali, da settori cattolici e da settori della stessa democrazia cristiana. Altro punto sul quale intendiamo avere una risposta è quello relativo alla Cina popolare. Anche in questo caso l'antica prassi della astensione ha trovato conferma sulla questione di merito, relativa all'ammissione o no di Pechino all'ONU. L'Italia si è astenuta, ma è significativo il fatto che essa abbia votato a favore sulla questione procedurale, riguardante la necessità che si conseguia il *quorum* dei due terzi dei membri dell'assemblea per decidere sull'ammissione o no della Cina popolare all'ONU. L'Italia anche in questa occasione si è allineata sulle posizioni degli Stati Uniti d'America e quindi ha votato per rendere praticamente impossibile, allo stato attuale delle cose e degli schieramenti, l'ammissione della Cina popolare all'ONU, vanificando con questa votazione sulla procedura quella successiva sulla questione di merito.

Io non so — un chiarimento potrebbe essere utile — perché sia necessario il *quorum* dei due terzi dei membri dell'assemblea per l'ammissione della Cina popolare all'ONU, quando in sostanza non si tratta dell'ammissione a tale organizzazione di uno Stato nuovo. Ritengo infatti assurdo sul piano del diritto internazionale, e sul piano sostanziale, che si contesti che la Cina è la Cina popolare; Formosa è Formosa, sarà una parte della Cina che si è staccata ed ha costituito un nuovo Stato. Quando nel 1945 si costituì l'organizzazione delle Nazioni Unite, la Cina era rappresentata dal governo di Chiang-Kai-scek. Successivamente essa ha cambiato governo, ma questo

non può comportare una decisione sulla ammissione all'ONU di uno Stato già ammesso a tale organismo internazionale per il solo fatto che è cambiata la sua forma di governo. Il discorso dovrebbe allora valere anche per tutta una serie di paesi che in questi anni, in queste settimane (per esempio, la Libia ultimamente) hanno cambiato forma di governo e tuttavia continuano a far parte dell'ONU con la rappresentanza del nuovo governo che si è stabilito e che è legittimo dal punto di vista del diritto internazionale.

La necessità del *quorum* dei due terzi non trova quindi, anche sotto il profilo strettamente tecnico, alcuna giustificazione. Se mai si tratterebbe di decidere se ammettere o no Formosa come nuovo Stato all'ONU.

L'atteggiamento italiano sulla questione dell'ammissione della Cina popolare all'ONU non si giustifica neanche sotto il profilo dell'intendimento manifestato dal nostro paese, non solo oggi, di valorizzare l'organizzazione delle Nazioni Unite, poiché non si traggono le debite conseguenze dalla elementare considerazione che il prestigio, la forza, il valore di tale organizzazione internazionale hanno un senso se in essa si raduna l'universalità degli Stati, se cioè le nazioni che pesano a livello degli equilibri mondiali — e la Cina è certamente una di queste — vi sono rappresentate. Se ciò non si verifica, lo stesso prestigio, lo stesso peso, la stessa capacità di incidenza delle deliberazioni e delle risoluzioni delle Nazioni Unite vengono compromessi.

Quindi, richiamarsi all'autorità dell'ONU quando non si opera perché questa autorità nei fatti, nella sostanza, sia effettiva, cosa che potrebbe avvenire solo se tutti gli Stati vi fossero rappresentati, è contraddittorio e corrisponde ad una impostazione ipocrita e falsa del problema.

Accennati i punti sui quali si sollecita ancora una volta una presa di posizione e una chiarificazione dell'atteggiamento italiano (sicurezza europea, riconoscimento della RDT, guerra nel Vietnam, riconoscimento del Governo di Hanoi, e ammissione di Pechino all'ONU), intendo più diffusamente intrattenermi sul problema del medio oriente, problema certamente vitale ed importante nel quadro dei rapporti internazionali in generale, della pace o della guerra, ma particolarmente importante per il nostro paese.

Anche qui devo ripetere l'osservazione iniziale. Pochi giorni orsono, l'11 dicembre, la assemblea generale delle Nazioni Unite ha votato una risoluzione: 52 « sì », 12 « no », 40 astensioni. L'Italia si è astenuta; mi pare che

il giornale *Le Monde* ne parli, e comunque lo sappiamo per sentito dire, per averlo letto. Ma il Parlamento tempestivamente, o per lo meno subito dopo, dovrebbe essere informato di quello che avviene.

Ebbene, con quella risoluzione l'assemblea generale delle Nazioni Unite ha condannato la politica di repressione collettiva, di punizioni, di sanzioni contro i vicini, praticata da Israele nei territori occupati; ha condannato le punizioni collettive, la distruzione di case e la deportazione degli abitanti dei territori occupati. È una realtà che tutti conoscono, per la quale il Governo italiano non può limitarsi a stanziare nel bilancio 100 milioni per l'agenzia delle Nazioni Unite per gli aiuti ai rifugiati palestinesi. Siamo sul piano della carità, dell'elemosina, non della iniziativa politica o dell'azione politica.

Una rivista italiana di qualche giorno fa (non di nostra parte), trattando appunto il problema in un articolo intitolato: « La punizione del vicinato », scrive: « I 400 mila di Gaza vivono praticamente di carità, quella che ricevono attraverso l'organizzazione assistenziale delle Nazioni Unite ». Si tratta anche dei nostri 100 milioni, quindi qualcuno può pensare che qualcosa si fa. « Un minimo di cibo per non morire di inedia e una coperta ogni tre anni. Gli israeliani per rappresaglia hanno fatto saltare in aria tutte le abitazioni del vicinato, una per una, senza trascurare le bicocche. Questo metodo, poi, è sperimentato in altre occasioni e il generale Dayan lo ha definito " la punizione del vicinato " ».

« Naturalmente si sono avute reazioni e proteste anche in Europa: gli israeliani hanno risposto che è meglio questa rappresaglia generalizzata contro le case che ammazzare gli uomini, come si faceva in Europa nell'ultima guerra. Secondo una fonte palestinese sarebbero 7.000 le case saltate in aria finora; secondo Israele questa cifra è molto esagerata ». Ma è chiaro che questo metodo si pratica.

Si dice che vi è la guerriglia, i guerriglieri. Ebbene, cerchiamo di considerare le cose per quelle che sono: come si può pretendere che il popolo palestinese sia assente o tacitamente consenziente alla situazione che si è formata nei suoi territori? La stessa assemblea generale delle Nazioni Unite ha assunto una deliberazione estremamente significativa (48 sì, 22 no, 47 astensioni); e ancora una volta l'Italia, ritengo, si sarà astenuta in quella occasione, come credo ci confermerà il ministro degli affari esteri), in cui si riconosce che « il problema dei rifugiati arabi di Palestina

è stato creato dal rifiuto di rispettare i loro diritti inalienabili » (cioè la loro entità di popolo, il loro diritto ad essere nazione, a contare qualcosa sulle loro terre) « conformemente alla carta delle Nazioni Unite e alla dichiarazione universale dei diritti dell'uomo ».

È implicito in questa risoluzione dell'ONU il riconoscimento di una piattaforma, che è quella di *Al Fatah*, che spaventa appena la si nomina, che invece dovrebbe essere conosciuta e approfondita: essa sostiene che in Palestina deve essere costituito uno Stato laico, dove la convivenza dei popoli possa essere organizzata in forme non di subordinazione dell'uno all'altro. Certo, la fase cruenta, la fase dello scontro, dell'esasperazione, se volete, è innegabile. Allora le manifestazioni di questa linea politica sono proprio quelle congeniali al momento che quel paese attraversa. Ma la piattaforma politica è quella che può essere riscontrata in tutti i documenti (ne sono circolati molti) sulle posizioni di *Al Fatah*. E l'Italia — dicevo — si è ancora astenuta. Così fece nel luglio 1968, quando si votò la risoluzione sulle modificazioni dello *status* di Gerusalemme, così fece ancora sui problemi sorti in conseguenza dell'incendio della moschea.

Vi è cioè un agnosticismo, che però di fatto corrisponde ad un lassismo, e quindi ad una connivenza con le posizioni imperialistiche che si manifestano in quel settore attraverso le forze oltranziste dello Stato di Israele.

Ricordo che il 30 settembre 1968, quando alla Camera si discussero mozioni ed interpellanze sulla situazione nel medio oriente, l'allora ministro degli affari esteri senatore Medici interruppe me, che parlavo a nome del mio gruppo, per dire che non era esatto quanto andavo affermando, cioè che il ministro Medici non aveva neppure raccolto un consiglio moderato e cauto dell'onorevole Zagari, che l'Italia si facesse promotrice all'assemblea delle Nazioni Unite, che si sarebbe tenuta di lì a pochi giorni, di una mozione non meglio precisata sul medio oriente. Il ministro Medici mi interruppe dicendo: « No, ho raccolto questo invito. Ella evidentemente non ha udito. L'onorevole Zagari glielo può confermare ». E l'onorevole Zagari confermò. Ma evidentemente l'accento del ministro era stato tanto timido e sfumato che mi era sfuggito. Risposi che la sessione delle Nazioni Unite si sarebbe aperta tra poco e si sarebbe visto il ruolo che autonomamente la delegazione italiana avrebbe saputo svolgere in quella sede. Nessuna mozione fu presentata, nessun ruolo autonomo si intravide in quella sede da parte del Governo del nostro paese.

E oggi continuiamo su quella strada, oggi che per altro si registra una situazione diversa e più preoccupante sotto certi profili, anche se positiva per altri aspetti. Pochi giorni fa in Israele, dopo le elezioni, si è formato il nuovo governo: un governo che tutti i commentatori hanno definito duro, spostato a destra rispetto al precedente. Possiamo ben rendercene conto considerandone la composizione, il programma, gli impegni che sono stati assunti, e le dichiarazioni che sono state fatte. Il *Gaal*, che comprende il partito *Herut* (fascista) più i liberali, fautore del grande Israele, dopo la guerra dei sei giorni aveva due ministri senza portafoglio: ora ha sei ministri, di cui quattro con responsabilità di dicastero, e fra questi il generale Weizmann, fino a ieri capo delle operazioni allo stato maggiore e fino a tre anni fa comandante dell'aviazione. Il *Rafi* aveva un ministro, oggi ne ha due, Dayan e un altro, e precisamente Shimon Peres collaboratore di Dayan, uno dei principali artefici della spedizione di Suez del 1956. Il *Mapai* ha due rappresentanti come prima, però questa volta senza portafoglio; ed è significativo che lo stesso *Mapai* non ha inteso avere responsabilità. *Le Monde* commenta, con l'acutezza che tutti gli riconosciamo: saranno senza dubbio, i due del *Mapai*, gli osservatori del partito nel governo, incaricati di tirare la soneria d'allarme quando gli elementi della destra diventerebbero troppo attivi.

Vi è quindi un chiaro spostamento a destra del governo e conseguentemente vi è la tendenza ad accentuare la linea oltranzista dei « falchi », e a rendere ancora più difficile il discorso politico che pure è necessario fare in quella regione.

Ma il programma è ancora più significativo e conferma la composizione del ministero: creazione di colonie di popolamento nei territori occupati (punto programmatico riaffermato solennemente dal primo ministro); ripresa virulenta, irrazionale degli attacchi all'URSS, nemico numero uno. Non che prima i rapporti e le valutazioni fossero diversi, ma oggi vi è una recrudescenza precisa, che definisco irrazionale perché le posizioni della Unione Sovietica in questo campo, a guardarle attentamente, con occhio scevro da pregiudizi, sono posizioni, tutto sommato, moderate, sono di aiuto militare in quanto non progredisce il discorso politico. E i commenti di questi giorni, anche successivi alla visita degli esponenti della RAU nell'Unione Sovietica, tengono conto ampiamente di questa posizione razionale, equilibrata dell'Unione Sovietica sul problema.

Quindi ribadire proprio adesso con tale durezza gli attacchi vuol significare che questa è una richiesta della destra e che è stata accettata dal partito del Mapan, dal primo ministro proprio per dare il tono di destra accentuata alla nuova formazione governativa. La creazione di colonie di popolamento nei territori occupati di cui dicevo prima è una palese violazione del diritto di occupazione bellica.

Che dice il nostro Governo? Come ritiene di intervenire nel caso specifico, nel contesto generale per invertire questa tendenza, che viene riaffermata con esattezza e precisione sulla base di quello che sta avvenendo e che è avvenuto, cioè di un governo del tipo di quello che si è formato dopo le ultime elezioni in Israele? La stampa di tutto il mondo è in allarme, e ha raccolto proprio dagli ambienti del nuovo governo la volontà di Israele di preparare un altro terribile colpo. Cioè ci si muove ancora soltanto sul terreno militare e della forza.

E a proposito di violazione del diritto di occupazione bellica, potrebbe il ministro degli esteri dirci se è esatto quanto abbiamo vagamente saputo e cioè che i pozzi di petrolio del Sinai, già in concessione per parte della RAU all'ENI, oggi sarebbero utilizzati e sfruttati con un accordo con Israele? È consentito, è possibile questo? Non è, oltre che atto di violazione del diritto di occupazione bellica, anche un atto di inimicizia che si innesta in una politica, oltretutto non opportuna, del nostro Governo nei confronti dei paesi arabi?

La posizione di Israele si va esasperando perché cresce l'isolamento nell'opinione pubblica, a livello degli Stati, a livello dei popoli. È contro la Francia, la Gran Bretagna — lo dice esplicitamente — contro l'URSS, naturalmente; arriva, al limite, ai contrasti, ai disaccordi con la stessa posizione di Washington, anche se nella sostanza rappresenta un ponte avanzato degli USA.

E corre Aba Eban a Washington e vola Dayan a Londra in questi giorni. Il cancelliere tedesco Willy Brandt, in una intervista recente rilasciata al quotidiano egiziano *Al Ahram*, ha dichiarato che il ritiro delle truppe deve essere un fatto scontato, necessario perché il discorso possa camminare in termini di riequilibrio e di riaccostamento delle parti.

Israele in sostanza si accorge che alla vittoria militare non è succeduta una vittoria politica; che la vittoria militare non si è trasformata in vittoria politica. E la sua in-

transigenza non potrà mai vincere la pace, che pure è indispensabile per la stessa sopravvivenza del popolo di Israele, nel senso cioè che deve concepirsi razionalmente la collocazione di quel paese, di quel popolo nel contesto di un mondo arabo che va assumendo coscienza di nuovi compiti e che va quindi collocandosi in termini nuovi nel contesto internazionale.

E allora la posizione di Israele deve essere quella di inserirsi in modo congeniale in questo nuovo contesto, e non invece di elemento, che invece si pone obiettivamente in termini di provocazione. È necessario cioè, per far sopravvivere, come noi riteniamo sia giusto, il popolo di Israele in quella terra, si ancori il discorso ai diritti inalienabili di cui parla la stessa risoluzione dell'ONU del popolo palestinese, alla piattaforma, che è la piattaforma dei movimenti di liberazione della Palestina, che viene sostenuta e che trova sempre maggiori consensi nell'opinione pubblica mondiale (questo è importante ed il nostro Governo deve avvertirlo).

A livello degli Stati e dell'opinione pubblica il clima è diverso rispetto al 1967, ai periodi immediatamente successivi alla guerra dei sei giorni: cresce la comprensione della funzione dei popoli arabi e la incomprensione della posizione intransigente di Israele.

E poca cosa, potrebbero dire taluni, ma è importante: la conferenza « Mediterraneo 70 » svoltasi nei giorni 22 e 23 novembre a Palermo ha dato modo di valutare posizioni non di forze politiche, ma di personaggi che però fanno pur parte di forze politiche, a cominciare dalla democrazia cristiana, aperte ad un certo discorso, cosa che non avveniva invece un anno fa o due anni fa.

E allora qual'è l'atteggiamento del Governo italiano? Come si muove in questo quadro? Riesce ad avere una propria iniziativa che sia di autonomia, ma nello stesso tempo corrisponda a interessi anche economici e commerciali del nostro paese? Teniamo conto del discorso nuovo che sta nascendo in parecchi Stati che si affacciano sul Mediterraneo, discorso tutto teso, come quello algerino, a premere per lo sviluppo economico di quel paese e quindi per un rapporto più diretto e più intenso di collaborazione e di commercio con gli altri Stati.

Questa svolta si va precisando da poco più di un mese a questa parte, da quando il presidente Boumedienne espose il nuovo programma in occasione delle festività per i 15 anni dall'inizio della guerra di liberazione nazionale. Si presti attenzione a ciò che accade in

Algeria, in Libia (non mi dilungo) e valutiamo quindi che un nostro atteggiamento obiettivo di iniziativa nei confronti della guerra nel medio oriente rappresenterebbe un biglietto da visita, una introduzione, una capacità o possibilità maggiori di intraprendere rapporti di collaborazione e di scambio con questi paesi.

Noi dobbiamo concludere dal nostro angolo visuale che è poi quello che ci viene offerto, che viene offerto al popolo italiano, che l'Italia è tuttora insensibile a quanto di nuovo si va determinando a proposito del Mediterraneo, del medio oriente, dei popoli arabi. E allora, per concludere, dobbiamo dire che ancora una volta è la NATO, è il vincolo atlantico che impedisce la assunzione di una tale autonoma iniziativa.

Noi dobbiamo concludere che ci troviamo di fronte a questi impacci, a questi legami, e che non siamo in condizione di assolvere alla funzione che ci competerebbe. Ritengo pertanto che lo stato di previsione per il Ministero degli esteri, posto su questi binari, sia una vecchia cosa, non rappresenti nulla di diverso, non indichi la capacità e la volontà del nostro Governo di inserirsi in tutto quello che di nuovo si va determinando nei rapporti internazionali in Europa e fuori d'Europa.

In tale quadro, la posizione assunta al Consiglio di Europa per l'esclusione della Grecia diventa un fatto marginale e non ci consente un particolare apprezzamento. Era evidentemente troppo schierarsi con chi metteva in discussione o credeva opinabile la richiesta di esclusione della Grecia dei colonnelli. È niente, potrei dire è troppo poco se volessi essere benevolo; dico che non ci dà l'indicazione di quella che dovrebbe essere invece una linea autonoma avanzata, diretta a scardinare e sciogliere i nodi che rendono precaria la pace nel mondo, anche in questo momento. Speriamo che il ministro degli esteri dica qualcosa che possa darci un migliore orientamento, perché noi non siamo per la critica a tutti i costi, ma vogliamo apprezzare anche quello che di nuovo può determinarsi.

Speriamo dunque, anche se la speranza rimarrà tale, che l'onorevole Moro ci fornisca una più ampia illustrazione degli intendimenti del Governo nell'interessante congiuntura internazionale. Ritengo che il popolo italiano, pur nelle attuali difficoltà della situazione interna, comprenda la dimensione internazionale dei problemi attuali e la neces-

sità assoluta che l'Italia svolga il suo ruolo di pace e di libertà nell'ambito dei rapporti internazionali. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bemporad. Ne ha facoltà.

BEMPORAD. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, il vertice dell'Aja tra i sei paesi della Comunità economica europea, nei giorni 1 e 2 dicembre; la conferenza dei 15 paesi aderenti alla NATO il 6 e il 7 dicembre a Bruxelles, e quella dei paesi membri del Patto di Varsavia a Mosca negli stessi giorni; la riunione del comitato dei ministri del Consiglio d'Europa a Parigi e il ritiro della Grecia dal Consiglio per evitare una sospensione ormai sicura, perché si era costituita una maggioranza in questo senso, alla quale ha contribuito la delegazione italiana interpretando il voto del Consiglio d'Europa e della stragrande maggioranza del Parlamento italiano; la prosecuzione della conferenza di Helsinki sulla riduzione degli armamenti missilistici; lo sviluppo della *Ostpolitik* del cancelliere Brandt e i cauti sondaggi sulla possibilità di convocare una conferenza paneuropea, sono gli avvenimenti di maggior importanza verificatisi dopo i dibattiti generali di politica estera che si sono svolti alla Camera e al Senato alla fine di ottobre.

Mi soffermerò quindi soltanto su questi avvenimenti senza ritornare su altri problemi, pure di grande importanza, sui quali il gruppo del mio partito ha già avuto modo di precisare la sua posizione in quel dibattito. Tutti questi avvenimenti, ed altri ancora che per brevità non cito, hanno attinenza coi due temi di maggiore attualità che interessano direttamente il nostro paese: lo sviluppo dell'integrazione economica e politica dell'Europa e la ricerca delle vie per giungere ad una distensione tra est e ovest, che garantisca la pace e la sicurezza nel nostro continente.

Chi attendeva dalla conferenza dell'Aja risultati clamorosi e in particolare un rovesciamento della politica europea della Francia, può anche essere rimasto deluso. In verità all'Aja si sono raggiunti i risultati che era possibile raggiungere; si è realizzato un rilancio psicologico, si è ristabilito un clima di fiducia che da anni mancava, si è sbloccata una situazione di inerzia, di ristagno, di paralisi che durava dalla data del primo veto gollista all'inizio delle trattative per estendere all'Inghilterra la Comunità economica europea.

Non pare ci si potesse attendere di più dal presidente Pompidou e dal ministro degli

esleri Schumann, dato che nel partito gollista la schiera dei nostalgici della politica del generale non è piccola né trascurabile anche se — al contrario — un recente sondaggio di opinione in Francia (per quanto un sondaggio possa essere attendibile) ha rilevato addirittura che la maggioranza dei francesi è favorevole alla unificazione economica e politica dell'Europa e perfino all'elezione di un presidente europeo non francese.

La delegazione del Governo italiano all'Aja ha contribuito notevolmente a ricreare un'atmosfera di fiducia e di buona volontà con proposte proprie e sostenendo la vigorosa e decisa iniziativa del cancelliere tedesco Brandt per l'allargamento della Comunità all'Inghilterra ed agli altri paesi che hanno posto la candidatura. La nuova situazione però è ancora fragile ed esposta a tutte le insidie di coloro, dentro gli Stati interessati e fuori di essi, che vedono con preoccupazione il sorgere di una nuova entità economica e politica di dimensioni mondiali. Occorre molta vigilanza, pazienza, tenacia ed anche fantasia e spirito di iniziativa, occorre tener presente che le forze centrifughe meno palesi e più subdole sono più pericolose delle opposizioni clamorose e frontali alla De Gaulle.

Si tratta delle forze che fanno capo agli egoismi economici nazionali settoriali, dei residui, duri a morire, degli orgogli nazionalistici, e del comunismo che sa che un'Europa unita, in grado di offrire soluzioni economiche e sociali valide e di garantire la propria sicurezza, sarebbe la più evidente dimostrazione di quanto siano superati i modelli che esso propone e rappresenterebbe la fine di ogni possibilità di espansione ideologica e politica della Russia al di là della sua attuale sfera di influenza, e l'inizio, vero e non velleitario e propagandistico, di una partecipazione tra eguali alle decisioni mondiali, di una *partnership* (come si suol dire), tra l'Europa e gli Stati Uniti d'America.

Per impedire che questa fiamma che si è riaccesa si spenga occorre mantenere alcuni impegni a medio termine. Il primo e più prossimo è che il regolamento finanziario agricolo sia deliberato entro la scadenza prevista (mi riferisco alla cosiddetta maratona agricola). Ad onor del vero l'agricoltura non è stata uno dei settori più positivi della Comunità economica europea; ma occorre onorare questo debito di solidarietà alla Francia cercando di contenerlo nei limiti del ragionevole, soprattutto per l'avvenire, anche perché è il presupposto di ogni possibilità di progresso nella direzione dell'allargamento della Comunità.

Consapevoli degli errori commessi in questo campo, occorre operare perché, nello spirito e secondo i principi del « piano Mansholt », si giunga ad una modernizzazione dell'agricoltura attraverso una adeguata assistenza ai produttori, ma anche ad un controllo dei mercati, ad una programmazione della produzione e ad una conseguente riduzione delle eccedenze che riduca in avvenire il pesante carico che oggi grava soprattutto sull'Italia e sulla Germania e che potrebbe domani costituire una difficoltà molto seria per l'Inghilterra.

Il secondo obiettivo da tenere fermo è che nel prossimo anno i tre elementi del famoso trittico elaborato dalla Francia — completamento, rafforzamento e allargamento della Comunità — procedano contemporaneamente e non costituiscano tre fasi successive: il che significherebbe rimandare a tempo indeterminato l'inizio delle trattative con l'Inghilterra.

Il terzo e conseguente obiettivo è appunto di mantenere l'impegno assunto, sia pure solo verbalmente, dai sei, di terminare le consultazioni preliminari all'inizio dei negoziati entro il 30 giugno. Prima di tale scadenza occorre per altro fissare la data dell'inizio dei negoziati veri e propri.

Avremmo preferito che la proposta della delegazione italiana di terminare i preliminari entro il primo trimestre 1970 avesse avuto successo; per altro tre mesi di più non sono rilevanti dopo tanti anni di attesa. Chiediamo solo che il Governo vigili affinché la scadenza fissata non sia ulteriormente rinviata.

Nel comunicato conclusivo dell'Aja si enunciano importanti impegni per rafforzare la Comunità. Tra i maggiori vi è quello di elaborare una comune politica economica e monetaria, istituendo a questo fine un fondo di riserva europeo (secondo le relazioni Carli e Triffin al comitato Monnet per l'unità dell'Europa), di sviluppare la collaborazione tecnologica e nel campo della ricerca, particolarmente per quanto riguarda la ricerca nucleare, che ha rianimato l'Euratom già in gravissima crisi, la riforma del fondo sociale e della politica sociale della Comunità.

Raccomandiamo al Governo di rivolgere maggiori e più vive attenzioni al settore della politica sociale perché si persegua il fine del pieno impiego con la qualificazione e la libera circolazione dei lavoratori e la piena tutela del diritto alla parità di trattamento non solo economico, ma anche previdenziale e assistenziale, e facendo sì che i rappresentanti

sindacali siano messi in condizione di collaborare nel modo più stretto all'elaborazione di questa politica sociale.

L'aspetto più deludente del vertice riguarda le istituzioni comunitarie. Si è espressa, è vero, l'intenzione di aumentare i poteri del Parlamento europeo in materia di bilancio, ma non basta. Occorre aumentare i poteri di iniziativa e di controllo e conferire al Parlamento l'autorità e il prestigio che può derivargli solo dall'elezione a suffragio universale diretto prevista dal trattato di Roma.

L'Italia dovrebbe svolgere un'azione sollecitatrice anche con l'esempio, discutendo e votando le proposte di legge di iniziativa popolare e parlamentare già presentate da lungo tempo.

L'Europa unita, per essere vitale, richiede la diretta partecipazione dei popoli e soprattutto delle nuove generazioni. Occorre anche per altro conferire poteri sovranazionali alla Commissione e giungere alla votazione a maggioranza prevista dal trattato per il comitato dei ministri.

Anche in materia di unificazione politica tutto è stato rinviato alla relazione che entro il 30 luglio dovranno presentare i ministri degli esteri. Non dico che all'Aja si sarebbe potuto fare molto di più. L'importante è che questi sette mesi siano spesi col massimo impegno per elaborare le grandi linee, le linee essenziali di una comune politica estera e della difesa, o se si preferisce, della sicurezza. I prossimi mesi saranno decisivi per l'Europa. E al nostro paese, che a Messina e a Roma ha visto sorgere la Comunità e che ha dato alla costruzione dell'Europa il contributo di alcuni tra i suoi più eminenti uomini politici, spetta un compito importante e decisivo al quale esortiamo il Governo, che abbiamo per altro già visto impegnato in questa direzione, a dedicarsi con la massima energia e con tenace volontà; lo esortiamo ad avere coraggio e a non essere secondo a nessuno in questa battaglia per l'Europa.

Si tratta anche di una occasione importante perché spazzando via le rozze e grottesche deformazioni di certa stampa estera, giunga ai popoli degli altri paesi d'Europa, che sono ben disposti a riceverla, la vera e civile immagine del nostro paese.

Vorremmo, in conclusione, che il Governo italiano caratterizzasse la sua azione europea in modo particolare nel campo della politica sociale e dei rapporti con i paesi in via di sviluppo, prendendo iniziative idonee perché l'Europa non divenga una specie di oasi di benessere chiusa nel suo egoismo di fronte

ad un mondo in cui troppi popoli sono ancora tragicamente privi di istruzione, di assistenza sanitaria e anche di nutrimento. La capacità dell'Europa di proiettarsi verso i paesi del terzo mondo costituirà un elemento essenziale della sua capacità di costruire una società migliore sul nostro continente.

È essenziale, dicevo, che l'Europa occidentale democratica dei sei, come nucleo di quella che dovrà essere domani l'Europa dei dieci o dei diciotto, elabori una comune politica estera e di difesa. Questo mi induce a qualche rapida osservazione sulla conferenza paneuropea o come altrimenti si dice della sicurezza europea.

Sono noti i precedenti di questa iniziativa. La proposta fatta a Budapest dai paesi del patto di Varsavia, accolta in linea di massima con alcune modifiche a Washington, dai paesi della NATO, ripresa in questi ultimi giorni, al vertice dei paesi del patto di Varsavia a Mosca e accettata, sia pure con alcune riserve, a Bruxelles dai 15 della NATO.

È possibile e a quali condizioni può essere considerata utile questa conferenza? A giudicare dalle dichiarazioni di singoli governi e anche di organi plurinazionali dell'est e dell'ovest e dalla risposta positiva di 22 Stati, con la sola eccezione negativa dell'Albania, all'invito finlandese di riunirsi ad Helsinki, si direbbe che questa conferenza risponda ad un auspicio generale dei popoli e trovi anche un largo consenso di massima in quasi tutti i governi.

Poiché però è in giuoco la sicurezza, cioè la pace dell'Europa, si deve evitare che questa conferenza corra il rischio di fallire e che si riduca ad una occasione di propaganda che deluderebbe l'ansiosa attesa dei popoli i quali vogliono guardare con maggiore tranquillità al loro avvenire. Pensiamo che il Governo italiano debba esplorare con serio impegno e con la necessaria prudenza, d'intesa con i propri alleati e con tutti i paesi democratici occidentali interessati, compresi i neutrali, quali concrete e serie possibilità esistano di progredire, anche per questa via, verso la coesistenza pacifica tra est ed ovest particolarmente in Europa.

Uno dei problemi più dibattuti è se si possa giungere alla conferenza senza porre pregiudiziali ma con la garanzia sufficiente di un successo. Pare accettato da tutti che debbano partecipare alla conferenza anche gli Stati Uniti d'America, il Canada e i paesi neutrali e non allineati; su questo punto non pare quindi che vi siano difficoltà perché si

tratta di tutti i paesi che sono di fatto interessati alla sicurezza europea.

Non si dovrebbe però giungere solo a un colloquio tra i due blocchi o peggio tra le due massime potenze dei due blocchi. L'incontro avrà un senso e un significato nuovo solo se si svilupperà un colloquio aperto tra tutti i popoli che vi parteciperanno. Un'intesa preventiva deve essere raggiunta anche sui temi da porre all'ordine del giorno; tra questi ricordo il problema centrale, che è quello della soluzione da dare alla questione tedesca, con riferimento sia a Berlino, sia ai rapporti tra le due Germanie; ma è anche importante esaminare la possibilità di cooperazione internazionale in campo economico, commerciale, monetario, tecnologico, scientifico, culturale e sociale.

Né si può ignorare, credo, che il bacino del Mediterraneo fa parte integrante della area geografica e politica europea, e che occorre ritrovare l'equilibrio turbato anche in questa zona da recenti avvenimenti politici e militari, ponendo termine, negoziando una pace giusta, al conflitto del medio oriente, in modo da assicurare indipendenza e sviluppo economico a tutti gli Stati e benessere a tutte le popolazioni, impiegando a questo fine le grandi risorse che l'odio ed il fanatismo rivolgono verso la guerra. Vorremmo l'assicurazione che il Governo italiano, in considerazione della particolare posizione politica del nostro paese, e dei buoni rapporti che intrattiene con tutte le parti in conflitto, svolga una attiva azione mediatrice in questo senso.

Sarebbe interessante anche che la conferenza per la sicurezza europea affrontasse il problema di una riduzione bilanciata degli armamenti, e di un patto di rinuncia alla violenza, che contribuirebbe certamente a creare un clima di distensione.

Quali di questi temi, dunque, devono essere affrontati? Devono esserlo tutti insieme, o la conferenza può essere il punto di arrivo di una serie di incontri e di accordi già raggiunti sui singoli problemi e tra singoli paesi? E questa la problematica della conferenza paneuropea, ed è su questi punti che gradiremmo conoscere con maggiore precisione, se è possibile, l'orientamento del Governo.

La effettiva applicazione da parte di tutti i partecipanti dei principi delle Nazioni Unite, relativi alla libertà, all'eguaglianza dei popoli, al loro diritto di disporre liberamente del proprio destino deve essere certo

uno degli obiettivi fondamentali da raggiungere nella conferenza paneuropea.

Oggi con questi principi contrasta purtroppo clamorosamente la teoria di Breznev sulla sovranità limitata. Ma chiedere la rinuncia pregiudiziale a questa teoria, che ha inteso legittimare la tragica soppressione di ogni libertà in Cecoslovacchia, significa in pratica rendere impossibile, chissà per quanto tempo, la convocazione di una conferenza e la possibilità di un dibattito su temi di vitale importanza. Quindi non si devono porre questioni pregiudiziali, ma occorre proporsi come scopo della conferenza quello di avanzare nella direzione giusta, del riconoscimento del diritto alla indipendenza e alla libertà di tutti i popoli.

Questo è certamente un dovere irrinunciabile di tutti i paesi democratici, ed in particolare, quindi, del nostro. Anche i progressi parziali nel senso di una maggiore liberalizzazione nei rapporti tra i popoli, potrebbero considerarsi utili, e rendere quindi auspicabile che questo incontro abbia luogo dopo un'accurata preparazione. Rapporti bilaterali in corso, quali la conferenza di Helsinki tra le due superpotenze per la riduzione delle armi missilistiche, le trattative della Repubblica federale tedesca con la Russia e con altri paesi della Europa orientale, la preannunciata conferenza su Berlino, oltre ad altri colloqui, sondaggi ed accordi su singoli problemi che anche il nostro paese potrà realizzare, come è accaduto in occasione delle recenti intese con la Jugoslavia, rappresentano certo una utile preparazione per giungere alla conferenza per la sicurezza europea. Ma è necessario, anzi essenziale, che l'Europa occidentale elabori una politica comune, perché i suoi interessi spesso non coincidono con quelli delle superpotenze, sia nel campo economico, sia in quello politico.

L'Europa può e deve portare un contributo originale e autonomo alla causa della pace, alla sicurezza e alla libertà nel mondo.

Chiediamo quindi al Governo di guardare alla conferenza per la sicurezza europea senza illusioni ma anche senza prevenzioni e di contribuire alla sua approfondita preparazione, di intesa con gli alleati con i quali abbiamo fino ad oggi garantito la pace in Europa e la libertà del nostro paese; chiediamo di partecipare alla elaborazione di una politica unitaria europea che rechi alla conferenza un contributo originale ed autonomo, per sostituire, secondo una profonda aspirazione dei popoli, all'equilibrio del terrore quello della

fiducia, del rispetto e della comprensione reciproca.

Poiché ci pare che secondo queste linee si muova la politica del Governo, esprimiamo il nostro consenso in merito al bilancio degli esteri, pur restando in attesa dei chiarimenti richiesti e rivolgiamo al ministro degli esteri l'incitamento e l'augurio che gli obiettivi ai quali ho fatto cenno e che rispondono all'interesse del nostro paese possano essere rapidamente raggiunti.

MORO, *Ministro degli affari esteri*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MORO, *Ministro degli affari esteri*. Ringrazio gli onorevoli colleghi i quali sono intervenuti sullo stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri. Poiché non posso rispondere in questa sede — in ossequio alla procedura concordata — alle richieste di chiarimenti e di precisazioni avanzate dagli oratori intervenuti, mi riservo di fornire tali chiarimenti in altra occasione.

Ho voluto essere presente ed ho seguito attentamente la discussione. Assicuro che farò tesoro di quanto è stato detto dagli oratori.

PRESIDENTE. È così esaurito l'elenco degli iscritti a parlare sullo stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri. Suspendo la seduta.

(La seduta, sospesa alle 19,20, è ripresa alle 19,35).

Deferimenti a Commissioni.

PRESIDENTE. La II Commissione permanente (Interni), ha deliberato di chiedere che la seguente proposta di legge:

SEDATI ed altri: « Adeguamento delle circoscrizioni provinciali, degli organi e uffici della pubblica amministrazione nella regione Molise » (1401),

ad essa assegnata in sede referente, le sia deferita in sede legislativa.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

La XIII Commissione permanente (Lavoro), ha deliberato di chiedere che la seguente proposta di legge:

STORCHI ed altri: « Norme per il trattamento degli istruttori dei centri di addestramento professionale » (1762),

ad essa assegnata in sede referente, le sia deferita in sede legislativa.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Sciogliendo la riserva, ritengo che il seguente provvedimento possa essere deferito alla IX Commissione permanente (Lavori pubblici), in sede legislativa, con parere della V e della VI Commissione:

« Modifiche ed integrazioni alla attuale legislazione autostradale » (*approvato dal Senato*) (2116).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

I seguenti altri provvedimenti sono, invece, deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti, in sede referente:

alla I Commissione (Affari costituzionali):

IANNIELLO: « Modifica alla legge 28 dicembre 1950, n. 1079, recante disciplina di talune situazioni, riferentisi ai pubblici dipendenti non di ruolo » (175) (*con parere della V Commissione*);

BEMPORAD ed altri: « Modifiche alla legge 28 dicembre 1950, n. 1079, concernente la disciplina di talune situazioni riferentisi ai pubblici dipendenti non di ruolo » (1106) (*con parere della V Commissione*);

CAVALLARI ed altri: « Provvedimenti relativi alla direzione generale della motorizzazione civile e trasporti in concessione » (1186) (*con parere della V e della X Commissione*);

PISONI: « Provvidenze a favore del personale della scuola ex combattente » (1190) (*con parere della V e dell'VIII Commissione*);

alla II Commissione (Interni):

AMODIO: « Aumento dell'organico del Corpo delle guardie di pubblica sicurezza per i servizi di polizia stradale » (1353) (*con parere della V Commissione*);

ROBERTI e PAZZAGLIA: « Delega al Governo ad emanare norme sulla composizione degli organi amministrativi dell'Istituto nazionale di assistenza dipendenti enti locali (INADL) » (2080) (*con parere della I e della XIII Commissione*);

alla IV Commissione (Giustizia):

RICCIO ed altri: « Concessione di una indennità ai componenti del Consiglio superiore della magistratura eletti dal Parlamento cessati dalla carica » (1908) *(con parere della I, della V e della VI Commissione)*;

alla VII Commissione (Difesa):

DURAND DE LA PENNE: « Modifiche alla legge 12 novembre 1955, n. 1137, sull'avanzamento degli ufficiali dell'esercito, della marina e dell'aeronautica » (1761) *(con parere della V Commissione)*;

BOLOGNA: « Modificazione all'articolo 2 della legge 26 giugno 1965, n. 808, concernente provvedimenti riguardanti gli ufficiali di complemento e i sottufficiali delle categorie in congedo trattenuti o richiamati in servizio nelle forze armate dello Stato perché residenti in territori considerati inaccessibili » (1772) *(con parere della V Commissione)*;

alla VIII Commissione (Istruzione):

IANNIELLO ed altri: « Adeguamento dell'assegno ordinario e concessione di un contributo straordinario a favore dell'Istituto froebeliano Vittorio Emanuele II di Napoli » (2003) *(con parere della V Commissione)*;

« Esonero dall'insegnamento dei presidi di scuole ed istituti di istruzione secondaria ed artistica » (2079) *(con parere della V Commissione)*;

alla XIV Commissione (Sanità):

BALASSO ed altri: « Modifiche degli articoli 4 e 8 della legge 23 gennaio 1968, n. 34, concernente provvedimenti per la profilassi della peste bovina, della pleuro-polmonite contagiosa dei bovini, dell'afra epizootica, della morva, della peste equina, della peste suina classica e africana, della febbre catarrale degli ovini e di altre malattie esotiche » (2028) *(con parere della V Commissione)*.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. Passiamo all'esame dello stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia.

È iscritto a parlare l'onorevole Manco. Ne ha facoltà.

MANCO. Signor Presidente, sarò molto breve anche perché, fra l'altro, mi sembra che queste discussioni annuali sui bilanci ripetano con una cadenza veramente monotona quello

che ormai andiamo dicendo da anni, quasi che la problematica sulla quale prendiamo la parola, e che dovrebbe essere risolta, non presenti ogni anno aspetti nuovi che dovrebbero essere con molto impegno valutati dall'esecutivo e dal Parlamento.

Quest'anno, però, signor Presidente e onorevole sottosegretario, la giustizia presenta veramente dei fatti nuovi, fatti che hanno avuto riflessi notevoli, clamorosi, nella vita del paese, fatti che impegnano in maniera maggiore di quanto sia avvenuto in passato la cosiddetta attività indipendente del magistrato.

Il primo aspetto di questo bilancio che mi preoccupa (su questo tema ho già discusso moltissime volte, ma non mi stancherò di tornarvi, perché ho l'impressione che le mie parole non abbiano trovato nel Governo accoglimento alcuno, nemmeno dal punto di vista dello studio, dal punto di vista dell'approfondimento di un tema che un deputato — di opposizione o no — ha il dovere di prospettare al Governo) è l'aspetto nuovo determinato dal comportamento del magistrato rispetto all'enorme mole di processi penali e civili che continuano ad aumentare per la soluzione delle cause che vi sono in Italia.

Io non credo, signor Presidente, che sia una risposta intelligente, logica o soddisfacente per alcuno di noi quella che normalmente l'esecutivo offre ai parlamentari, trincerandosi dietro la giustificazione costituzionale.

È evidente che il deputato che assume l'impegno di dibattere il tema dell'indipendenza della magistratura, ha già per lo meno posto a se stesso il problema e, anche se non lo ha risolto, l'ha studiato e approfondito. Perciò il Governo, il quale risponde assumendo che esiste la norma costituzionale che sancisce la assoluta indipendenza della magistratura, commette, secondo me, due errori.

Il primo errore è quello che vorrei chiamare di diritto, nel senso che questo concetto dell'indipendenza della magistratura, dal punto di vista dello studio, dovrebbe assumere in futuro delle forme diverse da quelle che fino a questo momento ha assunto. In uno Stato serio, come dovrebbe essere il nostro, a regime parlamentare, in cui vi è una scala di poteri che va dal legislativo al giudiziario — ripeto ancora questi concetti che finiscono con l'annoiare anche me, perché da anni li vado ripetendo — è evidente che il potere giudiziario non può assumere un atteggiamento di preminenza nei confronti del legislativo e dell'esecutivo, perché, nella gerarchia dei poteri, viene prima il legislativo, poi l'esecutivo e

quindi il giudiziario. Bisognerebbe porre allo studio il problema dell'articolazione dei controlli di merito attorno alla funzione giurisdizionale, controllo che non può essere riassunto nell'attività giurisdizionale medesima che va dai processi di primo grado fino a quelli di cassazione.

Il secondo errore di valutazione riguarda proprio la reale inesistenza dell'indipendenza del magistrato. Questo è un fatto concreto al quale dobbiamo quotidianamente assistere. È falso l'assioma che il magistrato in Italia sia indipendente. Il magistrato in Italia è dipendente. E quando non dipende dall'esecutivo, come purtroppo è, finisce con l'essere dipendente — ciò che non può essere in uno Stato democratico — dalla sua coscienza politica, dalla sua ideologia politica e molte volte dalla sua passione politica.

Non so se l'onorevole sottosegretario Pennacchini risponderà a questi miei interrogativi.

PENNACCHINI, *Sottosegretario di Stato per la grazia e giustizia*. Ho già risposto in Commissione.

MANCO. Ella, onorevole sottosegretario, non può rispondere o risponderà come l'onorevole Moro, proprio per non rispondere, in sede di discussione del bilancio degli affari esteri, testé conclusa: il regolamento della Camera pone certe condizioni, che evidentemente vanno rispettate da noi e dal ministro; ma se il deputato che prospetta certe questioni non ha la possibilità di sentire, in questa sede che è la più naturale e la più adatta, quale sia il pensiero del Governo su problemi così importanti, non so davvero quando sarà poi possibile un dibattito su questo tema. Non è certo fuori del Parlamento che sarà possibile discutere di queste cose.

PRESIDENTE. Onorevole Manco, devo farle una precisazione doverosa. Non è che in questa sede il Governo non possa replicare: è stata concordata una procedura nell'ambito della quale il Governo parla alla fine di tutti i bilanci, verosimilmente dopodomani.

MANCO. Si immagini se il Governo parlerà su questi temi.

PRESIDENTE. Dopodomani possono parlare tutti i ministri che intendano dare chiarimenti. Probabilmente parlerà sul tema anche il ministro di grazia e giustizia.

MANCO. Spero allora che l'onorevole Pennacchini, in mancanza dell'onorevole ministro, impedito, possa dare quelle spiegazioni che l'intelligenza e la responsabilità di ognuno di noi pretende, in una situazione come quella attuale.

PENNACCHINI, *Sottosegretario di Stato per la grazia e giustizia*. Le ho già esaurientemente risposto in Commissione, onorevole Manco.

MANCO. Non ha risposto in Commissione, onorevole sottosegretario, perché non è una risposta l'affermare che il magistrato, a norma della Costituzione, è indipendente.

Le ho prospettato due questioni, sulle quali ritengo di avere il diritto di ottenere una risposta. La prima relativa allo studio per stabilire — lo studio può anche portare a una riforma della Costituzione o a una interpretazione diversa della Costituzione stessa — quali debbano essere i limiti tra potere giudiziario, potere legislativo e potere esecutivo.

Questa è una questione astratta, di pura dialettica, che comunque il Governo deve approfondire quando viene sollevata dal Parlamento. L'altra questione è una questione reale, di fatto, cioè una questione che sta a dimostrare ogni giorno, ogni ora, come il magistrato in Italia non sia indipendente. Ho già ripetuto che il magistrato dipende di fatto dall'esecutivo o, quanto meno, dalle sue inclinazioni politiche.

PENNACCHINI, *Sottosegretario di Stato per la grazia e la giustizia*. Questo lo ha solo dichiarato, non lo ha dimostrato.

MANCO. Ora lo dimostrerò. Vediamo dunque se questa mia asserzione sia irrazionale e inventata o non sia frutto, invece, di una esperienza di parlamentare ed anche di avvocato.

Che cosa accade in Italia e che cosa è sancito dalla Costituzione, circa la rappresentanza della categoria della magistratura, o meglio del potere giudiziario? Fra l'altro, io ancora non ho ben capito, onorevole Pennacchini, se il Consiglio superiore della magistratura rappresenti la categoria dei magistrati o rappresenti al vertice il potere dei magistrati. Ecco un altro tema che va approfondito.

Il Consiglio superiore della magistratura dovrebbe essere rappresentativo del potere giudiziario, perché al suo vertice c'è il Capo dello Stato, come supremo magistrato ita-

liano; invece di fatto (e non so fino a quale limite nella giusta, ortodossa interpretazione della norma costituzionale), è diventato una specie di rappresentanza sindacale della categoria: non vorrei pronunciare un termine che possa spaventare qualcuno, ma, direi, che è diventato una specie di massoneria interna della magistratura italiana, una specie di accordo di magistrati che si favoriscono vicendevolmente, che non fanno le cose come dovrebbero fare, ponendo in condizione l'esecutivo di non poter nemmeno interferire né intervenire (anche quando la luce fa vedere che ci sono delle situazioni irregolari) tanto questa casta è chiusa alla censura ed alla critica dell'opinione pubblica italiana.

Basta aver seguito la cronaca giudiziaria di questo ultimo anno di vita italiana, per rendersi conto della verità della mia affermazione.

Abbiamo, anzitutto, una pleora di organizzazioni all'interno della magistratura, che influiscono non tanto sulla serietà del comportamento del giudice nella sua funzione giudicante, quanto sul terreno del rapporto di stima e di fiducia tra il cittadino e la giustizia, per cui oggi il cittadino non ha più fiducia nel giudice non solo quando il giudice decide, discute e quindi giudica di questioni politiche, che possono pure entrare nell'orbita psicologica, nella mentalità di un certo orientamento, ma nemmeno quando il giudice decide e discute di questioni che riguardano reali comuni. Oggi la giustizia non ha più alcun credito presso l'opinione pubblica del paese.

È serio che l'asserita indipendenza della magistratura, sancita dalla Costituzione, possa frantumarsi in questa pleora di organizzazioni interne che sono la prova confermata della mancanza concreta della sua indipendenza?

Già nello spezzettamento della magistratura in diverse associazioni, onorevole sottosegretario, ella ha la prova della inesistenza di tale indipendenza. Infatti, che il magistrato appartenga all'associazione « Magistratura indipendente » od a « Magistratura democratica », oppure ancora all'« Unione magistrati » (ed ogni complesso di questo genere ha una sua propria idea politica) è ammissibile e legittimo; ma quando queste organizzazioni discutono delle sentenze emesse dal giudice nella sua funzione giurisdizionale e si trovano in disaccordo sulla censura, sull'accoglimento o sulla conferma delle sentenze, e pongono il problema della discussione della sentenza, cioè pongono in discussione

il potere giurisdizionale del magistrato a livello delle diverse associazioni, l'indipendenza è finita.

Quanto è accaduto a Bologna giorni addietro, circa la discussione che si è fatta di una nota sentenza del magistrato, dimostra che vi sono gruppi di magistrati in Italia che la pensano diversamente non solo per loro conto, dal punto di vista politico, ma che la pensano diversamente dagli altri quando stanno per fare delle sentenze e decidere della sorte di un cittadino.

Non so se questi siano temi che vanno respinti e se non si debba discutere di queste cose!

Non so se per il solo fatto che esista il Consiglio superiore della magistratura, che deve preoccuparsi di queste vicende (e non se ne è preoccupato); il ministro di grazia e giustizia non debba mai avere alcun potere di iniziativa per intervenire. Non so se il Parlamento debba rimanere inerte di fronte a questo strapotere, che è diventato una forma assolutistica, da monarchia assoluta, all'interno della funzione giurisdizionale.

E gli episodi che ho ricordato non sono i soli, ve ne sono a decine e a centinaia. Devo dare atto al Presidente della Camera di avere recepito alcune interrogazioni parlamentari relative al comportamento di un magistrato. Questo significa che la Presidenza della Camera ha ritenuto valido l'interrogativo che un deputato si poneva attorno al comportamento dei giudici. E significa che la Presidenza della Camera (diciamo le cose con tutta lealtà) abbia pensato in una maniera diversa dal ministro di grazia e giustizia e dal Governo, perché nel momento in cui la Presidenza della Camera recepisce l'interrogazione di un parlamentare attorno al comportamento e all'atteggiamento di un magistrato, nel momento in cui recepisce un'interrogazione su quello che accade nelle diverse associazioni dei magistrati, essa ritiene legittimo il comportamento del deputato.

La stessa legittimità, invece, non è condivisa dall'esecutivo, quando si trincerava dietro la giustificazione dell'indipendenza della magistratura e conseguentemente sostiene l'impossibilità di intervento del potere legislativo nei confronti del potere giudiziario.

Onorevole Presidente, onorevole sottosegretario, vi sono magistrati a Roma che fanno i « maoisti ». Nelle sale della pretura e del tribunale di Roma vi sono magistrati che osannano Che Guevara, magistrati che non hanno alcuna paura di fare affermazioni di sinistra, sovversive, comuniste, in una ma-

niera così spregiudicata da far accapponare la pelle.

Non sto a discutere quello che può essere il loro orientamento personale, perché in questa sfera ogni cosa è lecita. È anche possibile che un magistrato sia anarchico e la pensi come vuole, ma non è pensabile che un magistrato, nell'esercizio delle sue funzioni, lasci trapelare ed ostenti questa ideologia, che non può che essere compressiva di quella obiettività che deve caratterizzare un magistrato.

Ho rivolto numerose interrogazioni al ministro di grazia e giustizia, tutte con esito negativo. Ho presentato l'interrogazione sul « caso Riva », ma non ho avuto alcuna risposta.

Eppure il ministro aveva promosso una azione disciplinare; eppure, l'esecutivo aveva assunto una certa responsabilità e poteva dire al Parlamento i motivi per i quali aveva ritenuto di assumere una iniziativa accusatoria nei confronti di alcuni magistrati.

Qui non siamo più sul piano dell'indipendenza del Consiglio superiore della magistratura: qui siamo sul piano dell'attività dell'esecutivo nei confronti di alcuni magistrati, i quali, tra l'altro, sono stati poi assolti dalle competenti commissioni del Consiglio superiore della magistratura.

Prendiamo il caso del pubblico ministero Occorsio, il quale ha creato il famoso scandalo di cui ha parlato giorni fa la stampa. Si tratta di un rappresentante della Procura della Repubblica, signor Presidente, non di un magistrato giudicante. Si tratta cioè di quella tale figura giuridica che sta fra l'esecutivo e la magistratura giudicante, quella tale figura nei confronti della quale l'esecutivo ha certi poteri immediati di controllo. L'esecutivo, cioè, avrebbe dovuto dare al Parlamento spiegazioni sul comportamento di questo procuratore della Repubblica e sui motivi che lo hanno spinto a dimettersi in una maniera così clamorosa da lasciare meravigliata tutta l'opinione pubblica italiana.

Vorrei citare un altro caso recentissimo (ne prenda nota, onorevole sottosegretario), a proposito dell'indipendenza della magistratura. Farò nomi e cognomi, perché è necessario che il Parlamento sappia tutto. L'indipendenza della magistratura non esiste più, e non solo dal punto di vista politico. Vedremo quello che farà, in questo momento di terrore e di spavento per quello che è accaduto e che ha turbato la tranquillità del po-

polo italiano. Vedremo quale sarà la funzione del giudice...

PRESIDENTE. Onorevole Manco, ella ricorderà certamente che giorni fa, in un'altra seduta da me presieduta, ho pregato l'onorevole Scalfari di mantenersi in questa materia entro certi limiti di linguaggio. Mi consenta di rivolgere anche a lei la stessa preghiera. Fino a che ella emette un giudizio relativo al comportamento privato di una persona, chiunque essa sia, ha pienamente il diritto di farlo. Quando invece si entra in valutazioni sull'esercizio della funzione giurisdizionale, avrei qualche dubbio...

MANCO. Signor Presidente, accetto il suo giusto richiamo; però io non posso non parlare della funzione giurisdizionale, poiché io non credo che sia precluso a un deputato intrattenersi su tale argomento quando il discorso sul merito della funzione giurisdizionale tende a porre al Governo un problema nuovo, problema che il Governo dovrebbe risolvere.

Non è che io abbia il gusto di dire che quello o quell'altro giudice non fanno il loro dovere, per carità !

PRESIDENTE. Onorevole Manco, ella ha visto che fino a questo momento non l'avevo interrotto. Mi sembrava — posso sbagliarmi, mi auguro di sbagliarmi — che ella stesse imboccando un altro sentiero...

MANCO. No !

PRESIDENTE. ...che la portasse a parlare dell'esercizio della funzione giurisdizionale. In ordine a questo — ho detto l'altro giorno all'onorevole Scalfari e ripeto a lei — vi è in quest'aula, da oltre vent'anni la consuetudine di un particolare rispetto per le valutazioni che, nella sua qualità di autonomo potere dello Stato, esprime la magistratura nella risoluzione di controversie. E in questo settore che io la prego di non intervenire.

MANCO. Signor Presidente, rispetto quello che ella dice ma vorrei — questo è il punto — che ella indicasse a un deputato quali strumenti ha a disposizione, che cosa deve fare per tentare di porre il problema — sulla base di esempi e di prove che è in grado di portare in Parlamento — relativo ad una modifica dell'attuale sistema della indipendenza della magistratura. Che cosa deve fare, dunque, quel deputato ?

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 DICEMBRE 1969

PRESIDENTE. Presentare una proposta di legge al riguardo ed illustrarla: è una sede certamente idonea.

MANCO. Ma quando io presentassi una proposta di legge tendente a modificare l'attuale sistema dell'indipendenza della magistratura, evidentemente dovrei poi prospettare dei casi particolari, dovrei necessariamente entrare nel merito della funzione giurisdizionale per provare che attualmente la funzione giurisdizionale non è scevra da partigianerie, da corruzione in moltissimi casi e da posizioni personali, e non è indipendente. È la stessa cosa, quindi, che io lo faccia quando presenterò una proposta di legge — e la presenterò — o che io lo faccia nella sede più naturale, che è la discussione dello stato di previsione del Ministero della giustizia: se intendo prospettare il tema della revisione dell'attuale situazione per quanto riguarda l'indipendenza della magistratura, evidentemente devo provare quello che dico; e non posso che provarlo con una critica particolareggiata, personale, su alcuni casi che rendono manifesto come il magistrato non sia indipendente.

PRESIDENTE. Onorevole Manco, io le parlavo di proposta di legge perché, fino a prova contraria, esiste l'articolo 104 della Costituzione, il quale stabilisce che la magistratura è un organo autonomo e indipendente da ogni altro potere: gli altri poteri sono il Governo, da una parte, e il Parlamento, dall'altra. C'è quindi una norma costituzionale alla quale dobbiamo sottostare: modifichiamola, se crediamo, e allora cambierà la situazione.

ROMUALDI. Sull'interpretazione di quella norma costituzionale, però, si deve poter discutere: indipendente nel giudicare, non indipendente in quanto può sottrarsi alla critica che in generale i deputati hanno il diritto di fare su tutto l'ordine giudiziario. Quell'articolo della Costituzione deve intendersi nel senso che nessuno può coartare il giudice.

PRESIDENTE. Onorevole collega, la comprendo perfettamente; ma se ella avesse seguito quanto dicevo poco fa all'onorevole Manco avrebbe visto che facevo una distinzione tra la critica che si faccia a questo o a quell'altro atteggiamento del magistrato e la critica al modo con cui un magistrato abbia deciso questa o quell'altra controversia. Sono due aspetti notevolmente diversi, me lo consenta. Io posso criticare il magistrato perché

se ne va in giro vestito in un certo modo; non posso criticare il magistrato, a mio modesto parere, se questo magistrato in una causa dà ragione a Tizio e torto a Caio.

ROMUALDI. Mi rendo conto anche da dove viene la critica, e che quindi il suo parere non può essere diverso. Ma da questo banco si può anche esprimere un'opinione differente.

PRESIDENTE. La Costituzione vincola tutti quanti. Ho desiderato ricordare una certa posizione a cui la prego, onorevole Manco, di volersi attenere, nel limite del possibile.

MANCO. D'accordo, signor Presidente, e grazie di aver detto « nel limite del possibile ». Ma ella sa perfettamente che è proprio su questo punto che non sono d'accordo; ella sa perfettamente che ci sono state discussioni, incontri, approfondimenti, per esempio, relativi al tema della censura della stampa nei confronti della sentenza dei magistrati. Si sono tenute discussioni approfondite e poi si sono riconosciuti il diritto, la legittimità per la stampa di censurare una sentenza del magistrato. Praticamente nessuno muove un'accusa ad un giornale quando questo afferma che un giudice ha sbagliato. Non comprendo allora perché dovrebbe essere mossa tale accusa a un parlamentare. Se un giornalista di qualsiasi organo di stampa ha il diritto e la facoltà di affermare che una certa sentenza pronunciata dal pretore relativamente a un fatto di cronaca è sbagliata, e dimostra che è sbagliata, nessuno trova niente da dire, a meno che non ricorrano gli estremi di un reato (e in questo caso non si tratta di reato perché il giornalista evidentemente può dire che la sentenza è sbagliata; se invece afferma che il magistrato non ha compiuto il proprio dovere, reca un'offesa al magistrato il quale può denunciarlo per difendere il suo operato); se dunque la stampa — dicevo — ha questa facoltà di entrare, in forma critica, nel merito della funzione giurisdizionale allora ella, signor Presidente, mi deve dire perché tale facoltà non spetti anche al deputato. È vero che la stampa in Italia costituisce un potere formidabile, ma non credo che, fino a questo momento, i suoi poteri siano superiori a quelli del Parlamento.

Quindi, signor Presidente, non concordo con lei sulla questione di principio. Il deputato, è chiaro, non ha la facoltà di esercitare pressioni sul magistrato, che deve svolgere la sua funzione autonomamente, cioè senza ingerenze esterne. Questo è il principio costituzio-

nale. Ma non deve essere preclusa al parlamentare la possibilità di criticare l'operato di un giudice.

PRESIDENTE. Onorevole Manco, rifletta a quelle che sarebbero le conseguenze della applicazione di questo concetto. La possibilità di portare qui dentro per ogni controversia civile, penale o amministrativa una discussione tendente ad accertare se sia stato deciso bene o male, magari quando sia pendente un appello o un ricorso per Cassazione, significherebbe giungere ad un estremo che sono certo che nessuno di noi può augurarsi.

MANCO. Signor Presidente, per carità! Io mi auguro che ella consideri il parlamentare come una persona di un certo livello intellettuale. Penso che per una questione di serietà e di buon senso un parlamentare non farà mai quello che ella ha paventato in maniera pessimistica e molto distante dalla realtà.

Io sostengo una questione di principio. Del resto il parlamentare deve essere così intelligente e prudente da non sollevare in Parlamento questioni che potrebbero ledere la autonomia del magistrato.

Però vi sono dei casi significativi che dimostrano la inesistenza della indipendenza del magistrato. Mi riferisco ad un caso recentemente accaduto a Lecce. Il procuratore generale della Repubblica di Lecce chiama il procuratore della Repubblica di Brindisi e gli fa capire che non deve dare esecuzione ad un mandato di cattura convalidato dalla Corte di cassazione, quindi esecutivo, per ragioni politiche.

Il parlamentare non deve denunciarle, non deve dirle queste cose per il solo fatto che la magistratura è autonoma e indipendente? Io parlamentare sono al corrente di casi gravissimi, scandalosissimi, che si riferiscono a reati comuni, commessi da personaggi di certi partiti politici, che oggi comandano in Italia: reati di malversazione, di truffa per i quali sono stati emessi mandati di cattura obbligatori. Quando questi mandati di cattura devono essere eseguiti interviene però un rappresentante della procura generale, il quale chiama il procuratore della Repubblica e gli dice: « Fermati, perché questo mandato di cattura per ora non deve essere eseguito ».

Si dà luogo così ad una sorta di istruttoria al di fuori del codice di procedura penale che consentirà probabilmente agli arrestandi di scappare.

Il suddetto rappresentante della procura generale dice al procuratore della Repubblica: « Tu non devi fare il tuo dovere ». Il procuratore della Repubblica che è un magistrato serio risponde: « A me non interessa nulla di questo; a me interessano soltanto la mia coscienza, la fede nella verità e la mia indipendenza; faccio quello che devo fare ».

Il risultato è però che il procuratore della Repubblica di Brindisi, che ha mandato un esposto al Presidente della Repubblica, onorevole Saragat (che a sua volta ha investito della questione il Consiglio superiore, il ministro e gli uffici competenti) non è stato promosso a consigliere di Corte di cassazione. Tutto ciò dimostra la pressione esercitata dall'esecutivo, sul magistrato nell'esercizio della sua funzione giurisdizionale.

Allora io vorrei chiedere al Presidente di questa seduta: chi è più reprobato il parlamentare che interviene in siffatta maniera, provocando un certo scandalo e un certo allarmismo, perché pare che non ottemperi al dettato della Costituzione nel denunciare questi fatti, come ho fatto io, o è più reprobato il procuratore generale che esercita pressioni su un magistrato nell'esercizio della sua funzione giurisdizionale, per ottenere una cosa illecita?

Cosa fa il Consiglio superiore della magistratura innanzi a questi fatti? Nulla.

Addentriamoci nell'esame di temi più tecnici. Trattando dei magistrati italiani debbo dire che oggi vi sono due problemi fondamentali che non trovano soluzione. In primo luogo è nota la difficoltà di reclutare giovani per la carriera della magistratura: nessuno vuole fare il magistrato, e ciò perché, a parte la questione economica, si ha il timore di essere influenzati dal potere esecutivo. Non ci sono in Italia oggi molte persone così coraggiose da ritenere di poter svolgere la propria attività in maniera indipendente. Fare il magistrato in maniera veramente indipendente è un atto di coraggio e non tutti sono tanto coraggiosi e tanto eroici.

In secondo luogo il reclutamento è obiettivamente difficile perché il concorso presuppone una notevole preparazione, la consapevolezza della propria funzione, la conoscenza delle leggi, una preparazione anche psicologica necessaria per chi deve decidere delle sorti di altri uomini, cosa questa non facile. La funzione del giudice è una funzione difficilissima. E per questo oggi gli organici della magistratura sono così poveri, come tutto il Parlamento conosce.

Che cosa risponde il Consiglio superiore della magistratura a queste nostre accuse, a

questi nostri rilievi in merito alle carenze degli organici della magistratura? Risponde come ha risposto pochi giorni fa a me il vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura: le piante organiche sono già deficitarie di 2-3 magistrati in rapporto al volume del lavoro giudiziario, ma la carenza di magistrati è tale che non è possibile neppure riempire gli organici pur già insufficienti. Per esempio, a Lecce (ma il discorso è valido per tutte le altre sedi) il numero delle cause comporterebbe un organico di 20 giudici. L'organico però ne prevede solo 17-18, cioè è già insufficiente, ma le difficoltà di reclutare magistrati è tale che neppure tale numero è raggiungibile e Lecce si deve accontentare di 14-15 magistrati.

È noto che il Presidente della Repubblica ha emanato un messaggio a seguito degli ultimi fatti accaduti in Italia: giusto, legittimo, perfetto messaggio (cosa che non sfugge, diciamo la verità, a chi osserva queste cose da un punto di vista politico e tecnico); messaggio inteso a fungere da stimolo nei confronti della giustizia, dato che sui tavoli dei signori magistrati si ammucchiano denunce che non vanno avanti. Ma perché? Perché le denunce per reati politici non devono andare avanti, perché sono legate all'atteggiamento politico del magistrato (ecco di nuovo il problema della indipendenza); e indubbiamente non vanno avanti, in parte, anche perché i magistrati sono pochi.

E poi si parla di crisi della giustizia! Ecco la crisi della giustizia! È una crisi morale, una crisi spirituale, una crisi di fiducia prima ancora di essere una crisi di organici, una crisi economica o di mezzi con i quali la giustizia deve operare.

Io non dirò altro, signor Presidente. Attendo che mi sia data una risposta perché la situazione è tale da richiedere un forte impegno. Oggi, nel nostro paese siamo al « momento della giustizia » e non al « momento della polizia »; non siamo al « momento dell'ordine » da un punto di vista materiale, ma al « momento dell'ordine » dal punto di vista giurisdizionale, dal punto di vista decisionale. E dai magistrati che l'Italia attende che sia fatta luce sui fatti che avvengono. Questo è l'ultimo presidio che rimane in Italia, perché non sarà certo un presidio di ordine e di disciplina il Governo monocolore o di centro-sinistra, non sarà certo un presidio nemmeno la parola che potrà essere pronunciata dagli uomini d'ordine, non sarà certo un presidio la buona volontà dei sacerdoti italiani o della Chiesa. L'unico presidio serio rispetto

alla realtà quotidiana rimane dunque quello della giustizia. Se anche la giustizia crolla, se quest'ultimo presidio crolla, signor Presidente e onorevoli colleghi, allora veramente l'anarchia in Italia può prendere il posto della funzione giurisdizionale, e allora sarà la rivoluzione.

Possiamo avere dal Governo una risposta ai tragici interrogativi che poniamo? Noi chiediamo che cosa si intenda per indipendenza della magistratura: una cosa reale o una finzione per nascondere il suo assoggettamento a determinati poteri? È una forma reale o un orpello, una forma di mistificazione, di comodo, per fare quello che i magistrati vogliono, al di fuori della legge? Questi sono i tremendi interrogativi che desidero porre al Governo.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Biondi. Ne ha facoltà.

BIONDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non vorrei essere assolutamente, o anche solo sembrare, irriguardoso (tanto meno nei confronti del sottosegretario che ha la cortesia di ascoltare questo intervento), ma trovo veramente desolante e sconcertante questa liturgia, questa celebrazione quasi rituale in cui si risolve l'esame del bilancio dello Stato, e particolarmente quello dello stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia. Si tratta di qualcosa che dà la misura di quanto lontana sia la prospettiva di vedere non dico risolti, ma neppure impostati, o per lo meno bene impostati su basi operative, i problemi della giustizia e della sua amministrazione.

A questo si aggiunge una sorta di imbarazzo intellettuale e pratico, che nasce dalla sovrapposizione, quasi in dissolvenza, di questo intervento con quanto ebbi a dire nel gennaio di quest'anno a proposito del bilancio di previsione per il 1969. Ricordo che, quando da ragazzo andavo a scuola, c'era qualcuno che portava con sé il libro dei temi svolti e, quando l'argomento proposto si ritrovava nell'indice del libro, aveva subito il modo di esprimersi, sia pure senza ricorrere alla propria fantasia.

Se vi fosse (e credo che vi sia) un libro dei temi svolti che comprendesse alcuni aspetti dei problemi politici, e particolarmente di quelli giudiziari, credo che l'indagine per reperire il materiale per un discorso sulla giustizia sarebbe estremamente facile. Rileggendo gli *Atti parlamentari* degli anni scorsi, troveremmo, nei nostri interventi o in quelli

di altri, la serie infinita delle lamentazioni relative ai problemi della giustizia; argomenti che non avrebbero neppure il pregio di essere facilmente orecchiabili, anche perché si ha la preoccupazione di ripetersi.

Così, nel libro dei temi svolti sull'argomento della crisi della giustizia si possono veramente ritrovare tanti argomenti da trattare in questi mesti appuntamenti con i nostri impegni assembleari, nel corso dei quali si riesaminano, sia pure per pochi giorni, i problemi che costituiscono il panorama triste e sconsolato della situazione giudiziaria italiana.

È, questo dei problemi della giustizia del nostro paese, un panorama davvero denso di nubi, si direbbe immutato nel tempo, immutabile forse (speriamo di no), certo poco allegro.

Che cosa è cambiato dall'anno scorso, dal bilancio di un anno fa? L'esame è piuttosto agevole, anche se non confortante, perché tutto o quasi tutto è rimasto come prima, a partire dallo stato di previsione della spesa che per il 1970 è prevista in 165.415,9 milioni, di cui 161.915,86 per la parte corrente e 3.500 in conto capitale. Oltre a questa somma, in conseguenza di provvedimenti legislativi che rientrano nella competenza del Ministero di grazia e giustizia, sono stati accantonati dal Ministero del tesoro 6.324 milioni per la parte corrente e 1.600 milioni in conto capitale. In totale dunque la spesa prevista per il Ministero di grazia e giustizia ammonta (per modo di dire) a 173.340 milioni, di cui 168.240 per la parte corrente e 1.600 milioni in conto capitale.

Complessivamente, rispetto al bilancio precedente, le spese previste comportano un aumento di 9.520,86 milioni; sicché l'aumento in previsione è di circa il 6 per cento appena, su per giù pari alla svalutazione monetaria verificatasi in questo stesso arco di tempo.

Credo che se avessi spinto la mia diligenza anche all'esame dei bilanci precedenti, la constatazione di questo sostanziale parallelismo non solo di previsioni di spesa, ma anche di impostazione, avrebbe trovato una sicura anche se amara conferma.

Tutto è ricalcato e ribadito in obbedienza ad un *cliché*, senza nemmeno lo sforzo del cantautore che si riprometteva di trovare « parole nuove ». C'è la ripetizione pedissequa di espressioni e di frasi nel precedente come in questo bilancio, come se tutto dovesse fatalmente — anche sotto questo profilo — restare fermo, come se l'orologio che segna i tempi

di questo problema dovesse essere assurdamente fisso, proprio quando situazioni, avvenimenti, esigenze urgono da presso; proprio quando i richiami sono più forti e sentiti; quando — e ce ne accorgiamo per i fatti drammatici e delittuosi di questi giorni — i problemi della giustizia e della certezza del diritto (onorevole Presidente, ella che l'altra sera così bene l'ha ricordato!) e dell'ordine democratico e dell'esigenza inderogabile della sua tutela si pongono alla attenzione del Parlamento ma, prima ancora, del paese.

Proprio oggi constatiamo come l'esigenza di giustizia deve essere accompagnata ad una altra esigenza, quella della legalità costituzionale e repubblicana, proprio mentre constatiamo amaramente come all'apologia della violenza e della illegalità sia seguita una collegata e — sul piano della logica contestativa ed eversiva — coerente manifestazione delittuosa di violenza contro la vita di inermi cittadini e contro la vita, forse (Dio non voglia), delle nostre libere istituzioni. Proprio oggi constatiamo (ed è questo aspetto il dato più evidente e sconsolante di questo bilancio) che poco o nulla si prevede in più e in meglio per l'anno che sta per iniziare.

Sarà anche quest'anno, con questo bilancio, un anno di sosta, perciò, per la soluzione dei problemi reali della giustizia. Basti considerare che le spese per il personale in attività di servizio assorbono 98.691,345 milioni, mentre quelle per il personale in stato di quiescenza ammontano a 28.042,215 milioni; sicché, rispetto al totale dello stato di previsione, gli oneri complessivi per il personale assommano a 126.733.560 milioni, pari a quasi due terzi dell'intera somma indicata nello stato di previsione. Rimane perciò solo un terzo a disposizione per tutto quello che resta da fare, una volta pagato il personale: cioè per l'edilizia carceraria, per quella giudiziaria, per la manutenzione e l'adattamento degli uffici e dei servizi, per il mantenimento e trasporto dei detenuti, eccetera.

A proposito del trasferimento e trasporto di detenuti, ho visto che c'è una previsione di spesa di 1 miliardo e 100 milioni per carrozze cellulari. La cifra non mi pare trascurabile perché, dinanzi ad altri più gravi problemi, come per esempio quello degli organi per la tutela e il riadattamento dei minorenni, per cui la somma prevista ammonta a 5 miliardi e 350 milioni, che pare davvero non adeguata all'importanza civile e sociale che ha la tutela e il riadattamento dei minorenni, specie in questo periodo di confusione, di smarrimento, di sovversione, di stravolgimento di valori e

di costumi e di tradizioni; io credo che, in questo rapporto, prevedere 5 miliardi a questo titolo e un miliardo e 100 milioni per i trasporti carcerari sia una cosa che mette in evidenza una discrasia che non dovrebbe avere titolo di ospitalità in un bilancio che avesse rispetto delle proporzioni e dei temi, oltre che dei valori.

E poi io non so nemmeno se la somma di un miliardo e 100 milioni per i cellulari sia così necessaria. Io non so se questi mezzi di trasporto, un po' lugubri, siano confacenti alla dignità del cittadino imputato e persino del condannato, che è sempre redimibile secondo la Costituzione.

Io non riesco a vedere come non si possa risolvere il problema con mezzi diversi. Mi è parsa una grossa spesa; forse nella replica sentirò — se ci sarà una replica su questo punto — che questa spesa è utilissima, ma a me è parsa sproporzionata rispetto alla lesina che si è invece operata per altri titoli più importanti.

Si prevede per esempio un importo di 375 milioni per interventi nel campo sociale, di cui 300 milioni per l'istituto di assistenza ai dimessi da istituti di prevenzione e di pena e alle loro famiglie. Ora, lo stanziamento di 300 milioni per questo titolo costituisce un atto di buona volontà, ma niente di più: e 25 milioni addirittura come contributo al Centro nazionale di prevenzione e difesa sociale, cosa molto importante e seria che dovrebbe, a mio parere, essere potenziata. Non occorre sottolineare la modestia, al limite, della quasi inutilità operativa di una cifra come questa, stanziata per compiti e fini così importanti sul piano umano e sociale.

Anche in ordine alle esigenze di razionalizzazione e di snellimento, di più efficace ed efficiente distribuzione e migliore sistemazione degli organi giudiziari, lo stato di previsione in esame non prevede nulla o quasi.

Ripenso ai rilievi che molti hanno mosso, e anche io mossi l'anno scorso rendendomi interprete di richieste, di istanze di magistrati, di avvocati, di cancellieri sulla funzionalità e non funzionalità di certi uffici giudiziari e mi trovo onestamente indeciso se ripetere un'inutile elencazione di cifre e di dati, che tutti conoscono e che ogni congresso di magistrati, di avvocati esprime, con monotonia pari alla pazienza usata nel porre da anni, ed inutilmente, temi che sono quelli di sempre, perché il ritardo è antico.

Ma proprio per questo dobbiamo muoverci. Dobbiamo anche con sforzo superare l'attuale posizione di stallo e sbloccare una

situazione paralizzante. Abbiamo un corpo giudiziario forte come numero e come qualità. Ma esso è utilizzato bene? Nella giusta direzione? Con mezzi e strumenti adeguati?

Abbiamo 899 preture, abbiamo 156 tribunali. Sono ben distribuiti e corrispondono alla domanda dell'utente (per usare questa orrenda espressione da azienda municipalizzata) della giustizia? Tutti sanno che vi sono tribunali superflui. Tutti sappiamo che non è facile sopprimerli. Si scatenano la faide da *Campanile sera* se si attenta a pensare di togliere un tribunale o una pretura che dà al fastidio della torre civica la dignità di centro importante rispetto al centro vicino che questa importanza forse non ha.

Bisogna fare qualcosa se non si vuole che l'inutilità divenga danno per le conseguenze negative che si riverberano sulla funzionalità dell'intero sistema.

E le 889 preture, occorrono tutte? È ben nota la statistica Rocchetti che dà come coefficiente uno il lavoro sufficiente ad impegnare un magistrato. Ebbene, in base a tale statistica, che si risolve in un autentico atto di accusa, 555 preture non raggiungono il valore 1, sono cioè improduttive e sottraggono elementi attivi alle 343 preture che, in quanto hanno ovviamente valori superiori ad 1, non hanno uno *staff* operativo di magistrati, di cancellieri, di ausiliari, di dattilografi, sufficiente per il più elevato e concentrato lavoro.

Sono cose che ogni volta si ripetono e che ogni volta danno la sensazione viva di una inefficienza incancrenita, anzi istituzionalizzata. Basta una sentenza della Corte costituzionale per produrre effetti terribili nell'ambito dell'organizzazione giudiziaria, che ha per simbolo lo spago e il punteruolo con cui si cuciono e si bucano i fascicoli. Basta dover depositare gli atti e inviare il conseguente avviso al difensore per mettere in crisi un ufficio giudiziario, un ufficio in cui con i mezzi a disposizione si fanno veramente miracoli.

Questo va detto a onore dei magistrati, dato che qualcuno li ha così duramente attaccati, ad onore dei cancellieri che lavorano in condizioni difficili, con pochi collaboratori. Oggi i magistrati sono 6.882, i cancellieri 6.500. Non sarebbero pochi, però manca il personale subalterno e ausiliario sufficiente. V'è poi il problema dei dattilografi giudiziari. Dovrebbe essercene uno per ogni giudice. Ne dovevano perciò essere reclutati 1.500 che pare sono stati ridotti a 700. Ciò significa che vi è un dattilografo per ogni 10 giudici. È una cosa assurda, che costringe il magistrato a fare un lavoro che non è il proprio, a disper-

dersi in operazioni talvolta meramente manuali più che esecutive, sottraendo la propria attenzione e il proprio ingegno ai compiti invero più elevati cui dovrebbe attendere ed esclusivamente dedicarsi.

Abbiamo discusso non molto tempo fa sulla riforma della procedura penale, una riforma che sotto molti aspetti rappresenterà una vera e propria rivoluzione più che una innovazione. Sono stati programmati, previsti gli strumenti anche tecnici oltre che pratici per il nuovo processo? Ci sarà un minimo di efficienza operativa che tenga conto delle difficoltà procedurali e pratiche? Il nuovo processo penale sarà un fatto grosso, molto grosso. Importerà un profondo e radicale mutamento di mentalità e di costume, di impostazione. Necessiterà di strumenti adeguati. E se non sarà la sagra delle « Olivetti », se non sarà la sagra dei registratori a nastro, dei magnetofoni, se non sarà la sagra dei dattilografi finalmente in grado di sostituire il cancelliere che scrive fino a gonfiarsi il braccio per realizzare quello che sarà alla fine il nuovo tipo di dibattito nato dalla *cross examination*, se non ci sarà tutto ciò, lo prevediamo già fin d'ora, ci troveremo ad avere un processo nuovo con uno strumento e una struttura invecchiati ed inadeguati alla nuova normativa che cerchiamo di portare avanti, per rendere il rito accusatorio coerente con le esigenze democratiche che noi riteniamo importanti anche in campo procedurale, anche in campo conoscitivo penale.

Se si deve fare tutto questo, un programma, quale è in sostanza il bilancio, deve presentare uno sbocco, aprire una finestra, offrire una prospettiva che a me invece non pare vi sia. Infatti questo bilancio ignora questi problemi ed è fatto in modo tale, come se quei problemi non ci fossero. La produttività o improduttività della giustizia derivano anche da questa non tempestiva predisposizione. Una produttività rallentata anche dalla profonda sfiducia che il reiterarsi del male, senza la predisposizione di adeguati rimedi, fatalmente determina. Perché, bisogna dirlo anche se non con lo stesso pessimismo, con la stessa severità forse un po' drammatica del collega Manco, la magistratura è effettivamente in crisi. Una crisi che è esplosa a livello di diatriba politica invero poco edificante. Ci sono più correnti tra i magistrati che nella democrazia cristiana, con quale risultato di guida stabile e sicura, anche in quella direzione, ve lo lascio immaginare, e con gli stessi effetti, dal punto di vista dell'incertezza dell'opinione pubblica nei confronti dei magistrati. A Genova due magistrati sono stati denunciati da un avvocato;

l'altro giorno, scherzando, un detenuto mi ha detto che quando si sarebbe presentato dinanzi al magistrato, gli avrebbe chiesto se era immune da precedenti penali, per essere alla pari. Siamo al punto che una certa impostazione, non più rigorosa, non dico formalistica, non dico severa ma adeguata a quello che deve essere il volto della giustizia, sereno e severo al tempo stesso, non esiste più; e questo perché si è avuta una autocontestazione all'interno della magistratura, che investe tutta la piramide e soprattutto il vertice della piramide.

Si dice che l'eguaglianza dei giudici è garanzia di equilibrio della valutazione nei vari gradi del giudizio, che essi sono distinti solo funzionalmente, e che per questo non si pone una gerarchia; siamo d'accordo, ma se si vuole lavorare, il che in questo periodo non mi pare avvenga, è necessario l'ordine. Tra poco avranno inizio i ludi dell'inaugurazione dell'anno giudiziario; si parla già di controinaugurazioni previste e consentite. Ma è serio questo?

Delle due l'una: o non è seria l'inaugurazione ufficiale, con i tocchi, gli ermellini e le porpore, ed è seria quella non paludata, quella in borghese, e cioè la controinaugurazione, o viceversa. O forse sono poco serie tutte e due le cerimonie. Sarà poco seria quella dimessa? Non voglio decidere quale delle due sia rispondente alle esigenze; dico solo che l'opinione pubblica, davanti a un fatto di questo genere, trae delle conclusioni molto amare, e in esso ravvisa la espressione di un contrasto che occorre appianare, ridurre ad una sintesi operativa, che ha la sua garanzia e i suoi limiti nella Costituzione e nella legge. Il problema è far sì che la legge sia in armonia con la Costituzione, e creare a tempo debito le leggi nuove necessarie ad una democrazia che viva e respiri l'aria del proprio tempo.

È proprio qui, in Parlamento, che dovrebbe svolgersi senza falsi pudori e senza ulteriori ritardi il discorso del rinnovamento o dello svecchiamento legislativo. Il paese non può più limitarsi a fare l'autostop alla Corte costituzionale, per eliminare norme che non sono coerenti con il disposto della Carta costituzionale.

È avvilente che il Parlamento sia anticipato, sia svuotato, sia menomato in prestigio ed in operatività, anche se ciò avvenga ad opera di un altissimo organo di carattere giurisdizionale, che tuttavia — come giustamente rilevava l'onorevole Lucifredi l'altro giorno nel dibattito sulla legge finanziaria regionale — ha per natura e per destinazione compiti e

funzioni che non sono di rappresentanza politica, e che è svincolato da questa realtà, della quale il Parlamento è titolare e depositario, e della quale dovremmo ricordarci più spesso tutti, dal Governo alla opposizione. Possiamo farne un uso adeguato quando gli scopi sono comuni, e sul terreno della giustizia molte barriere sono inutili e sono superabili, anche in questo momento tra questi desolati e desolanti banchi.

La rappresentanza è del Parlamento e deve essere riassunta fermamente nel Parlamento, quando le forze politiche che in esso operano non si autocondannano ad una indecorosa ed umiliante stasi, ad una autentica dichiarazione di impotenza politica, operativa e legislativa.

La crisi profonda che attraversa il nostro paese è prima di tutto una crisi di fiducia e nasce anche da questo, dal fatto che esso non si sente rappresentato, da questa constatata inerzia proprio di fronte a temi che, come quello della giustizia e della sua amministrazione, sono argomenti di tutti, che escono dal chiuso dei problemi di categoria, escono dal chiuso o dal rimbombo pubblicitario, se volete, dei congressi, delle riunioni dei notabili, dei notabilissimi che si sono sempre dedicati a questo tipo di elegia negativa. In realtà questi problemi sono entrati nel vivo del paese e la gente richiede che siano risolti.

Questi problemi sono essenziali per la sussistenza o meno di un vero e proprio Stato di diritto che abbia i suoi cardini (e cardini ben lubrificati) nella sua Costituzione, e i cui principi il Parlamento sia in grado di rendere operanti, così da farne le strutture portanti delle nostre libere istituzioni.

Non basta, onorevoli colleghi, affermare che il nostro è uno Stato di diritto: bisogna essere in regola con le esigenze che uno Stato di diritto pone, non facendo finta che le cose siano come si vorrebbe che fossero, ma guardando alla realtà e acquistando consapevolezza che vi sono molte cose da fare e da modificare, anche da parte nostra, come deputati, come operatori del diritto, come uomini che si occupano di queste cose e devono occuparsene sentendosi, sotto questo profilo, sempre « in servizio ».

Quante altre cose si potrebbero dire su questo argomento; quante esperienze, anche dirette e personali, potrebbero suffragare questo nostro discorso che è, né potrebbe essere altrimenti, profondamente critico! Mi sia consentito di accennare soltanto ad un problema che, come deputato di Genova, sento

in modo particolare, quello delle carceri di Marassi e dei suoi detenuti.

A Marassi vi sono due tipi di detenuti. quelli in attesa di giudizio o in fase di espiazione della pena e ... gli agenti di custodia. Anch'essi sono detenuti, sia pure per altra causa, e sono in un certo senso le prime vittime, per non dire gli schiavi, di una situazione insostenibile.

Gli agenti di custodia delle carceri genovesi, signor sottosegretario, non godono da mesi e mesi del riposo festivo. Su tale questione ho presentato numerose interrogazioni, ma esse sono rimaste senza risposta. Non ne presenterò più, dunque, ma desidero almeno richiamare in questa occasione l'attenzione del Governo su un problema che attende urgente soluzione.

Gli agenti di custodia che per mesi non usufruiscono del riposo festivo e neppure delle ferie, come possono adempiere con serietà i loro compiti? Come possono concorrere al recupero morale e sociale del reo? Siamo di fronte, onorevole sottosegretario, ad una manifesta violazione dei diritti costituzionali del cittadino, se non vogliamo parlare, usando una brutta parola, di diritti sindacali. Se questi servitori dello Stato potessero fare delle agitazioni, siamo certi che qualche ministro, magari molto « impegnato », si renderebbe conto che anche quella degli agenti di custodia è una categoria di lavoratori, di figli, o nipoti, del popolo, di cittadini, dunque, che hanno diritto al riposo, come tutti gli altri.

Siamo di fronte, onorevoli colleghi, ad una grave violazione dei diritti di una categoria di lavoratori, aggravata dal fatto che per il mancato riposo gli agenti di custodia non percepiscono alcun compenso a titolo di lavoro straordinario. Sulla questione richiamo l'attenzione del sottosegretario, perché adotti gli opportuni provvedimenti. Quello di Marassi non è un piccolo carcere ma un grosso istituto di pena di una grande città, ben noto al Governo. Occorre dunque provvedere senza indugi.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, il doveroso rispetto dei limiti assegnati a questo dibattito mi impone di avviarmi alla conclusione di questo intervento che non ha certo pregi di novità e che senza dubbio non esaurisce la vasta materia del bilancio della giustizia ma ha voluto soltanto richiamare alcuni problemi.

Inserendomi in questo dibattito ho inteso rappresentare le preoccupazioni e le esigenze che un liberale, che un deputato, che un av-

vocato, che un italiano avvertano di fronte a problemi come questi.

La giustizia, onorevoli colleghi, non ha bisogno di essere indicata (ed infatti ciò non è avvenuto) in cima, o in fondo ad una scala di priorità prevista da questo o da altri governi, vivi, vitali o morituri. La priorità della giustizia è permanente e antica, viene da lontano. Forse è nata con l'uomo, che quando accettò le regole di civile convivenza sentì e volle una giustizia che fosse al tempo stesso aspirazione e realtà, fuse insieme, indispensabili elementi per realizzare un'esistenza libera, civile ed ordinata. Non si perda altro tempo dunque; occorre superare discordie e divisioni, uscire dai recinti politici, spesso artificiosi, almeno su questi argomenti e questo tema, che è di tutti gli uomini, uguali di fronte alla legge. Uniamoci finalmente, intesi, con ferma volontà, a colmare vecchi e nuovi vuoti, rispondendo finalmente alla domanda di giustizia che il paese tutto, proprio in quest'ora grave e drammatica, ci rivolge.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Milia. Poiché non è presente, si intende che abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Ferdinando Di Nardo. Poiché non è presente, si intende che abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Brizioli. Ne ha facoltà.

BRIZIOLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, con il trascorrere del tempo il problema della crisi della giustizia, sottolineato dalle relazioni dei procuratori generali, dalle associazioni dei magistrati, dagli ordini forensi, dalla stampa, ma ancor più dalla coscienza della nazione, è lungi dall'essere risolto. Questo non significa, come ha rilevato il ministro guardasigilli nel suo intervento al Senato, che si sia all'anno zero. Importanti riforme sono state realizzate. Basti pensare alla Corte costituzionale che, attraverso una precisa e moderna interpretazione delle leggi, indica la via di un avanzamento giuridico del paese, contribuendo alle sue scelte legislative; al Consiglio superiore della magistratura che, attraverso la effettiva autonomia dell'ordine giudiziario, garantisce l'indipendenza del giudice; alle numerose riforme di diritto sostanziale e di procedura che, specie in questa quinta legislatura, sono state avviate a soluzione, come la riforma del codice di procedura penale, attualmente in discussione al Senato, la riforma del codice penale, del codice di procedura civile, della legislazione re-

lativa alle controversie del lavoro, del diritto di famiglia.

Tuttavia, non si può non rilevare che il fenomeno della crisi della giustizia, che non è altro che un aspetto della crisi profonda che travaglia l'attuale società e le sue strutture, permane ed investe la magistratura stessa nel contrasto sempre più evidente tra una linea tendente a conservare le vecchie strutture giuridiche, gli istituti del passato, e una linea più moderna, più aderente al rapido e tumultuoso sviluppo economico del nostro paese.

È grave e allarmante il fatto che certa stampa, con il pretesto della apoliticità del magistrato, abbia iniziato una campagna intimidatoria contro una parte della magistratura, accusata di condizionamento ideologico solo perché sostiene lo stretto legame tra diritto ed economia, tra diritto e realtà sociale. Ed è sintomatico che i colleghi che mi hanno preceduto, come l'onorevole Manco (che ha fatto gravi affermazioni sull'autonomia e la indipendenza della magistratura, che noi respingiamo) e l'onorevole Biondi (che ha criticato, a volte giustamente, le singole voci del bilancio della giustizia) abbiano trascurato questo aspetto.

Invece, la crisi, che in definitiva consiste nella mancata soluzione di taluni problemi ben individuati, per alcuni dei quali — anche se prendiamo atto dello sforzo fatto in questi ultimi anni con l'aumento del 30 per cento delle spese di giustizia — non sono previsti adeguati stanziamenti in bilancio (solo 9 miliardi, come è stato testé ricordato, in più rispetto al 1969, di cui 5, per altro, devoluti agli aumenti per il personale, e soltanto poco più di 4 legati al potenziamento degli istituti di prevenzione di pena) è strettamente legata all'evoluzione economica del paese.

Nel bilancio si trascura il nesso indiscutibile tra diritto ed economia, sottolineato da autorevoli studiosi e magistrati anche al recente convegno tenutosi presso l'amministrazione provinciale di Milano. In tali convegni è stato ribadito che le leggi non sono dogmi immutabili, staccati dalla realtà, ma anzi le leggi seguono e guidano lo svolgersi della vita economico-sociale della collettività, per promuovere la regolamentazione dei naturali ed inevitabili contrasti in un più completo ed armonico sviluppo.

L'attuale crisi dipende in larga misura dal ritardo intollerabile della legislazione rispetto al mutare delle cose. Quando la ricchezza, specie nel periodo medioevale, era quasi esclusivamente rappresentata dalla proprietà immobiliare, soprattutto fondiaria, e

l'industria non esisteva, mentre le comunicazioni erano scarse ed il valore della moneta era stabile, una legge poteva conservare la sua validità per moltissimi anni, ma quando, come nella società attuale, i rapporti economici dipendono strettamente dal rapido sviluppo dell'industria e dei commerci, quando gli scambi internazionali si moltiplicano, i rapporti collettivi delle masse lavoratrici influiscono sulla stabilità monetaria e in generale sulla vita sociale, la società non può essere regolata da leggi e da principi vecchi di decenni ed ormai superati. Eppure questo è oggi il rapporto tra giustizia ed economia, ed è questa la causa prima della crisi, con conseguenze gravi che in sostanza si riassumono nella crescente sfiducia verso lo Stato e i suoi strumenti. Questa sfiducia è la causa della tendenza a farsi giustizia da sé medesimi.

La mutata situazione economica richiede una serie di riforme, meditate quanto si vuole, ma profonde, quanto più possibile rapide, se si vuole evitare l'esplosione di irrequietezza e di forme esasperate di contestazione che in sostanza aggravano la situazione.

La lentezza della giustizia, l'eccessivo formalismo processuale, le insufficienti garanzie difensive, il carattere sostanzialmente retributivo della pena, un sistema carcerario superato, i frequenti errori giudiziari, hanno creato nell'opinione pubblica il convincimento dell'esistenza di un distacco tra la verità processuale e la verità reale e di una giustizia di classe dove sia possibile ai ricchi e ai potenti eludere la legge; e, naturalmente, si è diffusa la sfiducia sull'efficienza del meccanismo giudiziario e dell'amministrazione della giustizia in generale.

La soluzione di questi problemi di fondo dell'amministrazione della giustizia non può essere ulteriormente rinviata se si vuole salvaguardare il consolidamento e lo sviluppo dello Stato democratico che reclama una riforma generale di tutta la legislazione, delle strutture giudiziarie e dell'ordinamento penitenziario.

In conclusione, occorre assumere tutte le iniziative idonee a far sì che la giustizia tenga il passo con il mondo che si trasforma. Occorre passare, come è stato autorevolmente detto, dalle parole ai fatti, affrontando la crisi, sia sotto quelli che il guardasigilli chiama aspetti funzionali sia sotto gli aspetti psicologici, con riferimento alla esigenza di una riforma dell'ordinamento giudiziario.

Grande è ancora il cammino da percorrere nel nostro paese. Basta dare uno sguardo alla situazione della giustizia penale, della giusti-

zia civile ed amministrativa per rendersi conto della necessità di un rapido adeguamento della legislazione al dettato costituzionale e alle esigenze sociali poste dal rapido divenire del nostro paese.

La causa della crisi della giustizia penale risiede nella incertezza dei criteri su cui si basa l'attuale legislazione, divisa tra le vecchie dottrine che non ha potuto mantenere e le nuove che non ha inteso accogliere appieno. Il codice Rocco è il frutto di un compromesso tra la terza scuola e la scuola positiva che si riflette nel dualismo tra pene e misure di sicurezza, con funzione giurisdizionale le prime ed amministrative le seconde.

Occorre superare tale stato di confusione per giungere ad un sistema più armonico che assegni alla pena la funzione di difesa dell'ordine giuridico, da attuarsi però non soltanto con la prevenzione speciale o individuale, ma anche con la prevenzione generale. In sostanza, diciamo con il Florian che la pena deve servire agli scopi della prevenzione generale mediante l'intimidazione, ma i suoi istituti devono anche e soprattutto essere diretti a realizzare il fine primario costituito dall'effettivo recupero del reo. Si deve inoltre tener conto che una serie di norme del codice Rocco, rispondenti alle particolari esigenze del regime dell'epoca, sono ormai superate anche perché spesso in contrasto con i principi costituzionali e con i principi democratici.

Come criterio di carattere generale, per una rapida e moderna azione di prevenzione, occorre procedere a quella che è stata chiamata la depenalizzazione, distinguendo tra un diritto penale criminale teso a perseguire reati più gravi, che maggiormente turbano l'opinione pubblica, ed una parte contravvenzionale comprendente i reati minori, rimessa alla competenza del pretore o degli organi amministrativi.

Per quanto attiene in particolare ai delitti, occorre rivedere profondamente i delitti che riguardano l'economia pubblica, l'industria ed il commercio, affrontando anche e regolamentando i complessi problemi che riguardano il lavoro e il diritto di sciopero, anche per evitare contrastanti interpretazioni della magistratura, sempre possibili nell'attuale carenza legislativa. Così, i delitti contro l'integrità e sanità della stirpe, contro la famiglia, con particolare riferimento alle recenti sentenze della Corte costituzionale in merito, i delitti contro il patrimonio. A tal fine il progetto di riforma del codice penale, presentato dal Governo al Senato, pur migliorando alcuni istituti del codice Rocco come la continuazione

ed il concorso nei reati, è largamente insufficiente e superato anche da recenti sentenze della Corte costituzionale.

Un esame di diritto comparato con le legislazioni di altri paesi mostra che molti istituti del codice Rocco sono superati.

Quindi anche nel nostro paese, per una riforma che tenga il passo coi tempi, occorre stabilire: l'esclusione assoluta di ogni responsabilità oggettiva, sia per ciò che attiene all'evento, sia per le circostanze aggravanti; la massima soggettivazione del diritto penale, e perciò prevalenza dell'elemento soggettivo, con esplicita subordinazione di questo a quello; l'assunzione, senza equivoci, del reato nel suo valore sintomatico; l'oggetto della punizione deve essere non già l'evento, bensì la volontà criminosa, manifestata con la condotta diretta a produrre l'evento (*Willensstrafrecht*), evitando estremizzazioni e strumentalizzazioni sempre condannabili; la dichiarazione espressa che la pericolosità è la base e la misura della pena; l'imputabilità assunta come criterio non di esclusione del reato, ma soltanto di esclusione della pena intimidativa; la riduzione della sfera di applicabilità della pena intimidativa e, pertanto, totale sottrazione ad essa dei semi-infermi, sottoponendoli ad un trattamento unico e che nello stesso tempo sia repressivo e curativo, ed adatto alle loro condizioni fisico-psichiche; la sottrazione ad essa dei bevitori abituali o delle persone dedite agli stupefacenti, ed il loro internamento in stabilimenti speciali; la sottrazione dei minori di età alle pene detentive ed estensione del perdono giudiziale ai minori degli anni ventuno ed applicazione di pene detentive solo se sia impossibile da parte del giudice l'applicazione di provvedimenti amministrativi; larga applicazione dell'istituto della liberazione condizionale anche per i recidivi.

Per quanto riguarda la riforma del codice di procedura penale, bisogna riconoscere lo sforzo fatto dalla Camera dei deputati, ed in particolare dalla Commissione giustizia, per una profonda riforma legata al principio costituzionale della presunzione di innocenza dell'imputato finché non intervenga condanna definitiva ed ai principi di libertà e di parità tra accusa e difesa, propri del processo accusatorio.

Il disegno di legge delega nei suoi 70 punti, nonostante le critiche rivolte ad esso in alcuni convegni, specie per quanto riguarda la limitazione delle funzioni della polizia giudiziaria e del pubblico ministero, costituisce un tentativo serio, responsabile, originale ed ar-

monico di andare incontro, senza ulteriori indugi, alle esigenze di una società democratica che, abbandonando il vecchio concetto strumentale del processo, che con il pretesto della certezza del diritto, propria del positivismo giuridico, nascondeva mire autoritarie, rivaluta la funzione giurisdizionale del processo.

Già il Foschini, nella sua prefazione al *Sistema di diritto processuale e penale*, avvertiva che occorre staccarsi dal positivismo legislativo, « aggiornando la dottrina del processo ad una problematica già viva in altri settori della scienza giuridica italiana e straniera ». « Trattasi — aggiungeva — di rifiutare ogni teorizzazione che, in nome della certezza della legge, renda possibile la distruzione della giustizia e del diritto; si tratta di riscoprire la giurisdizione, se si vuole salvare il diritto, inteso quale espressione non di autorità, ma di giustizia, e se con esso si vuole salvare la democrazia ».

Per giurisdizione noi intendiamo l'antitesi dell'arbitrio e della sopraffazione. E per queste ragioni che nel disegno di legge di delega si prevede un giudizio basato sull'attività delle parti e composto complessivamente dall'ufficio di chi accusa, di chi difende e di chi decide. Viene così respinta definitivamente la concezione che restringe l'ufficio giudiziario al solo giudice, in autoritario contrasto con il difensore e con l'imputato. Questi principi vi sono riaffermati; noi socialisti li abbiamo sostenuti e li sosteniamo, perché siamo convinti che essi costituiscano il fulcro del rinnovato processo penale.

Vi sono lacune ed imperfezioni? Certamente vi sono delle lacune: occorre definire meglio certi istituti, sviluppare ancora di più il sistema accusatorio, dare maggiori garanzie all'imputato nei processi indiziari, contumaciali e conseguenti a dichiarazioni di irreperibilità, rivedere la struttura del giudizio di cassazione, consentire al più presto, alla luce dell'applicazione delle nuove norme sull'intervento e l'assistenza del difensore nella fase istruttoria, un intervento del difensore soprattutto nella fase degli atti preliminari del giudizio; occorre assicurare una efficiente difesa — difesa tecnica — ai non abbienti; occorre ampliare i casi di revisione del processo superando il mito del giudicato. Ma, allo stato, non si può negare, come cercano di fare alcuni critici, in modo affannoso e contraddittorio, che la legge delega costituisca una notevole tappa sulla strada del rinnovamento democratico del processo penale.

Sarà, in concreto, applicabile il nuovo sistema?

Siamo coscienti del fatto che il nuovo codice di procedura penale, pur costituendo un notevole contributo, non potrà di per se stesso risolvere tutti i problemi della giustizia, che sono molti e complessi e che presuppongono la riforma del codice penale, la riforma dell'ordinamento giudiziario, la riforma delle strutture e dell'indirizzo amministrativo nei confronti degli organi giudiziari, l'affermazione della natura autonoma della giurisdizione, l'ampliamento degli organici, la soluzione dei problemi relativi all'edilizia carceraria ed al sistema penitenziario, ma soprattutto presuppongono il rinnovamento del costume di tutti coloro che operano nel campo della giustizia. Con il provvedimento in discussione, un importante traguardo è stato raggiunto: spetta ora al Senato e al Governo, nel quadro della legge delega, concludere lo sforzo iniziato, rapidamente, venendo così incontro all'ansia di un paese che chiede una giustizia sollecita, moderna, concreta, in una società nuova, più progredita, più giusta, più umana, più libera.

La riforma del codice di procedura civile. Anche qui occorre provvedere rapidamente per eliminare la crescente sfiducia determinata dalla lentezza esasperante dei giudizi e dalla eccessiva fiscalizzazione che contribuiscono a diffondere la tendenza del ricorso a collegi arbitrali e, quel che è peggio, a farsi giustizia da se medesimi.

In numerosi convegni ed in particolare nel recente congresso nazionale giuridico forense tenutosi a Torino, è stata sottolineata la esigenza di promuovere una riforma generale della procedura civile che, nello snellimento del processo civile e nel temperamento del potere dispositivo delle parti con l'esigenza collettiva di una giustizia rapida ed incisiva, veda i suoi più importanti capisaldi. In tal senso il ministro di grazia e giustizia ha dato ripetute assicurazioni anche relativamente all'attenuazione degli oneri fiscali, che dovrebbero essere sostituiti da una tassa unica proporzionale al valore della causa, assicurazioni che attendono di essere tradotte in concreti impegni legislativi.

Su questo punto, mi permetterò di rimettere all'onorevole sottosegretario, tenendo conto che lui stesso lo ha sollecitato, il testo di un dibattito, conseguente a una relazione del giudice istruttore di Perugia sulla riforma del processo civile, tenuto recentemente al Centro internazionale dei magistrati « Severini », che mi sembra di notevole interesse per i suggerimenti in esso contenuti.

La riforma del codice penale, del codice di procedura penale e del codice di procedura civile comporta naturalmente una contemporanea riforma dell'ordinamento giudiziario, ed in particolare del potenziamento dell'organico dei giudici e dei loro ausiliari, e la specializzazione dei giudici e degli avvocati, senza di che nessuna riforma potrebbe trovare pratica attuazione.

La riforma della legislazione del lavoro. Le controversie del lavoro devono avere una nuova regolamentazione, idonea ad evitare le lungaggini del processo attuale, che spesso pregiudica e vanifica i diritti dei lavoratori.

So per esperienza professionale diretta che soltanto poche controversie concludono il loro iter, perché i datori di lavoro, approfittando della snervante lunghezza dei giudizi, spesso inducono i lavoratori a transazioni inique. Sotto questo aspetto è confortante che il comitato appositamente nominato dalla Commissione lavoro stia concludendo i lavori per l'elaborazione di una nuova normativa che, attraverso il conferimento di ulteriori poteri discrezionali al giudice e la esecutorietà delle sentenze di primo grado, costituisce un contributo importante alla riforma di questo importante settore del diritto.

Il processo amministrativo, sotto il profilo dell'effettivo esercizio dell'azione di difesa, presenta le maggiori manchevolezze dopo le note sentenze della Corte costituzionale sulle funzioni della giunta provinciale amministrativa in sede giurisdizionale. In pratica, dal gennaio 1967, vi è un'assoluta carenza degli organi della giustizia amministrativa a livello regionale. Occorre provvedere, giusto quanto disposto dall'articolo 125 della Costituzione, all'istituzione dei tribunali amministrativi.

Purtroppo, le notizie che giungono dalla Commissione affari costituzionali non sono molto confortanti circa la possibilità che lo esame del disegno di legge e della concorrente proposta di legge Luzzatto ed altri, diversi per impostazione e contrastanti sull'estensione della competenza dei tribunali amministrativi regionali, si concluda rapidamente.

PRESIDENTE. Mi permetta di farle presente, quale relatore di quei provvedimenti, che le sue informazioni fortunatamente sono errate, perché il Comitato ristretto ha ultimato la redazione di un testo unificato delle varie proposte presentate, su cui si è manifestato un largo consenso. Mi pare quindi che, tutto sommato, pur con grave ritardo, la carenza cui lei accennava stia per essere colmata.

BRIZIOLI. La ringrazio di queste informazioni di cui prendo atto con notevole soddisfazione, in quanto il varo di questo progetto di legge, che mi auguro possa essere al più presto esaminato dall'Assemblea, risponde ad una esigenza veramente sentita in considerazione dell'attuale carenza della giustizia amministrativa nel nostro paese.

In conclusione, occorre affrettare l'adeguamento della legislazione anche per quanto riguarda l'ordinamento carcerario, la riforma del diritto di famiglia e dell'ordinamento concernente la protezione dei minori, la prevenzione e la cura dei disadattati, la ristrutturazione degli organi giudiziari minorili e tutelari, il potenziamento e la migliore distribuzione degli uffici giudiziari, il potenziamento degli strumenti tecnici a disposizione della giustizia.

Per questi fini e con questi intendimenti, pur rilevando la inadeguatezza dei fondi previsti in bilancio, nella convinzione che il Governo intende perseguire questi obiettivi e sulla base delle assicurazioni in questo senso ripetutamente date dal ministro di grazia e giustizia, noi socialisti voteremo a favore del bilancio di previsione per l'anno 1970.

Contemporaneamente, però, sentiamo di dover sollecitare il Governo ad un maggiore e più adeguato impegno finanziario per i prossimi anni, a concreta dimostrazione di una forte volontà politica tendente alla soluzione degli annosi e gravi problemi della giustizia, che io sommariamente ho riassunto.

Da parte nostra, come sempre, non mancheremo di compiere ogni sforzo per la soluzione dei problemi della giustizia, coscienti come siamo che solo attraverso una giustizia strettamente collegata alla realtà economica e sociale del paese si possano conseguire gli obiettivi di progresso sociale ed economico e di sviluppo pacifico per cui noi coerentemente e fortemente ci battiamo. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È così esaurito l'elenco degli iscritti a parlare sullo stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia.

Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Approvazioni in Commissione.

PRESIDENTE. Nelle riunioni di oggi delle Commissioni in sede legislativa sono stati approvati i seguenti provvedimenti:

dalla II Commissione (Interni):

« Approvazione dell'atto aggiuntivo stipulato il 22 marzo 1969 tra la Presidenza del

Consiglio dei ministri, il Ministero delle poste e telecomunicazioni e la RAI-Radiotelevisione italiana » (1911);

« Norme sull'indennità di alloggio dovuta al personale delle forze di polizia » (1837), *con modificazioni*;

« Norme sul trattamento economico del personale delle forze di polizia impiegate in sede in servizi di sicurezza pubblica » (1838), *con modificazioni*;

« Provvidenze a favore degli enti autonomi lirici e delle istituzioni concertistiche assimilate » (1633), *con modificazioni*;

dalla IV Commissione (Giustizia):

Senatore TESAURO: « Adeguamento delle pensioni degli avvocati e procuratori » (*approvato dalla X Commissione del Senato*) (1980), *con modificazioni*;

dalla VII Commissione (Difesa):

DURAND DE LA PENNE: « Interpretazione autentica e modifica dell'articolo 6 della legge 28 marzo 1968, n. 371, concernente trattenimento in servizio, a domanda, degli ufficiali di complemento dell'esercito, della marina e dell'aeronautica » (339); PALMITESSA: « Modifica dell'articolo 6 della legge 28 marzo 1968, n. 371, concernente trattenimento in servizio, a domanda, degli ufficiali di complemento dell'esercito, della marina e dell'aeronautica » (850), *in un testo unificato e con il titolo*: « Norme interpretative e modificative della legge 28 marzo 1968, n. 371, concernente il trattenimento in servizio, a domanda, degli ufficiali di complemento dell'esercito, della marina e dell'aeronautica » (339-850);

« Organici dei sottufficiali e militari di truppa dell'Arma dei carabinieri » (1959);

PIETROBONO ed altri: « Deroga all'articolo 12 del decreto legislativo luogotenenziale 21 agosto 1945, n. 518, per la presentazione della proposta di concessione di medaglia d'oro al valor militare al comune di Vallero-tonda, in provincia di Frosinone » (186); Bo ed altri: « Deroga all'articolo 12 del decreto legislativo luogotenenziale 21 agosto 1945, n. 518, per la presentazione della proposta di concessione di medaglia d'oro al valor militare alla città di Nizza Monferrato » (283); LUCCHESI ed altri: « Deroga all'articolo 12 del decreto legislativo luogotenenziale 21 agosto 1945, n. 518, per la presentazione della proposta di concessione della onorificenza al va-

lor militare alle città di Piombino e Portoferraio » (975); SANTI e ORLANDI: « Deroga all'articolo 12 del decreto legislativo luogotenenziale 21 agosto 1945, n. 518, per la presentazione della proposta di concessione di medaglia d'oro al valor militare alla città di Urbania » (1076); CERVONE: « Deroga all'articolo 12 del decreto legislativo luogotenenziale 21 agosto 1945, n. 518, per la presentazione della proposta di concessione di medaglia d'oro al comune di Cisterna in provincia di Latina » (1077); GIANNINI ed altri: « Deroga all'articolo 12 del decreto legislativo luogotenenziale 21 agosto 1945, n. 518, per la presentazione della proposta di concessione di medaglia d'oro alla città di Bari » (1272); Senatore VENTURI GIOVANNI: « Riapertura e proroga del termine stabilito dall'articolo 12 del decreto legislativo luogotenenziale 21 agosto 1945, n. 518, per la presentazione di proposte di ricompense al valor militare » (*approvato dal Senato*) (1514); CICERONE ed altri: « Deroga al decreto luogotenenziale 21 agosto 1945, n. 518, per la presentazione di una proposta di assegnazione della medaglia d'oro della Resistenza al comune dell'Aquila » (1711); ROSSINOVICH ed altri: « Deroga all'articolo 12 del decreto legislativo luogotenenziale 21 agosto 1945, n. 518, per la presentazione della proposta di concessione di ricompensa al valor militare alla città di Sesto San Giovanni » (1870); LUCIFREDI: « Deroga all'articolo 12 del decreto legislativo luogotenenziale 21 agosto 1945, n. 518, per la presentazione della proposta di concessione di medaglia d'oro al valor militare alla città di Ventimiglia » (2110); *in un testo unificato e con il titolo* « Riapertura e proroga del termine stabilito dall'articolo 12 del decreto legislativo luogotenenziale 21 agosto 1945, n. 518, per la presentazione di proposte al valor militare per i caduti, i comuni e le province » (186-283-975-1076-1077-1272-1514-1711-1870-2110);

dalla VIII Commissione (Istruzione):

« Retribuzione economica ai presidenti ed ai componenti delle commissioni dell'esame di Stato di licenza di scuola media » (1709);

dalla IX Commissione (Lavori pubblici):

« Norme integrative della legge 6 agosto 1966, n. 652, concernente lo studio dei provvedimenti a difesa della città di Venezia ed a salvaguardia dei suoi caratteri ambientali e monumentali » (*approvato dalla VII Commissione del Senato*) (1887);

dalla XIV Commissione (Sanità):

DE MARIA: « Integrazione della composizione del consiglio provinciale di sanità, di cui all'articolo 12 del decreto legislativo 11 febbraio 1961, n. 257 » (1267).

Deferimenti a Commissione.

PRESIDENTE. La XIII Commissione permanente (Lavoro), ha deliberato di chiedere che le seguenti proposte di legge:

BENOCCHI ed altri: « Modificazione della legge del 3 febbraio 1963, n. 77, avente per oggetto disposizioni in favore degli operai dipendenti delle aziende industriali dell'edilizia e affini in materia di integrazione guadagni » (699);

BOIARDI ed altri: « Modificazione alla legge 3 febbraio 1963, n. 77, relativa a disposizioni in favore degli operai dipendenti delle aziende industriali dell'edilizia e affini in materia di integrazione guadagni » (1499),

ad essa assegnate in sede referente, le siano deferite in sede legislativa.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Annunzio di interrogazioni e di una interpellanza.

IGNI, Segretario, legge le interrogazioni e l'interpellanza pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di giovedì 18 dicembre 1969, alle 9:

1. — Svolgimento delle proposte di legge:

CASSANDRO: Modifica dell'articolo 5 della legge 27 novembre 1956, n. 1407, concernente l'opera di previdenza per il personale civile e militare dello Stato (143);

BOFFARDI INES ed altri: Modificazioni ed integrazioni della legge 27 ottobre 1951, n. 1402, concernente i piani di ricostruzione degli abitati danneggiati dalla guerra (2047).

2. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1970 (*Approvato dal Senato*) (1987);

— *Relatori:* La Loggia, *per l'entrata;* Scotti, *per la spesa;*

Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1968 (*Approvato dal Senato*) (1988);

— *Relatore:* Giordano;

Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1959-1960 (*Approvato dal Senato*) (1225);

Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1960-1961 (*Approvato dal Senato*) (1226);

Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1961-1962 (*Approvato dal Senato*) (1227);

Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1962-1963 (*Approvato dal Senato*) (1228);

Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1963-1964 (*Approvato dal Senato*) (1229);

Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per il periodo 1° luglio-31 dicembre 1964 (*Approvato dal Senato*) (1230);

— *Relatore:* Fabbri;

e della mozione Bozzi (1-00079).

3. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Provvedimenti finanziari per l'attuazione delle Regioni a statuto ordinario (1807);

e della proposta di legge:

INGRAO ed altri: Finanza delle regioni a statuto ordinario (*Urgenza*) (1342);

— *Relatori:* Tarabini, *per la maggioranza;* Delfino, *di minoranza.*

4. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Istituzione del fondo di solidarietà nazionale (1661);

e delle proposte di legge:

BONOMI ed altri: Fondo di solidarietà nazionale (59);

SERENI ed altri: Fondo di solidarietà nazionale contro le calamità naturali e le avversità atmosferiche in agricoltura (113);

ROMITA ed altri: Istituzione di un fondo per il risarcimento dei danni alle colture dovuti a calamità atmosferiche (421);

MONTANTI ed altri: Istituzione di un fondo di solidarietà nazionale contro le avversità atmosferiche (446);

— *Relatore:* De Leonardis.

5. — *Discussione delle proposte di legge:*

RAFFAELLI ed altri: Modifiche alle norme relative all'imposta sui redditi di ricchezza mobile e all'imposta complementare progressiva sul reddito complessivo derivanti da lavoro dipendente e da lavoro autonomo (505);

ABELLI ed altri: Modifiche alle disposizioni relative all'imposta sui redditi di ricchezza mobile (162);

ROBERTI ed altri: Regolamentazione della tassa dei redditi di lavoro per l'imposta complementare (358);

— *Relatore:* De Ponti.

La seduta termina alle 21.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. ANTONIO MACCANICO

INTERROGAZIONI E INTERPELLANZA
ANNUNZiateINTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA

SERVADEI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere quali azioni intendono svolgere, dopo le gravi ed accurate notizie fornite dal Sommo Pontefice sull'andamento delle trattative per ristabilire la pace fra Nigeria e Biafra, e sulle condizioni in cui vive la popolazione biafrana priva di cibo, di medicinali, ecc., perché si assumano iniziative sul piano internazionale intese a far cessare finalmente quella terribile guerra di sterminio, e per aiutare le popolazioni civili a sopravvivere. (4-09734)

VASSALLI. — *Ai Ministri della difesa e della sanità.* — Per sapere se sono a conoscenza del notevole e perdurante disservizio sanitario all'interno del polverificio Fontana Liri (Frosinone) e per conoscere, in caso affermativo, quali urgenti provvedimenti intendano adottare per normalizzare la situazione.

Da circa un anno, in sostituzione dell'ufficiale medico inviato sul luogo dal Ministro della difesa a seguito di gravi irregolarità rilevate nella precedente organizzazione sanitaria dell'opificio, l'espletamento del delicato compito è stato affidato esclusivamente ad un medico civile, libero professionista, il dottor Elio Bianchi, il quale, sindaco del comune, esplica le proprie funzioni soltanto alcune ore del giorno lasciando così maestranze e militari privi di ogni assistenza sanitaria notturna.

In un primo momento questa soluzione, considerata di emergenza dalle stesse competenti autorità centrali, fu adottata fino al 15 giugno 1969; successivamente fu deciso di stipulare col dottor Bianchi una convenzione, che va a scadere col 31 dicembre 1969.

L'interrogante domanda in modo particolare al Ministro della difesa se non ritenga essenziale, per la tutela della salute dei lavoratori civili e dei militari del suddetto polverificio, assegnare a quel presidio almeno un ufficiale medico di complemento, tra i molti che prestano servizio presso uffici centrali o presso reparti addestrativi ed operativi già sufficientemente forniti. (4-09735)

GASTONE E MAULINI. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere quali provvedimenti urgenti intendano mettere in atto per impedire che la grave crisi finanziaria in cui versa la società per azioni Falconi - Ascensori di Novara possa avere sbocchi disastrosi sul piano produttivo ed occupazionale e risolversi in un ulteriore danno per l'economia della città che sta già subendo il progressivo smantellamento degli stabilimenti CGE (Scotti e Brioschi) e dell'Azoto (Montedison).

Gli interroganti ricordano che la società per azioni Falconi occupa negli stabilimenti di produzione a Novara 800 dipendenti e, sparsi nel territorio nazionale, altri 500 specialisti per la manutenzione degli impianti installati.

Si tratta di un'azienda, nata 75 anni or sono, affermata a livello mondiale per la produzione di ascensori per ogni impiego e scale mobili. Il fatturato per forniture in Italia nel 1969 ha superato i 4.100 milioni e all'estero i 1.600; a circa 1.400 milioni ammonta, sempre per il 1969, il fatturato per servizi.

L'azienda è vitale, sia per gli impianti modernissimi, sia perché dispone di ordini sufficienti per assicurare lavoro a pieno ritmo per almeno sei mesi. I programmi già predisposti per nuove apparecchiature di ampio mercato e soggetti a limitatissima concorrenza (tappe mobili, unità e silos di parcheggio per autovetture, ecc.) assicurano le migliori prospettive future.

Si aggiunga che gli azionisti sono disposti a dare garanzie reali con ipoteche immobiliari e pegno sulle azioni per un finanziamento a medio termine, indispensabile per risolvere la situazione.

Tutto ciò premesso gli interroganti desiderano in particolare conoscere:

1) se corrisponde a verità la voce raccolta nel corso di una assemblea di fabbrica, in cui, da parte dei dirigenti, si è affermato che le difficoltà dell'azienda sono anche da attribuirsi alla mancata concessione di un mutuo da parte dell'IRI;

2) se non si ritenga comunque indispensabile un intervento governativo nei confronti dell'istituto in parola per consentire alla società per azioni Falconi di riprendere nel più breve termine il proprio equilibrio finanziario. (4-09736)

SERVADEI. — *Al Governo.* — Per conoscere quali iniziative intende assumere in ordine alla tragica scomparsa di cinque marit-

timi italiani, imbarcati sul mercantile *Romolus* battente bandiera panamense, nel golfo di Biscaglia.

L'interrogante sottolinea come si tratti di un nuovo grave tributo di sangue italiano al banditesco fenomeno delle « bandiere ombra ».

Risulta infatti che l'equipaggio del *Romolus* era costituito quasi esclusivamente da personale italiano, che il mercantile era una vecchia sgangherata « carretta » tenuta in mare senza alcuna sicurezza per le persone trasportate, che dietro l'armatore panamense di comodo si celano precisi interessi di operatori economici italiani.

L'interrogante ritiene che su questi aspetti si debba fare piena luce, perseguendo duramente le relative responsabilità, ed intensificando sul piano generale la lotta alle « bandiere ombra » il cui costo umano anche per il nostro Paese sta diventando insopportabile. (4-09737)

CINGARI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere se è a sua conoscenza lo stato precario in cui vivono i ferrovieri locatari delle baracche di proprietà dell'amministrazione e costruite in Reggio Calabria in località Calopinace dopo il terremoto del 28 dicembre 1908.

L'interrogante ricorda che il piano di abbattimento di tali baracche è fermo da molti anni e chiede, in particolare, se non si ritiene urgentissimo un intervento per la costruzione almeno di gabinetti annessi alle case di abitazione, atteso che in atto tali locali sono sistemati nei rispettivi cortili e tenuto conto che gli appartamenti in questione sono abitati prevalentemente da vecchi pensionati ai quali è inumano infliggere una condizione così grave. (4-09738)

CINGARI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se è a conoscenza della ripetuta richiesta avanzata dal comune di Vibo Valentia (Catanzaro) per il riconoscimento dell'autonomia della scuola coordinata per il commercio; e per conoscere se a tale istanza s'intende dare sollecito e positivo accoglimento.

L'interrogante ricorda che fin dal 1° febbraio 1967 la giunta municipale di Vibo Valentia ha chiesto tale autonomia, impegnandosi nel contempo di assumersi tutti gli oneri posti a suo carico dalle vigenti disposizioni; che lo stesso voto è stato ripetuto il 12 gennaio 1968; che il 24 marzo 1967, su richiesta del Ministero della pubblica istruzione, la do-

manda è stata inoltrata al provveditorato agli studi competente per la inclusione nel piano annuale delle nuove istituzioni; e che infine il riconoscimento della chiesta autonomia è vitale per il buon funzionamento della detta scuola, atteso il numero degli alunni e la pletorica situazione cui deve provvedere l'istituto professionale per il commercio di Catanzaro da cui quello di Vibo Valentia dipende. (4-09739)

CINGARI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se è a conoscenza che il commissario governativo al comune di Lamezia Terme (Catanzaro) ha provveduto alla nomina di due ufficiali di governo, rispettivamente per gli ex comuni di Sambiasi e di Sant'Eufemia Lamezia;

per conoscere quali motivi hanno consigliato tale nomina, se è accettabile l'ipotesi che si tratti di persone cosiddette indipendenti o se, al contrario, come appare chiaro anche per il tipo di designazione, non si tratti di atto che pregiudica l'equilibrio cui deve mirare il commissario, specie in previsione del prossimo turno elettorale per la formazione della nuova amministrazione;

e per conoscere le superiori determinazioni in merito, atteso il vivo malcontento che le ricordate nomine non hanno mancato di provocare. (4-09740)

BIAMONTE, CARDIA e LA BELLA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere:

se è informato che l'INPS non corrisponde, da circa un anno, le indennità economiche agli ammalati da tubercolosi, affetti anche da silicosi, e ricoverati in sanatorio a carico dell'assicurazione generale obbligatoria;

se è a conoscenza che la sospensione della indennità è avvenuta a seguito di una valutazione da parte del Ministero del lavoro e della previdenza sociale.

A parere degli interroganti la determinazione da parte dell'INPS, sia pure a seguito di parere del Ministero del lavoro, è abnorme perché supera la legge istitutiva che in termini precisi regola l'assistenza ai lavoratori che, in costanza di assicurazione, si ammalino da tubercolosi.

Difatti, il regio decreto-legge 14 aprile 1939, n. 636, e successive modifiche, stabilisce, senza riserve o eccezioni di sorta, che agli assicurati affetti da tubercolosi e assistiti dallo INPS con ricovero in sanatorio o in cura ambulatoria, spettano le prestazioni economiche

e le maggiorazioni per i familiari a carico e ne precisa l'importo.

Gli interroganti chiedono se non sia doveroso e urgente ripristinare il pieno e autentico rispetto della legge con la abolizione della circolare con la quale in modo *sic et simpliciter* e a dispetto della legge vigente si negano agli assicurati affetti da tubercolosi e per la quale vengono assistiti i diritti loro spettanti.

(4-09741)

MACCHIAVELLI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere i motivi per cui non sono stati ancora versati agli olivicoltori della provincia di Imperia i contributi integrativi e se non ritenga debba venire aumentato il personale dell'AIMA, non essendo corretto che questa organizzazione, per poter funzionare, sia costretta a richiedere ad altre amministrazioni del personale in prestito, non potendo assolvere alla sua importante funzione.

(4-09742)

LUBERTI e D'ALESSIO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere quali provvedimenti ha inteso prendere o vorrà prendere a seguito della nota trasmessagli dai sindacati CGIL e CISL in riguardo alla situazione amministrativa esistente all'interno dell'Istituto professionale per l'agricoltura, sito in Borgo Piave (Latina).

Nella nota predetta i sindacati rilevano:

a) l'insufficienza del consiglio di amministrazione e l'accentramento di potere nelle mani esclusivamente del preside dell'istituto;

b) il non ortodosso sistema adottato dal preside del predetto istituto in materia di assunzione di personale non docente;

c) il mancato rispetto delle graduatorie circa l'assunzione del personale docente;

d) la inesistenza di una graduatoria provinciale redatta dal provveditore agli studi di Latina;

e) il caos esistente nella distribuzione delle ore di cattedre, fonte di ingiustizie da una parte e di plateali favoritismi dall'altra;

f) la non infrequente adozione di personale per mansioni tutt'affatto diverse da quelle per cui fu assunto;

g) la discriminatoria erogazione di assegni speciali ad alcuni dipendenti;

h) l'imposizione di un orario di lavoro superiore a quello di legge;

i) l'utilizzazione degli alunni per attività produttive;

l) la costituzione di una cooperativa denominata APE all'interno dell'istituto, dedicata

ad operazioni di lucro con la cointeressenza anche di alunni e professori che vede i primi in condizioni subalterne e di sfruttamento rispetto agli altri soci.

A proposito della nominata cooperativa APE si lamenta l'uso di mezzi e strutture dell'istituto professionale, il susseguirsi di operazioni di appalto di lavori, in cui alcuni soci, dipendenti dello Stato, trattano e concludono affari con lo Stato medesimo, l'intrattenersi da parte della cooperativa APE, di rapporti commerciali con ditte varie, di cui una, denominata Vivaia del Sud, è di proprietà del genere del preside dell'istituto medesimo.

Gli interroganti chiedono di sapere se il Ministro sia a conoscenza del fatto che un insegnante, associato al sindacato CGIL, è stato trasferito senza motivo e che a seguito delle note di protesta dei sindacati e della pubblicazione di un documento che denuncia la questione segnalata nella presente interrogazione, si è creato un clima di autoritarismo all'interno dell'istituto, certamente non giovevole per i fini e gli scopi della scuola.

In particolare vi sono state prese di posizione per smentire quanto evidenziato dai sindacati, attuate con metodi a dir poco criticabili, tanto che un insegnante, il sacerdote don Carmine Grandinetti dopo aver aderito ad una nota di smentita ha poi ritirato la propria adesione.

Gli interroganti chiedono al Ministro una risposta adeguata ed un sollecito intervento teso a rimuovere gli ostacoli, i torti e i guasti accumulatisi all'interno dell'istituto predetto.

(4-09743)

RICCIO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per chiedere se intende disporre immediati interventi per eliminare i danni alle opere pubbliche ed ai beni privati, causati in Procida dalla mareggiata del 15 dicembre 1969; e se, comunque, ritiene di disporre il completo finanziamento delle opere marittime e portuali, in accoglimento delle richieste che da anni sono rinnovate dall'amministrazione comunale.

L'interrogante fa presente che il completamento delle opere portuali è indispensabile anche per la difesa dell'isola.

(4-09744)

RICCIO. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e delle partecipazioni statali.* — Per chiedere quali interventi inten-

dono fare per accelerare la rinascita della « Dumont » di Napoli, distrutta dall'incendio, soprattutto per garantire lavoro alle maestranze. E per chiedere altresì quali interventi intendano fare per garantire il salario ai lavoratori. (4-09745)

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se risponde a verità la notizia, per cui la sera del 25 ottobre 1969 in Pisa, durante lo scontro fra cittadini di opposte tendenze politiche, scontro all'origine del quale si devono far risalire i gravi tumulti dei giorni successivi sfociati nella perdita di una vita umana, in feriti, in danni morali e materiali per la città di Pisa, rimase ferito un giovane, tale Ripetti Pacchini Sandro;

per sapere se risponde a verità che il giovane Ripetti Pacchini Sandro, recatosi presso il pronto soccorso dell'ospedale accompagnato dal padre Ripetti Pacchini Bruno, dichiarò che le escoriazioni erano la conseguenza di una caduta accidentale;

per sapere se è esatto che tale dichiarazione fu confermata dal padre del giovane;

per sapere se è esatto che le escoriazioni riportate dal giovane Ripetti Pacchini Sandro, secondo lui in una caduta accidentale, erano talmente lievi che nessun referto venne né richiesto né stilato dal medico di servizio e dall'agente verbalizzante;

per sapere se risponde a verità che il giovane Ripetti Pacchini Sandro, interrogato il giorno 30 ottobre negli uffici della questura, cioè cinque giorni dopo i noti tumulti, alla domanda perché il giorno 25 aveva dichiarato di essere caduto accidentalmente per le scale, anziché di avere riportato le escoriazioni in una zuffa politica, ha affermato di avere dato, consenziente il padre, una versione diversa ai fatti realmente accaduti, per evitare pubblicità;

per sapere se risponde a verità che il sindaco di Pisa, professoressa Cecchini Fausta, pretese, per tutta una sera, recandosi personalmente in questura e attraverso telefonate ad un magistrato, che le autorità competenti procedessero ad arresti e a perquisizioni e ciò sulla base di una dichiarazione di un ferito che affermava di essere caduto dalle scale e che, fra l'altro, non era in grado di produrre sull'accaduto alcun referto medico;

per sapere se è esatto che il sindaco di Pisa continua a rimproverare alle autorità di pubblica sicurezza e alla stessa magistratura il fatto determinato per cui, non intervenendo

con arresti e perquisizioni così come era richiesto dal sindaco, si sono resi responsabili delle conseguenze che ne derivarono, fra le quali la perdita di una vita umana, decine di feriti, danni. (4-09746)

SANTAGATI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere:

a) se ritenga ammissibile continuare ad affidare l'insegnamento dell'educazione fisica a personale privo di titolo specifico e pertanto non qualificato a salvaguardare l'armonico sviluppo psico-fisico delle leve giovanili;

b) se ritenga giusto continuare ad emettere ordinanze (del 17 giugno 1969, del 17 settembre 1969, del 9 ottobre 1969 e del 13 novembre 1969) tendenti a creare nuovi elenchi speciali e nuovi corsi collaterali speciali ed a conferire incarichi a tempo indeterminato, in luogo dei soliti annuali;

c) se ritenga equo continuare a disconoscere l'importanza di una scuola specifica a livello universitario, qual'è l'Istituto superiore di educazione fisica;

d) e se non ritenga più confacente assecondare la viva aspirazione dei quasi 12.000 studenti ISEF, da tempo in agitazione, che chiedono, tra l'altro, la trasformazione degli attuali corsi triennali in normali corsi quadriennali per il conseguimento della laurea in « scienze motorie ». (4-09747)

DI NARDO FERDINANDO. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e dell'interno.* — Per sapere se sono a conoscenza della situazione della strada rettilinea al Bravo che congiunge Frattamaggiore a Napoli che da oltre un anno è chiusa al transito nella parte interessante il comune di Casavatore. Tale prolungata impercorribilità sembra derivare dal fatto che, quasi liti annose fra privati, esiste controversia fra il comune di Casavatore e l'Amministrazione provinciale; sembra che l'opera fognaria inerente e necessaria alla idoneità di percorrenza di tale importante arteria sia da tempo finanziata, e la relativa somma giaccia dormiente presso la Cassa depositi e prestiti. (4-09748)

RUSSO FERDINANDO. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per sapere se siano a conoscenza che l'ENEL ha licenziato in Sicilia, e pare solo in qualche altra regione, alcuni lavoratori rei di possedere, o di avere dichiarato all'Ente il possesso di un titolo di

studio superiore a quello richiesto per i posti messi a concorso, in contrasto con il bando di concorso del 2 gennaio 1967 ed altri analoghi.

Per sapere se non ritengano di intervenire presso l'ENEL per la riassunzione di tali operai non riconoscendo in nessuna tradizione legislativa e costituzionale del nostro paese che è pena il possedere un titolo di studio superiore nella partecipazione ad un concorso.

In particolare, in alcuni casi, trattasi di diplomi, specifici di perito industriale elettrotecnico, di perito industriale meccanico, titoli che erano stati anche dichiarati all'Ente in occasione di precedenti concorsi e di richiesta di assunzione, per cui è da escludere ogni ipotesi di dolo da parte degli interessati.

Non risulta d'altronde, che per altri dipendenti, in possesso del titolo di studio superiore a quello richiesto nei bandi, sia stata adottata in altre regioni d'Italia e nella stessa Sicilia la risoluzione del rapporto di lavoro.

Premesso che nel contratto collettivo ENEL, relativamente alla risoluzione del rapporto di lavoro, non sono compresi i motivi adottati dall'ENEL nel licenziamento in questione, l'interrogante evidenzia che nella nostra giurisprudenza concernente i contratti di lavoro, le disposizioni relative allo statuto degli impiegati civili dello Stato (decreto del Presidente della Repubblica 10 gennaio 1957, *Gazzetta Ufficiale* della Repubblica del 25 gennaio 1967, n. 22, articolo 2, Cap. II), le sentenze del Consiglio di Stato (cita sez. III del 12 giugno 1956, n. 626, Consiglio di Stato 1957. I - 547), affermano che « il candidato che, non essendo in possesso del titolo di studio richiesto dal bando di concorso, abbia invece conseguito un titolo di studio superiore può essere egualmente ammesso al concorso ».

L'interrogante non ravvisa, giusta la normalità generale vigente, che nel licenziamento in questione siano concorrenti motivi di giusta causa e, pertanto, nel ritenere doverosa la richiesta di assunzione dei lavoratori licenziati, chiede altresì ai Ministri competenti se, al fine di evitare il ripetersi di tali situazioni, non ritengano intervenire presso l'Ente onde eliminare nei successivi concorsi, ogni norma che può suonare offesa alla cultura generale del lavoratore concorrente. (4-09749)

AMADEI LEONETTO. — *Al Ministro per la riforma della pubblica amministrazione e al Ministro dell'interno.* — Per conoscere se

non ritengano di comprendere nella regolamentazione relativa al riassetto delle carriere, la categoria dei segretari comunali e provinciali. L'articolo 173 della legge 27 giugno 1942, n. 851, stabilisce che « il segretario comunale ed il segretario provinciale hanno la qualifica di funzionari dello Stato e sono equiparati a tutti gli effetti agli impiegati dello Stato » ed in ossequio a tale norma di legge apparirebbe illegittima ogni esclusione delle suddette categorie dalla regolamentazione della materia riguardante il riassetto delle carriere. (4-09750)

RUSSO FERDINANDO. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e di grazia e giustizia.* — Per sapere se sono a conoscenza che, nonostante il parere del Ministro di grazia e giustizia in merito alla indennità di profilassi antitubercolare per gli insegnanti elementari che prestano servizio negli stabilimenti con centri clinici e sezioni tbc, agli insegnanti che prestano servizio presso lo stabilimento carcerario Ucciardone di Palermo (comprendente il centro clinico) non viene corrisposta l'indennità di profilassi di cui alla legge 9 aprile 1953, n. 310.

Come è noto infatti il Ministro di grazia e giustizia con decreto del 16 dicembre 1964, ufficio segreteria reparto II, indirizzato alla direzione delle carceri giudiziarie di Palermo, ha disposto che, con decorrenza 1° gennaio 1965, l'indennità di profilassi antitubercolare, prevista dalla legge 9 aprile 1953, n. 310, sia attribuita a tutto il personale militare aggregato ed operaio in servizio presso detto istituto ad esclusione del personale distaccato a prestare servizio fuori dello stabilimento.

Poiché detto provvedimento venne esteso a tutto il personale dello stabilimento carcerario ad esclusione dei maestri, in data 9 gennaio 1965, protocollo 773, è stato chiesto al Ministero di grazia e giustizia, tramite la direzione dell'Istituto carcerario Ucciardone di Palermo, se l'indennità spettasse anche agli insegnanti che prestano il loro servizio dentro lo stabilimento carcerario.

Poiché risulta all'interrogante che il Ministro di grazia e giustizia è stato del parere che agli insegnanti elementari che prestano la loro opera in detto istituto, compete l'indennità di profilassi antitubercolare (Nota n. 1619 del 13 febbraio 1965 segreteria reparto II) si chiede se il Ministro della pubblica istruzione non intenda disporre che il provveditore agli studi di Palermo, in analogia a quanto avviene in tutte le sedi penitenziarie d'Italia,

con centri clinici, provveda ad attribuire tale indennità a tutti gli insegnanti in servizio presso lo stabilimento carcerario dell'Ucciardone, tenuto presente che presso detto stabilimento esiste da tempo il centro clinico con sezione tbc.

Tale spesa, infatti, è a carico dell'Amministrazione della pubblica istruzione dalla quale dipendono gli insegnanti, a norma dell'ultimo comma dell'articolo 2 della legge 9 aprile 1953, n. 310, peraltro richiamato dalla ministeriale 16 dicembre 1964, n. 8587.

D'altronde, tutto il personale, anche civile, non dipendente dal Ministero di grazia e giustizia, che presta la sua opera dentro le mura dell'istituto, quale che sia la sezione in cui viene svolto il lavoro, in base alla legge citata, percepisce detta indennità.

Quanto sopra vale anche per istituti della stessa categoria come Napoli ove già tutto il personale insegnante percepisce l'indennità in questione. (4-09751)

LENOCI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dell'interno.* — Per sapere se siano a conoscenza che, nei giorni immediatamente successivi allo sciopero generale indetto unitariamente dalle tre confederazioni sindacali per il 19 novembre 1969, il comandante dei carabinieri di Vieste (Foggia) ha dato corso ad una serie di denunce a carico dei lavoratori e dei sindacalisti aderenti allo sciopero sulla base di motivazioni artificiose e false, quali quella di un presunto « blocco stradale », che in realtà non è mai avvenuto, come potrebbe confermare tutt'intera la cittadinanza di quel comune;

d'altronde, a nessuno è sfuggito il comportamento veramente contraddittorio di questo comandante, il quale riconosceva pubblicamente, la mattina del 19 novembre, a sciopero ultimato, che questo si era svolto in un clima di calma e di compostezza, mentre, successivamente, smentiva se stesso accusando i sindacalisti e i lavoratori di aver istigato gli scioperanti « a disubbidire alle leggi »;

per sapere ancora, se questo ripensamento del detto comandante non sia dovuto a pressioni o ingerenze degli agrari e dei proprietari terrieri del posto, che, inutilmente, avevano tentato, nei giorni precedenti, di indurre i sindacalisti a desistere dallo sciopero e dalla loro sacrosanta azione rivendicativa;

per accertare, ancora, per quale ragione il comandante ha inteso operare una discriminazione tra i lavoratori unitariamente impegnati nella difesa delle loro rivendicazioni,

includendo nella denuncia alcuni sindacalisti, in quei giorni fuori sede, ed escludendo altri in modo da mettere al riparo dalla sua azione una delle tre confederazioni in lotta, nel tentativo penoso e maldestro (che ha offeso e mortificato i sindacalisti « beneficiati ») di voler spezzare, in tal modo, il fronte sindacale;

per accertare, in definitiva, se l'operato del detto ufficiale non debba considerarsi arbitrario in quanto diretto contro manifestanti che scioperavano per il più sacrosanto dei loro diritti, la casa, nonostante la perfetta calma registrata nei giorni precedenti lo sciopero, durante il corteo e in occasione del comizio, e senza che mai alcun incidente sia venuto a turbare l'intera manifestazione;

e se, in un momento in cui si registra la serena, composta e matura azione del fronte sindacale, culminata nel grande sciopero del novembre 1969, l'operato del comandante non si inserisca, in realtà, nell'ordine di quella mentalità diretta, attraverso l'intimidazione, la provocazione e la discriminazione, a precipitare il Paese in un clima di esasperazione che, purtroppo, ha già vissuto nei momenti peggiori della sua storia. (4-09752)

BALLARIN. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se non ritenga assolutamente necessario disporre con la massima urgenza l'annullamento del provvedimento di revoca dall'incarico di presidenza dell'ITIS « Righi » di Chioggia del professore Guido Minosso, « reo », a detta di chi ha provocato il provvedimento stesso, di aver favorito la partecipazione studentesca al miglioramento dell'attività della scuola e collaterali.

Il provvedimento ministeriale ha suscitato non solo tra gli studenti ma nell'intera cittadinanza vibrante proteste e attestazioni di solidarietà nei confronti del preside ingiustamente e immotivatamente esonerato. Lo stesso sindaco di Chioggia, prima ancora che si profilasse l'inqualificabile provvedimento, in data 28 novembre 1969 aveva espresso, con una nobile lettera, piena solidarietà (che ora ha rinnovato) al professor Minosso che ha avuto attestazioni di stima e di simpatia dell'intero corpo insegnante e dei tecnici dell'ITIS.

Del resto egli era stato riconfermato nell'incarico solo qualche mese fa dopo, essere stato qualificato « ottimo » dal provveditore agli studi di Venezia.

È ben presente in tutti gli ambienti scolastici e democratici cittadini l'effettivo motivo che ha determinato il lamentato prov-

vedimento: il preside professor Minosso non s'è piegato alla volontà del Commissario governativo che con diversi atti tendeva e tende a creare posizioni a sé elettoralmente favorevoli, spostando, tra l'altro, date e prove di concorsi per l'assunzione del personale di cui la scuola ha bisogno.

L'interrogante con l'occasione sollecita lo insediamento del normale consiglio di amministrazione che permetterà di portare serenità nell'ambiente. (4-09753)

AVOLIO. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere il suo parere sul comportamento tracotante del direttore dello stabilimento « Spolettificio Esercito » di Torre Annunziata (Napoli) e per sapere, in particolare, se stimi conforme alle funzioni e rispettoso delle leggi l'atteggiamento che tale direttore assume verso i lavoratori che ricoprono incarichi direttivi nei sindacati provinciali del personale civile del Ministero della difesa di Napoli, ai quali viene praticamente impedito o ostacolato l'esercizio delle libertà sindacali;

per sapere, inoltre, se non consideri il fatto che tale direttore abbia negato i permessi sindacali ai dipendenti che ne avevano diritto, regolarmente richiesti dalle federazioni provinciali della CGIL, CISL e UIL per i giorni 27 ottobre e 12 novembre 1969, una aperta e ingiustificata violazione della legge 18 marzo 1968, n. 249 (articolo 47);

per conoscere, infine, quali provvedimenti stimi necessario adottare per spezzare il clima delle vessazioni e delle intimidazioni instaurato nello stabilimento di Torre Annunziata i cui dipendenti civili debbono godere, al pari degli altri lavoratori, i diritti democratici e sindacali, garantiti dalla Costituzione. (4-09754)

CESARONI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se è a conoscenza della assurda situazione che si è creata nella importante zona agricola di « Rioli » (Velletri) ove la strada che attraversa detta zona lunga circa 5 chilometri è da quasi 10 anni impraticabile.

La provincializzazione di detta strada fu, in applicazione della legge 126 del 1958, deliberata dal Consiglio provinciale di Roma. Il Ministro dei lavori pubblici non accolse tale classificazione.

La provincia di Roma successivamente, pressata dalle molte famiglie di contadini che abitano nella zona, decise di sistemare detta strada con propri fondi. I lavori furono poi

sospesi per la impossibilità da parte della provincia di procedere agli espropri necessari, oltre che per difficoltà in cui si è venuta a trovare la ditta appaltatrice dei lavori.

Sta di fatto che né il comune di Velletri né la provincia di Roma sembrano in grado, oggi, di proseguire i lavori. Da ciò le gravi conseguenze che stanno subendo le famiglie che abitano nella zona e il vivo malcontento che serpeggia tra esse.

Da tener presente che detta strada rappresenterebbe una vera e propria variante dell'Appia con conseguente alleggerimento del traffico su di essa.

Quali provvedimenti si intendono adottare per porre fine a tale assurda situazione. (4-09755)

LA BELLA. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e del turismo e spettacolo.* — Per sapere se non ritengono opportuno intervenire affinché sia negato o revocato il rinnovo della riserva di caccia Lago di Vico, in territorio del comune di Caprarola, provincia di Viterbo, e affinché sia revocato, per pubblica utilità, a mente dell'articolo 39 del testo unico 8 ottobre 1931, n. 1604, il diritto esclusivo di pesca nello stesso lago di Vico, in considerazione che:

1) la riserva di caccia e la esclusiva di pesca, ambedue gestite dalle stesse persone, perseguono scopi esclusivamente speculativi e privatistici;

2) l'esistenza delle due concessioni ostacola notevolmente l'afflusso turistico nella zona con ingente danno economico alla collettività e stasi delle imprese turistico-alberghiere in una delle zone più suggestive e amene dell'Italia centrale;

3) un numero considerevole di piccoli proprietari coltivatori diretti non consente alla costituzione della riserva e altri hanno aderito dietro promesse di prerogative personali di cacciare e pescare liberamente in riserva;

4) la proprietà terriera comunale assoggettata a riserva da caccia supera il cinquanta per cento di cui al terzo comma dell'articolo 65 del regio decreto 5 giugno 1939, n. 1016;

5) nella riserva stessa sono compresi estesi terreni di proprietà del demanio dello Stato e quindi appare opportuno che lo Stato destini a favore della collettività quelle terre anziché di pochi privati speculatori.

Infine, se non ritengono utile e necessario, data la vicinanza con la capitale e quindi la possibilità di incrementare notevolmente il turismo di massa in una zona di forte depres-

sione economica e il moltiplicarsi degli appassionati di pesca e caccia sportiva, predisporre che le risorse naturali della zona del Lago di Vico siano affidate in gestione ad associazioni di pescatori e cacciatori, al CONI e alla Amministrazione provinciale onde assicurino il ripopolamento e l'esercizio delle attività ricreative a tutti gli sportivi in regola con le leggi, senza esclusioni e privilegi. (4-09756)

DURAND DE LA PENNE. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se è a conoscenza che in occasione del rifacimento dell'intonaco della « Lanterna » di Genova, per i cui lavori erano stati stanziati 60 milioni, sono venute alla luce crepe di notevole ampiezza e gravità talché è possibile vedere il mare dall'interno.

Tali crepe che interessano tutta l'altezza della Lanterna hanno indotto la direzione del Genio civile per le opere marittime di Genova a sospendere i lavori in attesa delle superiori determinazioni.

L'interrogante chiede di sapere quali urgenti iniziative si intendano adottare al fine di stanziare i necessari fondi e provvedere senza indugio agli improcrastinabili e radicali lavori di rinforzo onde eliminare le attuali spaccature, che potrebbero portare al crollo dell'attuale faro, indispensabile riferimento per tutti i naviganti e simbolo di Genova.

(4-09757)

FOSCHI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se non ritenga, a similitudine di quanto già avviene in altri Paesi, di sensibilizzare, attraverso apposita campagna, la pubblica opinione sui problemi umani dei ciechi al fine di far sentire la necessaria solidarietà della società.

In particolare, per sollevare gli stessi dall'angoscia da cui sono presi in occasione dei contatti con altri uomini e particolarmente quando si trovano per le strade.

Si prospetta l'opportunità di concedere ai ciechi un bastone bianco di riconoscimento e di dare disposizioni ai vigili urbani e agli altri addetti all'ordine pubblico perché aiutino l'infermo ad attraversare la strada, a fermare la corsa dei veicoli. (4-09758)

BIGNARDI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere come mai sia stata permessa la totale distruzione dell'ottocentesco palazzo della Sartona e delle cosiddette

« grotte » di San Gaudenzio in Rimini, prezioso residuo di uno dei più antichi luoghi di culto cristiano, forse il più antico, della città, nonché area di una probabile necropoli romana attestata da ripetuti rinvenimenti sporadici, e se intenda assicurare — come è nei voti degli studiosi — una accurata esplorazione archeologica della zona che potrebbe consentire importanti reperti prima che si proceda alle previste nuove costruzioni. (4-09759)

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se è a conoscenza che il sindaco di Pisa, professoressa Fausta Cecchini, nella seduta del Consiglio comunale dell'11 dicembre 1969, riferendo sui tragici fatti di Pisa del 25 e 27 ottobre, ha, fra l'altro, testualmente detto:

« Io e la Giunta siamo ancora convinti che si potesse intervenire: ci sono prove. Un collaboratore diretto del questore, quando salì per l'ennesima volta nella sede del MSI per persuadere il consigliere comunale Guidi e i suoi camerati a uscire, fu maltrattato e malmenato: sono le esatte parole che egli disse indignato prima a me, poi, in mia presenza, telefonicamente al questore.

Il questore rispose (sentii nettamente le sue parole attraverso il telefono) che a quel punto si intervenisse e dette ordine che si addivenisse al prelievo dei fascisti. Avrebbe mandato rinforzi per rendere più facile l'operazione. Mentre il suo collaboratore si apprestava ad eseguire gli ordini ricevuti, io mi recai fra i dimostranti per avvertirli di quanto il questore aveva disposto, affinché non si turbassero all'arrivo dei rinforzi.

Mentre stavo parlando con loro, inopinatamente senza gli squilli di tromba, avvenne la prima carica della polizia che io, l'onorevole Raffaelli ed altri assessori presenti, arginammo.

Telefonai immediatamente al questore per informarlo di come l'intervento fosse assai diverso da quello da lui ordinato, egli si dimostrò stupito e mi disse che nessun ordine aveva impartito per la carica ».

Così il sindaco di Pisa e dato che, durante tutto l'arco della vicenda dei tumulti pisani, la professoressa Cecchini, sindaco di Pisa, gioca un ruolo ben preciso, specie nel dare corpo, o addirittura inventare, episodi di scarso rilievo ma che diventano poi il pretesto dell'esplosione della violenza; per sapere se intenda, con il massimo rigore, accertare la verità, o meno, del nuovo episodio riportato dal sindaco, per cui il vice questore (o chi per lui)

sarebbe stato, secondo il sindaco, « maltrattato e malmenato nella sede del MSI »;

per conoscere i motivi per i quali, se quanto affermato dal sindaco di Pisa è esatto, il vice questore (o chi per lui) che, quando saliva le scale della sede del MSI era accompagnato da un ufficiale superiore dei carabinieri e da altri funzionari della locale questura, non solo non ha provveduto a denunciare, la sera stessa, chi lo aveva « maltrattato e malmenato », ma si è astenuto dal farlo anche nei giorni seguenti, incorrendo con ciò, lui e chi lo accompagnava e che era presente ai maltrattamenti, in un reato ben configurato dal codice penale;

per conoscere i motivi, se quanto affermato dal sindaco non risponde a verità, per i quali il questore e i suoi funzionari non hanno provveduto a denunciare il sindaco di Pisa che, oltre pretendere arresti e perquisizioni in base ad una dichiarazione di un ferito che dichiara di essere caduto accidentalmente per le scale, in base ad un referto che non... esiste, non demorde ma insiste nel fabbricare episodi non veri, al solo scopo di coinvolgere altri nelle non certo lievi responsabilità di avere artificiosamente montato una vicenda, sfociata poi in tragici eventi per la città e i suoi cittadini. (4-09760)

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere se è a conoscenza di quanto dichiarato dal sindaco di Pisa, professoressa Cecchini Fausta, in consiglio comunale l'11 dicembre 1969, in relazione ai tragici tumulti di piazza dei giorni 25 e 27 ottobre 1969:

« Sto per dire una cosa grave ma la dico avendone avuto l'autorizzazione dal diretto interessato, un magistrato pisano. Quando, da me sollecitato, il questore dette ordini a un suo collaboratore di telefonare ad un magistrato pisano per sollecitare un suo intervento mi consta che quest'ultimo rispose che c'erano due vie: "o venivano fatte denunce in base alle quali egli poteva ordinare il fermo dei fascisti, oppure la polizia poteva prelevarli e condurli da lui per interrogatori di accertamento" ».

A questa seconda ipotesi mi consta furono subito fatte obiezioni di non opportunità; sta di fatto che quando di fronte a me, il collaboratore del questore riferì al suo superiore il risultato della telefonata, fu affacciata solo la prima ipotesi.

A questo punto io tornai in comune e di lì telefonai personalmente al suddetto ma-

gistrato, gli dissi che mi sarei data da fare per trovare persone pronte a fare denunce. Ne trovai tre, nel giro di pochi minuti e le condussi personalmente in questura, dove esse fecero le loro deposizioni. Quando uscii dalla questura, per tornare in comune, già due denunce erano state verbalizzate e firmate, la terza era in corso di stesura. Orbene mi consta che questo magistrato non fu mai informato dell'esistenza di questi verbali e dichiarazioni. Mi consta che egli attese fino all'una di notte; quando alle sette del mattino successivo telefonò in questura per sapere quale fosse la direzione di tutta la vicenda, seppe che era passata, a sua insaputa, nelle mani di altro inquirente ».

per sapere se, in ordine a quanto sopra, intenda informare della vicenda anche il Consiglio superiore della magistratura. (4-09761)

GIOMO E SERRENTINO. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e del commercio con l'estero.* — Per sapere se è a loro conoscenza il grave fenomeno da più parti denunciato del ripetersi di frodi nel settore del burro di importazione e come intendano far fronte ad esso per eliminarlo.

Tali frodi sono rese possibili, da un lato, da tutta una serie di decisioni adottate dal MEC al fine di agevolare lo smaltimento di varie migliaia di tonnellate di burro giacenti presso gli Organismi di intervento, e dall'altro da una insufficiente opera di sorveglianza nel rispetto delle clausole previste nei regolamenti di attuazione per le destinazioni del burro medesimo.

In particolare da alcuni mesi a questa parte è stato adottato il regolamento CEE n. 685/69 con il quale può essere venduto anche sul territorio nazionale, a prezzi ridotti e con destinazione al consumo diretto, burro già impacchettato e proveniente dai magazzini frigoriferi degli altri Stati membri e portante la dicitura « burro d'ammasso ».

Ora, nonostante che il burro in questione venga da tempo introdotto in Italia secondo le normali vie commerciali, esso è irreperibile sul mercato al dettaglio in quanto, malgrado il preciso divieto stabilito dal Regolamento in questione, viene spaccettato, miscelato con altro di diversa qualità e quindi immesso al consumo sotto la comoda protezione di etichette nazionali.

Un'operazione di tale genere deve essere considerata, a tutti gli effetti, una vera e propria frode fiscale, nonché un illecito che dà immensi benefici a categorie extra agricole

e che deve essere stroncato da parte delle competenti autorità.

Negli ambienti agricoli si fa rilevare come l'operazione in questione risulti gravemente dannosa non solo nei confronti dei consumatori i quali, pur mangiando burro vecchio di vari mesi, sono convinti di acquistare merce di prima qualità, ma anche degli agricoltori che vedono in tale commercio, grazie ai prezzi FEOGA, un grave pericolo per i mercati del loro burro fresco nazionale.

C'è da osservare, infine, che vista l'inutilità di tutti i solleciti e le raccomandazioni fatte per una più attenta vigilanza sull'applicazione delle norme previste dal MEC in merito di traffico intracomunitario di burro di frigorifero, le categorie agricole, nel caso che il fenomeno dovesse perdurare, saranno costrette a far ricorso ai mezzi che la legge mette direttamente a loro disposizione per meglio tutelare gli interessi della categoria.

Tutto ciò premesso gli interroganti chiedono di conoscere se quanto affermato dalle organizzazioni dei produttori, più avanti riassunto, risponde a verità ed, in caso affermativo, quali provvedimenti si intendano adottare.

Gli interroganti chiedono inoltre di conoscere se risponda a verità che sia stata accettata dalla delegazione italiana a Bruxelles, anche se non ancora in forma ufficiale, la proposta che a partire dal 1° gennaio 1970 venga consentita la libera circolazione del burro di frigorifero FEOGA ad un prezzo ribassato di lire 200 al chilogrammo.

La decisione in questione, oltre che creare nuovi oneri per la Comunità europea dovendosi organizzare in Italia l'ammasso del burro nazionale per la necessità di una sua difesa, con ogni probabilità non porterà alcun effettivo aumento del consumo poiché vi è da attendersi che nessun ribasso verrà riscontrato alla vendita del consumo al dettaglio.

Gli interroganti chiedono di conoscere se quanto sopra espresso corrisponda a verità e, nel caso affermativo, se il Governo abbia ben valutato che la libera circolazione di burro di frigorifero a sottocosto e direttamente al consumo non vada che a totale scapito della vendita di prodotto fresco e non costituisca unicamente un grosso beneficio per gli industriali utilizzatori. (4-09762)

IANNIELLO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri di grazia e giustizia e dell'interno.* — Per sapere se è a conoscenza dei gravi tentativi di intimidazione

messi in atto nei confronti dei vigili urbani, nel corso dello sciopero nazionale indetto dalle organizzazioni sindacali nei giorni 3, 4 e 5 dicembre 1969.

L'interrogante chiede in particolare di sapere se non si ritiene di promuovere una formale richiesta in alcune città come Roma, Firenze, Catania, Cagliari al fine di accertare il comportamento assunto da autorità locali nel corso della lotta dei lavoratori ed adottare i provvedimenti conseguenti nei confronti di quanti si fossero resi responsabili di violazione del diritto di sciopero garantito dalla Costituzione. (4-09763)

USVARDI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se è a conoscenza che i librai di Mantova e provincia attendono dal mese di agosto il saldo dei « buoni libro » per decine di milioni. Come noto infatti i libri di testo delle scuole elementari vengono distribuiti gratuitamente dai cartolibrari dietro consegna di un apposito tagliando rilasciato dal provveditorato agli studi, il quale dietro presentazione della fattura e restituzione dei tagliandi, risarcisce gli importi ai cartolibrari. Lo stesso provveditorato distribuisce agli alunni meno abbienti delle scuole medie sussidi per l'acquisto di libri, mediante buoni scolastici che con lo stesso procedimento vengono poi liquidati alle ditte che li presentano.

Quest'anno, ai ripetuti solleciti inviti dei rappresentanti della categoria, il provveditore agli studi ha risposto di non avere personale a disposizione per iniziare il riscontro delle fatture ed attuare le operazioni di pagamento. Il danno che viene subito dalla categoria interessata è notevole, soprattutto se si considera che si tratta prevalentemente di piccole aziende a conduzione familiare con ridotte possibilità economiche.

Un intervento urgente si ritiene pertanto indispensabile al fine anche di dare credibilità ad un intervento statuale di assistenza scolastica, che l'anno venturo sarebbe largamente pregiudicato da ulteriori negativi ritardi. (4-09764)

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Ai Ministri dell'interno e delle poste e telecomunicazioni.* — Per sapere a che cosa si deve attribuire « l'aria da funerale » che colpiva, stranamente, i cronisti del giornale radio della TV delle 20,30 sul I programma, la sera del 16 dicembre 1969, e se, per caso, erano colpiti da un

terribile mal di denti, nel momento in cui dovevano annunciare l'esito delle drammatiche fasi che avevano portato all'arresto per il reato di strage dell'anarchico Valpreda, in relazione ai sanguinosi episodi terroristici di Milano e Roma;

per conoscere i motivi per i quali dalle note irate, dure, senza pietà dei giorni scorsi, con le quali si sottolineavano dai cronisti della RAI-TV i sanguinosi episodi di Milano e Roma, per cui ci si compiaceva sottolineare i comunicati con i quali le « responsabilità fasciste » erano indicate con ampiezza di particolari, si è passati, la sera del 16 dicembre 1969, a far sfoggio di pietismo verso gli anarchici arrestati, con note patetiche sulla loro vita e sulle loro famiglie, come fossero individui timorati di Dio;

per sapere se è esatta la notizia per cui si è avanzata l'ipotesi di sindacare il troppo zelo dimostrato dalle forze di polizia e dai carabinieri, in quanto le indagini hanno portato a conclusioni non soddisfacenti per la sinistra italiana;

per sapere, in particolare, i motivi per i quali l'annunciatore del giornale radio delle 20,30 della RAI-TV, ha tolto, improvvisamente, la parola al questore di Roma e se ciò è dovuto al fatto che, non resistendo al dolore di denti, doveva « chiudere » onde recarsi, urgentemente, dal dentista. (4-09765)

BIASINI, SERVADEI E MATTARELLI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere quali interventi intenda mettere in atto di fronte all'atteggiamento del titolare del calzaturificio ABC di Forlì, il quale, in presenza di una normale e giustificata rivendicazione salariale, ricorrendo ad un sistema già precedentemente messo in atto, ha deciso di cessare immediatamente il lavoro nel proprio stabilimento, adducendo a giustificazione di tale inammissibile gesto, un presunto stato di salute che non gli consente la continuazione dell'attività.

Gli interroganti sottolineano la gravità del gesto messo in atto, ispirato a chiaro disprezzo a degli interessi generali e di quelli delle maestranze, e ad una mentalità in pieno contrasto con la funzione sociale dell'impresa e con i più elementari principi di democrazia e di giustizia. (4-09766)

ALESSANDRINI. — *Ai Ministri del tesoro e della sanità.* — Per sapere quale sia il loro giudizio nei riguardi del grave stato di disorganizzazione in cui versa la CRI, ri-

levabile tecnicamente anche dalle recenti osservazioni della Corte dei conti in merito alla gestione dell'ente; e se corrisponde a verità che si sono in breve tempo succeduti ben tre direttori generali, che il consiglio direttivo non sia stato rinnovato, che si assuma indiscriminatamente personale (solo a Roma l'organico sarebbe aumentato di circa un quinto) in contrasto con la riduzione di quasi tutti i servizi, che per altro risultano del tutto insufficienti; situazione cui fa netto contrasto l'aumento sempre più ingente dei contributi dello Stato.

L'interrogante chiede di conoscere quali provvedimenti intendano prendere perché la CRI sia ricondotta a una sana e retta amministrazione nel rispetto dei compiti d'istituto, a difesa dei diritti di ogni singolo cittadino alla vita e alla solidarietà di tutti gli altri. (4-09767)

CARADONNA. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere se non ritiene opportuno disporre nei confronti dei graduati del corpo forestale, incaricati di svolgere funzioni del grado superiore, la corresponsione dell'adeguato trattamento economico. Infatti molti graduati del corpo sono incaricati della reggenza delle stazioni senza ricevere l'adeguato trattamento economico (cosa che non si verifica nei confronti dei graduati dell'arma dei carabinieri che si trovano nelle identiche condizioni).

Si chiede inoltre di conoscere se non si ravvisa la necessità di stabilire una precisa norma per la promozione al grado di vicebrigadiere della forestale di tutti coloro che abbiano prestato servizio di « reggente di stazione » ottenendo la qualifica di ottimo, senza dover ricorrere al concorso nel quale la commissione si limiterebbe a valutare il tema svolto e non le capacità dimostrate in servizio per molti anni. (4-09768)

TOCCO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se gli sia noto che la strada Orotelli-Ottana (Nuoro) ha raggiunto un insostenibile grado di intransitabilità.

Per sapere ancora se al Ministro sia noto che negli uffici del suo Ministero giace da tempo un progetto per la sistemazione della strada in questione, progetto del quale non si conosce la sorte.

Per sapere ancora se al Ministro sia noto che la intransitabilità della strada in questione isola di fatto Orotelli dagli altri centri più vicini e dalla stessa Ottana che fa capo

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 DICEMBRE 1969

a numerose arterie e soprattutto è attraversata dalla superstrada Abbasanta-Nuoro, il tutto con il grave danno e le generali e legittime proteste che è facile intuire.

Per sapere infine se, ciò essendo a conoscenza del Ministro interessato, egli non ritenga utile ed urgente disporre perché l'opera venga realizzata con la maggiore possibile celerità. (4-09769)

TOCCO. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere se gli sia noto che ancora una volta sono stati sospesi i lavori di costruzione del palazzo di giustizia di Lanusei (Nuoro).

Per sapere se gli sia altresì noto che la costruzione dell'opera in questione si trascina da ben quindici anni in un clima di esasperante burocrazia e che oggi, giunta la costruzione del palazzo al rustico, si assiste ad una ennesima battuta d'arresto perché l'amministrazione comunale, nonostante tutti i suoi sforzi, non ha ottenuto dalla Cassa depositi e prestiti un mutuo di 150 milioni di lire, tanto quanto necessita per portare a termine l'importante opera: né sorte migliore ha avuto con altri enti mutuanti.

Per sapere ancora se al Ministro sia nota la particolare importanza che l'opera in questione assume per la sua localizzazione e per l'assoluta insostenibile situazione nella quale, quanto ai locali, si dibatte l'amministrazione della giustizia a Lanusei, tanto che gli stessi avvocati minacciano di scioperare in massa.

Per sapere infine, tutto ciò premesso, se il Ministro interrogato non ritenga opportuno ed urgente interporre i suoi autorevoli uffici al fine di sbloccare una così grave situazione, per far sì che un'opera di così delicata natura ed urgenza possa essere portata a termine nel più breve tempo possibile, allontanando il generale sospetto che si voglia tramandarla ai posteri quale esempio di una epoca caratterizzata per le opere incompiute. (4-09770)

ORLANDI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere — in relazione alla recente mareggiata che ha colpito le coste del medio Adriatico apportando danni sensibili alle strutture ed alle installazioni della riviera picena con particolare riguardo al litorale di Porto San Giorgio; per conoscere, preso atto che le preannunciate misure di risarcimento sono limitate ad una parziale reintegrazione

dei danni subiti senza tuttavia determinare le condizioni atte ad evitare il ripetersi di futuri, purtroppo prevedibili danneggiamenti:

1) quali provvedimenti organici siano stati predisposti per la messa in opera di un sistema coordinato ed efficiente di scegliere frangiflutto in grado di assicurare una protezione adeguata a preservare non solo le strutture e le installazioni ma lo stesso litorale piceno;

2) quali misure siano state predisposte in applicazione del decreto-legge 18 dicembre 1968, n. 1223 — tenuto conto che attraverso il disposto dell'articolo 19 è stata autorizzata la spesa di un miliardo 250 milioni da iscriversi sullo stato di previsione del Ministero dei lavori pubblici per l'anno finanziario 1969 — per provvedere, a totale carico dello Stato, « al ripristino, con i miglioramenti tecnici indispensabili, delle opere a difesa marittima degli abitati distrutti o danneggiati dalle mareggiate » nelle circoscrizioni territoriali di competenza degli uffici del genio civile per le opere marittime di Genova, Ravenna, Trapani ed Ancona, tenuto conto che era stato previsto dall'ufficio del genio civile di Ancona il ripristino, con i necessari miglioramenti tecnici, delle opere a difesa marittima del litorale di Porto San Giorgio e che erano stati dati affidamenti per l'erogazione, a tal fine, di 50 milioni. (4-09771)

MENICACCI. — *Ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per sapere se sia vero che nel corso della seduta di lunedì 15 dicembre 1969 del consiglio comunale di Perugia, mentre il capogruppo consiliare del MSI esprimeva il suo giudizio sui criminosi attentati perpetrati recentemente a Milano e a Roma, alcuni consiglieri appartenenti al gruppo del PCI, sostenuti dal clamore di un folto numero di attivisti comunisti presenti fra il pubblico, hanno proditoriamente e vigliaccamente aggredito senza motivo tutti e tre i consiglieri del MSI procurando ad uno di costoro gravi lesioni tanto da costringerlo al pronto ricovero presso l'ospedale civile;

per sapere se ritengano compatibili con le conclamate dichiarazioni più volte rese anche in Parlamento per la intransigente applicazione della legge contro tutti coloro che usano la violenza quale costante mezzo di azione politica, oltre che con le normali regole della civile convivenza, questa permanente « istigazione al terrorismo » denunciata recentemente dal Capo dello Stato, che, come comprovato ulteriormente anche dalla indivi-

duazione degli autori degli attentati dinamitardi surrichiamati e dei vasti ritrovamenti di armi in vari centri della nostra penisola, trova la sua origine negli ambienti del comunismo italiano e per sapere, conseguentemente, come il Governo intenda stroncare con ogni mezzo ed immediatamente questi atti di violenza e di terrorismo, ipocritamente rappresentati da tutti gli ambienti politici e sindacali orientati a sinistra come atti criminali della reazione contro le rivendicazioni operaie;

per sapere in ogni caso se sia vero che l'episodio banditesco di Perugia rientra nel disegno e nell'odiosa strumentalizzazione ten-

tata dal PCI perché, distinguendo ed emarginando apparentemente nel proprio ambito gli estremisti più esagitati, capziosamente definiti maoisti ed anarchici, con la correttezza governativa, si consenta ad esso, quale nuovo elemento di ordine ed in nome della solidarietà antifascista, di essere ammesso alla mensa della democrazia, di inserirsi nella maggioranza e — conseguentemente — dare inizio alla persecuzione contro le forze nazionali ed autenticamente sociali, onde infrangere con la paura le ultime resistenze alla alleanza con il comunismo, conquistare il potere in funzione dell'internazionale marxista.

(4-09772)

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro degli affari esteri per conoscere il loro pensiero sulle notizie pubblicate dal settimanale inglese *The Observer* prima in ordine al colpo di Stato preparato in Italia dal governo greco e poi in ordine alle oltraggiose insinuazioni circa iniziative politiche del Capo dello Stato;

per conoscere altresì quali misure intendano prendere per denunciare all'opinione pubblica italiana la campagna di quel giornale diretta a creare situazioni di allarme e di sospetto allo scopo di favorire i piani politici di determinati partiti e gruppi del nostro paese.

(3-02591) « ALMIRANTE, DE MARZIO, ROMEO, SERVELLO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere il nominativo del funzionario della RAI-TV che scriverà il sovversivo Valpreda Pietro per gli spettacoli della RAI-TV;

gli interroganti chiedono, altresì, in base a quali criteri il Valpreda, noto soltanto per la sua disordinata attività di violento agitatore, abbia potuto essere utilizzato e remunerato dall'ente televisivo di Stato.

(3-02592) « CARADONNA, TURCHI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per conoscere per quali motivi, con provvedimento che solitamente si riserva a funzionari incriminati di gravi reati, sia stato rimosso dall'incarico di presidenza dell'istituto " Righi " di Chioggia il professore Minosso, il quale aveva provveduto alle sue funzioni didattiche così lodevolmente da meritare per l'anno scolastico 1968-69 la qualifica di " ottimo " da parte del Provveditore agli studi di Venezia.

« L'interrogante fa presente che il caso segnalato riveste carattere di particolare gravità e che la notizia della sostituzione improvvisa e immotivata del preside ha provocato vivo fermento nella città di Chioggia, uno stato di agitazione fra gli studenti dell'istituto ed una presa di posizione assai ferma contro il provvedimento di rimozione da parte delle autorità comunali.

(3-02593)

« MORO DINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i Ministri del tesoro e delle finanze per conoscere quali attività hanno posto in essere o intendono esprimere al fine di far ottenere un rinnovato finanziamento dagli ISVEIMER e dall'IMI in favore della Azienda Dumont di Napoli recentemente distrutta nelle parti non murarie da un violento incendio.

« Chiede di conoscere anche dai Ministri interessati se essi hanno considerato che il danno verificatosi in tema d'azienda certamente assicurata viene accollato interamente dalle società assicuratrici verso gli Enti di finanziamento industriale i quali quindi al fine di un rifinanziamento conservano oltretutto la documentazione tutta relativa il fatto patrimoniale e non patrimoniale, le garanzie già accettate come idonee e queste oltre le strutture del manufatto industriale residuo all'incendio e l'enorme avviamento commerciale già in atto ed *in fieri* indubbiamente oggi più di ieri appartenente all'azienda.

« L'interrogante chiede che l'interrogazione venga considerata urgente per la premura che impone, nella ricorrente disoccupazione delle maestranze napoletane, il risolvimento del caso — pacifico nel suo buon diritto di rifinanziamento — che, solo con un immediato avviarsi e risolversi di ogni pratica burocratica inerente, può evitare alle oltre 700 famiglie dei dipendenti, mesi di disoccupazione e di miseria.

(3-02594)

« DI NARDO FERDINANDO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per sapere — premesso che nella Commissione ministeriale costituita per lo studio delle norme applicative della recente legge sui corsi sperimentali negli Istituti professionali (legge 27 ottobre 1969, n. 754) sono stati compresi rappresentanti di partiti politici e precisamente rappresentanti dei partiti politici di maggioranza e del partito comunista italiano, dei quali è stata posta in evidenza la qualità di rappresentanti dei rispettivi partiti, — se tale nomina sia disposta in adempimento di un criterio politico, perché in tal caso la scelta deve essere giustificata ufficialmente in Parlamento.

(3-02595)

« GIOMÒ, BIGNARDI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere se risponde a verità che il rappresentante sindacale della CISL presso la Corte dei conti signor Quarente in una riunione sindacale indetta dalla CGIL, CISL e UIL, abbia drammatica-

mente annunciato l'esplosione di una ulteriore bomba alla FIAT di Torino con nuova effe-rata strage tanto da fare sospendere la seduta sindacale.

« La notizia suscitava grave turbamento tra il personale della Corte dei conti tra il quale veniva altresì immediatamente diffuso un volantino ciclostilato a firma del PSI, del PSIUP e del PCI, invitando la popolazione ad iniziative al di fuori della legge e degli organi responsabili dello Stato.

(3-02596)

« CARADONNA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro delle poste e delle telecomunicazioni per sapere in base a quali disposizioni la direzione del telegrafo di Milano non abbia accettato il testo di un telegramma indirizzato al Ministro dell'interno Restivo dal seguente tenore, firmato Bruno Cerabolini: " ... dalla clinica Bassini dove sono ricoverato per gravi ferite derivate dal proditorio attentato dei criminali informola mio rifiuto sue visite et sua assistenza considerando lei primo responsabile della negligenza dei pubblici poteri stop mutilato di guerra et decorato valore militare per difendere la Patria queste ultime ferite segnano il disonore d'Italia ".

« Per sapere perché a qualunque cittadino e, nella circostanza, ad una personalità di così alto prestigio nel mondo combattentistico, privata d'un occhio nel recente efferato eccidio di Milano e ferita, non sia consentito di rivolgere critiche anche severe a esponenti del Governo chiamate più volte in causa, anche dall'interrogante, quali responsabili morali di delitti e reati gravi contro persone e cose per insipienza, tolleranza, debolezza e, in ogni caso per mancata applicazione della legge.

(3-02597)

« SERVELLO ».

INTERPELLANZA

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Ministro della pubblica istruzione, per sapere se è a conoscenza delle seguenti circostanze connesse e conseguenti alla prima applicazione della legge nella nuova disciplina degli esami di Stato:

1) se sia vero che il Ministro abbia predisposto o stia per predisporre un'ordinanza intesa ad istituire una seconda sessione di esami di latino per i candidati alla licenza di scuola media non solo a favore di coloro che non hanno sostenuto l'esame di latino nella sessione estiva ma anche di coloro che avendo sostenuto sono stati bocciati. Se ciò fosse vero la nuova legge comincerebbe ad essere

violata nel principio istitutivo della sessione unica. Oltre tutto non si comprende la ragione per cui i bocciati in latino sarebbero ammessi a fruire della seconda sessione e i bocciati, poniamo in italiano o in matematica, non dovrebbero esservi ammessi;

2) se sia vero che il Ministro ha disposto l'annullamento degli esami di maturità limitatamente per i candidati respinti in tutti i casi in cui alcuni di tali candidati hanno proposto ricorso. Un simile provvedimento significherebbe in pratica il ripristino di fatto della seconda sessione che si effettuerebbe non dinanzi alla stessa commissione ma dinanzi ad una nuova commissione nominata con l'intento di correggere i giudizi della prima;

3) se sia vero che il Ministro ha costituito presso di sé una commissione centrale di verifica dei risultati degli esami e, in caso affermativo, in base a quale norma legale ha costituito tale commissione e secondo quali criteri ha scelto i suoi componenti;

4) se egli non ritenga di avere ecceduto i poteri conferitigli dalle leggi in materia di controllo sugli esami mortificando ed umiliando, oltre tutto, il corpo docente della scuola italiana senza nessuna discriminazione;

5) se sia vero che le prove scritte di cultura generale, lungi dal fornire un adeguato metro di giudizio per saggiare la maturità dei candidati nei rispettivi rami degli studi, hanno dato luogo in molti casi ad un deterioro genere di loquacità politica e propagandistica.

« Gli interpellanti non possono non manifestare la loro perplessità di fronte al complessivo comportamento del Ministro il quale con i suoi atti e con le sue dichiarazioni ha mostrato di intendere la nuova legge sugli esami come una specie di macchina per l'approvazione di tutti i candidati comunque preparati. Prescindendo dal considerare gli effetti gravemente negativi di tale interpretazione sugli studi e sulla stessa vita morale dei giovani, è evidente che se questa stessa interpretazione dovesse essere fatta prevalere con l'autorità politica del Ministro non vi sarebbe più nessuna ragione per serbare il ridicolizzato simulacro degli esami. Non solo per motivi morali ma anche per esigenze di ordine economico-finanziario si imporrebbe la necessità di sopprimere gli esami.

(2-00428)

« GIOMO, QUILLERI, MAZZARINO, CASSANDRO ».